

7 FEB. 2000

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

no
no
(x)
99

9

Anno LXXVI
Settembre 1999

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. Chieri tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXVI

Settembre 1999



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera del Cardinale Segretario di Stato: L'Arcivescovo è nominato Custode della Santa Sindone	991
Lettera in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita della Ven. Pauline-Marie Jaricot	992
Messaggio per il 40° dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana	995
Messaggio per la XXXVII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	998
Messaggio alla XXXIII Assemblea Generale della Conferenza delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche	1002
Ai partecipanti a un Incontro promosso dalla Fondazione "Centesimus annus-Pro Pontifice" (11.9)	1004
Ai nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede (13.9)	1007
Ai incaricati delle Conferenze Episcopali per la pastorale universitaria (25.9)	1011
Ai partecipanti al VII Congresso Internazionale di oncologia ginecologica (30.9)	1014
Atti della Santa Sede	
Penitenzieria Apostolica: <i>Enchiridion indulgentiarum</i> - Decreto di promulgazione della IV edizione	1017
Pontificio Consiglio per la Famiglia: Conclusioni del III Incontro Europeo dei Presidenti delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e la Vita	1172
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 20-23 settembre 1999)	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	1019
2. Comunicato dei lavori	1026
Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro: Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento	1031
Comitato Nazionale per il Grande Giubileo dell'Anno 2000: Sussidio <i>Il dono dell'indulgenza</i>	1033
Modifiche al Regolamento recante disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia	1043
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea dei Vescovi (Susa, 16-17 settembre 1999): Comunicato dei lavori	1045
Souvenir, un modo di appartenere: 1. Messaggio ai fedeli	1047
2. Lettera ai sacerdoti	1053
Il nuovo Arcivescovo della Chiesa torinese Mons. Severino Poletto	
Note biografiche	1058
Gli Arcivescovi di Torino - Serie cronologica	1061

<i>Dall'annuncio all'ingresso:</i> Cronaca	1062
Primo messaggio alla Chiesa di Torino	1062
Testo della prima intervista	1066
Messaggio ai giovani	1072
Messaggio di augurio per le vacanze	1072
<i>L'ingresso in diocesi:</i> Cronaca	1075
SABATO 4 SETTEMBRE - Colle Don Bosco: - Saluto dell'Amministratore Apostolico	1077
- Meditazione di Mons. Arcivescovo	1077
DOMENICA 5 SETTEMBRE	
- Infermeria San Pietro del Cottolengo: omelia di Mons. Arcivescovo	1081
- Santuario della Consolata: affidamento alla Vergine Maria	1084
<i>Atti ufficiali dell'ingresso:</i>	
- Saluto del Sindaco di Torino	1086
- Risposta di Mons. Arcivescovo	1087
- Saluto dell'Amministratore Apostolico all'inizio della Messa	1089
- Lettera Apostolica di nomina del nuovo Arcivescovo	1090
- Saluto del Presbiterio torinese: don Mauro Rivella	1092
- Saluto del Popolo di Dio: prof. Elena Vergani	1092
- Omelia di Mons. Arcivescovo nella Concelebrazione	1094
- Verbale dell'ingresso	1099
<i>I primi incontri:</i> Cronaca	1101
LUNEDÌ 6 SETTEMBRE - Omelia nel Santuario della Consolata	1101
MARTEDÌ 7 SETTEMBRE - Con i sacerdoti	1103
DOMENICA 12 SETTEMBRE - Con le religiose	1107
SABATO 18 SETTEMBRE - Con i "testimoni della carità"	
- Don Sergio Baravalle	1115
- Giulio Baricco	1115
- Suor Carmela Scarano	1118
- Leila Farfan Loayza	1120
- Don Domenico Cravero	1122
- Intervento di Mons. Arcivescovo	1125
 Atti dell'Arcivescovo	
Conferma di collaboratori nell'esercizio del ministero episcopale	1131
Conferma degli Organismi di partecipazione: <i>Consiglio Presbiterale - Consiglio Pastorale Diocesano</i>	1133
Messaggio agli studenti e agli operatori scolastici	1134
Sovvenire, un modo di appartenere: - Presentazione del Messaggio ai fedeli	1047
- Presentazione della Lettera ai sacerdoti	1053
 Curia Metropolitana	
<i>Cancelleria:</i> Comunicazione - Termine di ufficio - Nomine - Consiglio diocesano per gli affari economici - Istituto Superiore di Scienze Religiose - Nomine o conferme in Istituzioni varie	1135
 Documentazione	
Seminario sul pubblico impiego: <i>Per una cultura nuova nel pubblico impiego: quale presenza dei cristiani?</i>	
- Presentazione (don Giovanni Fornero)	1137
- Tra resistenza e innovazione: i lavoratori nella Pubblica Amministrazione oggi (Lorenzo Bordogna)	1138
- Una riflessione etica: quale presenza dei cristiani? (don Giannino Piana)	1144
- Sette caratteristiche dell'operatore pubblico	1151
<i>Giornata del Seminario</i> - Resoconto delle offerte relative all'anno 1998-99	1153
Le indulgenze, un tesoro da riscoprire	1168
Conclusioni del III Incontro Europeo dei Presidenti delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e la Vita	1172
Un fenomeno di rilevante attualità: Chi sono i "nuovi anziani"?	1177

Atti del Santo Padre

Lettera del Cardinale Segretario di Stato

**L'Arcivescovo è nominato
Custode Pontificio della Santa Sindone**

SEGRETERIA DI STATO

N. 459.516

Dal Vaticano, 22 settembre 1999

Eccellenza Reverendissima,

con riferimento alla questione della custodia della Sacra Sindone, mi pregio di significarLe, a nome del Sommo Pontefice, che l'Eccellenza Vostra Reverendissima, nella Sua qualità di Arcivescovo "pro tempore" di Torino, è nominato "Custode Pontificio per la Conservazione e il Culto della Santa Sindone".

Nell'auspicare che la venerazione di tale immagine continui ad essere, per tutti i fedeli, motivo di profonda meditazione sull'amore di Dio per l'uomo e stimolo per un sempre più intenso cammino di conversione, il Santo Padre invia di cuore una particolare Benedizione Apostolica, che estende all'intera Arcidiocesi.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima

Suo dev.mo in Domino

** Angelo Card. Sodano
Segretario di Stato*

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. SEVERINO POLETTO
Arcivescovo di Torino
Via Arcivescovado, 12
10121 TORINO

Lettera in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita della Ven. Pauline-Marie Jaricot

Sull'esempio della Promotrice dell'Opera per la Propagazione della Fede la Chiesa è chiamata ad un rinnovato impegno missionario alle soglie del Grande Giubileo

A Mons. LOUIS-MARIE BILLÉ

Arcivescovo di Lyon

Presidente della Conferenza Episcopale Francese

1. Il bicentenario della nascita della Venerabile Pauline-Marie Jaricot, celebrato dal 17 al 19 settembre 1999 a Lione e a Parigi, mi fornisce l'occasione di unirmi profondamente alla preghiera e all'azione di rendimento di grazie della Chiesa in Francia, in particolare della vostra Arcidiocesi, e del Cardinale Jozef Tomko, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il quale, tramite la sua presenza, manifesta l'attenzione e l'attaccamento della Chiesa universale all'opera dell'umile lionese. È infatti da Lione, dove era nata e aveva sempre vissuto, che Pauline-Marie Jaricot lanciò l'*Opera per la Propagazione della Fede*, a cui è rimasto legato il suo nome. Rivolgo un cordiale saluto a tutti coloro che si sono riuniti in questa felice circostanza per rendere omaggio a questa autentica figlia della Chiesa che si consacrò interamente al progresso missionario dell'intera Chiesa. Come scriveva Papa Leone XIII a Julia Maurin il 13 giugno 1881, «in virtù della sua fede, della sua fiducia, della sua forza d'animo, della sua dolcezza e dell'accettazione serena di tutte le croci», Pauline si dimostrò una vera discepola di Cristo. Al fine di proseguire l'opera da lei intrapresa per diffondere il Vangelo fino agli estremi confini della terra, incoraggio i cattolici di Francia a conoscere meglio questa eccezionale vocazione che aggiunge ulteriore bellezza ad una lunga tradizione di testimoni di Cristo, cominciando con i martiri di Lione e Sant'Ireneo.

2. Questa commemorazione ci offre un'occasione molto opportuna per ricordare l'attualità del messaggio e dell'azione di Pauline. Molto presto, con intuizioni semplici e pratiche, diede vita ad un'opera che non ha più cessato di crescere in ogni parte del mondo. Essendosi lasciata toccare dai poveri e dalla miseria di coloro che non conoscono Dio, Pauline creò una colletta per l'attività missionaria della Chiesa, chiedendo ad ognuno un sacrificio che contribuisse ad unirli a Dio (cfr. Sant'Agostino, *La Città di Dio*, 10, 6) e che costituisce, come affermava Sant'Ireneo, il segno autentico della «comunione con il prossimo» (*Contro le eresie*, 4, 18, 3) nonché della condivisione e della solidarietà tra fratelli; Pauline manifestava così la sua passione per un apostolato universale e rispondeva al disegno di Cristo di salvare ogni uomo: «Donare la luce del Vangelo e la grazia della Redenzione alle folle che non le hanno ancora ricevute o restituirle a coloro che le hanno perdute; questa era la sua ambizione immensa al pari di quella dello stesso Cristo» secondo le parole di Mons. Jean Lavarenne, sacerdote lionese che fu Presidente del Consiglio Centrale della Propagazione della Fede.

3. Oltre a questa sollecitudine per la missione *ad gentes*, si adoperò per evangelizzare gli ambienti operai della sua regione, ben comprendendo le difficoltà della loro condizione. Cercò di porre in essere un progetto sociale fondato sui valori cristiani per instaurare la giustizia nel mondo del lavoro. Il suo tentativo fallì sul nascere, ma preparò misteriosamente la strada ad un rinnovamento nell'impegno sociale della Chiesa che sarebbe stato sviluppato nell'Enciclica di Leone XIII *Rerum novarum*. Con l'"Opera degli operai" ella conobbe l'umiliazione negli ultimi anni della sua vita. La vocazione laica di Pauline la condusse anche a prendere altri impegni apostolici e a farsi carico anche della sollecitudine per i "fratelli separati".

4. Come attestano i numerosi quaderni che ci ha lasciato, è in una profonda e intensa vita spirituale che Pauline trovava le energie per la missione. La sua grande iniziativa di preghiera, il "*Rosario vivente*", rivela il suo amore per la Vergine Maria, che la spinse a venire ad abitare all'ombra della Basilica di Nostra Signora di Fourvière. La sua vita quotidiana era illuminata dall'Eucaristia e dall'adorazione del Santissimo. Molto presto manifestò il desiderio di diventare un'"Eucaristia vivente", di essere riempita dalla vita di Cristo e di unirsi profondamente al suo sacrificio, vivendo in tal modo le due dimensioni inscindibili del mistero eucaristico: l'azione di grazia e la riparazione. È quello che ha fatto esclamare al Curato d'Ars: «Conosco qualcuno che ha molte e pesanti croci e che le porta con grande amore: è la signorina Jaricot». La sua spiritualità è caratterizzata dal suo desiderio d'imitare Cristo in tutte le cose.

5. Il fatto di mettere in evidenza questa figura caratterizzata molto precocemente da una fortissima volontà d'iniziativa deve promuovere l'amore per l'Eucaristia, la vita di preghiera e l'attività missionaria dell'intera Chiesa, il cui fine proprio è di unirsi al Salvatore, farlo conoscere e avvicinare a Lui tutti gli uomini. La testimonianza di Pauline ci ricorda che «la missione è un problema di fede» (*Redemptoris missio*, 11). Preoccupandosi per la diffusione della Chiesa in tutti i Continenti così come nel suo ambiente, conferì al suo tempo un forte slancio missionario. Seguendo l'esempio di Pauline, la Chiesa può trovare un incoraggiamento per affermare la propria fede, che si apre all'amore per i fratelli, e dar seguito alla sua tradizione missionaria sotto le forme più diverse. In questa prospettiva, invito le comunità locali a promuovere lo spirito missionario, l'impegno nella cooperazione e lo scambio permanente dei doni, che costituisce un'apertura nei confronti dell'universalità della Chiesa (cfr. Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Istruzione *Cooperatio missionalis*, 5. 20). Le comunità che donano e quelle che ricevono saranno parimenti colmate dalla grazia dal Signore. Saluto tutti coloro che hanno accettato di diventare missionari *fidei donum*; rendo grazie per le comunità che li hanno inviati e per quelle che li hanno accolti. Mi rallegro per gli sforzi compiuti dalle Chiese per accogliere i giovani che provengono da quelle di recente fondazione: sacerdoti, religiosi, religiose, seminaristi e laici, permettendo loro di acquisire una formazione umana, spirituale, filosofica e teologica al fine di poter tornare nel proprio Paese d'origine e tradurre nella propria cultura ciò che hanno appreso altrove.

Richiamo inoltre l'insieme della Chiesa ad una condivisione sempre crescente con le comunità e con tutti gli uomini che mancano del necessario; tramite questo gesto, i discepoli di Cristo rivelano ai loro fratelli come in uno specchio il volto di tenerezza e d'amore del nostro Padre nei Cieli (cfr. San Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogiche*, 4, 9). La prego, Eccellenza, di essere mio interprete presso tutti coloro che, a Lione e a Parigi, lavorano per le Pontificie Opere Missionarie e di

trasmettere loro l'espressione della mia riconoscenza di Pastore universale, così come il mio incoraggiamento alla loro generosa azione, invitandoli ad una collaborazione sempre più stretta per amore di Cristo e della sua Chiesa. Prendendosi particolarmente cura delle Chiese cosiddette di missione, auspico che questa istituzione continui ad essere un faro per i battezzati che orienti il loro impegno missionario, ribadendo la necessità di «riaffermare la priorità della donazione totale e perpetua all'opera delle missioni»! (*Redemptoris missio*, 79). Possa la Chiesa ripetere senza sosta il grido di San Paolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Inoltre saluto calorosamente tutte le persone che, nel vostro Paese e nel resto del mondo, fanno parte di questa rete missionaria di solidarietà fraterna con umiltà e discrezione.

Pauline Jaricot ci invita a rinnovare la nostra attenzione nei confronti dei poveri e ad un amore sempre più profondo verso di loro. Siamo chiamati a condividere ciò che abbiamo ricevuto. Come Pauline ha dimostrato, la missione coinvolge tutti i battezzati, in quanto tutti possono essere, secondo le proprie modeste possibilità, "il fiammifero che accende il fuoco". La fiamma viva del suo apostolato si preoccupava di non agire da sola; la sua intelligenza pratica la portava a personalizzare sempre la sua azione, a coinvolgere il suo prossimo, creando grandi ramificazioni di solidarietà e di preghiera.

6. Alle soglie del Grande Giubileo del 2000, la Chiesa è chiamata ad un rinnovato impegno missionario sulle tracce di coloro che, lungo i secoli, hanno saputo annunciare la Buona Novella del Risorto con la loro parola, con la loro vita esemplare e con atti concreti di solidarietà.

Nell'affidarsi all'intercessione di Nostra Signora di Fourvière, di Santa Teresa di Lisieux, patrona delle missioni, e dei Santi missionari, imparto di cuore la Benedizione Apostolica a Lei, al Cardinale Jozef Tomko, alle persone che, a Parigi e a Lione, partecipano alle celebrazioni commemorative e a tutti coloro che nel mondo offrono il proprio contributo alla missione della Chiesa con la mediazione delle *Pontificie Opere Missionarie*.

Da Castel Gandolfo, 14 settembre 1999

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per il 40° dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana

«Un prezioso servizio a tutela della promozione del bene vero della persona e della Comunità»

Al Signor PAOLO SCANDELETTI

Presidente dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana

1. Il 40° anniversario della fondazione dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana mi offre la gradita occasione di rivolgere a Lei ed a quanti fanno parte di codesta Associazione un cordiale saluto. Unisco volentieri l'espressione del mio apprezzamento per il servizio che l'U.C.S.I. rende all'evangelizzazione attraverso l'impegno di qualificati professionisti nel vasto campo della comunicazione sociale, in modo particolare nel settore della stampa.

So bene, in proposito, con quanta cura essa cerchi di offrire il proprio contributo alla diffusione dei valori cristiani mediante un'azione incisiva e capillare nei giornali e nelle pubblicazioni periodiche. Vada quindi una lode ai professionisti cattolici che ne fanno parte per l'ansia apostolica che vivifica il loro lavoro di ogni giorno: la coraggiosa testimonianza di fede che ognuno di loro offre nell'ambito dei *mass media* costituisce un prezioso servizio a tutela e promozione del bene vero della persona e della Comunità.

2. Lo sviluppo incessante dei mezzi di comunicazione sociale esercita una crescente influenza sulle persone e sulla pubblica opinione e ciò aumenta la responsabilità di coloro che direttamente operano nel settore, perché li induce a compiere scelte ispirate alla ricerca della verità e al servizio del bene comune.

A questo riguardo, va sottolineato come sia presente in larghi strati dell'odierna società un forte desiderio di bene, che non sempre trova adeguato riscontro nei giornali o nei notiziari radio-televisivi, dove i parametri di valutazione degli eventi sono non di rado improntati più a criteri di tipo commerciale che di tipo sociale. Si tende a privilegiare "ciò che fa notizia", ciò che è "sensazionale", rispetto a ciò che invece aiuterebbe a meglio capire gli accadimenti del mondo. Il pericolo che si corre è quello della distorsione della verità. Per ovviarvi è urgente che i cristiani impegnati nell'ambito dell'informazione agiscano insieme a tutte le persone di buona volontà per un più grande rispetto della verità. Evidenziando poi temi come quelli della pace, dell'onestà, della vita, della famiglia, e non dando invece eccessivo rilievo a fatti negativi, si potrebbe aiutare la nascita di un nuovo umanesimo che apra le porte alla speranza.

Come scrivevo nel Messaggio per la XXXIII Giornata delle comunicazioni sociali: «La cultura della sapienza propria della Chiesa può evitare che la cultura dell'informazione dei mezzi di comunicazione divenga un accumularsi di fatti senza senso, mentre i mezzi di comunicazione sociale possono aiutare la sapienza della Chiesa ad essere attenta di fronte alle sempre nuove conoscenze che emergono nel tempo presente» (n. 4). In questa prospettiva, l'informazione appare sempre più come un valore irrinunciabile, che costituisce un bene sociale del quale è indispensabile garantire l'equa distribuzione fra tutti gli utenti.

3. La rivoluzione digitale, che caratterizza il mondo dell'informazione di fine Millennio, introduce un nuovo modo di intendere la comunicazione. I paradigmi sinora conosciuti sono stati modificati: non vi sono più solo *sorgenti* capaci di diffondere informazioni e *bacini di ricettori* in grado di raccogliere messaggi. Una rete di computers interconnessi consente di parificare gerarchicamente chi emette i messaggi e chi li riceve, con reciprocità di emissione. Questa straordinaria opportunità è dotata di un potenziale culturale senza precedenti, con riflessi sull'ordine sociale e politico a vantaggio dei più deboli e dei meno abbienti. Essa rischia però di non esprimere in pienezza ogni sua potenzialità, se non vengono offerte agli utenti pari opportunità di accesso alle reti informative.

I flussi di comunicazione sono in grado di abbattere le barriere tradizionali dello spazio e del tempo, attraversando le frontiere e sfuggendo praticamente ad ogni tipo di censura. L'impossibilità di controllo crea autentiche inondazioni di notizie sulle quali non è dato praticamente al singolo di esercitare un qualsiasi tipo di verifica. Il rischio è che nasca un sistema basato sulle grandi concentrazioni informative che, a livello nazionale e sovranazionale, sono in grado di operare nella totale "deregolamentazione", ricreando condizioni di superiorità e quindi di soggezione culturale.

4. Il solo richiamo alla responsabilità individuale degli operatori della comunicazione sociale non basta ad assicurare la gestione di questo complesso processo di cambiamento. È necessario un impegno da parte delle Autorità di governo. È necessaria, in particolare, una presa di coscienza generalizzata da parte degli utenti, che devono essere messi in condizione di rifiutare la condizione di *recettori passivi* dei messaggi che inondano le case, coinvolgendo le loro famiglie. I "mass media" rischiano non di rado di sostituirsi alle agenzie educative, indicando modelli culturali e comportamentali non sempre positivi, nei confronti dei quali soprattutto i più giovani restano indifesi. È pertanto indispensabile fornire a tutti strumenti culturali adeguati per dialogare con i mezzi della comunicazione sociale, allo scopo di orientarne in senso positivo le scelte informative, nel rispetto dell'uomo e della sua coscienza.

Questi problemi di alta rilevanza morale interpellano la Chiesa e le aggregazioni laicali, a livello centrale e nelle articolazioni territoriali diocesane e parrocchiali. La *pastorale della comunicazione* si rivela sempre più importante quale punto di riferimento sia per gli operatori dei "media", che per i fruitori di essi. Vi incoraggio perciò ad intensificare la vostra azione apostolica nella consapevolezza della vostra responsabilità nella Chiesa e nella società.

5. I quarant'anni di storia dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana dimostrano che la cooperazione dei laici, anche in questo speciale settore di intervento culturale, deve essere ricercata ed alimentata mediante un'attenzione pastorale rinnovata. La tradizione del giornalismo cattolico in Italia ha avuto un indiscutibile peso nella formazione di generazioni di credenti animati da viva fede. Quanti giornalisti hanno lasciato un segno profondo e quanti altri continuano ad operare con spirito di sacrificio e competenza nel settore dei "media"!

Di fronte allo svilupparsi della cosiddetta "cultura mediatica", l'idea rilanciata anche recentemente di un *Comitato di etica dei media*, che vigili sulle possibili manipolazioni dell'informazione, si inserisce nella tradizione culturale della dottrina sociale della Chiesa e riafferma il principio secondo il quale, anche nel mondo della comunicazione sociale, non tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente lecito.

Siamo incamminati verso il Grande Giubileo dell'anno 2000. So che, in preparazione a questo straordinario evento, con la guida dei pastori diocesani, voi state rileggendo le Lettere di San Paolo e state riflettendo sui passi più significativi della Sacra Scrittura. È la maniera più consona per apprestarsi ad entrare nel nuovo Millennio con la profonda convinzione che ogni operatore della comunicazione sociale, quando svolge con serietà e consapevolezza la propria missione, partecipa attivamente al grande disegno salvifico che il Giubileo ripropone nella sua più incisiva realtà. Possa il prossimo Anno Santo ridestare in tutti i membri di codesta Associazione un rinnovato desiderio di servire Cristo e il suo Regno.

Con tali auspici invoco su ciascuno di voi la materna protezione di Maria, ed imparto a Lei, Signor Presidente, come pure a tutti i membri di codesto benemerito sodalizio la Benedizione Apostolica, pegno di abbondanti grazie celesti.

Da Castel Gandolfo, 22 settembre 1999

IOANNES PAULUS PP. II

Dal *Libro Sinodale* (nn. 88-89)

Impegno dei cristiani nella comunicazione sociale

Fra le problematiche culturali assume oggi particolare rilievo l'impatto dei mezzi di comunicazione sociale, con la conseguente necessità di coordinare meglio gli strumenti a nostra disposizione. L'Assemblea Sinodale ha riflettuto ampiamente sulla loro importanza, sottolineando come essi siano decisivi ai fini di una comunicazione efficace del messaggio cristiano. Ha rilevato che alla relativa abbondanza quantitativa di tali mezzi e all'elevato livello professionale degli operatori non corrisponde un proporzionato interesse da parte delle comunità, così che ne risulta smorzato l'impatto e vanificata l'incisività.

È importante che i due settimanali cattolici torinesi, la radio e la TV allarghino in modo significativo la loro base diffusionale, il loro ruolo d'informazione, di formazione e di servizio pastorale.

Più in generale, la comunità cristiana è chiamata a servirsi con realismo degli strumenti della comunicazione sociale, consapevole delle potenzialità e anche dei rischi che essi comportano. È fondamentale sostenere fattivamente l'impegno di quanti operano in questo settore, favorendo la presenza dei cristiani anche all'interno delle testate non confessionali.

Divenire soggetti attivi nell'utilizzo dei mass media, non solo con i nostri canali di informazione, potenziati e migliorati, ma impegnando le forze migliori per inserirsi su canali "laici" (stampa, manifesti, radio, TV, Internet, ecc.), annunciando Dio nei medesimi areopaghi dai quali passa la comunicazione di massa.

Utilizzare tutti i mezzi, anche i più moderni, per creare una cultura orientata cristianamente, per stimolare e provocare con messaggi accattivanti una riflessione, un pensiero su Dio, che possa fare breccia e sfondare le pareti dell'indifferenza. Tutto ciò richiede professionalità, quindi la collaborazione di esperti.

Messaggio per la XXXVII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

L'Eucaristia, sorgente di ogni vocazione e ministero nella Chiesa

In preparazione alla XXXVII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni che si celebrerà il 14 maggio 2000, IV Domenica di Pasqua, il Santo Padre ha diffuso questo Messaggio:

Venerati Fratelli nell'Episcopato,
carissimi Fratelli e Sorelle di tutto il mondo!

La Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni che verrà celebrata nel clima gioioso delle feste pasquali, reso particolarmente intenso degli eventi giubilari, mi offre l'occasione per riflettere insieme con voi sul dono della divina chiamata, condividendo la vostra sollecitudine per le vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata. Il tema che intendo proporvi quest'anno si pone in sintonia con lo svolgimento del Grande Giubileo. Vorrei meditare con voi su: *L'Eucaristia, sorgente di ogni vocazione e ministero nella Chiesa*. Non è forse l'Eucaristia il mistero di Cristo vivo e operante nella storia? Dall'Eucaristia Gesù continua a chiamare alla sua sequela e ad offrire ad ogni uomo la «pienezza del tempo».

1. «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (Gal 4,4).

«La pienezza del tempo si identifica con il mistero dell'Incarnazione del Verbo... e con il mistero della Redenzione del mondo» (*Tertio Millennio adveniente*, 1): nel Figlio consostanziale al Padre e fattosi uomo nel grembo della Vergine prende avvio e si compie il «tempo» atteso, tempo di grazia e di misericordia, tempo di salvezza e di riconciliazione.

Cristo rivela il disegno di Dio nei riguardi di tutta la creazione e, in particolare, nei riguardi dell'uomo. Egli «svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22), nascosta nel cuore dell'Eterno. Il mistero del Verbo incarnato sarà pienamente svelato solo quando ogni uomo e ogni donna saranno in Lui realizzati, figli nel Figlio, membra del suo Corpo mistico che è la Chiesa.

Il Giubileo, e questo in particolare, celebrando i 2000 anni dell'ingresso nel tempo del Figlio di Dio ed il mistero della Redenzione, esorta ogni credente a considerare la propria personale vocazione, per completare quel che manca nella sua vita alla passione del Figlio a favore del suo corpo che è la Chiesa (cfr. Col 1,24).

2. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"» (Lc 24,30-32)

L'Eucaristia costituisce il momento culminante nel quale Gesù, nel suo Corpo donato e nel suo Sangue versato per la nostra salvezza, svela il mistero della sua identità ed indica il senso della vocazione di ogni credente. Il significato della vita umana è, infatti, tutto in quel Corpo ed in quel Sangue, poiché da essi sono giunti a noi la vita e la salvezza. Con essi deve, in qualche modo, identificarsi l'esistenza

stessa della persona, la quale realizza se stessa nella misura in cui sa farsi, a sua volta, dono per gli altri.

Nell'Eucaristia tutto questo è misteriosamente significato nel segno del pane e del vino, memoriale della Pasqua del Signore: il credente che si nutre di quel Corpo donato e di quel Sangue versato riceve la forza di trasformarsi a sua volta in dono. Come dice Sant'Agostino: «Siate ciò che ricevete e ricevete ciò che siete» (*Discorso 272, 1: Nella Pentecoste*).

Nell'incontro con l'Eucaristia alcuni scoprono di essere chiamati a diventare ministri dell'Altare, altri a contemplare la bellezza e la profondità di questo mistero, altri a riversarne l'impeto d'amore sui poveri e i deboli, ed altri ancora a cogliere il potere trasformante nelle realtà e nei gesti della vita d'ogni giorno. Ciascun credente trova nell'Eucaristia non solo la chiave interpretativa della propria esistenza, ma il coraggio per realizzarla, sì da costruire, nella diversità dei carismi e delle vocazioni, l'unico Corpo di Cristo nella storia.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus (*Lc 24,13-35*), San Luca fa intravedere quanto accade nella vita di colui che vive dell'Eucaristia. Quando «nello spezzare il pane» da parte del «forestiero» si aprono gli occhi dei discepoli, essi si rendono conto che il cuore ardeva loro nel petto mentre lo ascoltavano spiegare le Scritture. In quel cuore che arde possiamo vedere la storia e la scoperta di ogni vocazione, che non è commozione passeggera, ma percezione sempre più certa e forte che l'Eucaristia e la Pasqua del Figlio saranno sempre più l'Eucaristia e la Pasqua dei suoi discepoli.

3. «Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno» (*1 Gv 2,14*).

Il mistero dell'amore di Dio, «nascosto da secoli e da generazioni» (*Col 1,26*), è ora rivelato a noi nella «parola della croce» (*1 Cor 1,18*), che, dimorando in voi, carissimi giovani, sarà la vostra forza e la vostra luce, e vi svelerà il mistero della personale chiamata. Conosco i vostri dubbi e le vostre fatiche, vi vedo a volte smarriti, comprendo il timore che vi assale dinanzi al futuro. Ma ho pure nella mente e nel cuore l'immagine festosa di tanti incontri con voi nei miei Viaggi Apostolici, durante i quali ho potuto costatare la ricerca sincera di verità e d'amore che dimora in ciascuno di voi.

Il Signore Gesù ha piantato la sua tenda in mezzo a noi e da questa sua dimora eucaristica ripete ad ogni uomo e ad ogni donna: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (*Mt 11,28*).

Cari giovani, andate incontro a Gesù Salvatore! Amatelo e adoratelo nell'Eucaristia! Egli è presente nella Santa Messa, che rende sacramentalmente presente il sacrificio della Croce. Egli viene in noi nella santa Comunione e rimane nei tabernacoli delle nostre chiese, perché è nostro amico, amico di tutti, particolarmente di voi giovani, così bisognosi di confidenza e di amore. Da Lui potete trarre il coraggio per essere suoi apostoli in questo particolare passaggio storico: il 2000 sarà come voi giovani lo vorrete e lo edificherete. Dopo tanta violenza e oppressione, il mondo ha bisogno di giovani capaci di «gettare ponti» per unire e riconciliare; dopo la cultura dell'uomo senza vocazione, urgono uomini e donne che credono nella vita e l'accolgono come chiamata che viene dall'Alto, da quel Dio che, poiché ama, chiama; dopo il clima del sospetto e della sfiducia, che inquina i rapporti umani, solo giovani coraggiosi, con mente e cuore aperti a ideali alti e generosi, potranno restituire bellezza e verità alla vita e ai rapporti umani. Allora questo tempo giubilare sarà per tutti davvero «anno di grazia del Signore», un Giubileo vocazionale.

4. «Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio» (1Gv 2,13).

Ogni vocazione è dono del Padre e, come tutti i doni che vengono da Dio, giunge attraverso molte mediazioni umane: quella dei genitori o degli educatori, dei pastori della Chiesa, di chi è direttamente impegnato in un ministero di animazione vocazionale o del semplice credente. Vorrei con questo messaggio rivolgermi a tutte queste categorie di persone, cui è legata la scoperta ed il sostegno della chiamata divina. Sono consapevole che la pastorale vocazionale costituisce un ministero non facile, ma come non ricordarvi che nulla è più esaltante di una testimonianza appassionata della propria vocazione? Chi vive con gioia questo dono e lo alimenta quotidianamente nell'incontro con l'Eucaristia saprà spargere nel cuore di tanti giovani il seme buono della fedele adesione alla chiamata divina. È nella presenza eucaristica che Gesù ci raggiunge, ci immette nel dinamismo della comunione ecclesiale e ci rende segni profetici davanti al mondo.

Vorrei, qui, rivolgere un pensiero affettuoso e grato a tutti quegli animatori vocazionali, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, che si prodigano con entusiasmo in questo faticoso ministero. Non lasciatevi scoraggiare dalle difficoltà, abbiate fiducia! Il seme della chiamata divina, quando è piantato con generosità, darà frutti abbondanti. Di fronte alla grave crisi di vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata che interessa alcune regioni del mondo, occorre, soprattutto in questo Giubileo dell'Anno 2000, operare perché ogni presbitero, ogni consacrato e consacrata riscoprano la bellezza della propria vocazione e la testimonino agli altri. Ogni credente diventi educatore di vocazioni, senza temere di proporre scelte radicali; ogni comunità comprenda la centralità dell'Eucaristia e la necessità di ministri del Sacrificio eucaristico; tutto il Popolo di Dio levi sempre più intensa e appassionata l'orazione al Padrone della messe affinché mandi operai nella sua messe. E affidi questa sua preghiera all'intercessione di Colei che è la Madre dell'eterno Sacerdote.

5. *Preghiera*

Vergine Maria,
umile figlia dell'Altissimo,
in te s'è compiuto in modo mirabile
il mistero della divina chiamata.

Tu sei l'immagine
di ciò che Dio compie
in chi a Lui si affida;
in te la libertà del Creatore
ha esaltato la libertà della creatura.
Colui che è nato nel tuo grembo
ha congiunto in un solo volere
la libertà salvifica di Dio
e l'adesione obbediente dell'uomo.

Grazie a Te,
la chiamata di Dio
si salda definitivamente
con la risposta dell'uomo-Dio.
Tu, primizia di una vita nuova,
custodisci per tutti noi il "Sì" generoso
della gioia e dell'amore.

Santa Maria,
Madre di ogni chiamato,
fa' che i credenti abbiano la forza
di rispondere con generoso coraggio
all'appello divino,
e siano lieti testimoni dell'amore
verso Dio e verso il prossimo.

Giovane figlia di Sion,
Stella del mattino,
che guidi i passi dell'umanità
attraverso il Grande Giubileo
verso l'avvenire,
orienta la gioventù del nuovo Millennio
verso Colui che è «la luce vera,
che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Amen!

Dal Vaticano, 30 settembre 1999

IOANNES PAULUS PP. II

Dal Libro Sinodale (n. 42)

Vocazioni e Seminario

L'esiguità del numero di ragazzi e giovani presenti nei nostri Seminari desta ormai da anni serie preoccupazioni, anche in ordine alla sproporzione che si rende sempre più evidente tra il numero dei sacerdoti e la situazione reale. E se questa da un lato spinge a tentare con più coraggio nuove forme di presenza pastorale, non si possono sottacere le prospettive che in un prossimo avvenire incideranno ancora più pesantemente a motivo dell'età avanzata di una fascia numericamente consistente di presbiteri, che non trova ancora nelle nuove Ordinazioni un adeguato ripianamento.

Il Centro Diocesano Vocazioni, con varie iniziative, svolge un'opera significativa che merita maggiore collaborazione. In merito pare importante questa sottolineatura che il Papa stesso presenta: «Le varie componenti e i diversi membri della Chiesa impegnati nella pastorale vocazionale renderanno tanto più efficace la loro opera quanto più stimoleranno la comunità ecclesiale come tale, a cominciare dalla parrocchia, a sentire che il problema delle vocazioni sacerdotali non può minimamente essere delegato ad alcuni "incaricati" (i sacerdoti in genere, i sacerdoti del Seminario in specie), perché, essendo un problema vitale che si colloca nel cuore stesso della Chiesa, deve stare al centro dell'amore di ogni cristiano verso la Chiesa» (Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 41).

Messaggio alla XXXIII Assemblea Generale della Conferenza delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche

**Mobilitare le coscienze e le risorse etiche per cercare
con audacia soluzioni più umane ai problemi dei popoli
emarginati dal processo di mondializzazione**

Al Signor JOSEPH PIRSON
Presidente della Conferenza
delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche

1. «Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 1,2-3). Riprendendo le parole dell'Apostolo Paolo ai Tessalonicesi, sono lieto di salutare lei e tutti i partecipanti alla XXXIII Assemblea Generale della Conferenza delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche e, attraverso di voi, i membri delle numerose Organizzazioni Internazionali Cattoliche disseminate nel mondo.

Questa Assemblea costituisce una tappa importante nel vostro cammino di preparazione al Grande Giubileo. Auspico che essa sia per ognuna delle vostre Organizzazioni l'occasione per riaffermare il suo impegno proprio in vista dell'evangeliizzazione e per i suoi membri un tempo propizio per rafforzare la loro fede e la loro testimonianza.

Avete deciso di svolgere il vostro incontro in Libano. È un bene che possiate ricevere la testimonianza dei cristiani di questo Paese, chiamati a vivere con coraggio l'esortazione di San Paolo: «Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,12-13). Mediante la scoperta della vita e degli impegni delle comunità cristiane libanesi, auspico che possiate anche percepire la loro tradizione millenaria e, partendo da ciò, percorrere nuovamente le tappe della storia della salvezza.

2. L'ambito in cui si svolgono i vostri lavori chiarisce bene il tema che avete scelto: *"Sradicamento della povertà: le nostre pratiche e le nostre prospettive"*. In un mondo spesso sotto l'influsso della cupidigia, della violenza e della menzogna, che lasciano le proprie tracce in molteplici forme di alienazione e di sfruttamento, è urgente promuovere un nuovo slancio di solidarietà. Parimenti, è opportuno mobilitare le coscienze e le risorse etiche per ricercare con audacia soluzioni più umane ai problemi di tanti popoli lasciati al margine del processo della mondializzazione e i cui membri più deboli sono esclusi dai benefici dello sviluppo.

Le questioni legate alla povertà delle persone e dei popoli che ai nostri giorni dominano la scena internazionale sono di importanza decisiva. Non si possono risolvere con slogan facili o con dichiarazioni sterili. Come Organizzazioni Internazionali Cattoliche, possedete una grande esperienza e una vasta competenza nell'ambito della vita internazionale. Conoscete le difficoltà incontrate e le ricerche che la Comunità delle Nazioni conduce per far fronte all'impovertimento di una parte

sempre più considerevole dell'umanità. Vi incoraggio a promuovere con vigore una cultura della solidarietà e della cooperazione fra i popoli, in cui tutti si assumano le proprie responsabilità, al fine di far regredire in modo decisivo l'estrema povertà, sorgente di violenze, di rancori e di scandali (cfr. Bolla d'Indizione del Grande Giubileo *Incarnationis mysterium*, 12); parteciperete anche all'annuncio del Vangelo, farete scoprire agli uomini il volto di Dio, Padre di ogni misericordia, e contribuirete all'edificazione di un mondo in cui regnino la giustizia e la pace. È pertanto necessario e urgente un cambiamento radicale delle mentalità e delle pratiche internazionali, fondato su un'autentica conversione del cuore.

3. Con i cristiani che partecipano, sotto altre forme, alla vita internazionale, e in collaborazione con tutti coloro che ricercano realmente il bene dell'uomo, potete apportare un contributo particolare all'opera della comunità umana. Per vivere sempre più pienamente questo impegno, vi incoraggio a ritornare costantemente alle fonti della vostra identità cattolica e a ispirarvi al patrimonio della Dottrina Sociale della Chiesa. In effetti, è questo che rende la vostra presenza originale, costruttiva e foriera di speranza. La Chiesa ha bisogno di voi e conta su di voi. Prego affinché la grazia del Grande Giubileo vi aiuti a entrare nel Terzo Millennio animati dalla preoccupazione di inventare modalità nuove e più incisive di presenza e di azione nel mondo. Vi incoraggio a proseguire con determinazione questo rinnovamento, affermando senza posa la vostra appartenenza alla Chiesa, con il sostegno del Pontificio Consiglio per i Laici, Dicastero della Curia Romana con il quale mantenete un dialogo fiducioso e approfondito, così come con la Segreteria di Stato.

Affido a Cristo, Signore della storia, i lavori della vostra Assemblea e vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri ai partecipanti a questo Incontro, così come a tutte le persone che operano nell'ambito delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche e alle loro famiglie.

Dal Vaticano, 30 settembre 1999

IOANNES PAULUS PP. II

**Ai partecipanti a un Incontro promosso dalla Fondazione
"Centesimus annus - Pro Pontifice"**

**La globalizzazione dell'economia avrà effetti
molto positivi se potrà essere sostenuta
da un forte senso dell'assolutezza
e della dignità di tutte le persone umane e dal principio
che i beni della terra sono destinati a tutti**

Sabato 11 settembre, ricevendo i partecipanti a un Incontro promosso dalla Fondazione "Centesimus annus - Pro Pontifice", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di ritrovarmi con voi, gentili membri della Fondazione "Centesimus annus - Pro Pontifice", qui convenuti con i vostri familiari. (...)

L'ultima volta che vi siete incontrati risale appena allo scorso febbraio, ma avete sentito l'esigenza di ritrovarvi ancora in prossimità dell'Anno Santo 2000. Il Giubileo costituisce infatti un grande appuntamento ecclesiale, al quale la vostra Fondazione è chiamata a collaborare, nell'ambito del *Giubileo del Mondo del Lavoro*, per preparare il settore degli operatori finanziari. Mentre vi ringrazio per questa vostra disponibilità, mi compiaccio con voi che, proprio in vista di tale evento, avete opportunamente deciso di approfondire per il prossimo anno il tema: "Etica e finanza". Sono a conoscenza del vostro proposito di organizzare un Congresso Internazionale sull'argomento alla vigilia della giornata giubilare. Vedo con piacere una simile importante iniziativa ed auguro che apporti frutti abbondanti.

Oggi, poi, avete voluto dedicare ampio spazio all'ascolto di Mons. Miroslav Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, che vi ha parlato del mio recente Viaggio Apostolico in Romania e delle tante necessità spirituali e materiali che segnano la vita delle Comunità Cattoliche orientali.

2. Illustri Signore e Signori! Nella vostra esperienza quotidiana vi è dato di costatare come all'interno del pervasivo fenomeno della globalizzazione, che caratterizza l'attuale momento storico, un aspetto essenziale e denso di conseguenze sia quello della cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia. Nei rapporti economici, le transazioni finanziarie hanno già superato di gran lunga quelle reali, tanto che l'ambito della finanza ha ormai acquisito una propria autonomia.

Questo fenomeno pone nuove e non facili questioni anche sotto il profilo etico. Una di queste chiama in causa il problema del rapporto tra ricchezza prodotta e lavoro, per il fatto che oggi è possibile creare rapidamente grandi ricchezze senza alcun collegamento con una definita quantità di lavoro svolto. Come si può comprendere, si tratta di una situazione alquanto delicata, che esige attenta considerazione da parte di tutti.

Nell'Enciclica *Centesimus annus* (n. 58), trattando la questione della "mondializzazione dell'economia", ho richiamato l'attenzione sulla necessità di promuovere «Organi internazionali di controllo e di guida che indirizzino l'economia stessa al bene comune», tenendo in considerazione anche che la libertà economica è solo uno degli elementi della libertà umana. L'attività finanziaria, secondo caratteristi-

che proprie, non può non essere orientata a servire il *bene comune* della famiglia umana.

Ci si chiede, però, quali siano i criteri di valore che debbono orientare le scelte degli operatori, anche al di là delle esigenze di funzionamento dei mercati, in una situazione come quella odierna dove manca ancora un quadro normativo e giuridico internazionale adeguato. E ancora: quali siano le autorità idonee ad elaborare e fornire simili indicazioni, nonché a vigilare sulle loro applicazioni.

Un primo passo spetta agli operatori stessi, che potrebbero adoperarsi ad elaborare *codici etici o di comportamento* vincolanti per il settore. I responsabili della Comunità Internazionale sono chiamati, poi, ad adottare *strumenti giuridici idonei* per affrontare le situazioni cruciali che, se non "governate", potrebbero avere conseguenze disastrose non solo nell'ambito economico, ma anche in quello sociale e politico. E sarebbero certamente i più deboli a pagare per primi e maggiormente.

3. La Chiesa, che è maestra di unità e per sua vocazione cammina con gli uomini, si sente sollecitata a tutelarne i diritti, con costante cura specialmente verso i più poveri. Con la propria *dottrina sociale* essa offre il suo aiuto per la soluzione di quelle problematiche che in vari settori toccano la vita degli uomini, consapevole che «sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo» (Pio XI, *Quadragesimo anno*, 42). La sfida si presenta ardua, a motivo della complessità dei fenomeni in questione e della rapidità con cui essi insorgono e si sviluppano.

I cristiani che operano all'interno del settore economico e, in particolare, finanziario sono chiamati ad individuare vie percorribili per attuare questo dovere di giustizia, che per essi è evidente a motivo della loro impostazione culturale, ma che è condivisibile da chiunque voglia porre al centro di ogni progetto sociale la persona umana e il bene comune. Sì, ogni vostra operazione in campo finanziario e amministrativo deve aver sempre come obiettivo quello di mai violare la dignità dell'uomo, costruendo per questo strutture e sistemi che favoriscano la giustizia e la solidarietà per il bene di tutti.

4. Va poi aggiunto che i processi di globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni *non* possiedono di per se stessi una connotazione eticamente negativa, e non è pertanto giustificato di fronte ad essi un atteggiamento di condanna sommaria e aprioristica. Tuttavia, quelli che, in linea di principio, appaiono come fattori di progresso, possono generare, e di fatto già producono *conseguenze ambivalenti o decisamente negative*, specialmente a danno dei più poveri.

Si tratta, pertanto, di prendere atto della svolta e di fare in modo che essa vada a vantaggio del bene comune. La globalizzazione avrà effetti molto positivi se potrà essere sostenuta da un forte senso dell'assolutezza e della dignità di *tutte* le persone umane e del principio che i beni della terra sono destinati *a tutti*. C'è spazio, in questa direzione, per operare in modo leale e costruttivo, anche all'interno di un settore assai esposto alla speculazione. Non è sufficiente per questo rispettare leggi locali o regolamenti nazionali; è necessario un senso di giustizia globale, pari alle responsabilità che sono in gioco, prendendo atto della strutturale interdipendenza delle relazioni tra uomini al di là delle frontiere nazionali.

Nel frattempo, è assai opportuno appoggiare ed incoraggiare quei progetti di "finanza etica", di micro credito e di "commercio equo e solidale" che sono alla portata di tutti e possiedono una positiva valenza anche pedagogica nella direzione della corresponsabilità globale.

5. Siamo al tramonto di un secolo che ha conosciuto anche in questo campo rapidi e fondamentali mutamenti. L'imminente celebrazione del Grande Giubileo del 2000 rappresenta un'occasione privilegiata per una riflessione di ampio respiro su tale problematica. Sono perciò grato alla vostra Fondazione "*Centesimus annus*", che ha voluto orientare i suoi lavori alla luce del grande evento giubilare, tenendo conto della prospettiva da me indicata nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Ho scritto infatti che «l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo» (n. 51).

Avete compreso, carissimi, che l'Anno giubilare vi invita ad offrire un vostro contributo specifico e qualificato, affinché la parola di Cristo, che è venuto ad evangelizzare i poveri (cfr. *Lc* 4, 18), possa trovare riscontro. Vi incoraggio cordialmente in tale iniziativa, con l'auspicio che, grazie al Giubileo, maturi «una nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionali, in cui tutti – specialmente i Paesi ricchi e il settore privato – assumano la loro responsabilità per un modello di economia a servizio di ogni persona» (Bolla di Indizione *Incarnationis mysterium*, 12).

Con tali sentimenti, mentre auguro di tutto cuore che la Fondazione cresca, così da offrire una collaborazione sempre più efficace alla Santa Sede ed alla Chiesa nell'opera della nuova evangelizzazione e nella instaurazione della civiltà dell'amore, affido ogni vostro progetto e ogni vostra iniziativa a Maria, Madre della Speranza.

Vi accompagni e vi sostenga pure la mia Benedizione, che volentieri imparto a voi e a tutte le persone a voi care.

Al nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede

L'Italia che è nelle mie speranze

Lunedì 13 settembre, S.E. il Signor Raniero Avogadro, nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo ha presentato le Lettere Credenziali al Santo Padre che, durante l'Udienza, ha pronunciato il seguente discorso:

Signor Ambasciatore,

sono particolarmente lieto di accoglierLa e di porgerLe i più fervidi voti augurali per l'alto Ufficio di Ambasciatore d'Italia, al quale Ella dà oggi ufficialmente inizio. Nel ringraziarLa per le nobili espressioni rivoltemi, desidero inviare un pensiero riverente e cordiale a S.E. il Prof. Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica, al Quale rinnovo il mio caloroso augurio di ogni bene a pochi mesi dall'elezione alla suprema magistratura della Repubblica Italiana.

La missione apostolica del Romano Pontefice non conosce limiti territoriali e per tutti i popoli Egli è egualmente padre attento e solerte. E tuttavia è specialissimo il rapporto che Lo lega a Roma e all'Italia: nell'Urbe è venuto Pietro, che qui ha versato il suo sangue; da Roma i Successori di Pietro hanno promosso la diffusione della buona novella nel mondo. Su un arco di due Millenni questa singolare missione non è mai venuta meno, anche quando, per breve stagione, circostanze esterne hanno allontanato i Papi dalla Città che era, è e rimane la loro sede naturale.

Questo dato storico, per se stesso così significativo, non è in nessun modo esteriore e materiale. Il cattolicesimo ha plasmato il Paese con infiniti segni di fede e di carità. Se è vero che l'Italia detiene un glorioso primato di opere d'arte, è anche vero che gran parte di esse ha una forte impronta, e spesso anche una precisa destinazione religiosa. Per altro verso, è doveroso riconoscere che l'Italia ha dato moltissimo alla Chiesa: con Santi di statura eccezionale, con insigni personalità in ogni ordine del Popolo di Dio, con singolari contributi di genio e di stile alla Curia Romana, che ha saputo così mediare efficacemente nelle tensioni e nei conflitti che troppo a lungo hanno minato l'unità dell'Europa e insidiato la pace nel mondo.

Il Novecento ha felicemente superato le incomprensioni e le crisi che avevano accompagnato la costituzione dell'Italia in libero Stato nazionale. A tal riguardo il Papa Paolo VI giudicò in qualche modo provvidenziale il superamento del dominio temporale, che peraltro in passato aveva avuto una sua innegabile funzione. Il nuovo secolo, lenite le lacerazioni che avevano contristato i padri, ha consentito di arrivare ad una soluzione equilibrata, che ha trovato conferma anche nel corso delle vicende non facili di questi ultimi decenni. Già alla fine del primo conflitto mondiale era apparso all'Italia e alla Santa Sede che il dissidio ottocentesco fosse ormai componibile, ma con i Patti Lateranensi si giunse finalmente ad una completa sistemazione dei rapporti. Sono queste le tavole fondatrici della convivenza che, con il Trattato, hanno, tra l'altro, sancito la costituzione di uno "*Stato della Città del Vaticano*", dotato di quel minimo di base territoriale necessaria per assicurare al Pontefice e alla Santa Sede assoluta sovranità e indipendenza. Il Concordato, poi, al di là della lettera del dispositivo, ha assunto un grande ed esemplare valore di garanzia per quel libero esercizio della vita religiosa che si pone come il primo fra tutti i diritti umani, essendo basilare per una matura e moderna cittadinanza che l'ispirazione spirituale possa manifestarsi in tutte le sue potenzialità.

Ella, Signor Ambasciatore, ha opportunamente richiamato la reciproca collaborazione dello Stato e della Chiesa cattolica «per la promozione dell'uomo e il bene del Paese» (art. 1 dell'Accordo di Revisione del 1984). Tale collaborazione merita di essere approfondita e proseguita per il soddisfacimento di alcune fondamentali aspirazioni, particolarmente sentite dalla Chiesa e dai cattolici in Italia. La difesa della dignità umana sin dal concepimento attiene sì al diritto naturale, ma attende dalla legislazione positiva dello Stato quel pieno riconoscimento che deriva dalla consapevolezza che nella maternità si situa un valore indiscusso per la persona e la società tutta. Anche la famiglia, cellula base della società e suo naturale fondamento, domanda il più fattivo riconoscimento come luogo dell'amore dell'uomo e della donna e nido per la speranza di nuove vite. È, poi, nell'educazione delle giovani generazioni che l'esperienza religiosa della Nazione italiana può vantare una genialità creativa di istituzioni scolastiche, in gran parte indirizzate ai meno abbienti, che merita rispetto e sostegno mediante l'effettiva parità giuridica ed economica tra scuole statali e non statali, superando coraggiosamente incomprensioni e settarismi, estranei ai valori di fondo della tradizione culturale europea.

In nome della particolare sollecitudine che provo per le giovani generazioni, mi sento spinto poi a domandare a tutte le componenti della società italiana uno sforzo concorde per superare remore e lentezze e giungere ad assicurare alle generazioni emergenti quel lavoro che libera le personalità e arricchisce la civile convivenza.

Attingendo a queste risorse fondamentali l'Italia può manifestare la sua vocazione nel contesto europeo. Se l'unità del vecchio Continente non è solo fatto organizzativo od economico, l'Italia cristiana può dare un contributo fondamentale all'edificazione di un'Europa dello spirito, nella quale trovino accoglienza ed armonizzazione i pur importantissimi fatti esterni della casa comune. In effetti, è l'ispirazione cristiana che può trasformare l'aggregazione politica ed economica in una vera casa comune per tutti gli Europei, contribuendo a formare una esemplare famiglia di Nazioni, cui altre regioni del mondo possano fruttuosamente ispirarsi.

Se l'Europa è il primo ambito naturale in cui può esercitarsi questa feconda presenza italiana, non può essere sottovalutata la trama incomparabile di relazioni che la particolare collocazione nel Mediterraneo assicura all'Italia, facendone un passaggio obbligato per i contatti dell'intero Continente con le altre sponde dello stesso mare. Il contributo che ci si aspetta dalla Nazione italiana non è solo economico e culturale, ma anche di pacificazione e di armonico sviluppo in tutte le iniziative che una lungimirante progettualità può elaborare. Davvero l'Italia può essere presente come operatrice di pace, acquistandosi un titolo incomparabile di benemerita tra le Nazioni.

Coedificatrice di un'Europa dello spirito, artefice di pace nel Mediterraneo, custode dell'antica costitutiva anima cristiana della sua storia: ecco l'Italia che è nelle mie speranze! A questo fine auspico che i credenti e tutti gli uomini di buona volontà tengano sempre ben presente il traguardo della trascendenza. Sempre e ovunque corre loro l'obbligo di non emarginare il punto di riferimento dello Spirito, quello stesso che ha animato le coscienze più vigili, ha dato frutti incomparabili in tutti i campi e ha davvero fatto grande e inconfondibile questo Paese.

Signor Ambasciatore, come Ella ha ricordato, siamo ormai alle soglie del Grande Giubileo dell'Anno 2000. È motivo di conforto constatare come la preparazione dell'importante evento, inteso come rinnovamento interiore e recupero dei valori dello spirito, veda il fattivo concorso delle istituzioni e delle iniziative particolari nell'apprestamento di un quadro complessivo che aiuti questa esperienza dell'anima.

Nell'esprimere apprezzamento per quanto le Autorità italiane stanno operando al riguardo, mi è grato formulare l'auspicio che la positiva collaborazione tra il Governo italiano e la Santa Sede prosegua efficacemente per preparare una "casa" accogliente per tutti gli uomini e donne di buona volontà che attraverseranno l'Italia e perverranno a Roma.

E mentre con questi voti e con queste speranze confermo la mia affettuosa partecipazione alla vicenda umana e civile del Popolo italiano, mi è grato rinnovarLe, Signor Ambasciatore, i più fervidi auguri per l'espletamento della Sua Missione, mentre di cuore imparto a Lei e alla Sua Famiglia, come pure ai Suoi Collaboratori, la mia Benedizione.

Il nuovo Ambasciatore aveva rivolto al Santo Padre questo discorso:

Santità,

ho l'alto onore di presentare, nelle Vostre Auguste Mani, le lettere credenziali che formalmente mi accreditano presso il Soglio Apostolico nell'incarico di Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica Italiana e di rimettere contestualmente le lettere di richiamo del mio predecessore la cui fruttuosa missione si è recentemente conclusa. In questo solenne momento sento in tutta la sua dimensione la straordinaria rilevanza delle responsabilità che si connettono ad un compito e ad una missione che più alti e prestigiosi non potrebbero essere, credo, per un diplomatico di qualunque Paese, ma certamente per un italiano.

I quasi due Millenni di presenza del Sommo Pastore della Chiesa universale, da Pietro in poi, in Roma hanno legato indissolubilmente la storia di questa città e delle terre della Penisola a quella della Sede Apostolica segnandone profondamente i caratteri civili, culturali e morali, oltre che religiosi, talché perfino un pensatore dichiaratamente laico come Benedetto Croce dovette riconoscere che tutti «non possiamo non dirci cristiani».

Tali antichissimi legami che, pur attraverso le alterne vicende nel corso dei secoli, hanno così profondamente pervaso la civiltà e l'indole morale delle genti italiane lasciando in ogni tempo testimonianze fra le più eccelse nel campo della cultura e delle arti, si sono felicemente ricomposti in questo secolo in forme di intesa e di collaborazione fra la Chiesa e la Nazione italiana che conferiscono ai reciproci rapporti connotati che possono ben dirsi oggi di specialissimo e intenso tessuto.

Nella consapevolezza del grande privilegio per Roma e per la Nazione italiana di avere nel proprio cuore più illustre la sede sovrana e visibile del Sommo Pontefice e del governo centrale della Chiesa e dell'altissima missione morale e spirituale della Sede Apostolica, l'Italia guarda e segue con la più grande attenzione innanzi tutto lo sviluppo del supremo Magistero dottrinale e pastorale esplicito da Vostra Santità, nella convinzione che l'affermazione dei principi sostenuti dall'insegnamento etico e morale della Chiesa cattolica nel mondo, al di là della finalità trascendente e salvifica del messaggio evangelico, sia un importante fattore di progresso e di maturazione delle coscienze e delle società civili verso modelli sempre più progrediti di convivenza sociale, di giustizia, di promozione dei diritti umani e, in definitiva, di libertà e di pace. Tali principi, del resto, collimano perfettamente, nella loro valenza generale, con quelli sanciti nella Costituzione italiana.

Analoga attenzione ed ammirazione suscita nel popolo italiano l'infaticabile attività di "pellegrino apostolico" nel mondo svolta da Vostra Santità negli oltre vent'anni di Pontificato; ed è motivo di profonda gratitudine la particolare sollecitudine pastorale, incessantemente dimostrata nei confronti della Nazione italiana, che ha portato finora Vostra Santità a compiere oltre 130 Visite pastorali in tutta Italia.

Altrettanti motivi di apprezzamento e di consenso si trovano da parte italiana nei principi di ordine morale, politico, sociale coerentemente sostenuti dalla Santa Sede nella sua attività sulla scena internazionale ed in particolare nei fori multinazionali, in ordine ai principali temi e problemi che interessano la società umana e in cui è agevole riscontrare i notevoli e molteplici elementi di convergenza che esistono fra l'azione e gli obiettivi di politica estera dell'Italia e quelli della Santa Sede.

In questo senso taluni temi che costituiscono obiettivi di primaria importanza quali la difesa della pace nella giustizia, il processo verso un disarmo generalizzato che tuttavia salvaguardi le esigenze poste dalla necessità di mantenere livelli ragionevoli di sicurezza, la solidarietà dei Paesi più ricchi verso le Nazioni più povere, la difesa e la promozione della persona umana e la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, la gestione organizzata e solidale dei fenomeni migratori e, più in generale, l'appoggio ad un sistema internazionale più compiutamente organizzato, giusto ed efficace, vedono una larga consonanza di posizioni e di orientamenti fra la Santa Sede e le linee maestre della politica estera dell'Italia.

Per quanto riguarda più specificamente le relazioni bilaterali fra l'Italia e la Santa Sede è motivo di vivo compiacimento per il Governo italiano constatare il loro sviluppo nell'insieme armonioso e reciprocamente fruttuoso, anche alla luce degli opportuni aggiornamenti apportati alle disposizioni concordatarie con l'Accordo di revisione del 1984. Da parte italiana si è consapevoli dell'esigenza di proseguire il dialogo fra le due Parti, nello spirito costruttivo e di reciproca comprensione che lo ha sempre caratterizzato, per assicurare la corretta e compiuta attuazione delle convenzioni concordatarie e per la soluzione consensuale di talune questioni rilevanti che tuttora richiedono un'adeguata definizione.

Il Governo italiano ha più volte manifestato – tra l'altro anche in occasione di incontri ai più alti livelli – e riconferma la sua piena disponibilità a tal fine a ricercare in ogni circostanza le possibili forme e ambiti di azione che siano coerenti e confacenti, in un'ottica sociale orientata al benessere e alla libertà di tutti i cittadini e delle varie componenti della società, con le rispettive finalità e missioni della Chiesa e dello Stato.

In questo quadro una menzione particolare va fatta al grande evento dell'ormai prossimo Anno giubilare del 2000, al quale l'opinione pubblica e gli Organi istituzionali italiani guardano con la più viva attesa e con spirito di consapevole partecipazione.

In questa prospettiva, che tanta rilevanza ha per la città di Roma e per l'Italia, il Governo italiano e le varie Amministrazioni pubbliche interessate sono attivamente impegnate, per la parte di rispettiva competenza, nella preparazione del grande evento religioso in collaborazione con la Santa Sede e con gli Organi vaticani preposti. In questo settore i problemi pratici di maggior rilievo sul piano logistico e delle opere infrastrutturali sono ormai risolti, mentre da parte delle amministrazioni italiane ci si sta predisponendo con il massimo impegno per far fronte agli adempimenti e alle esigenze particolari connesse alla fitta serie di eventi in programma e all'eccezionale afflusso di pellegrini da tutto il mondo.

Santità, nell'accingermi con il massimo impegno e dedizione all'alto incarico che mi è stato conferito, vorrei implorare il Vostro sguardo benevolo sulla mia missione ed invocare l'Apostolica Benedizione, oltre che alla mia umile persona, ai miei collaboratori e familiari e all'intera Nazione italiana.

Agli incaricati delle Conferenze Episcopali per la pastorale universitaria

Il compito primario degli intellettuali cattolici è promuovere una sintesi vitale tra fede e cultura

Sabato 25 settembre, ricevendo i partecipanti all'Incontro mondiale degli incaricati delle Conferenze Episcopali per la pastorale universitaria, promosso congiuntamente dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica e dal Pontificio Consiglio della Cultura, in collaborazione con il Vicariato di Roma ed il Comitato organizzatore del Giubileo dei Docenti Universitari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Questa udienza speciale, in occasione dell'Incontro mondiale degli incaricati delle Conferenze Episcopali per la pastorale universitaria, è per me motivo di gioia perché mi offre, tra l'altro, l'opportunità di esprimervi vivo apprezzamento per il lavoro che svolgete negli ambiti universitari delle rispettive Nazioni. (...)

Quest'Incontro mondiale costituisce certamente un utile arricchimento per tutti voi, poiché vi permette un proficuo scambio di esperienze a livello di Chiese locali. Esso vi dà, inoltre, la possibilità di preparare insieme il Giubileo degli universitari, che vedrà l'anno prossimo confluire a Roma numerosi rappresentanti di Università e Istituti scolastici di ogni parte del mondo.

So che vi state preparando con impegno e dedizione a questo appuntamento. Al riguardo, desidero esprimere il mio vivo compiacimento per il sussidio predisposto dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, unitamente al Pontificio Consiglio della Cultura e alla Diocesi di Roma, per la sensibilizzazione e la preparazione degli universitari al Grande Giubileo. Lo affido a voi e a tutti gli operatori di pastorale universitaria: sono linee di approfondimento e proposte operative, che troveranno riscontro nella creatività delle singole realtà locali, per confluire di nuovo, con gioia ed entusiasmo, nella comune celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù e, soprattutto, nel Giubileo dei Docenti Universitari del prossimo anno.

2. Il tema che avete scelto – *l'Università per un nuovo umanesimo* – si colloca coraggiosamente nel delicato punto di intersezione tra le dinamiche del sapere e la parola del Vangelo. Sono certo che, affidato alle vostre cure ed a quelle delle Università cattoliche ed ecclesiastiche, non mancherà di portare frutti abbondanti. È vostro intendimento coinvolgere tutta la comunità universitaria nelle sue composte articolazioni (studenti, docenti, personale amministrativo) e nella sua specificità di luogo privilegiato di elaborazione e trasmissione della cultura: nel Vangelo si fonda una concezione del mondo e dell'uomo che non cessa di sprigionare valenze culturali, umanistiche ed etiche che possono influenzare tutta la visione della vita e della storia.

Si conferma, così, la vocazione originaria dell'Università, talora messa in forse da spinte dispersive e pragmatiche: essere luogo ricco di formazione e di *humanitas*, a servizio della qualità della vita, secondo la verità integrale dell'uomo nel suo cammino nella storia. È cultura dell'uomo e per l'uomo, che si diffonde e si innerva nei diversi campi del sapere, nelle modalità e forme del costume, nell'ordinamento retto e armonico della società.

Non sono pochi, al riguardo, i problemi con i quali la pastorale universitaria deve confrontarsi nella sua quotidiana attività. Sono emerse problematiche nuove a

seguito dei profondi cambiamenti verificatisi in quest'ultimo scorcio di Millennio. Alla base di esse sta la sfida costante rappresentata dai rapporti tra fede e ragione, tra fede e cultura, tra fede e progresso scientifico. Nel contesto dell'Università, l'apparizione di nuovi saperi e di nuove correnti culturali è legata sempre, direttamente o indirettamente, alle grandi questioni sull'uomo, sul senso del suo essere ed agire, sul valore della coscienza, sull'interpretazione della libertà. Ecco perché è compito prioritario degli intellettuali cattolici promuovere una sintesi rinnovata e vitale tra fede e cultura, senza mai dimenticare che nella molteplice attività formativa il punto centrale di riferimento resta Cristo, unico Salvatore del mondo.

3. Fratelli e Sorelle carissimi! Con la vostra vita e con il vostro lavoro proclamate la grande notizia: «*Ecce natus est nobis Salvator mundi*»! Su questo mistero s'incentra la celebrazione giubilare, che invita ogni credente a farsi annunciatore instancabile di questa gioiosa verità.

Per adempiere a questo compito apostolico, egli deve però lasciarsi guidare docilmente dalla Parola divina. È quanto si evince dal testamento apostolico di Paolo agli anziani di Efeso: «Io vi affido – egli diceva – a Dio e alla Parola della sua grazia» (At 20,32). L'Apostolo affida gli anziani alla Parola nella convinzione che essi, prima di essere portatori della Parola, sono portati dalla Parola di Dio. Ciò proprio perché la Parola è potente ed è efficace. In quanto realtà viva ed operante (Eb 4,12), ha il potere di salvare la vita (Gc 1,21), di concedere l'eredità con tutti i santi (At 20,32), di comunicare la sapienza che porta alla salvezza (2Tm 3,15.17), perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Rm 1,16).

In questa prospettiva, il Concilio Vaticano II afferma che il Vangelo ha la forza di rinnovare continuamente la vita e la cultura, di purificarle e di elevarle (cfr. *Gaudium e spes*, 58). Non deve scoraggiare la constatazione dell'insufficienza delle proprie forze dinanzi alle difficoltà. Questo fu pure il dramma di Paolo, il quale, però, conscio della potenza del Vangelo, nel rivolgersi ai Corinzi affermava: «Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7).

4. Ogni azione apostolica in campo universitario deve mirare a far incontrare personalmente con Cristo i giovani, i docenti e quanti si muovono entro il mondo accademico.

A questo scopo, di grande utilità si rivela uno specifico servizio di pastorale universitaria, che si impegni ad animare e coordinare le diverse realtà ecclesiali attive in questo campo: dalla Cappellania ai Collegi, dai gruppi parrocchiali ai gruppi di Facoltà. L'orizzonte della evangelizzazione della cultura non si restringe, infatti, entro i confini della città universitaria. Attraversa tutta intera l'azione ecclesiale e diventa tanto più efficace quanto più sa integrarsi in una pastorale organica.

In questo quadro, è auspicabile che presso ogni Università sorga la Cappellania, cuore della pastorale universitaria. Essa deve essere un centro propulsivo della formazione e delle iniziative culturali specifiche della evangelizzazione. Suo compito sarà di coltivare il dialogo aperto e franco con le diverse componenti dell'Università, proponendo adeguati cammini di ricerca in vista di un personale incontro con Cristo.

Utile sarà anche la promozione di iniziative significative a livello nazionale, come la Consulta per la pastorale universitaria presso la Conferenza Episcopale e la Giornata dell'Università, articolata secondo un impegno di preghiera, di riflessione, di programmazione. Come è già avvenuto a livello europeo, è opportuno che sia istituito un coordinamento dei Cappellani di ogni Continente, in collaborazione con

gli Organismi pastorali delle Conferenze Episcopali, per rafforzare nella sinergia la ricchezza multiforme delle iniziative locali.

5. La Chiesa vi invita, carissimi Fratelli e Sorelle, ad essere gli evangelizzatori della cultura. Il credente, illuminato e guidato dalla Parola di Dio, non teme di confrontarsi con il pensiero umano. Al contrario, lo abbraccia come proprio, sicuro della trascendenza della verità rivelata che illumina e valorizza lo sforzo umano. La sapienza e la verità provengono da Dio: là dove c'è lo sforzo della riflessione onesta, là dove c'è la passione disinteressata per la verità, lì già si apre una via che porta a Cristo, Salvatore degli uomini.

Carissimi Fratelli e Sorelle! Siatene persuasi: voi non siete soli in questo vostro impegnativo compito missionario. Cristo cammina con voi! Siate perciò coraggiosi nell'annunziarlo e nel testimoniare: quest'annuncio ha la forza e la potenza di scuotere e di meravigliare gli ascoltatori, inducendoli ad una personale presa di posizione nei suoi confronti (cfr. Lc 2,34-35).

Invoco la protezione di Maria, *Sedes Sapientiae*, su voi, sulle vostre Comunità universitarie e su quanti incontrate nel quotidiano vostro ministero, e mentre vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera, di cuore imparto a ciascuno la mia affettuosa Benedizione.

Dal Libro Sinodale (n. 86)

La cultura

Un primo ambito missionario è costituito dal mondo della *cultura*. L'attenzione alla cultura, pur all'interno di un clima talvolta diffidente se non prevenuto nei confronti del messaggio cristiano, è una delle costanti della nostra Chiesa, almeno a livello diocesano: di ciò fu esemplare testimonianza il Convegno *Cristiani e cultura a Torino*, svoltosi nel 1987. Tuttavia questa presenza fatica a diventare dialogo e a suscitare collaborazioni.

A Torino sono numerosi i cristiani culturalmente competenti e affermati. Nonostante ciò, quella dei cristiani è una cultura discreta, sommessa, talora afona. Le stesse Facoltà Teologiche talora non dispongono di tutte le condizioni necessarie per un dibattito teologico-culturale più vasto rispetto ai compiti di formazione dei futuri presbiteri. Crescere culturalmente, anche sotto il profilo teologico, è un'urgenza per tutti – presbiteri, religiosi, laici – cui non ci si può sottrarre, pena un'ulteriore distanza tra carità e soietà.

Si rende pertanto necessario un preciso impegno nel suscitare occasioni di incontro e dialogo tra credenti e non credenti sul rapporto tra fede e cultura, proponendo risposte originali e pertinenti alle domande più significative di questo tempo. Tale attenzione va ad innestarsi nel *progetto culturale* della Chiesa italiana, e può porsi alla base dell'apporto qualificato dei cattolici nella ricerca di risposte ai problemi che travagliano la vita di Torino e del Piemonte, con ulteriori riflessi a livello nazionale.

Ai partecipanti al VII Congresso Internazionale di oncologia ginecologica

Nulla può giustificare l'eliminazione di una vita che può essere dono d'amore per una famiglia anche nella sofferenza degli ultimi giorni

Giovedì 30 settembre, ricevendo i partecipanti al VII Congresso Internazionale di oncologia ginecologica, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. È per me un grande piacere dare il benvenuto a voi che partecipate al VII Congresso Internazionale di oncologia ginecologica. Ringrazio il professor Mancuso per le sue parole di saluto e desidero ringraziare tutti voi per quanto fate per servire coloro che hanno bisogno della vostra competenza medica, in particolare le donne colpite da cancro.

Nella pratica medica affrontate le realtà fondamentali della vita umana: la nascita, la sofferenza e la morte. Condividete le difficoltà dei vostri pazienti e le loro ansie più profonde. Cercate di dare speranza e, laddove è possibile, guarigione. Chi si sottopone a interventi chirurgici non dimentica i medici e gli operatori sanitari che lo hanno accolto, visitato, curato. Tornano subito in mente le parole del Vangelo: «Venite, benedetti dal Padre mio... ero... malato e mi avete visitato» (Mt 25,34 e 36)... «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

2. I medici sono *i custodi e i servitori della vita umana*. Nella Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, ho sottolineato l'importanza umana e l'aspetto etico della professione medica. Oggi la professione medica si ritrova a una sorta di crocevia: «Nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l'arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipolazione della vita o addirittura in operatori di morte. Di fronte a tale tentazione la loro responsabilità è oggi enormemente accresciuta e trova la sua ispirazione più profonda e il suo sostegno più forte proprio nell'intrinseca e imprescindibile dimensione etica della professione sanitaria» (n. 89).

Custodi e servitori della vita: è questo ciò che siete veramente nella vostra attività medica. In quanto ginecologi, vi preoccupate delle madri e dei nascituri, dal concepimento alla nascita. Per il bambino la gestazione è sempre un tempo di rischio e di incertezza, ma quando la madre è colpita da cancro il bambino deve far fronte ad altre gravi minacce alla salute e alla terribile possibilità di perdere la madre. Sapete bene quanto una simile situazione possa essere delicata e drammatica, soprattutto quando la donna subisce pressioni da parte della società e della famiglia affinché ponga fine alla vita che è in lei per alleviare la propria situazione. Nei vostri sforzi di essere autentici "servitori della vita", sono certo che troverete luce e incoraggiamento nel pensiero della Chiesa, frutto di due Millenni di riflessione morale cattolica su ciò che Dio ha rivelato circa la condizione umana.

3. Mentre oggi esiste una forte pressione sociale affinché ginecologi e ostetrici utilizzino ogni minimo segno di rischio o di pericolo come giustificazione per ricorrere all'aborto, anche quando sono disponibili trattamenti efficaci, i progressi nel

vostro campo rendono sempre più possibile tutelare sia la vita della madre sia la vita del bambino. Dobbiamo essere grati per questi progressi e incoraggiare ulteriori sviluppi in campo medico che facciano sì che i casi drammatici ai quali ho fatto riferimento divengano meno numerosi e meno frequenti.

Essendo tutti consapevoli del dolore provato quando le famiglie e i ginecologi stessi si trovano di fronte a una gravidanza minacciata dal cancro, rendo grazie a Dio per tutto ciò che fate al fine di prevenire il sempre più frequente insorgere di questo particolare cancro nelle donne. Nei diversi ambiti della ricerca sul cancro, il lavoro deve essere promosso e sostenuto attraverso fondi adeguati da parte delle autorità pubbliche responsabili della ricerca scientifica. Considerati i numerosi discorsi sul crescente costo dell'assistenza sanitaria, in particolare nell'ambito del trattamento oncologico, si ha l'impressione che si faccia e si spenda troppo poco per l'educazione sanitaria e la prevenzione del cancro. Non si dovrebbe inoltre esitare a sottolineare chiaramente che il cancro può essere una conseguenza del comportamento delle persone e di alcuni loro comportamenti sessuali, oltre che dell'inquinamento ambientale e dei suoi effetti sul corpo stesso.

4. Riflettendo sul vostro ruolo al *servizio della vita*, non posso non menzionare l'importanza del vostro profondo impegno quando giovani madri sono colpite dal cancro e devono affrontare una morte prematura. Certamente quando questo accade, il ginecologo o l'ostetrico, più abituato al contatto con la nascita di una nuova vita, prova un profondo senso di partecipazione al dolore altrui e forse anche un sentimento di frustrazione e d'impotenza.

Una vita che sta terminando non è meno preziosa di una vita che sta iniziando. È per questa ragione che la persona che sta morendo merita il massimo rispetto e le cure più amorevoli. A livello più profondo, la morte assomiglia un po' alla nascita: entrambe sono momenti critici e dolorosi di transito che introducono a una vita più ricca rispetto a quella precedente. La morte è un esodo dopo il quale è possibile vedere il volto di Dio che è la sorgente della vita e dell'amore, proprio come un bambino, una volta nato, vede i volti dei propri genitori. Per questa ragione la Chiesa parla della morte come di una seconda nascita.

Attualmente si discutono molte questioni relative alla cura dei pazienti malati di cancro. Sia la ragione sia la fede ci chiedono di resistere a ogni tentazione di porre fine alla vita di un paziente mediante un atto di omissione deliberato o attraverso un intervento attivo, poiché «l'eutanasia è una grave violazione della legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana» (*Evangelium vitae*, 65). Nulla, nemmeno la richiesta del paziente – che spesso è una richiesta d'aiuto – può giustificare l'eliminazione di una vita che è preziosa agli occhi di Dio e che può essere un dono d'amore per una famiglia anche nella sofferenza degli ultimi giorni.

Per quanto riguarda le proposte, provenienti da diversi ambiti, di legiferare a favore dell'eutanasia e del suicidio assistito, permettetemi di sottolineare che «condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla mediante il cosiddetto "suicidio assistito" significa farsi collaboratori, e qualche volta attori in prima persona, di un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata, neppure quando fosse richiesta» (*Evangelium vitae*, 66). Non si può neppure incoraggiare o giustificare la cosiddetta "autodeterminazione" della persona che sta morendo quando in pratica ciò significa che un medico aiuta a porre fine alla vita, che è alla base di ogni atto libero e responsabile.

Ciò che serve oggi nella cura dei pazienti affetti da cancro è un'assistenza che includa forme di trattamento efficaci e accessibili, sollievo dal dolore e forme di sostegno comuni. Occorre evitare un trattamento inefficace o che aggravi la sofferenza.

renza, ma anche l'imposizione di metodi terapeutici insoliti e non ordinari. È di fondamentale importanza il sostegno umano di cui può disporre la persona morente, poiché «la domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova» (*Evangelium vitae*, 67).

5. Cari amici, mentre il XX secolo e il Secondo Millennio dell'era cristiana stanno volgendo al termine, siete venuti a Roma come uomini e donne che stanno costruendo basandosi sul magnifico lavoro dei loro predecessori in questo secolo e in questo Millennio. Il XX secolo ha avuto le sue tragedie umane, ma certamente tra i suoi trionfi vi è stato anche lo straordinario progresso nelle ricerche e nelle cure mediche (cfr. *Fides et ratio*, 106). Alla luce di tutto ciò, e ancor più se guardiamo indietro di mille anni, come possiamo non applaudire coloro che hanno aperto la strada e come possiamo non lodare Dio, che è la fonte di ogni illuminazione e di ogni guarigione? Guardare indietro significa comprendere con umiltà che stiamo progredendo lungo un cammino tracciato dalle intuizioni e dal sacrificio di sé di altri; vedendo fin dove siamo arrivati, rinnoviamo in questo momento decisivo la nostra speranza nel fatto che la forza della morte sarà vinta secondo la volontà di Dio.

Non siete soli nel grande compito di sconfiggere il cancro e di servire la vita. L'intera famiglia umana è con voi; la Chiesa in tutto il mondo guarda a voi con rispetto. Vi assicuro del mio ricordo particolare nelle preghiere e affido il vostro nobile lavoro all'intercessione della Madre di Cristo, *Salus Infirmorum*. Invocando su di voi la grazia e la pace di suo Figlio, che ha guarito i malati e ha fatto risuscitare i morti, affido voi e i vostri cari all'amorevole protezione di Dio Onnipotente.

Atti della Santa Sede

PENITENZIERIA APOSTOLICA

ENCHIRIDION INDULGENTIARUM

Decreto di promulgazione della IV edizione

I meriti di infinito valore di Gesù, Divino Redentore del genere umano, e quelli da essi derivati in sovrabbondanza della Beatissima Vergine Maria e di tutti i Santi, che costituiscono l'indefettibile tesoro della Chiesa di Cristo, a questa sono stati affidati affinché siano applicati in remissione dei peccati e delle conseguenze dei peccati, in virtù della potestà di legare e di sciogliere che lo stesso Istitutore della Chiesa ha conferito a Pietro ed agli altri Apostoli e per loro tramite ai loro successori, i Sommi Pontefici e i Vescovi. Tale remissione si attua innanzi tutto, e di necessità se si tratta di peccati mortali, mediante il sacramento della Riconciliazione.

Si deve però considerare che, anche se è stata perdonata la colpa mortale, e per necessaria connessione la pena eterna, che quella merita, e anche se è stato rimesso il peccato leggero, comunemente detto veniale, il peccatore perdonato può avere bisogno di ulteriore purificazione, e cioè può essere meritevole ancora di una pena temporale, da soddisfare o nel corso della vita terrena o nell'altra vita mediante il Purgatorio. Dal mirabile tesoro della Chiesa, prima ricordato, fluisce l'indulgenza, che sostituisce, eliminandola, quella pena temporale.

La dottrina di fede circa le indulgenze e la lodevole pratica di esse confermano, e con speciale efficacia applicano in ordine al conseguimento della santità, i misteri tanto consolanti del Corpo Mistico di Cristo e della Comunione dei Santi.

Su questi temi si è diffuso l'insegnamento del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nella Bolla di indizione del Grande Giubileo, introdotta dalle parole *Incarnationis mysterium*.

Inspirandosi a questa espressione del Magistero, la Penitenzieria Apostolica trae opportuna occasione dall'inizio, ormai imminente, del sacro Giubileo e dalla diffusione in tutto il mondo cattolico della menzionata Bolla per pubblicare – già per la quarta volta – l'*Enchiridion indulgentiarum*, nella forma tipica dell'edizione del 29 giugno 1968, che fu redatta secondo le modifiche disciplinari stabilite nella Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina*.

Con questa nuova edizione non si mutano assolutamente i principi regolatori della disciplina delle indulgenze, ma si riesprimono alcune norme particolari, alla luce di documenti di recente emanati dalla Sede Apostolica.

Le concessioni, inoltre, sono state raggruppate secondo un criterio sistematico, per tal modo che in realtà il loro numero non è diminuito, ma l'elenco ne risulta più breve. Il metodo poi seguito nel significare le concessioni è stato prescelto allo scopo di accrescere il pio affetto della carità soprannaturale sia nei singoli fedeli sia nella stessa comunità ecclesiale. In specie, è stata inserita una quarta concessione generale, mediante la quale si avvalorava col dono dell'indulgenza una pubblica testimonianza di fede, resa in determinate circostanze della vita di ogni giorno. Le altre nuove concessioni di particolare importanza concernono il consolidamento delle basi cristiane della famiglia (consacrazione delle famiglie); la comunione nella preghiera supplice della Chiesa universale (mediante la partecipazione operosa sia alle Giornate universalmente dedicate a specifiche finalità religiose, sia alla settimana per l'unità dei cristiani); il culto da tributare a Gesù realmente presente nel SS.mo Sacramento (processione eucaristica).

Ancora, sono state allargate alcune precedenti concessioni, per esempio relativamente alla recita del rosario mariano o dell'inno *Akathistos*, alle celebrazioni giubilari delle Ordinanze sacre, alla lettura della Sacra Scrittura, alla visita dei luoghi sacri.

In questa edizione dell'*Enchiridion* più spesso si fa riferimento alle facoltà delle varie Assemblee Episcopali (quelle delle Chiese Orientali secondo le rispettive norme di legge, quelle del rito latino secondo il canone 447 *C.I.C.*) circa la determinazione degli elenchi delle preghiere maggiormente diffuse nei loro rispettivi territori. E di fatto si è notevolmente aumentato il numero delle formule di preghiera riportate nell'*Enchiridion*, specialmente di quelle di Tradizione orientale.

Col presente Decreto si dichiara autentico il testo annesso, e se ne ordina la pubblicazione per Autorità del Sommo Pontefice, come è stato significato ai Responsabili della Penitenzieria Apostolica nell'Udienza del giorno 5 luglio 1999.

La Penitenzieria Apostolica, in armonia con le intenzioni del Santo Padre, formula il voto che i fedeli, animati dall'insegnamento e dalla sollecitudine pastorale dei loro Vescovi, a gloria della divina augustissima Trinità, con intimo senso religioso, profittino delle sacre indulgenze per accrescere la loro pietà.

Nonostante qualunque contraria disposizione.

Dato in Roma, dalla Sede della Penitenzieria Apostolica, il 16 luglio 1999, nella Commemorazione della B. Vergine Maria del Monte Carmelo.

William Wakefield Card. Baum
Penitenziere Maggiore

✠ **Luigi De Magistris**
Vescovo tit. di Nova
Reggente

Contestualmente alla pubblicazione di questo Decreto, *L'Osservatore Romano* in data 18 settembre 1999 ha anche offerto ai suoi lettori il testo dell'intervento svolto durante la Conferenza stampa di presentazione della nuova edizione dell'*Enchiridion indulgentiarum* – venerdì 17 settembre – da mons. Dario Rezza, Canonico Vaticano. Lo riportiamo in questo fascicolo di *RDT*, nella rubrica *Documentazione*, alle pp. 1168-1171 [N.d.R.].

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 20-23 settembre 1999)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

1. Salutiamo con profondo affetto il Santo Padre, appena reduce dal Viaggio pastorale nella vicina Slovenia. Non molti giorni prima Egli si era recato ancora una volta in una Diocesi italiana, per inaugurare il nuovo Seminario metropolitano di Salerno, che porta il suo nome.

A fine giugno, attraverso una Lettera «a quanti si dispongono a celebrare nella fede il Grande Giubileo», il Papa ha voluto renderci tutti partecipi del suo desiderio «di fare personalmente... uno speciale pellegrinaggio giubilare, sostando in quei luoghi che sono particolarmente legati all'Incarnazione del Verbo di Dio». Così, come Egli stesso scrive, viene in certo senso completata la riflessione della *Tertio Millennio adveniente*, incentrata sulla fondamentale dimensione del tempo, integrandola ora con quella dello spazio, anch'essa assai importante nella concreta attuazione della storia della salvezza. Auguriamo di tutto cuore al Santo Padre di poter realizzare nel modo migliore questo suo desiderio: la preghiera nostra e delle nostre Chiese accompagna costantemente la sua Persona e il suo servizio apostolico, che nell'Anno Santo sarà straordinariamente richiesto e altrettanto straordinariamente impegnativo.

2. Cari Confratelli, una nostra nutrita rappresentanza parteciperà alla seconda Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, dal 1° al 23 ottobre. L'*Instrumentum laboris* che ci è stato inviato mette vigorosamente l'accento su Gesù Cristo risorto e unico Salvatore, presente e vivente nella sua Chiesa, sulla missione evangelizzatrice e di comunione che alla Chiesa stessa ne deriva nell'attuale contesto europeo e sulle conseguenti esigenze di trasparenza e conformazione a Cristo. È un testo ricco di analisi e proposte, che potrà essere di valido aiuto per disegnare un cammino pastorale fondamentalmente comune della Chiesa in Europa, pur nella diversità delle situazioni dei singoli Paesi. Vorrei sottolineare per un verso l'esigenza e domanda di spiritualità, e per un altro la sollecitazione a ripensare l'idea stessa di Nazione, come due istanze dell'*Instrumentum laboris* particolarmente degne di attenzione. Più in generale, mi permetto di aggiungere che per un Sinodo realmente fruttuoso appare indispensabile affrontare con franchezza i vari e spesso difficili nodi e problemi dell'evangelizzazione e della presenza della Chiesa in Europa, tra i quali l'ecumenismo occupa certamente un posto di speciale rilievo, lasciandoci però sempre

guidare da una fiducia profonda nella presenza dello Spirito Santo, che «dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra» (*Gaudium et spes*, 26).

Questo secondo Sinodo europeo segue a distanza relativamente breve quello che abbiamo celebrato nell'autunno del 1991, nel clima peculiare susseguente a quel grande e improvviso cambiamento che è stata la caduta del muro che divideva l'Europa. Da allora molte situazioni e molti atteggiamenti sono ulteriormente cambiati, in Europa e specificamente in Italia, come del resto nel più vasto mondo: ne esce confermata e rafforzata la valutazione del Concilio Vaticano II, secondo la quale «l'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo» (*Gaudium et spes*, 4).

3. L'attenzione della Chiesa, e in modo peculiare il nostro discernimento di Pastori, verso questi incalzanti mutamenti non possono non essere guidati anzitutto da una sollecitudine ed intenzione di fondo: quella della comunicazione e trasmissione della fede in Dio e della sequela di Gesù Cristo da una generazione all'altra, dall'uno all'altro contesto socio-economico, culturale e ambientale, situazione di vita e modo di sentire. È questo l'obiettivo della "nuova evangelizzazione", con quel compito di continua inculturazione della fede che è una sua dimensione ineludibile, ed è questo anche l'intento che anima il "Progetto culturale" a cui abbiamo posto mano.

Ancora dal Concilio ci viene l'indicazione decisiva riguardo all'atteggiamento interiore e alle concrete linee dottrinali e pastorali secondo le quali operare per questa comunicazione della fede. Dice infatti la *Gaudium et spes*, proprio al termine delle pagine dedicate alla condizione dell'uomo in un mondo contrassegnato dall'intensificarsi dei mutamenti: la Chiesa «crede... di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre... afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro fondamento ultimo in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli» (n. 10). Sono, queste ultime, le parole della Lettera agli Ebrei (13,8) che il Santo Padre ha posto a filo conduttore della *Tertio Millennio adveniente*.

In realtà, anche a livello della nostra concreta realtà umana, se si può parlare, con una certa enfasi ma non senza qualche ragione – per diversi profili –, di "mutamenti antropologici" che si stanno verificando sotto la spinta delle novità e delle trasformazioni assai rapide e profonde delle tecnologie, delle forme e possibilità di comunicazione ed interazione e quindi delle condizioni in cui gli uomini e i popoli si trovano a vivere, apprendere, pensare ed operare, non è meno vero o meno importante che le strutture portanti, le istanze più radicate e le domande decisive della nostra esistenza rimangono fondamentalmente le stesse, nel variare dei luoghi e dei tempi. E a queste anzitutto si rapporta la forza di salvezza che viene da Dio Padre attraverso Gesù Cristo e nel dono dello Spirito.

Il significato, simbolico ma proprio così ricco di misteriosa realtà e di potenziale efficacia, del duemillesimo anniversario della nascita di Gesù sta primariamente qui: nel ricondurci a quell'inizio che non passa e che, permanendo nella sua suprema e personale identità, mette sempre di nuovo la sua dimora tra noi. In Lui dunque perennità e novità stanno perfettamente insieme e indicano la direzione sia del cammino della storia sia dell'azione pastorale della Chiesa. L'apertura, ormai molto prossima, della Porta Santa vuol significare come l'incontro con Gesù Cristo, o il ritorno a Lui, ci ponga a contatto con l'amore misericordioso di Dio e con la verità del nostro essere e dei nostri comportamenti, personali e collettivi.

Proprio per questo, come il Papa non si stanca di ricordarci, la domanda di perdono e di riconciliazione, rivolta anzitutto a Dio ma necessariamente estesa ai rapporti tra credenti in Cristo e tra fratelli in umanità, è parte essenziale dell'itinerario spirituale del Giubileo. Questa domanda deve essere umile e sincera, ma è anche piena di speranza e di gioia, perché è la domanda che Cristo stesso presenta per noi, e in Lui «tutte le promesse di Dio sono divenute "sì"» (2 Cor 1, 19-20).

Fondati sulla certezza di questo "sì", possiamo guardare con lucida sincerità a quel «rischio di una progressiva e radicale cristianizzazione e paganizzazione del Continente» che è denunciato e motivato nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo europeo (n. 14) e su cui ha riflettuto con passione anche una nota scrittrice, in un articolo apparso di recente su un quotidiano.

Ciascuno di noi, cari Confratelli, fa diretta esperienza, nel suo ministero, della forza corrosiva di idee, immagini, scelte comportamentali e situazioni diffuse che spingono in direzione ben diversa da quella del Vangelo. Come pure conosce dal di dentro le stanchezze e le debolezze che spesso appesantiscono il cammino delle persone e delle comunità cristiane e ne limitano le capacità di testimonianza e di evangelizzazione. Di più, condividiamo con l'Autrice di quell'articolo la convinzione che oggi occorre mettere al centro della missione della Chiesa non questioni di organizzazione ecclesiastica, e nemmeno pur importanti tradizioni e consuetudini sociali e pastorali, ma la verità: verità di Dio e inseparabilmente verità dell'uomo, una verità dell'uomo non limitata alla vita presente. Del resto, questa era già la convinzione delle prime generazioni cristiane, formulata con massima incisività da Tertulliano: «Cristo ha affermato di essere la verità, non la consuetudine» («*Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem cognominavit*»; *De virginibus velandis*, I, 1).

Siamo però altrettanto convinti che la verità va incarnata, giorno per giorno, nel vissuto personale e sociale, partendo da quella contemplazione della bellezza di Dio e del suo Cristo che, come ha scritto il Cardinale Martini, può riempire e rapire il nostro cuore e darci la forza e il coraggio per operare il bene. La fatica silenziosa di costruire una famiglia autentica, di compiere con onestà e dedizione il proprio lavoro quotidiano, di contribuire, per quel che è nelle nostre possibilità, ad una convivenza civile più rispettosa della dignità umana, rientra dunque a pieno titolo in quel servizio alla verità a cui come credenti in Cristo siamo chiamati e che desideriamo condividere con ogni uomo e donna a ciò interessati.

Gli indirizzi e le scelte pastorali delle nostre Chiese, e in particolare le iniziative e celebrazioni giubilari, hanno quindi come loro obiettivo sostanziale quello di promuovere e far crescere anzitutto l'apertura a Dio, il riconoscimento di Lui nella nostra vita, la lode di Lui e la comunione con Lui, e pertanto la sequela di Cristo in tutte le circostanze e situazioni che ci troviamo ad affrontare: così la comunità cristiana da una parte si raccoglie nel mistero da cui trae origine e vita e dall'altra, proprio in virtù di questo raccogliersi, cerca e trova se stessa, come ha detto ripetutamente il Papa alla Chiesa di Roma, fuori di se stessa, in tutta la realtà umana e sociale a cui è inviata.

4. In concreto, fra i temi all'ordine del giorno di questa riunione del Consiglio Permanente figura anche una riflessione sugli "*Orientamenti pastorali*" della Chiesa in Italia per il prossimo decennio. È un argomento delicato ed impegnativo che, prima di cimentarsi con l'indicazione di un titolo e di un contenuto determinato, quale è stato per gli anni '90 "*Evangelizzazione e testimonianza della carità*", richiede di valutare con attenzione l'indole, la pregnanza e la stessa opportunità di tali Orientamenti comuni, alla luce di quella funzione di semplice servizio per la comunione e la pastorale che la C.E.I. ha nei confronti delle Chiese particolari e delle responsabilità proprie di ciascun Vescovo. La verifica in corso sulla recezione ed attuazione degli Orientamenti per gli anni '90 potrà aiutarci a comprendere come delle linee pastorali comuni possano collocarsi nella realtà attuale delle nostre Chiese, con le loro situazioni differenziate e fisionomie specifiche, e ad individuare le forme e la misura in cui tali linee vadano sviluppate e proposte.

La questione di gran lunga più importante rimane comunque, come già accennavo, quella di discernere quali siano, nel nostro contesto italiano e sempre più europeo, le vie più idonee, e gli ostacoli più rilevanti, per la comunicazione e trasmissione della fede in Dio e della sequela di Gesù Cristo. La risposta non ha certo bisogno di essere improvvisata, perché possiamo far conto, in proposito, su un'ampia e ormai diuturna riflessione del Magistero, oltre

che di teologi e pastoralisti, ed anche su molte, e non di rado promettenti, concrete esperienze. Proprio la vitalità delle nostre Chiese in Italia, che rimane un prezioso e tenace dato di fondo, pur in mezzo alle carenze e alle difficoltà, ci spinge d'altronde a scelte coraggiose e lungimiranti, che non si lascino dominare da una malcelata rassegnazione a quella marginalità del cristianesimo che da varie parti viene ipotizzata, con preoccupazione o con compiacimento, ma siano guidate invece da quella incoercibile tensione missionaria che attraversa tutto il Nuovo Testamento e resta quindi normativa per la Chiesa di tutti i tempi.

Un fattore essenziale per la vitalità della Chiesa e la sua capacità missionaria sono senza dubbio le vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata: su di esse abbiamo ampiamente riflettuto nell'Assemblea Generale del maggio scorso ed ora ci apprestiamo a rendere pubblici gli Orientamenti che ne sono scaturiti. Certo è che, nel giro di pochi anni, in molte Diocesi italiane questo problema diventerà gravissimo. Né possiamo trascurare quella solidarietà e comune responsabilità pastorale e missionaria che lega tra loro le Chiese, in Italia e nel mondo. Siamo dunque chiamati a dare, sollecitamente, un respiro più ampio e coinvolgente ed una maggiore intensità e capillarità alla pastorale delle vocazioni, e soprattutto a pregare ed operare perché cresca la qualità della vita cristiana nei nostri giovani, nelle famiglie e nelle comunità, e perché noi sacerdoti e Vescovi, insieme a tutte le persone consacrate, viviamo con maggiore gioia e dedizione la chiamata e il dono che abbiamo ricevuto: solitamente, infatti, le nuove vocazioni nascono e maturano per queste vie.

L'impegno per le vocazioni di speciale consacrazione si inquadra così in quella grande prospettiva della "generazione" e formazione di cristiani autentici, e come tali testimoni e missionari, su cui abbiamo riflettuto nella sessione di marzo del Consiglio Permanente, in rapporto alle problematiche dell'iniziazione cristiana. Sembra evidente che gli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio non potranno prescindere da questi nodi di fondo.

5. Rivolgendo la nostra attenzione di Pastori alla realtà complessiva dell'Italia, possiamo notare anzitutto come la società italiana, nel suo insieme, appaia probabilmente più innovativa, e al contempo più realista, del sistema politico che la rappresenta. Quest'ultimo infatti dà certamente l'impressione di un continuo movimento, a cui gli esiti delle elezioni europee ed amministrative del giugno scorso hanno dato nuovo impulso, ma in realtà fatica non poco a produrre novità vere e significative, soprattutto in rapporto ai problemi che più premono alla gente. Fanno da freno il prolungarsi e ripetersi di alcuni dibattiti ed i contrasti che insorgono anche all'interno della maggioranza di governo.

Sembra dunque molto importante che la società italiana acquisti nuove capacità di esprimersi e di stimolare la stessa azione politica e di governo, attraverso forme di aggregazione che sappiano intercettare le istanze legittime e i bisogni concreti delle popolazioni e dar loro voce al di fuori da visioni ormai obsolete e da condizionamenti ideologici. La Settimana Sociale dei Cattolici italiani, che avrà luogo a Napoli dal 16 al 20 novembre sul tema "*Quale società civile per l'Italia di domani?*" e il cui programma ci sarà presentato nel corso dei nostri lavori, potrà dare un significativo apporto di idee e di proposte a questo rilancio di iniziativa, di fiducia e di capacità aggregativa, per così dire "dal basso", che non può certo essere autosufficiente o sostitutivo delle responsabilità politiche e istituzionali, ma che, specialmente nella situazione attuale, appare urgente e necessario.

Non è facile formarsi un'opinione sull'andamento della nostra economia, che da una parte sembra dare sia pure modesti segni di ripresa, dall'altra rischia di perdere progressivamente competitività nel mercato comune europeo. Il problema dell'occupazione resta comunque assai grave in molte zone del Paese e richiede, come è stato da più parti sottolineato, che si imbocchino coraggiosamente le strade che possono portare alla creazione di lavoro "vero", al di là dai provvedimenti di emergenza. In questo contesto, il riassetto e le modifiche dello "stato sociale", rese necessarie anche per il crescente squilibrio demografico che la denatalità sta provocando, può essere l'occasione per una sorta di "patto di soli-

darietà" concepito e attuato in termini nuovi, superando le incrostazioni di molte ingiustificate anomalie e privilegi e stimolando l'assunzione di responsabilità delle persone e delle categorie, nella prospettiva di uno sviluppo equilibrato e sostenibile nel tempo di tutta la nostra società, attraverso l'apporto delle sue diverse componenti.

L'attenzione della gente si sta intanto appuntando sempre più sul problema della sicurezza, e quindi dell'ordine pubblico, per il ripetersi e accentuarsi degli attentati all'incolumità e ai beni dei cittadini, ad opera della criminalità grande e piccola, individuale o organizzata. Si tratta certamente di una sfida assai difficile da affrontare, per molti motivi, tra cui le ingenti risorse di cui la grande criminalità può disporre, l'anonimato, la facilità degli spostamenti e della trasmissione di informazioni nella società attuale, oltre al perdurare di atteggiamenti di omertà o di rassegnazione e, più radicalmente, all'oscurarsi della coscienza morale. Ma nessuno sforzo può essere lesinato, da parte sia dello Stato sia dell'intera cittadinanza, e per quel che ci appartiene anche da parte ecclesiale, per uscire il più possibile da situazioni francamente inaccettabili. Se non si riuscisse, infatti, a soddisfare l'elementare bisogno di sicurezza della popolazione, gli atteggiamenti e i comportamenti improntati alla sfiducia, alla chiusura e anche all'intolleranza e all'aggressività, prenderebbero inevitabilmente sempre più piede. Ne risentirebbe profondamente la qualità complessiva della nostra convivenza e in particolare ne soffrirebbero quei molti immigrati che vengono in Italia non per fini delittuosi ma alla ricerca di un lavoro e di più accettabili condizioni di vita.

6. Problematiche di ordine etico e al contempo sociale che toccano da vicino le strutture portanti della nostra comunità nazionale vengono alla ribalta a ritmo accelerato a livello sia del confronto delle idee, sia della pressione esercitata da gruppi assai agguerriti ma non per questo rappresentativi di istanze e convincimenti realmente diffusi, sia delle scelte politiche, legislative e amministrative. Ciò si verifica soprattutto in quella ampia sfera che attiene alla famiglia, alla trasmissione della vita, all'affettività e alla sessualità.

In particolare, in questi ultimi giorni la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha rinviato l'esame del disegno di legge riguardante la prevenzione e la repressione delle discriminazioni motivate dall'orientamento sessuale, che intenderebbe tra l'altro conformare maggiormente il nostro ordinamento ad una risoluzione approvata nel 1994 dal Parlamento europeo sulla "parità di diritti per gli omosessuali". È certamente giusto e doveroso combattere e respingere le discriminazioni contro le persone, a motivo di quella dignità inalienabile che appartiene costitutivamente ad ogni soggetto umano e che richiede, nell'ordine sociale, un'adeguata tutela giuridica. Ma è parimenti necessario ed essenziale non confondere il rispetto per le persone con un'equivalenza oggettiva delle diverse scelte e comportamenti, e in concreto non rendere socialmente irrilevante l'originaria e fondamentale articolazione dell'essere umano in uomo e donna, con le sue implicazioni etiche e giuridiche. In specie, vanno evitate le formulazioni che potrebbero risultare lesive di quella libertà e chiarezza di espressione e di giudizio che è indispensabile soprattutto nell'ambito educativo, sia familiare sia religioso sia scolastico. Ogni disposizione di legge in questa tanto delicata materia richiede dunque di essere formulata con la più grande attenzione a tutte le sue implicazioni e conseguenze.

Un altro argomento che dovrebbe ritornare presto all'esame del Parlamento – in questo caso del Senato della Repubblica – è la proposta di legge sulla procreazione medicalmente assistita, già approvata dalla Camera dei Deputati. Sono chiare la necessità e l'urgenza di una normativa in proposito ed è quanto mai da auspicarsi che le disposizioni, peraltro non del tutto soddisfacenti, approvate da un ramo del Parlamento non vengano peggiorate dall'altro. A tal fine avrà grandissima importanza l'impegno tenace e coerente di tutti coloro che hanno a cuore la tutela della vita umana, i diritti del concepito e il valore della famiglia.

Allargando lo sguardo ad una considerazione più generale e prospettica, è difficile, cari Confratelli, sottrarsi all'impressione che in Italia, da una parte, la realtà della famiglia e il

suo ruolo nella vita delle persone e nella tenuta complessiva del sistema sociale ed economico siano ancora assai grandi, anzi fondamentali, mentre dall'altra parte la crisi, che anche da noi insidia l'istituto familiare, non sia stata ancora colta con quella chiarezza e con quella volontà di reazione che invece si riscontrano in altri Paesi. Se, nel mondo della cultura, della politica, della comunicazione sociale, non si avranno un aumento di consapevolezza ed una più precisa assunzione di responsabilità, è assai concreto il rischio che venga compromessa in modo grave, con la famiglia, la trasmissione dei valori nella società italiana.

Per parte nostra, oltre ad esprimere con animo aperto e spirito costruttivo, ma anche con franchezza e tenacia, quell'insegnamento morale e sociale che ha la sua radice nel Vangelo e corrisponde alla realtà dell'uomo, continueremo a sostenere l'opera di coloro, tra cui in particolare il *Forum* delle Associazioni familiari, che, nell'esercizio delle proprie responsabilità laicali, si sforzano di promuovere la "soggettività" delle famiglie e di valorizzarne il ruolo sociale. Ma soprattutto occorre dare un respiro sempre più ampio e un più forte spessore culturale alla pastorale familiare, allargandola il più possibile alla generalità delle famiglie e rendendola capace di misurarsi più concretamente con le tendenze e gli interrogativi, sociali, comportamentali ed esistenziali, che rendono spesso difficile o precaria la vita e la stabilità delle nostre famiglie. Serve a questo scopo un numero crescente di persone e famiglie così formate e spiritualmente motivate da poter costituire per gli amici e i conoscenti degli esempi tangibili di un vissuto familiare genuinamente cristiano e da essere disponibili a farsi carico di una attiva e capillare presenza missionaria sul territorio e nel tessuto sociale.

7. Il nuovo anno scolastico sta iniziando mentre il sistema scolastico e universitario italiano è, per diversi profili, oggetto di grande e pubblica attenzione. Rivolgiamo l'augurio e l'incoraggiamento più cordiale ai docenti e a tutto il personale della scuola, agli alunni e alle loro famiglie, assicurando la nostra vicinanza e fattivo interessamento, sostenuto dalla preghiera.

Nell'anno che ora incomincia giungono alla fase di piena attuazione le norme sull'autonomia delle scuole e delle Università: si tratta di un passaggio tanto importante quanto delicato che, a seconda di come sarà concretamente condotto e gestito, potrà produrre risultati di maggiore dinamicità e aderenza alla realtà, o invece appiattirsi sulla logica degli interessi di gruppo o di categoria, se non di nuove forme di burocratizzazione. Un'altra problematica di grande rilievo, quella del "riordino dei cicli", è attualmente oggetto di un duro confronto parlamentare. Senza entrare nel merito del dibattito, vorrei solo osservare come sia comunque importante mantenere, ed anzi meglio profilare, quel compito di formazione e crescita della persona a cui la scuola e la stessa Università non possono abdicare. Proprio la qualità delle persone è del resto la maggiore risorsa su cui, specialmente oggi, un sistema sociale ed economico deve contare: perciò la giusta insistenza sui rapporti da incrementare tra scuola e mondo della produzione non è affatto in alternativa al mantenimento di quella dimensione umanistica che ha costituito una delle migliori caratteristiche della scuola italiana. Sembra quindi opportuno porre grande attenzione a non disperdere quei valori e quelle specificità che ad esempio nei licei ed in vari indirizzi universitari hanno dato reali titoli di eccellenza al nostro sistema formativo.

Il 21 luglio scorso il Senato della Repubblica ha approvato una proposta di legge contenente "Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione" che dovrà quindi passare all'esame della Camera dei Deputati. In realtà, eccetto che per le scuole di infanzia, si tratta prevalentemente di provvedimenti per il diritto allo studio, mentre sulla parità viene posta qualche significativa affermazione di principio, ma non è possibile nascondere un netto arretramento rispetto ai contenuti della stessa proposta di legge presentata dal precedente Governo e fatta inizialmente propria da quello attuale. Oltre ad alcune ambiguità o incongruenze normative che rischiano di rendere per certi aspetti ancora più

difficile il compito delle scuole non statali, appare particolarmente carente quella dimensione economica senza la quale la "parità scolastica" rimane un'espressione alquanto illusoria e facilmente equivocabile.

Per dare nuove e migliori opportunità ai giovani e rispondere più efficacemente alle esigenze del Paese, sembra necessario invece porre la questione della parità come uno snodo fondamentale del rinnovamento del nostro sistema scolastico e formativo, che si può sinteticamente configurare come il passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una scuola della società civile, certo con un perdurante ed irrinunciabile ruolo dello Stato, ma nella linea della sussidiarietà. Ci rendiamo ben conto, cari Confratelli, che un simile passaggio esige realismo e gradualità, così da tener conto della situazione esistente, dei valori e dei legittimi diritti in essa presenti, della storia concreta delle strutture formative nel nostro Paese. Ma non è meno importante saper guardare in avanti e rendere possibile, anche sul piano scolastico e formativo, la valorizzazione di tutte le risorse della nostra società, nella prospettiva dell'unità europea e per poter far fronte a quei processi che vengono denominati "globalizzazione".

Rientra nella logica di questo approccio che la scuola cattolica, nel rigoroso rispetto della propria identità, cerchi le più ampie convergenze e collaborazioni con quelle forze culturali e sociali che avvertono le ragioni storiche di un tale progressivo cambiamento e sono disposte a promuoverlo attivamente. Risulterà più agevole, così, far comprendere a tutti che quella della scuola libera e della parità scolastica non è soltanto una rivendicazione particolare e "confessionale" dei cattolici, e dar vita ad un ampio movimento di cultura e di opinione che faccia maturare anche in Italia quei convincimenti e quelle scelte che sono da tempo presenti ed operanti in grandissima parte dell'Europa.

L'Assemblea nazionale sulla scuola cattolica, che ci apprestiamo a tenere a Roma dal 27 al 30 ottobre, alla presenza, nell'ultimo giorno, del Santo Padre, si colloca in questo contesto e intende rivolgersi sia alla stessa scuola cattolica, per una riflessione approfondita sui suoi compiti e sulla sua missione nell'Italia di oggi e di domani, sia alla Chiesa in tutte le sue articolazioni, per stimolarne la consapevolezza e l'impegno, sia all'intera opinione pubblica, in un'ottica né partitica né ideologica, né in altro modo settoriale. Per la migliore riuscita di questa Assemblea siamo tutti solidalmente impegnati.

Un altro tema di alto rilievo sul quale occorre affrontare e portare a soluzione problematiche antiche e nuove è quello dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. Come hanno scritto due settimane fa i Vescovi lombardi in un messaggio per l'inizio dell'anno scolastico, questo insegnamento «concorre a pieno titolo, al raggiungimento delle finalità della scuola e alla formazione dell'uomo». Appare dunque più che legittima la richiesta di un adeguato stato giuridico dei docenti di religione, per il quale sono state chiaramente individuate le formulazioni idonee in sede di competente Commissione parlamentare: non vi è quindi motivo per ulteriori rinvii di questo provvedimento da gran tempo atteso. Le innovazioni già in atto nella scuola italiana, ed altre che potrebbero avvenire tra breve, richiedono inoltre che anche nei nuovi contesti sia mantenuto spazio appropriato all'insegnamento della religione cattolica, per il bene degli alunni ed in conformità al Concordato.

8. Cari Confratelli, dopo che ai primi di giugno aveva trovato una sia pur parziale e provvisoria composizione il conflitto nei Balcani, con il ritiro dell'esercito serbo dal Kosovo e la fine dei bombardamenti alleati, all'inizio di settembre una tragedia per certi versi analoga si è abbattuta su Timor Orientale, a seguito del referendum che ha visto una larghissima maggioranza pronunciarsi a favore dell'indipendenza dall'Indonesia. Speriamo ardentemente che l'intervento delle forze dell'ONU possa porre rapidamente fine agli eccidi e alle sopraffazioni, rivolte contro una popolazione intera e in particolare contro la Chiesa cattolica, nonostante essa, come ha detto il Santo Padre all'*Angelus* di domenica 12 settembre, sia

«artefice, non da oggi, di dialogo e di riconciliazione». Il Vescovo Carlos Ximenes Belo, Amministratore Apostolico di Dili e Premio Nobel per la pace, nell'atto stesso di sollecitare la Comunità Internazionale ad intervenire con strumenti adeguati, ha confermato che anche per il futuro la Chiesa a Timor sarà operatrice di riconciliazione e di perdono.

Questa linea, che fa i conti con la triste realtà della violenza purtroppo largamente presente anche nei rapporti tra le Nazioni, ma che non rinuncia ad ispirarsi concretamente al supremo comandamento dell'amore, va perseguita con coraggiosa tenacia nelle purtroppo assai numerose situazioni di guerra e di stragi, frequenti soprattutto nel Continente africano ma anche in non poche altre aree geografiche. È comunque di grande conforto ricordare che i processi di pace o di pacificazione, anche dopo molti insuccessi e delusioni, possono sempre prendere nuovo vigore, come ora sta avvenendo in Terra Santa ed in Algeria.

Il cammino dell'umanità è costellato oltre che dalle sofferenze da noi stessi provocate, dalle catastrofi naturali: eccezionalmente grande e terribile è stata quella che ha colpito la Turchia con il recente terremoto. In ciascuno di questi casi cerchiamo di essere presenti con la preghiera e con atti di solidarietà, ben sapendo che la condivisione del dolore fa meglio comprendere la realtà della condizione umana e purifica i cuori.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., aprendo la sua sessione autunnale, ha rivolto un affettuoso saluto al Santo Padre, ricordando le sue recenti Visite pastorali a Salerno e in Slovenia ed auspicando che si possa realizzare il suo desiderio di fare uno speciale pellegrinaggio giubilare nei luoghi particolarmente legati all'incarnazione del Figlio di Dio.

Al centro dei lavori è stata posta la riflessione sulle linee che dovranno guidare gli Orientamenti pastorali del primo decennio del 2000 per la Chiesa italiana. È stato inoltre esaminato il documento *Il Vangelo della vocazione nella comunità cristiana*, frutto dell'ultima Assemblea Generale dell'Episcopato italiano. Non è mancato uno sguardo alla situazione del Paese, con una particolare sollecitudine per i problemi della famiglia, del lavoro, della sicurezza sociale, della scuola e dell'azione politica.

1. Le problematiche del nostro Paese: politica, famiglia, scuola, lavoro

Il distacco della politica dalle esigenze della gente, i problemi della sicurezza e dell'ordine pubblico, il fenomeno dell'immigrazione, la disoccupazione e il disagio giovanile, il rischio di orientamenti legislativi sfavorevoli alla famiglia, le prospettive di cambiamento della scuola e dell'Università. Sollecitati dalla prolusione del Cardinale Presidente, i Vescovi del Consiglio Permanente hanno riflettuto a lungo sulle luci e le ombre, che si possono scorgere nella società italiana.

Una delle principali preoccupazioni è stata riassunta dalle parole del Cardinale Presidente: «La società italiana, nel suo insieme, appare probabilmente più innovativa, e al contempo più realista, del sistema politico che la rappresenta». Più di un intervento ha rilevato questo scollamento fra la classe politica e la società civile, individuandone la causa nella carenza di progettualità e di tensione ideale. I Vescovi hanno perciò auspicato che sia

la società italiana (e in essa i cattolici) a stimolare l'azione politica ed hanno apprezzato, in tal senso, il programma della XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani (Napoli, 16-20 novembre), dedicata al tema *Quale società civile per l'Italia di domani?* L'obiettivo della Settimana, ha detto nella presentazione S.E. Mons. Pietro Meloni, Presidente del Comitato scientifico-organizzatore, è proprio quello di «vivere un'autentica esperienza di confronto, di approfondimento e di elaborazione... per rispondere a quel rinnovamento culturale, morale e sociale auspicato da tutti in un momento di gravi e profonde trasformazioni».

Il Consiglio Permanente ha evidenziato due urgenze. Anzitutto la sicurezza e l'ordine pubblico, bisogni primari della popolazione che, se non soddisfatti, possono portare ad atteggiamenti di sfiducia, aggressività ed intolleranza. Se ne ha un esempio, nella crescente tendenza ad identificare l'immigrazione con la criminalità. Di fronte a fenomeni di questo tipo la Chiesa deve sapere testimoniare l'amore di Cristo coniugando l'accoglienza con il pieno rispetto della legalità. L'altra urgenza è quella della disoccupazione: la richiesta di imboccare coraggiosamente le strade che possano portare a creare lavoro "vero", avanzata dal Cardinale Presidente nella prolusione, è stata fatta propria in particolare dai Vescovi delle Regioni meridionali, dove c'è il rischio che la rassegnazione prevalga sulla voglia di reagire.

In più interventi è risuonato l'allarme per il rarefarsi della coscienza morale, dovuto alla pervasiva propagazione di atteggiamenti di individualismo ed edonismo, alimentati dai *mass media* e dalle agenzie culturali. A fare le spese di questo affievolirsi di tensione etica è soprattutto la famiglia, sfavorita da una legislazione che sembra orientata alla sua progressiva dissoluzione. Ne sono prova, come ha rilevato il Cardinale Presidente, le proposte o disegni di legge che toccano la questione dell'orientamento sessuale e della procreazione. Da qui la necessità, per la Chiesa, di un rilancio della pastorale familiare, coinvolgendo i *media* e l'opinione pubblica sui grandi temi. Su questi argomenti si sofferma anche il Messaggio per la XXII Giornata per la vita, dedicato al tema *Ci è stato dato un figlio*, che è stato discusso ed approvato dal Consiglio Permanente.

Insieme alla famiglia anche la scuola costituisce uno degli ambiti fondamentali per la formazione della persona, e il Consiglio Permanente ne ha parlato a più riprese sottolineando soprattutto l'esigenza che la comunità ecclesiale non resti ai margini delle riforme strutturali che stanno interessando l'istituzione scolastica nel suo complesso (autonomia, riordino dei cicli) ed auspicando il raggiungimento, negli ordinamenti legislativi, di un'effettiva parità scolastica, condizione per «il passaggio da una scuola sostanzialmente di Stato ad una scuola della società civile ... nella linea della sussidiarietà», secondo le parole del Cardinale Presidente. I Vescovi ritengono inoltre indispensabile che l'attenzione alla scuola cattolica diventi patrimonio dell'intera comunità ecclesiale, e confidano che la prossima Assemblea Nazionale sulla scuola cattolica, in programma a Roma dal 27 al 30 ottobre, possa giovare allo scopo.

Ancora in riferimento alle problematiche scolastiche, il Consiglio Permanente ha discusso una prima bozza della *Lettera sull'Università*, che la Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola, la cultura e l'Università ha redatto con lo scopo di riprendere un dialogo fecondo fra Chiesa e mondo universitario e di incoraggiare i cristiani che operano negli Atenei a rinnovare con slancio l'azione pastorale con gli studenti e i docenti.

2. L'annuncio della fede nel nuovo Millennio: gli orientamenti pastorali per l'Italia

L'imminente celebrazione della seconda Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi ha orientato la discussione del Consiglio Episcopale Permanente a prestare una particolare attenzione alla missione evangelizzatrice della Chiesa nel Continente europeo. Se l'obiettivo della nuova evangelizzazione, come ha sottolineato il Cardinale Presidente, è

«la comunicazione e trasmissione della fede in Dio e della sequela di Gesù Cristo da una generazione all'altra, dall'uno all'altro contesto socio-economico, culturale e ambientale, situazione di vita e modo di sentire», è altresì vero che ciò si realizza in un contesto culturale segnato, nel Vecchio Continente, dalla «forza corrosiva di idee, immagini, scelte comportamentali e situazioni diffuse che spingono in direzione ben diversa da quella del Vangelo».

Dalla riflessione del Consiglio Permanente è maturato il richiamo a rilanciare la presenza del cristianesimo nella società di oggi. L'evento del Grande Giubileo del Duemila può rappresentare, secondo i Vescovi, un'occasione straordinaria per riproporre il volto di Cristo Salvatore. La complessità della società contemporanea esige, inoltre, che l'annuncio sia all'altezza delle problematiche e delle attese più diffuse. In altre parole, che si operi una reale inculturazione della fede nel tessuto sociale. Tra le vie più efficaci i Vescovi del Consiglio Permanente hanno indicato la cura per la formazione dei laici (a riguardo è stato presentato un Seminario di studi della Commissione Episcopale per il laicato), la promozione della ricerca teologica, il rilancio della pastorale familiare come dimensione ordinaria dell'azione della Chiesa, la prosecuzione del Progetto culturale, l'attenzione alla spiritualità e la sollecitudine per l'educazione.

Una particolare attenzione merita la penetrazione sempre più capillare, nel Continente europeo, dell'Islam e di altre religioni. Di fronte alla diffusione della religione islamica nel nostro Paese (parallela alla crescita del fenomeno immigratorio), la comunità cristiana è interpellata, in un contesto di dialogo e di rispetto reciproco, a recuperare le ragioni della propria fede e a mantenere forte l'identità cristiana del nostro popolo.

Alla luce di queste considerazioni, il Consiglio Permanente ha anche avviato il dibattito sulla scelta del tema per gli "Orientamenti pastorali" del prossimo decennio. Una scelta che, come ha osservato il Segretario Generale della C.E.I. S.E. Mons. Ennio Antonelli introducendo l'argomento, viene a porsi in continuità con i Piani pastorali decennali proposti dalla C.E.I. alla Chiesa italiana a partire dagli anni '70. Nel confronto tra i presenti si è registrato un accordo unanime sull'opportunità di presentare anche per il primo decennio del Duemila "Orientamenti" pastorali che si muovano in sintonia con la scelta fondamentale dell'evangelizzazione, già al centro delle indicazioni pastorali degli scorsi decenni. Un'attenzione peculiare, in questa prospettiva, andrà dedicata alla missionarietà della Chiesa, all'esigenza di una "conversione pastorale" ed al Progetto culturale. In questo contesto è stata richiamata la centralità della parrocchia e della famiglia, luoghi essenziali per la crescita nella fede e ambiti primari di partecipazione ampia e popolare alla vita della Chiesa. Infine è stato prospettato un itinerario per giungere alla definizione del tema e alla elaborazione del documento di proposte per il decennio.

3. Vocazione e vocazioni: le conclusioni della XLVI Assemblea Generale

«Un fattore essenziale per la vitalità della Chiesa e la sua capacità missionaria sono senza dubbio le vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata. Certo è che, nel giro di pochi anni, in molte Diocesi italiane questo problema diventerà gravissimo». All'osservazione del Cardinale Presidente cerca di rispondere, evidenziando le condizioni per cui si può sperare in un salto di qualità nella prassi pastorale delle Diocesi italiane, il documento *Il Vangelo della vocazione nella comunità cristiana*, che raccoglie gli orientamenti emersi dai lavori della XLVI Assemblea Generale della C.E.I. e che è stato presentato al Consiglio Permanente da S.E. Mons. Enrico Masseroni, Presidente della Commissione Episcopale per il Clero.

Nella presentazione, Mons. Masseroni ha illustrato il documento che, a partire dalla lettura dell'orizzonte culturale entro cui si colloca la pastorale delle vocazioni, si preoccupa di tracciare le dimensioni fondamentali di ogni percorso vocazionale (preghiera, testimonian-

za, evangelizzazione, accompagnamento spirituale) e presenta alcune esperienze concrete che si sono rivelate particolarmente feconde nella Chiesa di questi anni.

Per un reale salto di qualità della pastorale vocazionale, secondo la riflessione di Mons. Masseroni e gli interventi dei Vescovi, occorre valorizzare la famiglia, la parrocchia, il ruolo dei presbiteri e i tempi della pastorale ordinaria, senza trascurare una "pedagogia della proposta" che favorisca nei giovani un cammino di discernimento. L'attuale crisi delle vocazioni, è stato osservato, può costituire anche un'occasione propizia per leggere i nuovi segni che Cristo pone nella storia, con modalità nuove di chiamata a seguirlo. Molto, peraltro, dipenderà dalla testimonianza gioiosa di vita dei preti, dalla disponibilità delle famiglie e dal coraggio missionario della comunità cristiana.

4. Testo sui matrimoni fra cattolici e valdesi; Intese, Statuti e Regolamenti

È stata presa in esame la bozza del testo applicativo finalizzata all'attuazione del *Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti* (16 giugno 1997). Nel presentare il testo S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Presidente del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo, ha auspicato che possa rappresentare «per le nostre Chiese in Italia un piccolo ma significativo contributo allo sforzo ecumenico di tutta la Chiesa». Il testo è stato accolto nella sua struttura e nei suoi principali contenuti. Alcune osservazioni emerse dal dibattito saranno presentate alla Commissione mista in vista della stesura definitiva.

Il Vescovo delegato della Presidenza della C.E.I. per le questioni giuridiche S.E. Mons. Attilio Nicora ha presentato al Consiglio Permanente la nuova *Intesa circa l'assistenza spirituale alla Polizia di Stato*, che dopo la firma del Ministro dell'Interno e del Presidente della C.E.I. sta per entrare in vigore, e un'ulteriore bozza dell'*Intesa circa gli archivi storici e le biblioteche ecclesiastiche*, di cui si auspica ormai prossima la firma. Sono stati inoltre approvati dal Consiglio Permanente quattro Statuti: dell'Associazione Biblica Italiana, dell'Associazione professionale italiana dei Collaboratori familiari (Api Colf), dell'Associazione dei Cursillos di Cristianità in Italia e dell'Associazione Nazionale Familiari del Clero.

È stata infine approvata la determinazione del valore monetario del "punto" nel sistema di sostentamento del Clero per l'anno 2000. Resta inalterato il "punto" rispetto al 1999 (lire 19.600), ma aumenta il numero dei punti per ciascuna diocesi da distribuire secondo criteri locali.

5. Il Servizio per l'edilizia di culto

È stato istituito dal Consiglio Permanente il *Servizio per l'edilizia di culto*. A tale Servizio vengono attribuite mansioni finora espletate dall'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici ed in particolare le competenze relative alla nuova edilizia di culto. Ne è stato nominato Responsabile il Sottosegretario Mons. Luigi Trivero, al quale la Presidenza della C.E.I. ha affidato anche l'istruzione delle pratiche e l'esecuzione delle decisioni prese dalla stessa Presidenza in materia di contributi per il culto e la pastorale e per gli interventi caritativi di rilievo nazionale.

Il Consiglio Permanente ha dato infine l'approvazione alla Commissione Episcopale per la liturgia per la pubblicazione del *Repertorio nazionale di canti per la liturgia*, un documento che, ricollegandosi al primo *Repertorio* del 1979, intende mettere a disposizione delle comunità ecclesiali un ampio materiale di canti adatti alle celebrazioni liturgiche e precisarne i criteri di selezione. Nel dibattito è stata sottolineata la valenza pastorale dell'educazione al canto liturgico e la necessità di valorizzare il ricco patrimonio della tradizione cristiana in questo campo.

6. Adempimenti e nomine

Il Consiglio Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo *Statuto*, per quanto concerne elezioni di Vescovi membri degli Organi collegiali della C.E.I. oppure nomine o conferme degli Assistenti ecclesiastici e di Responsabili degli Organismi a livello nazionale, ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Adriano Caprioli, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, eletto membro della Commissione Episcopale per la Liturgia;
- S.E. Mons. Mario Paciello, Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti, eletto membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità;
- S.E. Mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia, eletto membro della Commissione Episcopale per i problemi giuridici;
- S.E. Mons. Attilio Nicora, Delegato della Presidenza C.E.I. per le questioni giuridiche, nominato Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani;
- mons. Domenico Mogavero, dell'arcidiocesi di Palermo, nominato Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici;
- mons. Luigi Trivero, dell'arcidiocesi di Vercelli, nominato Responsabile del "Servizio per l'edilizia di culto", costituito dallo stesso Consiglio Permanente;
- mons. Andrea Riccio, Delegato regionale della Campania, confermato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Migrantes";
- don Silvano Ghilardi, della diocesi di Bergamo, confermato Assistente Ecclesiastico Centrale del Settore Giovani di Azione Cattolica;
- don Fiorenzo Lana, dell'arcidiocesi di Torino, nominato Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica;
- don Emilio Lonzi, dell'arcidiocesi di Pescara, nominato Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'AGESCI per la Branca Rover Scolte;
- don Alberto Maria Bisson, della diocesi di Belluno-Feltre, nominato Assistente Spirituale Nazionale per la Branca Lupetti dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici;
- don Angelo Maria Oddi, della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, nominato Assistente Spirituale Nazionale per la Branca Esploratori dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici;
- mons. Americo Ciani, della diocesi di Roma, nominato Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Unione Cattolica Artisti Italiani;
- prof. Lorenzo Caselli, Preside e Docente Ordinario della Facoltà di Economia a Genova, confermato Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

* * *

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi in concomitanza con la sessione del Consiglio Episcopale Permanente, ha nominato:

- mons. Luigi Trivero, dell'arcidiocesi di Vercelli, Incaricato per l'istruzione delle pratiche relative agli interventi di culto e carità in Italia di rilievo nazionale;
- S.E. Mons. Ciriaco Scanzillo, già Vescovo Ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli, Presidente dell'Associazione dei Bibliotecari Ecclesiastici Italiani.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO

Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento

«Mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8)

In occasione della 49ª Giornata Nazionale del Ringraziamento (domenica 14 novembre 1999), promossa dalla Confederazione Italiana Coltivatori Diretti (Coldiretti), la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro ha diffuso questo messaggio:

1. La Giornata del Ringraziamento di quest'anno è l'ultima prima del Grande Giubileo. Dobbiamo viverla con la mente e il cuore protesi a preparare quel grande evento, con l'atteggiamento di chi attende "grandi cose" e nella condizione di chi è in viaggio, pellegrino verso la casa del Padre. Un'attesa che coinvolge tutti gli uomini e le loro attività.

2. Pellegrini dell'Assoluto, riconosciamo in Dio il Padre misericordioso, che per primo si fa incontro e, in Gesù suo Figlio e nostro Fratello, si pone alla ricerca di ogni uomo, per ristabilirlo nella sua dignità e per fargli comprendere il significato profondo della vita e del lavoro.

Nella Giornata del Ringraziamento siamo chiamati ad elevare al Padre celeste, con tutti gli uomini che lavorano, il nostro ringraziamento e la nostra lode per la responsabilità del nostro operare nel mondo che Egli ci affida e per i frutti che ci aiuta a realizzare per il bene di tutti.

In questo farci pellegrini, siamo chiamati a riconoscere come fratelli i nostri compagni di viaggio, «gli uomini amati da Dio» (Lc 2, 14), con i quali costruire la casa comune del Padre, una convivenza giusta e fraterna, dove ogni uomo, soprattutto i più poveri, possano fare esperienza di essere accolti.

3. Il nostro è anche il tempo dell'attesa nel quale accettiamo la "compagnia" particolare di Gesù, che ci conduce a riconoscere, nella nostra vita e nel nostro lavoro, la misericordia di Dio che «è il Padre materno, autorità che responsabilizza e tenerezza che accoglie» (Clemente Alessandrino).

È questo il Padre celeste che Gesù ci rivela e ci fa conoscere; è verso di Lui che ci dobbiamo incamminare vivendo la fraternità nei rapporti di lavoro, la responsabilità e la creatività nel bene, il coraggio nelle prove.

Il cammino verso il Giubileo e l'attesa del grande evento di salvezza ci devono spingere ad un «cammino di autentica conversione». Dobbiamo convincerci che la conversione è «imprescindibile esigenza dell'amore cristiano» ed «è particolarmente importante nella società attuale, in cui spesso sembrano smarriti gli stessi fondamenti di una visione etica dell'esistenza umana» (*Tertio Millennio adveniente*, 50).

Fare esperienza della conversione, aprirci alla misericordia del Padre è prendere coscienza che Dio vuole la libertà e la dignità dei suoi figli e che tutto viene donato loro perché crescano nella responsabilità e nella solidarietà.

I lavoratori della terra riscoprono, in questo invito alla conversione, che «nel lavoro agricolo la persona umana trova mille incentivi per la sua affermazione, per il suo sviluppo, per il suo arricchimento, per la sua espansione anche sul piano dei valori dello spirito. È

quindi un lavoro che va concepito e vissuto come una vocazione e come una missione; come una risposta cioè ad un invito di Dio a contribuire alla attuazione del suo piano provvidenziale nella storia; e come un impegno di bene ad elevazione di se stessi e degli altri e un apporto all'incivilimento umano» (*Mater et magistra*, 135).

4. Le numerose sfide e le nuove opportunità del mondo del lavoro stanno segnando in profondità anche i lavoratori della terra. I problemi connessi con la riconversione dell'agricoltura e delle attività collegate per un superamento della marginalità in cui la società industriale l'aveva per così dire relegata; la spietata concorrenza tra le varie agricolture dei Paesi sviluppati; la carenza di adeguate politiche sociali che abbiano a cuore lo sviluppo corretto di questo settore e la promozione dei suoi addetti; le questioni etiche inerenti le bio-ingegneria e la salvaguardia del creato; l'esigenza di una specializzazione dell'agricoltura del nostro Paese, da armonizzare con quella dei Paesi in via di sviluppo; il problema della riforma agraria e della redistribuzione della terra, che si rivela sempre più urgente nei Paesi più poveri del pianeta: non sono che alcune questioni di fondo che implicano la ricerca di soluzioni tecniche ispirate ai valori essenziali dell'uomo e della vita sociale, in una prospettiva di giustizia e di solidarietà secondo il progetto del Padre celeste.

5. Superficialità, egoismi, conflitti di interessi, disordine morale, esperienza del male rendono il cuore degli uomini un «cuore di pietra» (*Ez* 36,26) e impediscono di sentirsi intimamente amati da Dio.

La Giornata del Ringraziamento di quest'anno risuona come invito alla fiducia e al coraggio per tutti i lavoratori.

L'anno di grazia che ci accingiamo a celebrare è l'anno che ci ricorda che «la terra di Dio è la terra per gli uomini» e che il Padre dei cieli continua a chiamare gli uomini di buona volontà a collaborare con Lui per l'avvento del suo regno, regno di giustizia e di pace.

La Chiesa italiana fa sue le parole di augurio e di incoraggiamento del Papa: «Carissimi lavoratori agricoli, so bene quante preoccupazioni e domande vi portate nel cuore. Tuttavia, se restate ancorati alla fede dei vostri padri e crescete nella solidarietà, non esistono interrogativi per i quali sia impossibile trovare un'adeguata risposta. Siate, pertanto, uomini e donne della speranza! Alle comprensibili apprensioni di fronte al rischio di perdere, con la serenità economica, i grandi valori della vostra nobile e secolare tradizione, vorrei rispondere affidando a voi tutti questa consegna: non permettete mai che ciò avvenga!» (*Discorso ai contadini* [a Vescovio di Torri (RI)], 19 marzo 1993).

6. I Pastori delle Chiese che sono in Italia si rivolgono, in questo giorno di festa, a tutti i lavoratori della terra, a quanti accettano di misurarsi con le nuove sfide della produzione, a quelli che si ingegnano per risolvere i problemi del settore in una prospettiva di efficienza e di solidarietà, a coloro che si adoperano per una maggiore difesa e custodia del creato, a quanti si battono per una maggiore giustizia tra gli agricoltori di tutto il pianeta, per dire loro una parola di ringraziamento e di fiducia.

La vostra fatica e il vostro lavoro non sono estranei al progetto di salvezza di Dio e sono testimonianza del suo amore per l'umanità intera. Non lasciate che prevalgano la logica di parte e l'esclusivo interesse economico, ma ringraziando l'opera instancabile di Dio che continuamente crea per il bene degli uomini, sappiate riconoscere che «il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno, ancor prima che gliele chiediate» (*Mt* 6,8). Il vostro impegno e il vostro lavoro diventeranno così segno dall'amore del Padre che continua a darci «il nostro pane quotidiano e a rimettere a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*Mt* 6,11-12).

Roma, 6 luglio 1999 - Memoria di S. Maria Goretti

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro**

COMITATO NAZIONALE
PER IL GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO 2000

Sussidio

IL DONO DELL'INDULGENZA

PRESENTAZIONE

Anche nelle migliori famiglie ci sono temi che, se vengono incidentalmente toccati, appassiano gli animi e turbano l'armonia e dividono le persone. Ciò dipende dalla diversa sensibilità delle persone nell'approccio di qualsiasi problema e, dall'altra parte, dipende dalla vastità della verità che permette sfumature e angolature molteplici.

Ciò vale, nella grande famiglia cristiana, in modo particolare, per il problema dell'indulgenza, argomento così scottante e così appesantito dalle vicende storiche che basta pronunciare il nome per suscitare diffidenza, pregiudizi, risentimenti, malevolenze senza fine.

Credo, però, che sia giunto il momento (e anche questo è un dono di Dio!) di poter affrontare il problema con maggiore serenità.

L'approfondimento teologico e la migliorata disponibilità all'ascolto reciproco dovrebbero permettere oggi di leggere il fatto delle indulgenze senza evocare spettri e senza combattere fantasmi.

Due elementi sono fondamentali per capire la bellezza e la serietà della dottrina cattolica dell'indulgenza.

Il primo elemento illuminante è quanto ci rivela la Parola di Dio riguardo al peccato. Il peccato (che fiorisce come erba velenosa all'interno della libertà umana) è una realtà devastante e capace di mettere radici profonde all'interno della persona che lo compie.

Già nel racconto del primo peccato la Bibbia ci offre indicazioni interessantissime. Appena l'uomo esce dalla comunione con Dio, che è la sorgente della sua vita e del suo equilibrio, tutto si sconvolge: *«Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto"»* (Gen 3,7-10).

Questo racconto chiaramente rivela che il peccato modifica l'uomo: lo modifica in profondità e, pertanto, tutte le relazioni (a partire da quella fondamentale con Dio) subiscono un'alterazione e una decomposizione.

Il Profeta Geremia, denunciando il peccato degli uomini del suo tempo, dà un'ulteriore chiarificazione sul potere tenebroso del peccato. Rivolto agli abitanti di Gerusalemme, egli così scrive nel nome di Dio:

*«Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri,
per allontanarsi da me?*

*Essi seguirono ciò che è vano,
e diventarono essi stessi vanità»* (Ger 2,5).

Come è forte il messaggio dei questo verbo: "diventarono"! Il peccato trasforma l'uomo; il peccato lo attraversa totalmente lasciando un segno perverso in tutta la sua umanità.

Il terzo-Isaia aggiunse:

*«Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato
contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.*

*Siamo diventati tutti come una cosa impura
e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia» (Is 64,4-5).*

E il Salmo 78, con un linguaggio efficace ed espressivo, presenta così il dinamismo autopunitivo del peccato:

*«Sviati, tradirono Dio come i loro padri,
fallirono come un arco allentato» (Sal 78,57).*

Si capisce, allora, che dal peccato si esce soltanto attraverso un lungo cammino di purificazione: il pentimento e la riconciliazione sacramentale sono il momento fondamentale del ritorno al Signore, ma è necessario anche un paziente e umile cammino di individuazione e sradicamento di tutte le più piccole capillari radici di disordine che il peccato introduce nella nostra vita.

L'indulgenza nasce in questo contesto: ed è un aiuto nel cammino per ricostruire l'equilibrio e l'armonia della personalità cristiana.

Nella *Incarnationis mysterium* (Bolla di indizione del Giubileo del 2000) così scrive il Santo Padre: *«L'avvenuta riconciliazione con Dio non esclude la permanenza di alcune conseguenze del peccato dalle quali è necessario purificarsi. È precisamente in questo ambito che acquista rilievo l'indulgenza, mediante la quale viene espresso il dono totale della misericordia di Dio»* (n. 9). E aggiunge: *«Ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato Purgatorio. Tale purificazione libera dalla cosiddetta "pena temporale" del peccato, espiata la quale viene a cancellarsi ciò che osta alla piena comunione con Dio e con i fratelli»* (n. 10).

Il secondo elemento indispensabile per capire il senso delle indulgenze è la certezza di fede che, nel cammino di purificazione, il credente non è solo: egli, infatti, fa parte di una famiglia di fede nella quale i legami sono più forti di quelli del sangue.

Scriva ancora il Papa: *«La Rivelazione, d'altra parte, insegna che, nel suo cammino di conversione, il cristiano non si trova solo. In Cristo e per mezzo di Cristo la sua vita viene congiunta con misterioso legame alla vita di tutti gli altri cristiani nella soprannaturale unità del Corpo mistico. Si instaura così tra i fedeli un meraviglioso scambio di beni spirituali, in forza del quale la santità dell'uno giova agli altri ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. Esistono persone che lasciano dietro di sé come un sovrappiù di amore, di sofferenza sopportata, di purezza e di verità, che coinvolge e sostiene gli altri. È la realtà della "vicarietà", sulla quale si fonda tutto il mistero di Cristo. Il suo amore sovrabbondante ci salva tutti. Nondimeno fa parte della grandezza dell'amore di Cristo non lasciarci nella condizione di destinatari passivi, ma coinvolgerci nella sua opera salvifica e, in particolare, nella sua passione. Lo dice il noto brano della Lettera ai Colossesi: "Do compimento a ciò che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (1,24)»* (*Incarnationis mysterium*, 10).

Questa profonda realtà è mirabilmente espressa anche in un passo dell'Apocalisse, in cui si descrive la Chiesa come la sposa rivestita di un semplice abito di lino bianco, di bisso puro splendente. E San Giovanni dice: *«La veste di lino sono le opere giuste dei santi»* (Ap 19,8). Nella vita dei Santi viene, infatti, tessuto il bisso splendente, che è l'abito dell'eternità.

«Tutto viene da Cristo, ma poiché noi apparteniamo a Lui, anche ciò che è nostro diventa suo e acquista una forza che risana. Ecco cosa si intende quando si parla del "tesoro della Chiesa", che sono le opere buone dei santi. Pregare per ottenere l'indulgenza significa entrare in questa comunione spirituale» (*Incarnationis mysterium*, 10).

A questo punto mi sembra davvero straordinario il dono delle indulgenze: nessuno può negarlo!

S.E. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Oria, nelle pagine che seguono affronta il problema in modo ordinato, preciso, chiaro: esprimendogli vivissima gratitudine lascio a lui la parola, affinché il lettore possa proseguire il cammino dell'approfondimento per la conversione della sua vita.

Roma, 21 febbraio 1999 - I domenica di Quaresima

✠ **Angelo Comastri**

Arcivescovo Prelato di Loreto

Presidente del Comitato Nazionale
per il Grande Giubileo dell'Anno 2000

L'INDULGENZA

Fra le tradizionali dottrine della Chiesa oggi passate sotto silenzio c'è da annoverare anche quella relativa alle indulgenze. Le ragioni di quest'oblio possono essere diverse. A loro riguardo, ad esempio, è stato mosso il rimprovero di avere, in qualche modo, "meccanizzato" la vita di fede e, con la loro distinzione fra indulgenze "plene" e indulgenze "parziali", a loro volta distribuite in settimane, mesi ed anni, di avere favorito sentimenti di "calcolo" nei confronti di Dio. La storia della Chiesa, d'altra parte, lascia facilmente vedere come e quanto tali abusi, a motivo dell'indolenza e dell'egoismo del cuore umano, non siano solamente ipotetici. Proprio questa possibilità, tuttavia, rende necessario mettere meglio in evidenza la "verità" delle indulgenze che, per usare un'espressione di Giovanni Paolo II, costituiscono «una comprensiva tessera di autentica cattolicità»¹.

La dottrina delle indulgenze, a dire il vero, non è nata spontaneamente, ma è stata preparata da una lunga gestazione. Essa, come ha scritto il Cardinale Charles Journet, «è simile alle fronde di un albero, ai vasi capillari dell'uomo. È una dottrina secondaria. Essa è apparsa nel corso

dei secoli e in Occidente, come i ramoscelli di un albero vigoroso e delicato a un tempo. È potuta rimanere lungo tempo non conosciuta, non manifestata. Non correva alcun pericolo rimanendo tale. Ma succederebbe altrimenti quando, una volta manifestatasi nella sua verità, incominciasse ad essere volutamente ignorata, rifiutata, respinta. L'essiccarsi dei ramoscelli più periferici di un albero, la disfunzione dei vasi capillari non sono per sé disastrosi, ma preoccupano il coltivatore o il medico perché possono essere l'indizio di disordini nefasti e più nascosti»².

È, dunque, il caso di indicare su quale albero sono spuntati questi "ramoscelli". A tale proposito si dirà subito che l'indulgenza, pur non essendo parte integrante del sacramento della Penitenza, è, tuttavia, in stretta dipendenza e relazione con esso. Si tratta, infatti, della «remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi [nel Sacramento] quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, dispensa e applica autoritativamente

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai Penitenzieri delle quattro Basiliche Patriarcali di Roma* (30 gennaio 1981): AAS 73 (1981), 202.

² CH. JOURNET, *Teologia delle indulgenze*, Ancora, Milano 1966, 15 (originale in "Nova et Vetera" 2, 1966, 81-111).

il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi».

Da questa classica definizione dell'indulgenza, attualmente ripresa anche dal *Codice di Diritto Canonico* (can. 992) e dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. n. 1471), è anche possibile desumere che l'indulgenza non è, come

il Sacramento, di origine divina, bensì di origine ecclesiastica. Essa, infatti, è scaturita dall'antica pratica penitenziale ed è congiunta ad una particolare azione svolta dalla Chiesa a favore dei penitenti. Una rapida escursione nella storia della teologia potrà, dunque, favorire la comprensione.

L'ORIGINE STORICA DELLE INDULGENZE

Nei primi secoli della storia della Chiesa, la prassi della riconciliazione del penitente seguiva un itinerario lento e laborioso, accompagnato da gesti ed atteggiamenti penitenziali disciplinati dall'autorità del Vescovo¹. Era l'epoca della cosiddetta "penitenza canonica", quando ancora non esisteva una chiara distinzione tra la "colpa" per il peccato e la "pena" ad esso conseguente, dinanzi a Dio. La penitenza, infatti, mirava alla completa espiazione del peccato, sia in se stesso considerato sia nelle sue conseguenze riguardo alla completa guarigione e purificazione dell'anima. Attraverso una precisa disciplina canonica, in effetti, l'autorità ecclesiastica, in questo caso principalmente il Vescovo, adattava la penitenza alle possibilità e alle disposizioni del penitente. Questi, poi, nel suo itinerario penitenziale, si vedeva costantemente sostenuto dall'aiuto dell'intera comunità ecclesiale: tali erano da intendersi le preghiere dei fedeli, l'intercessione dei martiri (che permetteva la riduzione di una parte della penitenza stabilita), le orazioni speciali pronunciate dal sacerdote sul penitente durante la liturgia penitenziale. In poche parole, l'intero suo cammino in vista della riconciliazione era sempre accompagnato dall'intercessione della comunità.

Ben presto, però, entrò in vigore anche la cosiddetta *relaxatio*, cioè la sostituzione di una pena maggiore con un'altra più benigna, testimoniata già dal canone XXIX del Concilio d'Ipbona del 517. Tra il VII e l'XI secolo, poi, per una serie di molteplici ragioni, s'impose e fu gradualmente codificata la cosiddetta "penitenza privata", caratterizzata dal fatto che la riconci-

liazione del penitente, sino a quel momento conclusiva di tutto l'itinerario penitenziale, veniva ad essere anticipata e collocata tra la confessione del peccato e l'adempimento della penitenza. Fu proprio un tale mutamento della disciplina penitenziale a permettere lo sviluppo di una più chiara distinzione, nel peccato, tra la "colpa", rimessa dalla riconciliazione, e la "pena", che, invece, rimane e che dev'essere abolita mediante specifiche opere soddisfatorie. Di conseguenza, la penitenza imposta dalla Chiesa apparve maggiormente collegata alla cosiddetta "pena temporale" e all'obbligo di soddisfazione, che ne deriva.

Insorse pure, tra i confessori, la prassi di commutare in altre opere buone, stimate come equivalenti in valore, ma di più facile esecuzione, le varie mortificazioni corporali, nelle quali consisteva questa "soddisfazione" e la cui durata, secondo i libri penitenziali, era "tariffata" in giorni, settimane ed anche in anni. Tali commutazioni o "redenzioni" consisteranno prevalentemente in elemosine, pellegrinaggi, fondazioni pie, ecc. L'assistenza della Chiesa verso il penitente continuava, in ogni caso, ad essere presente, sotto la forma di "assoluzioni", consistenti in preghiere d'intercessione fatte dal ministro per ottenergli da Dio la piena remissione dei peccati e, dunque, anche della pena temporale. Ciò che, tuttavia, le distingueva dalle preghiere liturgiche dell'epoca precedente, era il fatto ch'esse non erano più inserite in un cammino penitenziale ufficiale, il quale, invece, si concludeva di per sé con la remissione del peccato o assoluzione.

¹ Per la storia del sacramento della Penitenza e della Riconciliazione nel periodo che va dal III al VI secolo, si potranno vedere B. POSCHMANN, *Pénitence et onction des malades*, du Cerf, Paris 1966, 41-107; C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nella Chiesa antica*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1967.

Le prime indulgenze⁴

Pare che già attorno al 1063 il Papa Alessandro II abbia elargito una generale indulgenza a favore dei soldati cristiani, che combattevano contro i Saraceni. È sicuro, però, che nel 1095 il Papa Urbano II dichiarò come sostitutiva di ogni penitenza (*pro omni paenitentia reputetur*) la partecipazione alla crociata di Clermont, *come atto di pura devozione, in cambio di onore o denaro, per liberare la Chiesa di Dio a Gerusalemme*. In altre parole, si trattava di sostituire con la partecipazione alla crociata la penitenza imposta per i peccati. Fu questa, si potrebbe dire, la prima "indulgenza plenaria". Nuovo è il fatto che si tratta di un intervento extrasacramentale, mediante il quale l'autorità ecclesiastica interviene sulla penitenza imposta dal confessore. Per di più esso non riguarda più il singolo fedele, ma è indicato come valevole per tutti i fedeli, senza che il confessore vi abbia più una qualsiasi parte. In tal modo la pratica dell'indulgenza giunge a distanziarsi ulteriormente dalla celebrazione del sacramento della Penitenza.

Se tutto ciò può essere considerato come una "perdita", tuttavia nella riflessione teologica porterà all'acquisizione di una nuova idea, quella espressa con l'immagine di un "tesoro della Chiesa". Fatto è che, per giustificare la prassi delle indulgenze, alcuni teologi del XIII secolo non riterranno più sufficiente il semplice ricorso all'efficacia dell'intervento della Chiesa. Ogni pena, infatti, quanto alla giustizia divina esige una soddisfazione che nessuna creatura potrà mai offrire a Dio in forma proporzionata. Se, dunque, beneficiando dell'indulgenza, l'uomo riesce a compiere un'opera soddisfacente, ciò accade perché una certa suppellettile gli giunge d'altrove, ossia dal "tesoro" della Chiesa, formato dai sovrabbondanti meriti di Cristo, cui si aggiungono quelli della Vergine Maria e dei Santi. Tutti questi meriti hanno un valore compensativo che, in virtù della comunione esistente

nel Corpo mistico, è capace di supplire all'incapacità del peccatore pentito: questa verità è profondamente biblica e straordinariamente affascinante.

Il primo a parlare sembra sta stato Ugo di San Caro attorno al 1230. Nella sua Bolla *Unigenitus Dei* del 1343, Clemente VI scriverà che, avendoci Cristo riscattati a prezzo non di cose corrutibili come l'oro e l'argento, ma con il suo sangue prezioso (cfr. *1 Pt* 1, 18-19), ne è derivato alla Chiesa un tesoro inesauribile, per di più arricchito dai meriti della Beata Madre di Dio e di tutti gli eletti. Questo tesoro, poi, è affidato alla Chiesa la quale lo dispensa ai fedeli per la loro salvezza, «applicandolo misericordiosamente, per ragioni particolari e ragionevoli, a chi è veramente pentito e confessato, per la remissione talvolta totale e talvolta parziale della pena temporale dovuta per i peccati ...» (*DS*, 1025-1027).

Il testo appena citato costituisce il primo documento ufficiale sistematico del Magistero Pontificio sulla dottrina delle indulgenze. Esso è legato all'occasione della proclamazione del Giubileo del 1350, ma riflette il pensiero corrente in quell'epoca, autorevolmente testimoniato da S. Tommaso d'Aquino. In esso appare ancora evidente il legame tra sacramento della Penitenza ed elargizione dell'indulgenza. Questa, tuttavia, si trasformerà gradualmente in una benevola cancellazione anche di quella pena temporale, di cui sono gravati tutti i fedeli in ragione dei quotidiani peccati di debolezza. In questa prospettiva la Chiesa può ormai largamente distribuire le indulgenze, anche a coloro che non hanno immediatamente alcun bisogno di confessare i propri peccati. Quanto, poi, alle opere pie, che in origine erano una commutazione della penitenza dovuta, saranno ben presto intese come la condizione per ottenere l'indulgenza e saranno interpretate come un invito della Chiesa a praticare delle opere buone.

L'indulgenza per i defunti

Si continueranno, tuttavia, a computare giorni, mesi ed anni, come se ancora ci si trovasse nella prassi penitenziale antica. Ormai, però, bisognerà intendere questi computi nel senso che la Chiesa

intende accordare la remissione della pena temporale in misura proporzionata a quella che si sarebbe dovuta espiare secondo l'antica prassi. Non essendo, per di più, collegate alla remissione

⁴ Per la storia delle indulgenze, continuerà a vedersi POSCHMANN, *Pénitence*, 183-201 con bibl. La storia delle indulgenze è nota soprattutto grazie agli studi di N. PAULUS, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter vom Ursprunge bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 3 voll., Paderbon 1922-1923.

reale di una penitenza imposta a titolo personale dal confessore, le indulgenze ottenute dai vivi potranno essere applicate anche ai defunti.

Si hanno testimonianze in proposito già nel XII secolo quando i fedeli, di propria iniziativa, ma pure incoraggiati in questo dai predicatori, cominciarono ad applicare alle anime del Purgatorio le indulgenze loro elargite, soprattutto in occasione della Crociata. Questa prassi inizialmente fu esplicitamente respinta dai teologi. Il primo ad occuparsene fu Ugo di San Caro, il quale escludeva che il potere delle chiavi potesse applicarsi ai defunti. Diversamente pensava, invece, S. Raimondo di Peñafort e favorevolmente si dichiararono pure i grandi scolastici, per quanto con differenti motivazioni.

La controversia delle indulgenze

Ciò nonostante esse svolsero un ruolo importante nella famosa controversia sulle indulgenze che ebbe in Lutero il suo massimo esponente. Accadde, dunque, che il Papa Leone X, allo scopo di ricostruire in Roma la Basilica di S. Pietro, promulgò, il 31 marzo 1515, una specifica indulgenza affidandone la predicazione per una parte della Germania ad Alberto di Magdeburgo, Arcivescovo di Magonza. Questi, a sua volta, delegò il suo compito al domenicano J. Tetzel (1465-1519), un oratore popolare, ma poco ferrato in teologia. Fra l'altro, questi predicava che un fedele avrebbe potuto ottenere con efficacia l'indulgenza indipendentemente dallo stato di grazia, aggiungendo che l'indulgenza per i defunti si applicava infallibilmente all'anima designata da colui che soddisfaceva alle condizioni prescritte. Almeno nella sostanza egli faceva risuonare dal pulpito la famosa frase: *«Wenn das Geld im Kasten klingt, die Seele aus dem Fegfeuer springt»* (= appena il denaro suona nella cassetta [delle offerte], l'anima è liberata dal fuoco dal Purgatorio).

A Martin Lutero, che già si era occupato dell'indulgenza in due sermoni del 1516, la predicazione di Tetzel diede occasione per intervenire più duramente sull'argomento. Si giunse, così, alla pubblicazione delle famose novantacinque "tesi di Wittenberg" (1 novembre 1517) nelle

Per quanto ci è dato conoscere, fu Callisto III a concedere nel 1457 ad Enrico IV, re di Castiglia, la facoltà di applicare le indulgenze alle anime purganti, a determinate condizioni. In questo caso, l'applicazione consisteva in una supplica alla misericordia divina perché accettasse l'offerta quale suffragio per i morti passati al Purgatorio.

Più tardi si diffuse l'opinione che il Papa avesse una potestà giuridica anche sui defunti in stato di purificazione e che perciò potesse loro applicare l'indulgenza anche a modo di assoluzione sì da potere persino "svuotare il Purgatorio". Si tratta, però, di teorie estreme che poi furono decisamente superate.

quali è presente una dura requisitoria contro le indulgenze. Ebbe inizio, così, una lunga e dolorosa avventura. Rievocando quei fatti nella sua allocuzione del 28 gennaio 1983 ai Vescovi della Baviera, Giovanni Paolo II avvertirà che l'interpretazione del mistero della redenzione a partire dalla serietà e dalla gioia della penitenza e della conversione doveva avere anche un significato ecumenico: quello, cioè, di mostrare che le indulgenze non vogliono essere nient'altro che una risposta concreta alla verità fondamentale della fede secondo cui *tutta la vita cristiana è un costante cammino di penitenza*.

In definitiva con le parole del catechismo degli adulti *"La verità vi farà liberi"* si potrebbe concludere: «La Chiesa ha sempre esortato i fedeli a offrire preghiere, opere buone e sofferenze come intercessione per i peccatori e suffragio per i defunti. Nei primi secoli i Vescovi riducevano ai penitenti la durata e il rigore della penitenza pubblica per intercessione dei testimoni della fede sopravvissuti ai supplizi. Progressivamente è cresciuta la consapevolezza che il potere di legare e sciogliere, ricevuto dal Signore, include la facoltà di liberare i penitenti anche dei residui lasciati dai peccati già perdonati, applicando loro i meriti di Cristo e dei Santi, in modo da ottenere la grazia di una fervente carità» (n. 710).

LA DOTTRINA DELLE INDULGENZE

Le fonti immediate per la dottrina cattolica dell'indulgenza sono da vedere in alcuni testi, che indichiamo rapidamente. Il primo è la Bolla già richiamata *Unigenitus Dei*, di Clemente VI. Legati alla questione luterana sono il Decreto *Cum postquam* (1518) e la famosa Bolla *Exurge Domine* (1520) del Papa Leone X. Molto breve, nonostante che la questione delle indulgenze abbia avuto un ruolo capitale nella crisi protestante, è il testo relativo nel decreto *Cum potestas* della sessione XXV (1563) del Concilio di Trento.

Il testo magisteriale più organico sul tema dell'indulgenza, però, è la Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina* promulgata da Paolo VI

il 1° gennaio 1967, cui fece seguito, il 29 giugno 1968, l'*Enchiridion indulgentiarum*, pubblicato dalla Penitenzieria Apostolica e la cui terza edizione tipica risale al 1986*.

Alla luce di questi testi è possibile individuare i principi teologici, che nel corso dei secoli hanno guidato la Chiesa d'Occidente nella prassi dell'indulgenza. Se ne indicheranno due in particolare: il primo riguarda la dottrina circa il rapporto fra il peccato e la cosiddetta "*pena temporale*"; l'altro, invece, tocca direttamente il tema della comunione dei Santi. Su questi due principi si articola pure l'esposizione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. CCC, 1472-1477).

Il peccato e la pena temporale

Nel sacramento della Penitenza Iddio misericordioso ridona certamente la sua amicizia al peccatore pentito. Di conseguenza, cancella il suo peccato e rimette la sua colpa. Nel soggetto, però, continuano ugualmente a rimanere, e talvolta per lungo tempo, le conseguenze derivanti dalla natura stessa del peccato, ossia l'attaccamento malsano alle creature, la "*nostalgia del sapore del peccato*", la debolezza della volontà, le inclinazioni e tendenze disordinate, le cattive abitudini, ecc. In altre parole, nel peccatore pentito e perdonato rimane pur sempre una sorta di "*zona d'ombra*", che la tradizione teologica chiama "*pena temporale*" del peccato. Infatti: «I peccati non solo distruggono o feriscono la comunione con Dio, ma compromettono anche l'equilibrio interiore della persona e il suo ordinato rapporto con le creature. Per un risanamento totale, non occorrono solo il pentimento e la remissione delle colpe, ma anche una riparazione del disordine provocato, che di solito continua a sussistere» (C.E.I., *La verità vi farà liberi*, 710). Rimane pure la necessità e il dovere di perfezionare la propria conversione a Dio, mediante opere espiatrici fondate sulla carità e sul valore infinito dei meriti di Cristo. Il valore dell'indulgenza trae la sua ragion d'essere da questo primo principio, che ora si cercherà di approfondire.

La scelta contro Dio, soprattutto se protratta nel tempo, crea nell'uomo abitudini sregolate e affetti disordinati, che ostacolano il progresso nella vita spirituale. Il penitente, che inevitabilmente compie quest'esperienza di purificazione, soffre nel constatare ancora presente in sé come

una divisione tra la consapevolezza di essere già stato perdonato e riconciliato con Dio e il sentirsi ancora attratto dal quel peccato, da cui pure è stato liberato dalla misericordia del Padre. Egli avverte che la sua esperienza vissuta è ancora inadeguata; prende coscienza della sproporzione tra il suo essere *nuova creatura* e la sua concreta esistenza, che ancora si muove tra mille difficoltà, s'accorge che stenta a rimanere a quel livello di vita nuova, nella quale è già stato introdotto quando ha ricevuto lo Spirito "*per la remissione dei peccati*".

È l'esperienza del sapersi *simul iustus et peccator*, non certo a livello ontologico, bensì esistenziale; l'esperienza di chi, da un lato, sa che la sua malattia è già scomparsa e che egli è fuori dal pericolo mortale, ma avverte, dall'altro, e sempre più vivamente, d'essere ancora affetto da una debolezza, che gli impedisce di muoversi agilmente e speditamente nella vita spirituale, come invece desidererebbe. Analogamente a quanto avviene nell'organismo fisico, dove la convalescenza è di solito lunga e laboriosa, anche nell'organismo spirituale sono, perciò, necessari uno sforzo crocifiggente e una prolungata partecipazione all'agonia del Cristo morente, per prendere parte con Lui alla gioia della risurrezione.

Questi "*residui*" del peccato, che scompaiono solo col tempo e per mezzo di un perseverante impegno di conversione accompagnato da preghiera e mortificazione, nel linguaggio proprio della teologia sono chiamati *pena temporale*. Per tale motivo «il cristiano deve sforzarsi, soppor-

* Nel corrente anno è stata pubblicata la IV edizione [N.d.R.].

tando pazientemente le sofferenze e le prove di ogni genere e, venuto il giorno, affrontando serenamente la morte, di accettare come una grazia queste pene temporali del peccato; deve impegnarsi, attraverso le opere di misericordia e di carità, come pure mediante la preghiera e le varie pratiche di penitenza, a spogliarsi completamente dell'uomo vecchio e a rivestire l'uomo nuovo» (CCC, 1473).

Nell'intenzione della Chiesa, l'indulgenza mira appunto all'eliminazione spirituale, chiamata *remissione davanti a Dio*, di questa pena temporale. Essa consiste, cioè, nell'indicazione e nel suggerimento da parte della Chiesa, espresse mediante l'opera dei pastori, di alcuni atti che

La comunione dei Santi

Quando poi la prassi dell'indulgenza è considerata alla luce dell'articolo di fede sulla *comunione dei Santi*, essa si configura ulteriormente come un circuito di santità e di perdono. I cristiani, infatti, uniti a Cristo dall'unico Spirito ricevuto nel Battesimo sono, ciascuno per sua parte, membra del suo Corpo. Cristo è il Capo della Chiesa, che è il suo corpo, e i battezzati formano con Lui il "Cristo totale" (S. Agostino), essendo con lui *quasi una persona mistica*, come amava ripetere anche S. Tommaso d'Aquino. Pertanto «in questo impegno di purificazione il penitente non è isolato. Si trova inserito in un mistero di solidarietà, per cui la santità di Cristo e dei Santi giova anche a lui. Dio gli comunica le grazie da altri meritate con l'immenso valore della loro esistenza, per rendere più rapida ed efficace la sua riparazione» (C.E.I., *La verità vi farà liberi*, 710).

In virtù di questa realtà ecclesiologica, cioè dell'unità che vige tra il Capo e tutte le membra del corpo, tutti possono partecipare fruttuosamente ai benefici della redenzione operata dal Signore Gesù una volta per sempre. L'unità esistente tra il Capo e le membra, poi, si prolunga nell'unità dei cristiani fra di loro. Mistico corpo di Cristo, la Chiesa è una *comunione*, dove le persone sono legate da strettissimi vincoli di solidarietà i quali, assunti in tutta la loro estensione, uniscono la Chiesa pellegrina sulla terra alla Chiesa gloriosa della Beata Vergine e dei Santi del cielo.

Ora, se c'è una comunione tra le persone esiste anche una comunione tra i loro beni spiritua-

senz'altro potranno essere di soccorso e di aiuto al penitente, disposto a superare in forma decisiva il peccato anche in quelle sacche di resistenza ancora attive nella sua vita concreta. La Chiesa, infatti, è consapevole di essere "*ministra della redenzione*" non soltanto quando il credente manifesta pentito la sua colpa e accoglie da Dio il dono della riconciliazione, ma pure in tutto l'itinerario della conversione, che praticamente per ciascuno si concluderà solo nel "*giorno ottavo*", nel sabato escatologico quando la redenzione sarà perfetta in noi e in tutta la creazione. A tal fine la Chiesa assicura pure la sua presenza materna ed orante.

li, «*quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui*» (I Cor 12,26). Il peccato di uno nuoce ai fratelli, ma la sua santità accresce la vitalità del corpo, poiché le membra comunicano davvero tra loro, anche quando non ne hanno consapevolezza, e si trasmettono i doni spirituali della redenzione operata da Cristo. «*In questo ammirabile scambio, la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. In tal modo, il ricorso alla comunione dei Santi permette al peccatore contrito di essere in più breve tempo e più efficacemente purificato dalle pene del peccato*» (CCC, 1475).

La tradizione cattolica chiama i beni spirituali della comunione "*il tesoro della Chiesa*". Paolo VI lo ha spiegato come «*l'inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cristo, offerti perché tutta l'umanità fosse liberata dal peccato e pervenisse alla comunione con il Padre, hanno presso il Padre*» (*Indulgentiarum doctrina*, 5). Più in breve, il tesoro della Chiesa è lo stesso Cristo, «nel quale sono e vivono le soddisfazioni ed i meriti della sua redenzione» (*Ibid.*); il tesoro della Chiesa è la redenzione operata da Cristo, che fruttifica nella santità dei battezzati uniti a Cristo e tra loro. A questo nucleo originario e fondamentale, come la polvere di ferro attratta dalla calamita, si aggiungono i meriti della Beata Vergine e di tutti Santi, di coloro, cioè, che seguono le orme di Cristo e, con la sua grazia, hanno santificato la propria vita e corrisposto fedelmente alla loro vocazione.

LE CONDIZIONI PER OTTENERE L'INDULGENZA

In un simile "tesoro della Chiesa" ognuno può trovare aiuto e conforto. In un certo modo si potrà dire che la santità di ciascuno, ed anche le sue sofferenze accettate in carità, intercedono presso Dio per la santità dei fratelli nella fede. Si tratta di uno scambio misterioso, che segue ritmi che soltanto Dio conosce e che, in definitiva, dipende dalla sua grazia e infinita misericordia. Nulla impedisce, tuttavia, di credere che il Padre, pieno d'amore e di attenzione per i suoi figli, vorrà accogliere l'intenzione di coloro che sono uniti al suo Figlio, come membra del suo corpo. Ogni credente può, dunque, dirigere i meriti, che scaturiscono dalle proprie opere buone, frutto di una vita santa, a vantaggio di questo o quello tra i suoi fratelli. Tutto questo, in termini alquanto tecnici e giuridici, è chiamato "applicazione dei meriti"; in altre parole, si tratta di chiedere al Padre celeste di fare fruttificare a vantaggio dei fratelli le proprie opere compiute in carità.

Quello che può fare ogni fedele, possono farlo ovviamente anche i sacri pastori, che nel sacramento dell'Ordine hanno ricevuto l'abilitazione a svolgere il ministero della riconciliazione. In senso proprio, anzi, «l'indulgenza si ottiene mediante la Chiesa che, in virtù del potere di legare e di sciogliere, accordatole da Gesù Cristo, interviene a favore di un cristiano e gli dischiude il tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi perché ottenga dal Padre delle misericordie la remissione delle pene temporali dovute per i suoi peccati» (CCC, 1478).

L'elargizione dell'indulgenza è dunque un ministero, che la Chiesa compie con autorità. Per questo essa può essere elargita solo dal Romano Pontefice e da coloro cui quest'autorità è riconosciuta dal Diritto Canonico o ai quali è concessa dal Romano Pontefice. Con la sua autorità ministeriale la Chiesa applica al fedele, in maniera extrasacramentale, il "tesoro" dei meriti di Cristo e dei Santi. In virtù della medesima autorità, la Chiesa stabilisce pure le condizioni per ottenere l'indulgenza e ne determina l'ampiezza (plenaria o parziale).

Ciò, però, non vuol dire mettere da parte l'aspetto di umile e fiduciosa domanda, d'intercessione. La preghiera ufficiale della Chiesa,

Sposa di Cristo, a favore di uno dei suoi figli non può essere ignorata da parte di Dio; soprattutto perché la Chiesa non si presenta con le "mani vuote", ma colme della promessa del Figlio: «Ciò che chiederete in mio nome, il Padre ve lo darà». Accade, in altre parole, qualcosa d'analogo a quanto avviene quando il sacerdote "applica" la S. Messa secondo una determinata intenzione. Egli indica a Dio la persona, viva o defunta, per la quale la S. Messa è celebrata e, implicitamente, domanda a Dio di concederle i frutti spirituali di quella Messa. Per produrre l'effetto della remissione della pena temporale, l'indulgenza richiede nel fedele sia le buone disposizioni sia l'adempimento di condizioni determinate. Tuttavia l'effetto dell'indulgenza non è giustificato in ragione di esse, ma *ope Ecclesiae*, per l'intervento della Chiesa. L'espressione, usata dall'*Indulgentiarum doctrina*, può essere spiegata nel senso che la Chiesa "dispensa e applica" al fedele le soddisfazioni di Cristo e dei Santi. In ogni caso, dispensando le indulgenze, non è la Chiesa a rimettere direttamente la pena temporale, ma è il fedele ad ottenerla (*consequitur*) da Dio grazie alla Chiesa. Perciò anche S. Tommaso, nel linguaggio tipico del tempo, dichiarava esplicitamente in proposito: «Chi lucra le indulgenze propriamente non viene assolto dal debito della pena, ma piuttosto ottiene un mezzo per poterlo pagare» (*Summa Theologiae*, Suppl., q. 25, a. 1 ad 2).

La grazia di una più perfetta guarigione spirituale, che Dio concede per la mediazione della Chiesa, deve essere effettivamente accolta e vissuta dal cristiano in un atteggiamento di distacco affettivo dai peccati non solo mortali, ma anche veniali. Tale distacco nel caso dell'indulgenza plenaria deve essere totale. Senza questo coinvolgimento personale la grazia dell'indulgenza rimarrebbe infruttuosa. D'altra parte questo coinvolgimento è frutto e segno della grazia concessa da Dio infinitamente misericordioso. Le altre condizioni necessarie e le norme concrete, attualmente vigenti, per ottenere l'indulgenza si trovano descritte nell'*Enchiridion indulgentiarum*.

IL VALORE DELLE INDULGENZE

Il valore spirituale delle indulgenze non dev'essere né sopravvalutato né sminuito. Da una parte, dunque, occorre ricordare che le indulgenze non sono di per sé necessarie; dall'altra, però, bisogna sottolineare la loro utilità spirituale⁵. Le indulgenze non sono l'unico mezzo a disposizione del fedele per ottenere la remissione della pena temporale. A parte il valore del sacramento della Riconciliazione e della Penitenza, tutte le opere penitenziali assunte liberamente con l'intenzione di riparare ai propri peccati e compiute in stato di comunione con Dio, tutte le sofferenze amorosamente accettate, tutte le prove piccole e grandi sopportate con umiltà ed amor di Dio ottengono un effetto analogo.

Si dirà, anzi, che le indulgenze non possono essere collocate sul loro stesso piano. I primi teologi scolastici (ma in quell'epoca le indulgenze erano ancora collegate alla penitenza imposta dal confessore) vedevano nella richiesta di indulgenza piuttosto un'imperfezione spirituale. San Bonaventura, ad esempio, le consigliava solo per i religiosi poco zelanti. San Tommaso, invece, riteneva che ogni fedele aveva bisogno di essere soccorso nella sua debolezza, avvertiva, tuttavia, che l'indulgenza non sostituiva la soddisfazione e, per il fatto che esse accrescevano la carità, riteneva le opere buone molto più meritorie. *L'Indulgentiarum doctrina* colloca l'uso delle indulgenze tra le opere proposte alla santa libertà dei figli di Dio. La Chiesa, che le ha istituite, non le ha mai imposte, ma si accontenta di "concederle". Disprezzare le indulgenze sarebbe certamente segno di presunzione spirituale; ma non

usufruirne praticamente, non è di per sé riprovevole. Benché non necessarie, tuttavia le indulgenze sono certamente utili. La loro pratica, infatti, mentre conserva vivo nel cristiano il senso del peccato, oggi così pericolosamente offuscato, gli ricorda pure di non ritenersi con eccessiva facilità liberato da tutti gli effetti della sua colpa. Il peccato, in realtà, non scompare mai senza lasciare alcuna traccia. Alcune conseguenze rimangono nel peccatore, pur dopo la remissione della colpa ed hanno bisogno di un impegno costante e fiducioso nella misericordia di Dio.

La pratica delle indulgenze, inoltre, alimenta nel cristiano la fede nella comunione dei Santi e nella solidarietà nel mistico corpo di Cristo. Essa procura, perciò, una coscienza reale e viva delle relazioni che intercorrono tra Chiesa pellegrina e Chiesa celeste, incita alla carità e ricorda il dovere di accrescere con la propria vita santa il "tesoro" della Chiesa.

La pratica dell'indulgenza, infine, ricorda al cristiano che tutto è grazia, tutto è dono di Dio; gli ricorda che Dio ha dei benefici immensi riservati per il peccatore che si converte; e che quanto Egli vuole donare è molto di più di quanto gli si chiede. Dell'indulgenza Paolo VI ha detto che essa non è affatto la via facile per evitare la necessaria penitenza per i peccati, ma un aiuto che ogni fedele, umilmente consapevole della propria debolezza, trova nel mistico corpo di Cristo che coopera alla nostra conversione con la carità l'esempio e la preghiera (cfr. *Ep. Sacrosancta Portiunculae*: AAS 58 (1966), 632)⁶.

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo di Oria

⁵ Una esposizione più ampia si potrà trovare nell'intervento di J.-M. GÉRAIS, *La Chiesa, ministra della Redenzione, dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi*, ne "L'Osservatore Romano" del 29 ottobre 1998, p. 4.

⁶ Per altri aspetti della dottrina sull'indulgenza si rimanda a M. SCHMAUS, *Dogmatica Cattolica*, IV/1, Marietti, Torino 1966, p. 618-633 e a P. ADNES, v. *Indulgences*, in *DSpir*, fasc. 48-49 (1970), 1713-1728.

Modifiche al Regolamento recante disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia

A seguito dell'Accordo di modificazione del Concordato Lateranense (1984), in data 20 maggio 1985 fu promulgata una legge recante disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia che nel 1987 fu seguita da un *Regolamento* di esecuzione (*RDTo* 64 [1987], 153-164).

La *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* in data 30 settembre 1999 (n. 230) ha pubblicato questo Decreto che tocca gli articoli 2, 39 e 40 del *Regolamento* citato.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

1° settembre 1999, n. 337

Regolamento recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1987, n. 33, in materia di enti e beni ecclesiastici

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'articolo 87 della Costituzione;

Visto l'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400;

Visti gli articoli 7 e 14 dell'Accordo di modificazione del Concordato Lateranense, firmato a Roma il 18 febbraio 1984 e ratificato con legge 25 marzo 1985, n. 121;

Vista la legge 20 maggio 1985, n. 222, recante disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi, ed il relativo Regolamento di esecuzione approvato con decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1987, n. 33;

Visto lo scambio di note intervenuto tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede del 10 aprile/30 aprile 1997 con allegati 1 e 2, costituenti un'intesa tecnica interpretativa ed esecutiva dell'Accordo modificativo del Concordato Lateranense del 18 febbraio 1984 e del successivo protocollo del 15 novembre 1984;

Ritenuta l'opportunità di modificare gli articoli 2, 39 e 40 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 33 del 1987;

Udito il parere del Consiglio di Stato, espresso dalla Sezione consultiva per gli atti normativi nell'adunanza del 22 marzo 1999;

Viste le deliberazioni del Consiglio dei Ministri, adottate nelle riunioni del 16 giugno e del 27 agosto 1999;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

EMANA

il seguente Regolamento:

Art. 1

1. L'articolo 2 del Regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1987, n. 33, è sostituito con il seguente:

«Art. 2 - 1. La domanda di riconoscimento prevista dall'articolo 3 della legge è diretta al Ministro dell'Interno ed è presentata alla Prefettura della Provincia in cui l'ente ha sede. In essa devono essere indicati la denominazione, la natura e i fini dell'ente, la sede e la persona che lo rappresenta.

2. Alla domanda sono allegati:

a) il provvedimento canonico di erezione o di approvazione dell'ente o copia autentica di esso;

b) i documenti da cui risulti il fine dell'ente e le norme statutarie relative alla sua struttura salvo che si tratti di enti di cui all'articolo 2. comma primo, della legge;

c) i documenti utili a dimostrare la sussistenza dei requisiti generali e speciali stabiliti dalla legge per il riconoscimento.

3. L'atto di assenso, prescritto dagli articoli 3, 8 e 9 della legge, può essere allegato alla domanda o scritto in calce alla medesima».

Art. 2

1. L'articolo 39, comma 1, del Regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1987, n. 33, è sostituito dal seguente:

«1. Il Presidente della fabbriceria trasmette al Prefetto entro il 30 novembre dell'anno precedente il bilancio di previsione dell'anno successivo. Inoltre trasmette al Prefetto entro il 31 marzo di ciascun anno il conto consuntivo dell'anno precedente. Il bilancio di previsione ed il conto consuntivo, prima dell'invio al Prefetto, debbono essere approvati dal Consiglio».

Art. 3

1. È abrogato l'articolo 40 del decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1987, n. 33, così come modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 18 aprile 1994, n. 343.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 1° settembre 1999

CIAMPI

D'ALEMA

Presidente del Consiglio dei Ministri

Visto, *il Guardasigilli*: DILIBERTO

Registrato alla Corte dei conti il 22 settembre 1999

Atti di governo, registro n. 117, foglio n. 16

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Susa, 16-17 settembre 1999)

COMUNICATO DEI LAVORI

Mons. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, è stato eletto all'unanimità Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese nel corso della riunione dei Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, tenutasi il 16-17 settembre a Villa San Pietro in Susa. Succede al Card. Giovanni Saldarini, a cui è stato inviato un messaggio di saluto.

Dopo la nomina, una parte cospicua dei lavori è stata dedicata ad una riflessione sui problemi pastorali della famiglia.

Con serenità, è stato avviato un confronto sulla questione dei cristiani divorziati risposati con l'ausilio di Mons. Wilhelm Emil Egger, Vescovo di Bolzano-Bressanone, autore di un documento sull'argomento, e con padre Giordano Muraro, O.P., del Punto Famiglia. Una giornata dedicata alla raccolta di elementi. Uno spazio per proseguire la riflessione, ampliata a tutte le problematiche della famiglia sotto il profilo pastorale, sarà presente nei prossimi incontri della Conferenza Episcopale Piemontese, diventando così uno dei temi centrali dell'Anno giubilare.

Come sovvenire alle necessità della Chiesa è stato un altro degli argomenti primari affrontati dai Vescovi. Mons. Germano Zaccheo, Vescovo di Casale Monferrato, ha presentato una bozza di documento su cui l'Assemblea ha apportato il proprio contributo. Dopo la stesura definitiva, grazie al coinvolgimento dei parroci, sarà portato alla conoscenza di tutti i fedeli nel mese di ottobre. Quest'intervento segue un'indicazione dell'Assemblea C.E.I. di Collovalenza del 1998.

Il problema vivissimo e di attualità sulla situazione dell'obiezione di coscienza ma soprattutto su quello che succederà con la ristrutturazione dell'Esercito Italiano è stato posto da Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui. Ha ricordato che la Caritas si è fatta promotrice a livello nazionale di azioni specifiche affinché la questione non venga considerata secondaria.

Ogni Vescovo si è impegnato a sollecitare la partecipazione di una delegazione diocesana al Convegno Nazionale C.E.I. sulla scuola del 27-30 ottobre a Roma. Al Convegno saranno affrontati i problemi scottanti della scuola e dell'insegnamento della religione.

Un progetto per la ristrutturazione delle Commissioni regionali, per un allineamento a quelle nazionali, sarà presentato alla prossima riunione della Conferenza Episcopale Piemontese di gennaio.

L'Assemblea ha deciso, infine, di predisporre il testo di un messaggio per invitare le diocesi piemontesi a vivere l'Anno del Giubileo, che vedrà anche la seconda Ostensione della Sindone, come un tempo di grande riconciliazione tra la Chiesa e la società.

Al termine della due giorni, è stata espressa una particolare preoccupazione per i fatti accaduti a Timor Est. Mons. Aldo Mongiano* ha inviato un messaggio, rimarcando l'importanza della preghiera presso le comunità diocesane ma soprattutto la necessità di informare che il martirio dei cristiani è ancora una realtà viva ed attuale.

* Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima in Brasile, vive a Torino nella Casa Madre dell'Istituto Missioni Consolata [N.d.R.].

SOVVENIRE, UN MODO DI APPARTENERE

1. MESSAGGIO AI FEDELI*

Carissimi amici,

siamo i vostri Vescovi delle Diocesi piemontesi e della Valle d'Aosta e ci siamo convinti che fosse opportuno farvi pervenire un messaggio un po' particolare, per alcuni versi, qualificabile come "delicato": riguarda infatti i *soldi* che servono alla Chiesa. E parlare di *soldi* è sempre un po' antipatico.

Ne parliamo serenamente, con la pacatezza con cui anche in famiglia talvolta ci fermiamo a fare i conti.

Abbiamo raccolto il nostro messaggio attorno a due verbi, come vedete dal titolo: "Sovvenire" e "Appartenere".

Sovvenire

"Sovvenire" è un verbo che i più grandi tra noi collegano immediatamente ad un "pre-cetto della Chiesa" che anni addietro veniva elencato con quattro altri e diceva: «Sovvenire alle necessità della Chiesa contribuendo secondo le leggi e le usanze».

Ora le leggi e le usanze cambiano, ma l'importanza di "sovvenire" non muta.

Infatti la Chiesa ha delle "necessità" economiche e finanziarie sempre diverse a seconda dei tempi: conservare gli edifici sacri, ad esempio; in ogni caso gestire l'ordinaria amministrazione (luce, acqua, gas, riscaldamento, tasse, ecc.) degli ambienti comunitari.

E ancora, provvedere a chi, come i sacerdoti, si dedica a tempo pieno alla vita della comunità o a chi a tempo parziale collabora e lavora per tutti.

Potremmo esemplificare in molti campi, ma è intuitivo per tutti rendersi conto che un'esperienza di vita aggregata e sociale come quella della Chiesa non può continuare a vivere senza il continuo rifornimento di denaro necessario per tutte le sue opere e attività.

La domanda a questo punto è semplice: se il denaro occorre alla vita e all'attività della Chiesa, come provvederlo?

* Mons. Arcivescovo, introducendo il fascicoletto – destinato a una larga diffusione tra i fedeli – contenente questo *Messaggio* con le annesse note pratiche, ha unito un suo scritto di cui qui riportiamo il testo.

Carissimi,

nell'Assemblea straordinaria dei Vescovi italiani che si è tenuta nel novembre 1998 a Colleva si è affrontato anche il delicato argomento del sostegno economico alla Chiesa da parte di tutti i fedeli. Si è concordato in quella circostanza che tutti i Vescovi facessero un messaggio alle loro comunità per sensibilizzarle maggiormente su questo tema.

Noi Vescovi del Piemonte, nell'ultimo incontro svoltosi a Susa il 16-17 settembre del c.a., abbiamo ritenuto opportuno esprimerci con un testo collegiale. Assolvo volentieri il compito di presentarvi questo messaggio con l'invito a leggerlo e a farlo conoscere a più persone possibili così che la coscienza di dover sovvenire alle necessità della Chiesa sia maggiormente illuminata e l'attenzione di tutti, anche su questo versante, possa essere sempre sensibile e generosa.

Vi ringrazio se metterete diligenza per approfondire i contenuti di questo testo, che sono molto illuminanti, e sono fiducioso che non mancherà mai il vostro sostegno alle diverse necessità della Chiesa, perché anche questo è un modo per dimostrare la vostra convinta appartenenza alla comunità cristiana.

Vostro

* Severino Poletto
Arcivescovo di Torino

Appartenere

La risposta è altrettanto semplice e chiama in causa il secondo verbo: "appartenere".

Come infatti una famiglia si regge con il contributo di coloro che vi appartengono, così la Chiesa si sostiene con la partecipazione attiva e responsabile di chi ha la coscienza di "appartenervi".

E siamo così al punto nodale.

Ciò, infatti, che ci preoccupa maggiormente prima ancora del "sovvenire" è l'"appartenere". Da questo infatti dipende tutta la vita della Chiesa: dal senso di appartenenza della gente.

Quando uno sente la gioia di appartenere alla famiglia, non lesina né lavoro né sacrifici per mandarla avanti.

Se si approfondirà il senso di appartenenza alla Chiesa, molti problemi pastorali che ci affliggono si avvieranno a soluzione, compresi quelli economici e finanziari. E prima ancora quelli delle vocazioni sacerdotali e religiose.

Nessuna comunità infatti (e la Chiesa è una comunità) può sopravvivere senza un forte senso di appartenenza.

Due verbi intercambiabili

"Appartenere", dunque è premessa indispensabile per "sovvenire".

Ma anche viceversa: "sovvenire" è un modo concreto, pratico, perfino pedagogico, per far crescere il senso stesso dell'appartenenza.

Per questo abbiamo deciso di parlarvene con franchezza dieci anni dopo un importante documento dei Vescovi italiani intitolato proprio: "Sovvenire" *.

Non intendiamo riprendere quelle argomentate e limpide pagine a cui vi rimandiamo, avendo conservato esse la loro piena validità e attualità.

Solo vorremmo con questo messaggio riproporre all'attenzione di tutti questo problema: la Chiesa oggi in Italia e in tutte le nostre comunità ha bisogno di tutti, per sentirsi davvero partecipata e condivisa: senza un profondo senso di appartenenza cordiale e fraterna, anche cospicue offerte non esprimerebbero che poco amore.

In certo modo vorremmo far capire che ciò che più importa è una partecipazione allargata a molte persone e famiglie: anche economicamente, insomma, vale più raccogliere poco da tanti che tanto da pochi.

Nelle mani della gente

Per questo, a dieci anni da una riforma che ha messo la Chiesa in Italia nelle mani della gente, anche sotto il profilo delle necessità economiche, ci troviamo con gioia a sperimentare che vale molto di più la libertà e l'affidamento fiducioso alla generosità del popolo.

Questa generosità popolare non è mai mancata alla Chiesa e ciascuno di noi può ricordare con quanto amore le generazioni che ci hanno preceduto hanno costruito splendide chiese, le hanno adornate di grandi capolavori, hanno sostenuto con grande altruismo opere di carità e assistenza, hanno amato i loro parroci, venendo incontro tanto spesso anche alle loro necessità materiali.

Tutto questo non deve, proprio ora che le nostre comunità sono certamente meno povere di allora, venire dimenticato.

E non lo è, perché vediamo bene quanto la nostra gente è affezionata alle sue chiese e ai suoi sacerdoti. Spesso, anzi, avviene che anche molte persone non così strettamente attive e praticanti nella vita pastorale si fanno carico di aiuti, talora anche cospicui, alla Chiesa e alle sue opere. Segno di un rispetto verso l'istituzione ecclesiale e di una fiducia nell'azione caritativa, assistenziale, missionaria della Chiesa, che noi dovremo rendere sempre più limpidamente degna di tanta fiducia.

* In RDT 75 (1988), 1249-1269 [N.d.R.].

Un messaggio da far capire

Affidiamo queste nostre brevi riflessioni all'attenzione di tutti. Ma particolarmente facciamo conto sulla cortese mediazione di quanti, nelle singole comunità, sono più addentro nei problemi pratici delle nostre parrocchie: i sacerdoti e i consiglieri per gli affari economici, che ringraziamo per la loro disinteressata opera di mediazione presso la gente.

È indubbiamente un compito di mediazione non sempre facile quello di chi deve far comprendere che, anche attraverso una libera offerta per la propria chiesa o il proprio parroco, si esprime quel senso di appartenenza ecclesiale senza del quale ogni comunità si sfalda e perde mordente e qualità.

Se dunque vogliamo accrescere la compattezza della appartenenza collaboriamo tutti fervorosamente anche a "Sovvenire alle necessità della Chiesa" senza attendere nuove leggi ma rinfrescando opportunamente le usanze.

In questo spirito, mentre salutiamo tutti e ciascuno con grande amicizia, alleghiamo a questo appello alcune note pratiche che possono favorire, nelle singole Diocesi, la partecipazione anche economica alla vita delle nostre chiese.

Ci accompagni la consapevolezza di un cammino che dobbiamo compiere insieme nella comunione fraterna, sul modello di quei fratelli e sorelle che, nella Chiesa di Gerusalemme, per essere «un cuor solo e un'anima sola» mettevano in comune anche i loro beni, condividendo tra tutti «proprietà e sostanze» (cfr. *Atti degli Apostoli* 2,42-46).

C'è in quell'originale modello di appartenenza alla comunità cristiana qualcosa di significativo e normativo anche per noi, pur nella diversità delle abitudini e dei costumi.

La conversione che il Grande Giubileo ci chiederà potrà passare anche attraverso la concretezza di gesti e di segni in cui si potrà misurare la generosità di ciascuno per il bene di tutti.

Grati a quanti tra voi vorranno prestare attenzione a questo messaggio e se ne faranno interpreti presso le nostre comunità, assicuriamo a tutti la nostra preghiera e l'invocazione di ogni benedizione dal Signore, Padre di tutti.

Susa, 16-17 settembre 1999

I vostri Vescovi

NOTE PRATICHE IMPORTANTI

Abbiamo deciso di fornirvi, contestualmente al nostro appello, anche alcune informazioni pratiche che meglio specificano il senso di questo nostro intervento.

Sono piste di lavoro, attraverso le quali ci pare possa effettivamente crescere, nelle nostre comunità, l'impegno del "sovvenire" e così meglio radicarsi anche il senso dell' "appartenere".

1. Occorre "persuadere" prima di chiedere

La prima osservazione resta anche quella basilare.

La Chiesa non deve presentarsi – perché non lo è – come una struttura organizzativa, tanto meno finalizzata alla raccolta di fondi, sia pur a scopi nobili e benefici.

La Chiesa chiede invece una appartenenza cordiale e totale al mistero di Cristo e al compito da Lui affidato ai discepoli, di evangelizzare dappertutto e sempre.

Solo da questa coscienza di partecipazione personale e comunitaria all'urgenza di evangelizzare può nascere un coerente impegno di partecipazione anche finanziaria, poiché una certa disponibilità di denaro è pur necessaria per il sostentamento del Clero, per le opere e le strutture, per il sostegno al molto volontariato e per i grandi impegni della carità e della solidarietà.

2. Un "sistema" da comprendere

Proprio per dare concretezza a queste convinzioni basilari la Chiesa che è in Italia ha messo a punto nell'ultimo decennio un "sistema" di sostegno alle necessità ecclesiali che prevede, con il pieno coinvolgimento dei fedeli, anche un appoggio esterno ma solido della stessa comunità civile e dello Stato.

Ciò non significa che la Chiesa avanzi delle "pretese" nei confronti della società civile; vuol dire soltanto che si vuol far capire come il servizio che la Chiesa rende alla società nel suo complesso merita di essere riconosciuto e favorito, restando Chiesa e Stato in rapporto di vicendevole collaborazione, pur in regime di totale rispettosa autonomia.

3. Il "meccanismo" della solidarietà

Così è nato questo sistema che si fonda su due pilastri.

Primo pilastro: lo Stato Italiano stanZIA l'otto per mille delle sue entrate fiscali a scopi umanitari e ne assegna alle diverse confessioni religiose una quantità proporzionale alle firme dei cittadini che nei documenti fiscali indicano la finalità da loro preferita.

Secondo pilastro: lo Stato Italiano concede di detrarre dalla dichiarazione dei redditi le offerte (fino al tetto di 2 milioni) che vengono indirizzate al sostentamento del Clero.

Come si vede, si tratta di "agevolazioni" che lo Stato concede ai cittadini, perché essi, in piena libertà, ne usino per sostenere l'attività della propria comunità ecclesiale.

4. L'otto per mille

Grazie ad una serie di campagne pubblicitarie, l'espressione "otto per mille" è diventata abbastanza familiare.

Tuttavia va ancora spiegato:

a) che questa formula di aiuto alla Chiesa non richiede al cittadino altra fatica che una firma, senza nessun esborso di denaro;

b) che comunque è bene inviare allo Stato l'espressione della propria volontà, anche se non si è tenuti alla presentazione di documenti fiscali;

c) che le nostre Curie e le nostre parrocchie o associazioni ecclesiali sono a disposizione per tutte le informazioni necessarie.

Sia ben capito e ben spiegato che l'otto per mille è per sostenere le opere di apostolato, le grandi iniziative missionarie e l'impegno sempre più vasto e diffuso della carità e della solidarietà.

5. Le offerte "liberali" (e "deducibili") per il sostentamento dei sacerdoti

Più delicato è il meccanismo delle offerte: queste possono avere *una sola destinazione* e cioè il *sostentamento del Clero italiano*.

Naturalmente più offerte si raccolgono a questo scopo e più risorse si liberano, dal gettito dell'otto per mille, ai fini sopra indicati, pastorali e caritativi.

Finora le "offerte liberali" si sono aggirate dai 40 ai 45 miliardi l'anno. Ma ciò che è suscettibile di miglioramento è il fatto che solo 200.000 oblatori all'anno si sono impegnati per questa solidarietà verso i preti italiani.

È una cifra che parla da sé, lasciando presagire la possibilità di un netto incremento: su 50 milioni di italiani non si troverà almeno 1 milione di persone disposte ad offrire qualcosa ogni anno per i preti che offrono la vita e il tempo pieno a servizio delle comunità ecclesiali?

E non si chiedono grandi offerte: anzi, restiamo sempre del parere che, come scriviamo nella lettera introduttiva, sia meglio poco da tanti che molto da pochi.

C'è spazio, chiaramente per migliorare di molto in questo campo.

6. La doverosa, impegnativa "trasparenza"

Forse molti si domandano, di fronte a questo appello, dove vanno a finire questi denari che vengono sollecitati alla comunità.

Le urgenze pastorali sono presto dette:

a) per il *sostentamento* del Clero (con un mensile lordo che va tra il milione e il milione e mezzo di media) occorre già una bella cifra e ognuno vede come sia ben spesa, dato che i nostri preti nelle più sperdute parrocchie d'Italia e del nostro Piemonte sono una preziosa presenza di Chiesa, al servizio della gente;

b) poi ci sono tutte le *opere pastorali*, che vanno dalla gestione delle chiese alle suppellettili, fino alle più minute spese che, specie nelle parrocchie più piccole e in quelle molto povere, rappresentano un notevole impegno finanziario.

Inoltre ci sono le *opere d'arte* da sostenere, ristrutturare e rivalutare: si pensi alle migliaia di chiese e al tesoro immenso che vi è connesso.

Infine ci sono le molteplici *opere di carità, assistenza e solidarietà* sia qui che nei territori più emarginati del cosiddetto "Terzo Mondo": si tratta di un vero fiume di aiuti e di soccorsi che continuano ad essere elargiti, anche quando il fervore delle emergenze si affievolisce.

Il nostro impegno è quello di dare sempre più visibilità e trasparenza alla destinazione dei fondi che la generosità della gente ci mette a disposizione.

7. Il "sommerso", ovvero "non sappia la destra..."

Sappiamo bene, peraltro, che ogni famiglia e ogni comunità parrocchiale, fedele alla parola evangelica («Non sappia la destra, ciò che fa la sinistra»), esprime già una vastissima azione di generosità economica, specie verso i poveri ad ogni latitudine.

Questo è il "sommerso ecclesiale" che tiene vive tante chiese e parrocchie, tante istituzioni e associazioni, tante iniziative e attività pastorali.

Mentre devono essere riconosciuti questi rivoli di beneficenza che scorrono dalle nostre comunità verso il mondo, è giusto anche richiamare l'attenzione di tutti, perché ai molti e generosi benefattori altri se ne aggiungano e così siano "dilatati gli spazi della carità".

8. Un servizio permanente per la "promozione"

Proprio per incrementare, favorire e diffondere questo atteggiamento di generosa solidarietà proponiamo a tutte le nostre comunità di costituire un gruppo di alcune persone volenterose che tengano viva in tutti gli ambienti questa fiamma.

Nelle singole parrocchie, è auspicabile che almeno una persona del Consiglio per gli Affari Economici sia particolarmente dedicata ad alimentare iniziative e sostenere convinzioni circa l'importanza di "Sovvenire".

Ed è proprio valorizzando il Consiglio per gli Affari Economici, attraverso una attenta formazione ecclesiale e pastorale dei suoi membri, che si potrà capillarizzare il messaggio in tutte le comunità, anche le più piccole.

Così a livello diocesano, si auspica che a fianco di un Incaricato per il "Sovvenire" si costituisca una *équipe* di operatori che, in collegamento costante con il Servizio nazionale, tenga acceso l'interesse per il problema.

Questa struttura organizzativa minimale sia come il frutto di questo decennio di lavoro a cui il documento odierno intende dare risalto.

9. Materiale informativo da valorizzare

Da quanto siamo venuti dicendo, appare fondamentale l'impegno di una corretta informazione a tutti i livelli.

Ciò può essere fatto anzitutto con gli strumenti più importanti che sono i contatti personali e la rete informativa basata sulle persone che si sono convinte dell'importanza anche pedagogica di questo lavoro.

Ma insieme sarà importante utilizzare bene e correttamente tutti i numerosi sussidi informativi sul problema.

Dal primitivo documento "Sovvenire" del 1988 (utile base per ogni riflessione e convincente argomentazione) fino ai diversi e vari sussidi predisposti dal Servizio nazionale.

Ultimo, il sussidio "Meglio dare che ricevere. Chiesa, denaro e comunità" edito nel 1999 che è una trascrizione giornalistica del documento "Sovvenire" che sta all'origine di tutto questo vasto movimento d'opinione.

Se ne potrà fare utilmente una diffusione capillare mentre ogni incaricato potrà dar fondo alla fantasia e all'inventiva per comunicare questo messaggio, in verità piuttosto complesso e suscettibile anche di qualche interpretazione non sempre benevola.

10. Sopra tutto la carità

Non vogliamo chiudere questo "promemoria" senza rimandare ad una questione di fondo: su tutto prevalga davvero la carità.

Parlando di denaro, forse possiamo rischiare la nostra reputazione. Qualcuno potrebbe infatti attendersi che i Vescovi si occupino di tanti altri problemi ben più importanti, significativi, urgenti. Eppure, anche parlando di denaro, si toccano argomenti importanti.

Se il fine è la carità, il servizio ai poveri, la gestione pastorale delle strutture e, insomma, se la finalità è quella di far camminare il Regno di Dio che "non è di questo mondo", servendosi tuttavia della concretezza necessaria per vivere in questo mondo, allora anche la questione del denaro può avere un suo corretto significato.

Resta l'impegno per tutti di non fare mai del denaro un fine, ma solo uno strumento al servizio del fine.

Il fine resta la carità: al di sopra di tutto.

Al dunque

Concludiamo questa nostra lunga lettera con l'invito a tutti gli appartenenti alla Chiesa cattolica a sovvenire concretamente con l'offerta per il sostentamento del Clero:

- attraverso il canale postale: c/c n. 57803009 intestato a Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, Via Aurelia 796 - 00165 Roma; con la causale: "Erogazione liberale, art. 46 L. 222/85";
- oppure bonifico bancario da intestare: Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, Via Aurelia 796 - 00165 Roma; con la causale: "Erogazione liberale, art. 46 L. 222/85";
- oppure rivolgendosi alla sede dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (corso Siccardi 6, Torino).

Al momento opportuno, sui modelli finanziari, sceglieremo la Chiesa cattolica perché ad essa vada l'8 per mille del gettito IRPEF.

2. LETTERA AI SACERDOTI*

Carissimi amici sacerdoti,

contestualmente al messaggio per tutte le nostre Chiese intorno al tema del "Sovvenire", a dieci anni dalla riforma che ha così radicalmente mutato il rapporto economico tra i fedeli e la comunità ecclesiale, ci è sembrato importante rivolgerci a voi, carissimi sacerdoti, che siete i più stretti nostri collaboratori e, in questo caso concreto, anche direttamente coinvolti nel cammino di questa riforma.

Anzitutto vorremmo assicurarvi la nostra piena solidarietà per la generosità, gratuita e cordiale, con cui — spesso anche in precarie condizioni di età e di salute — continuate, con commovente zelo, ad occuparvi della nostra gente nel servizio pastorale.

Non vorremmo, almeno questa volta, caricarvi di un nuovo impegno. Anzi, vorremmo aiutarvi in un ministero che, per la nostra comune sensibilità, ci è piuttosto arduo da compiere.

Ci riferiamo al dovere di educare le nostre comunità al corretto uso pastorale dei beni economici e, di conseguenza, alla solidale partecipazione e contribuzione economica per la vita delle nostre parrocchie e diocesi.

Spesso voi siete invitati a chiedere contributi per le più diverse cause: urgenze ed emergenze caritative, opere di restauro e ripristino di edifici parrocchiali, aiuti alle Missioni e al Seminario.

Quando però vi tocca parlare del "sostentamento del Clero" vi pare, molto spesso, di essere coinvolti così personalmente che vi manca il coraggio di avanzare nuove richieste.

La cosa è ben comprensibile. Eppure, il compito educativo delle nostre comunità esigerà anche questo da noi.

Nel confortarvi in questo compito vi offriamo alcuni suggerimenti che, speriamo, sufficientemente condivisibili.

1. In primo luogo, il superamento delle difficoltà può venire da una educazione e *formazione dei laici* ad assumere nella Chiesa tutti i loro compiti e impegni.

Quando si insiste perché in ogni parrocchia funzioni il Consiglio Pastorale e quello per gli Affari Economici, lo si fa anche perché cresca quel senso di appartenenza e partecipazione che solo può spianare la strada anche alla generosa contribuzione economica per le necessità organizzative della Chiesa.

Affidate, dunque, con fiducia ai laici i ministeri che loro competono e promuovetene la partecipazione attiva e corresponsabile in tutti i settori della pastorale.

* Mons. Arcivescovo, inviando personalmente a tutti i sacerdoti del Presbiterio diocesano torinese questa Lettera, ha unito un suo biglietto di cui qui riportiamo il testo:

Venerati e cari confratelli,

in adempimento ad una delibera presa nell'Assemblea della C.E.I. a Collevaenza nel novembre 1998, i Vescovi del Piemonte hanno concordato di inviare un messaggio a tutte le nostre comunità ed una lettera personale a tutti i sacerdoti sul delicato problema del "Sovvenire".

Noi siamo i primi beneficiari di questo nuovo sistema che si è introdotto con la revisione del Concordato tra Stato e Chiesa nel 1984.

Perciò vi chiedo di considerare con attenzione quanto vi diciamo in questa lettera e di farvi diligente premura di diffondere, nel modo più allargato possibile, il messaggio indirizzato a tutti i fedeli.

Ritengo che sia dovere di tutti noi saper "educare" i nostri cristiani anche a questa forma concreta di dimostrare la loro appartenenza alla Chiesa.

Vi ringrazio per la vostra collaborazione e vi saluto con affetto fraterno.

Vostro

* **Severino Poletto**
Arcivescovo di Torino

Nascerà quasi spontaneamente anche un nuovo modo di gestire e amministrare i beni della parrocchia, in cui laici competenti e ben formati sapranno suscitare più convincenti adesioni.

In particolare vi raccomandiamo che in ogni Consiglio degli Affari Economici della parrocchia (istituto che il Diritto Canonico ha reso obbligatorio) ci sia almeno una persona che "ex professo" si occupi di tutti i problemi del "Sovvenire", sia cioè responsabile dell'azione pastorale per il sostegno economico alla Chiesa e per il sostentamento del Clero.

2. Altro prezioso modo per incrementare questa sensibilità nelle nostre parrocchie è, senza dubbio, la *totale trasparenza* nella gestione economico-finanziaria.

La prima e fondamentale norma deve essere quella a cui tutti vogliamo attenerci: *netta distinzione* tra i beni della chiesa e le nostre private proprietà: conti chiaramente distinti e assolutamente limpidi, con la predisposizione di un testamento che non lasci dubbi né strascichi, spesso miserevoli per la nostra stessa buona fama di sacerdoti.

"Trasparenza" vuole però dire anche e soprattutto *corretta informazione*. Non possiamo dare per scontato, nonostante tante campagne televisive e di stampa, che tutti abbiano idee chiare in questo campo.

Per di più una informazione capillare e precisa come quella che si può dare in ciascuna parrocchia è irripetibile con altri canali.

Informazione genera trasparenza e trasparenza genera fiducia. È per questa strada che dobbiamo metterci con l'aiuto di collaboratori esperti e ben preparati.

Si tratta di far sapere, ad esempio, come funziona il sistema di sostentamento del Clero, di far conoscere quanto ogni comunità deve mettere a disposizione come base minima, quanto arriva come integrazione dall'Istituto Diocesano e Centrale, anche di dichiarare, con semplicità, il "tetto" del sostentamento, che è una cifra così ridotta all'essenziale, da far comprendere a chiunque come il nostro servizio è in realtà basato, non su di un adeguato stipendio, ma solo su di un "sostentamento" minimo e austero.

Così ancora è importante far conoscere il meccanismo di acquisizione dei fondi necessari per il sostentamento con le "offerte liberali", facendo toccare con mano che l'inviare all'Istituto Centrale anche una modesta offerta annuale non significa impoverire la propria parrocchia, bensì aiutare fraternamente la Chiesa in tutta Italia, con speciale attenzione a tante piccolissime realtà che non sarebbero in grado da sole di "sostenere" i loro sacerdoti.

Ancora, solo per esemplificare, è molto utile informare bene circa l'uso dell'otto per mille e sulla sua ricaduta nelle singole Diocesi e parrocchie: e, anche in questo settore, educando non all'egoismo del piccolo cabotaggio, ma alla visione globale delle necessità più urgenti di comunità spesso più povere di noi.

3. In questa ottica di una informazione aperta e trasparente è giusto che rientri anche il *bilancio economico* delle Diocesi e delle singole parrocchie.

C'è ancora molto da fare in questo campo, ma è troppo evidente che la gente è disposta a partecipare, quando può anche vedere con chiarezza e trasparenza dove e come i soldi sono spesi.

Non far vedere, per malcelato pudore, i nostri poveri conti può far immaginare che possediamo chissà quali risorse: cosa del tutto inesatta.

Dire la verità con la semplicità del "Sì sì, no no" è la strada più diretta, anche in campo economico e finanziario, per raccogliere cordiali adesioni dalla nostra gente che sa bene, purtroppo, quanto costi in ogni famiglia la vita quotidiana.

4. Ma la miglior testimonianza deve venire da noi e dalla nostra vita. Sono due i pilastri della *nostra testimonianza* di presbiteri.

Il primo è la dedizione totale all'azione pastorale e il secondo è l'austerità di vita in una povertà dignitosa.

La gente è disposta anche a fare sacrifici per il suo prete, se lo vede impegnato, con tutta la sua forza e il suo tempo, in una generosa dedizione alla causa del Vangelo.

Se la gente vede che il nostro tempo, la nostra vita, le nostre energie, il nostro essere tutto intero è speso per il Regno e per la pastorale, non ha bisogno di molte parole per essere convinta.

E se poi questa nostra dedizione è così evidentemente gratuita, basata non sull'avarizia dell'accumulare o sulla ricerca di una ricompensa, ma fondata sulla povertà autentica e sull'austerità nei consumi e nelle scelte, la forza di convinzione si moltiplica.

E così viene il secondo pilastro della nostra testimonianza: il sapiente uso del denaro, senza che esso diventi padrone della nostra vita.

Abbiamo già fatto cenno alla trasparenza, anche nella predisposizione di un saggio testamento con cui restituire alla Chiesa ciò che, in nome della Chiesa, ci è stato dato.

Ma ancora di più: non aspettiamo la morte per distaccarci dal denaro; facciamo, invece, buone opere durante la vita. E c'è tanto da fare!

E sempre per dare il buon esempio, perché non precedere i nostri fedeli, facendo noi stessi per primi l'offerta per il sostentamento del Clero?

In questo modo otterremo due finalità: da una parte esprimere la solidarietà fraterna verso tutti i sacerdoti italiani e dall'altra liberare risorse dell'otto per mille da destinare di più alla carità verso i poveri.

5. Rimane da dirvi che facciamo affidamento sulla vostra *piena collaborazione* perché il messaggio che abbiamo predisposto per le nostre comunità, insieme con le note aggiuntive, giunga ai nostri fedeli e sia da loro bene interpretato.

Sappiamo infatti il pericolo che corriamo soffermandoci su questi temi economici e finanziari.

Solo la vostra intelligente mediazione e la vostra corale partecipazione all'azione promozionale, che il Servizio Nazionale sta mettendo in atto per il sostegno economico alla Chiesa, possono far comprendere alla nostra gente che non siamo qui a chiedere del denaro, sia pure per una buona causa, ma primariamente ci preoccupiamo di far crescere una coscienza di appartenenza alla comunità ecclesiale, che si esprime anche con il sostegno economico agli impegni pastorali in tutti i campi.

Voi potete trovare le strade per una informazione capillare e discreta e soprattutto responsabilizzare, con il vostro esempio, le comunità a voi affidate.

Cari amici e fratelli sacerdoti, ci siamo dilungati in questa nostra lettera, per spiegarci in modo chiaro e articolato su questioni di per sé delicate e, sotto certi aspetti, anche equivocabili. Desideravamo aprirvi il cuore con lealtà e franchezza: ora speriamo di esserci riusciti.

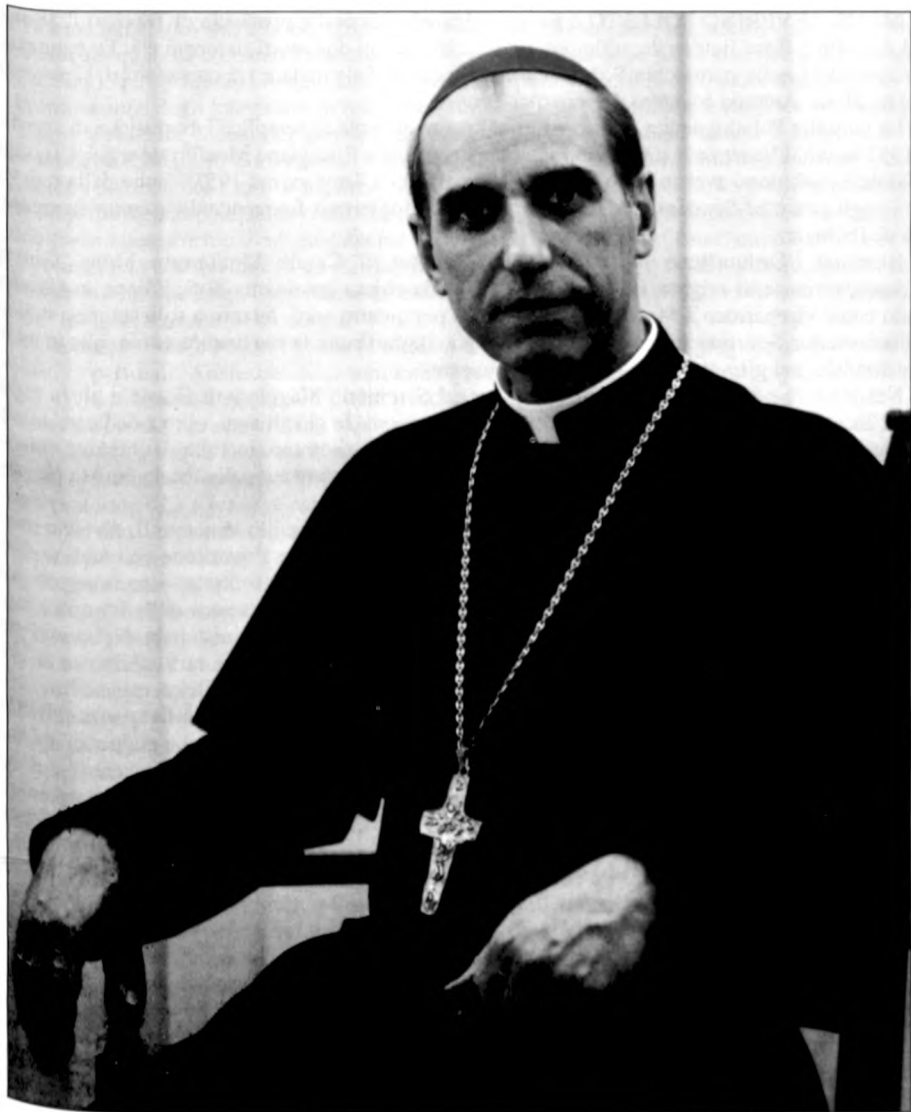
In questa speranza vi salutiamo con viva cordialità, mentre ci affidiamo a vicenda, nella preghiera, alla Vergine Santissima perché ci accompagni maternamente nel nostro comune impegno ecclesiale e pastorale e ci faccia tutti partecipi della "benedizione" del Padre, del Figlio e dello Spirito, che cordialmente invochiamo sulle nostre care Diocesi e su voi tutti.

Susa, 16-17 settembre 1999

I vostri Vescovi

100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

***Il nuovo Arcivescovo
della Chiesa torinese
Mons. Severino Poletto***





MONS. SEVERINO POLETTI è nato a Salgareda (diocesi e provincia di Treviso) il 18 marzo 1933 da Sisto e Rosa Battistella, ultimo di undici figli, di cui due morti in tenera età. Fu battezzato il 29 marzo 1933 nella parrocchia S. Michele Arcangelo in Salgareda e ivi cresimato il 17 novembre 1940 da Mons. Antonio Mantero, Vescovo di Treviso.

La famiglia Poletto, dedita al lavoro agricolo con uno stile di semplice laboriosità e di sacrificio, nel 1952 lasciò il Veneto e si trasferì in Piemonte dapprima a Rosignano Monferrato e poi a Terranova di Casale e così, dopo aver iniziato gli studi seminaristici a Treviso, nel 1953 – anno della morte del papà – egli passò al Seminario Maggiore di Casale Monferrato frequentandovi completamente gli studi di Teologia.

Ricevuta l'Ordinazione presbiterale dal Vescovo di Casale Monferrato Mons. Giuseppe Angrisani, torinese di origine, il 29 giugno 1957 nella chiesa guariniana di S. Filippo in Casale, fu inviato come viceparroco a Montemagno e vi restò per quattro anni. Intanto a solo sei mesi dalla sua Ordinazione don Severino sperimentò il secondo gravissimo lutto: la sua mamma, coinvolta in un incidente stradale, nel giro di poche ore venne a mancare.

Nel 1961 fu nominato prefetto di disciplina nel Seminario Maggiore di Casale e gli fu affidato anche l'incarico di direttore dell'Opera Diocesana Vocazioni. In quegli anni, oltre a dedicarsi alla predicazione, iniziò l'insegnamento della religione cattolica che continuò fino alla sua nomina episcopale: dapprima nella Scuola Media "Leardi" in Casale e successivamente nella locale Scuola per segretarie d'azienda "Jaffe".

Nell'autunno 1965, proprio mentre si stava concludendo il Concilio Vaticano II, divenne parroco di Maria SS. Assunta in zona Oltreponete di Casale, una comunità in espansione con tanti problemi, causati anche dalla immigrazione. Nella sua intensa attività pastorale, centrata su un impegno prioritario nella catechesi, portò quanto nel Concilio era maturato per l'animazione della liturgia e la promozione del laicato, per favorire la crescita di una Chiesa viva e tutta ministeriale. Nel primo periodo, con il consenso del suo Vescovo, per circa due anni e mezzo fece anche una esperienza di lavoro manuale come magazzinoiere a metà tempo presso la Smyth Europea, una officina meccanica.

Le realizzazioni pastorali da lui operate in quasi quindici anni di responsabilità parrocchiale sono numerose e significative: avviò i primi corsi per fidanzati e l'attività del gruppo coppie di sposi, nel 1968 celebrò un "Concilio" parrocchiale, compì serie verifiche statistiche sulla situazione pastorale, fu particolarmente attento alla pastorale dei ragazzi; per i giovani animò varie "missioni": a Manfredonia (1969), tra i minatori del Belgio (1970 e 1975), ad Alba di Canazei (1978), a Fornole di Terni (1979). Nel 1973 curò la fondazione del Centro diocesano per la pastorale della famiglia, con corsi per fidanzati e Consultorio. Fu coordinatore della grande missione cittadina nel 1974, cinquecentesimo anniversario di fondazione della diocesi di Casale Monferrato, che si sviluppò con oltre 1.200 incontri di caseggiato e di zona dal 20 ottobre al 24 novembre e vide la generosa adesione di sacerdoti, religiosi, religiose e laici convenuti da tutta la diocesi per prestarsi quali "missionari". Dedicò particolari cure alla sua chiesa parrocchiale provvedendo all'adeguamento del presbitero secondo gli orientamenti liturgici scaturiti dal Concilio, realizzando una cripta per il ministero della Riconciliazione sacramentale e promuovendo l'installazione di nuove artistiche vetrate, sempre avvalendosi dell'opera di p. Costantino Ruggeri, O.F.M.

Nel 1977 conseguì la licenza *"summa cum laude"* in Teologia morale all'Accademia Alfonsiana presso la Pontificia Università Lateranense; nell'autunno del medesimo anno fu nominato Delegato Vescovile per la pastorale ed animò i piani pastorali casalesi su "Famiglia comunità evangelizzante al servizio dell'uomo" e sulle vocazioni.

Con Bolla Pontificia, in data 3 aprile 1980 fu nominato Vescovo Coadiutore *cum iure successio- nis* di Mons. Giovanni Dadone, Arcivescovo-Vescovo di Fossano, ed Amministratore Apostolico *sede plena* della diocesi di Fossano. Come Vescovo eletto, partecipò anch'egli a Torino la domenica 13 aprile alla prima Visita Apostolica del Papa Giovanni Paolo II alla Città di cui ora è divenuto Arcivescovo.

Sabato 17 maggio 1980, nella Cattedrale casalese di S. Evasio, l'Arcivescovo di Torino Card. Anastasio Alberto Ballestrero conferiva a Mons. Poletto l'Ordinazione episcopale ed il successivo 22 giugno la diocesi di Fossano lo accoglieva come Pastore. Deceduto Mons. Dadone il 29 ottobre dello stesso anno, Mons. Poletto gli succedeva per coadiutoria.

Il periodo fossanese – praticamente durato dieci anni perché, pur trasferito ad Asti nel 1989, vi esercitò ancora l'incarico di Amministratore Apostolico fino alla primavera successiva – ha visto Mons. Poletto impegnato su vari fronti e l'esperienza acquisita come parroco lo ha certamente facilitato. Attenzione ai giovani, alla famiglia, alla formazione di catechisti per adulti: sono gli ambiti più importanti sui quali ha condotto l'attenzione e l'operosa attività delle forze vive di quella non grande diocesi. Nel 1986 costituì in Fossano una sezione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose per favorire la formazione degli insegnanti di religione cattolica di quella parte della Regione piemontese.

Come attuazione locale del grande Convegno della Chiesa italiana tenuto a Loreto nel 1985, anche Fossano ebbe il suo Convegno su *"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"*, con una magistrale relazione del Card. Ballestrero (che a Loreto era stato il conduttore efficace dei lavori). Affinché il Convegno potesse davvero "lasciare il segno", Mons. Poletto volle che il momento celebrativo fosse attentamente e adeguatamente preparato da un itinerario catechetico e sfociasse in un gesto concreto: la costituzione di un Centro di prima accoglienza per i fratelli più emarginati. In concomitanza con lo speciale Anno Mariano indetto dal Papa per il 1987-88 vi fu una *"Peregrinatio Mariae"* in tutto il territorio diocesano.

Il 16 marzo 1989 a Mons. Poletto fu affidata la diocesi di Asti e l'11 giugno successivo vi iniziò il ministero pastorale. Anche qui dieci anni intensi con un preciso Piano pastorale espresso nella prima Lettera *"Noi non possiamo tacere"*, che tracciava le linee generali dell'impegno apostolico della comunità diocesana attraverso varie tappe successive denominate "Missioni diocesane": dapprima i giovani, poi gli sposi, la terza età e, ultima, i bambini e ragazzi. Tutte molto concrete, sfociate in un esplicito e dettagliato progetto di pastorale da realizzare nell'"ordinario" della vita pastorale. La Lettera pastorale *"La Chiesa di tutti i giorni"*, appunto sulla pastorale ordinaria come valore da scoprire, ne è una indovinata sintesi. Particolare risonanza ha avuto la Lettera pastorale del 1992 *"Chiamati per stare insieme"*, per la presentazione delle Unità Pastorali e l'indizione della sua prima Visita Pastorale alla diocesi. Ultima importante iniziativa, quasi punto culminante delle varie Missioni diocesane, è stata l'indizione nel 1997 del Sinodo diocesano che ora necessariamente rimane sospeso.

Durante il suo episcopato in terra astigiana, il 25-26 settembre 1993 Mons. Poletto ha avuto la gioia di accogliere il Papa Giovanni Paolo II, che si è recato ad Asti per la Beatificazione di Mons. Giuseppe Marelli (torinese di nascita, battezzato nella parrocchia del Corpus Domini) fondatore degli Oblati di S. Giuseppe e Vescovo di Acqui; nel 1995 ha celebrato il IX centenario della Cattedrale, che era stata solennemente dedicata al culto ad opera del Papa Urbano II nell'anno 1095. Momento di intensa sofferenza fu la terribile alluvione dei fiumi Tanaro e Bobbio, straripati in più punti nei giorni 5-6 novembre 1994, che fu occasione di un moltiplicarsi di generose iniziative per l'aiuto agli alluvionati.

Molti Vescovi, oltre agli impegni nella propria diocesi, hanno anche altri incarichi a livello regionale e nazionale. Nella Conferenza Episcopale Piemontese Mons. Poletto è stato Segretario per un decennio fino al 1994, sia durante la Presidenza del Card. Ballestrero che del Card. Saldarini; fu membro della Commissione mista Vescovi-Religiosi ed incaricato della Commissione Presbiterale; attualmente è il Vescovo incaricato della famiglia. A livello nazionale, dal 1985 è membro della Commissione Episcopale per la famiglia (che nel primo quinquennio aveva la denominazione di Commissione Episcopale per il laicato e la famiglia), di cui durante il secondo quinquennio – per un periodo – è stato anche Presidente e di conseguenza membro del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. Altro campo al quale Mons. Poletto ha dedicato attenzione e disponibilità è quello della predicazione di riti e di corsi di esercizi spirituali al Clero, alle religiose ed a varie categorie di fedeli.

Il 19 giugno 1999 il Santo Padre Giovanni Paolo II ha affidato la cura pastorale della Chiesa Metropolitana di Torino a Mons. Severino Poletto che domenica 5 settembre 1999, dalla Cattedrale torinese, ha iniziato il suo ministero episcopale di Arcivescovo.

* * *

Ogni Vescovo ha un proprio *motto*: una frase – spesso tratta dalla Sacra Scrittura o ad essa ispirata – che riassume e in qualche modo simboleggia il programma del servizio episcopale. Nel nostro caso, come spiega Mons. Poletto stesso nell'intervista qui pubblicata alle pagg. 1066-1071, la scelta fu fatta in occasione della sua nomina a Fossano quando, chiesto un parere al fossanese Card. Michele Pellegrino, ne ebbe da lui conferma.

Per antica tradizione il Vescovo ha anche uno *stemma*, che si richiama alle figurazioni classiche dell'araldica. Lo stemma vero e proprio è incorniciato dal cappello episcopale di colore verde, da cui discendono i quattro gruppi di "fiocchi", ed alla base vi figura il "pallio", trattandosi nel caso presente di un Arcivescovo Metropolita.

Ecco il significato religioso e pastorale che si può attribuire ai simboli inseriti nello stemma di Mons. Severino Poletto.

Il motto episcopale: *In sequela Christi*

Come tale non ha un riferimento biblico esplicito ma rispecchia un chiaro substrato evangelico. Non sono pochi i luoghi neotestamentari che possono essere riassunti appunto in questa espressione, basti per esempio ricordare la parola dell'Apostolo Pietro: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 Pt 2,21).

Nella intervista già citata, rilasciata nei primi giorni dopo l'annuncio del suo trasferimento a Torino, Mons. Poletto lo spiega così: «Il cristiano è colui che cammina dietro a Gesù, insieme a Gesù». E nel primo messaggio inviato alla Chiesa di Torino afferma: «Nel mio ministero episcopale ho sentito, fin dall'inizio, urgente per me e per i fedeli che mi venivano affidati seguire un'unica strada, quella della "sequela di Cristo"».

Non sarebbe difficile trovare precisi riferimenti nei testi dei maestri di vita spirituale, a partire dagli stessi Padri della Chiesa. Forse il Card. Pellegrino, quando da Mons. Poletto gli fu richiesta una valutazione circa la scelta di questo motto episcopale, aveva in mente quanto S. Agostino afferma nel suo Commento al Vangelo di Giovanni (124, 5) quando giunge alla parola di Gesù «*Tu me sequere*» (Gv 21,22): «È a tutti i credenti che è diretto questo invito: "Seguimi", poiché è per tutti i credenti che Cristo ha sofferto nella passione».

Lo stemma

È tripartito e vi compare evidentissima al centro la croce dorata su campo rosso, da essa discende una strada in argento su campo verde da cui si erge un ramoscello che cresce a lato della croce. Nella parte superiore vi è una stella d'argento a otto punte (mutuata dallo stemma del Santuario di Oropa) su campo celeste calzato d'argento. Alla base dello stemma propriamente detto vi è il pallio, una piccola sciarpa di lana con alcune croci di colore nero, che è l'insegna liturgica caratteristica degli Arcivescovi Metropoliti.

Le tre sezioni dello stemma possono essere interpretate come segue:

– *la croce dorata in campo rosso*: è la croce di Cristo, dono prezioso di redenzione, che chiama alla sequela facendosi carico della propria croce (cfr. Mt 16,24; Mc 8,24; Lc 9,23). Il colore rosso, nella liturgia della Chiesa, è il colore del sangue e viene adoperato nella celebrazione della Passione del Signore e nelle feste dei Martiri;

– *il campo verde - la strada - il ramoscello*: la strada che scaturisce dalla croce in posizione centrale, o ad essa conduce, evidenzia il significato dato da Mons. Poletto al proprio motto episcopale. Il ramoscello che germoglia dal campo verde e affianca interamente la croce sta a simboleggiare in qualche modo i frutti della "sequela": Cristo, che è il germoglio spuntato dalla radice di Iesse (cfr. Is 11,1.10; Rm 15,12), ci comunica la salvezza;

– *la stella d'argento su campo celeste*: è richiamo a Maria, con la sua presenza discreta, delicata ed efficace, invocata tradizionalmente nella Chiesa come "stella" (cfr. l'inno *Ave maris stella*; l'invocazione *Stella matutina* delle Litanie Lauretane; il *Respice stellam*, voca *Mariam* di S. Bernardo). Sono abbondantissimi i testi ecclesiali, non solo del magistero pontificio e conciliare, che evidenziano la presenza di Maria «*su tutte le vie della vita quotidiana della Chiesa*» (*Redemptor hominis*, 22). Il Papa Paolo VI, nella Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, scriveva: «Sia lei la Stella dell'evangelizzazione sempre rinnovata, che la Chiesa, docile al mandato del suo Signore, deve promuovere e adempiere, soprattutto in questi tempi difficili ma pieni di speranza!» (n. 22).

GLI ARCIVESCOVI DI TORINO

Serie cronologica

La diocesi di Torino, le cui origini risalgono al IV secolo, divenne sede arcivescovile metropolitana il 21 maggio 1515. Pubblichiamo l'elenco completo degli Arcivescovi che si sono via via succeduti sulla Cattedra di San Massimo.

1. Giovanni Francesco Della Rovere dei Signori di Vinovo (1515)
2. Innocenzo Cibo (1515-1517) - *Cardinale*
3. Claudio dei Marchesi di Seyssel (1517-1520)
4. Innocenzo Cibo (1520-1549) - *Cardinale*
5. Cesare Cibo Usodimare (1550-1562)
6. Iñigo D'Avalos dei Marchesi del Vasto (1563-1564) - *Cardinale*
7. Girolamo Della Rovere dei Signori di Vinovo (1564-1592) - *Cardinale*
8. Carlo Broglia dei Signori di Santena (1592-1617)
9. Filiberto Milliet dei Baroni di Faverges (1618-1625)
10. Giovanni Battista Ferrero dei Signori di Buriasco (1626-1627)
11. Antonio Provana dei Conti di Collegno (1632-1640)
12. Giulio Cesare Bergera dei Conti di Cavallerleone (1642-1660)
13. Michele Beggiamo dei Signori di Sant'Albano e di Cervere (1662-1689)
14. Michele Antonio Vibò dei Signori di Praly e di S. Martino del Perrero (1690-1713)
15. Francesco Arborio di Gattinara (1727-1743)
16. Giovanni Battista Roero dei Conti di Pralormo (1744-1766) - *Cardinale*
17. Francesco Luserna Rorengo dei Marchesi di Rorà (1768-1778)
18. Vittorio Gaetano Costa d'Arignano dei Conti della Trinità (1778-1796) - *Cardinale*
19. Carlo Luigi Buronzo del Signore (1797-1805)
20. Giacinto Della Torre dei Conti di Luserna (1805-1814)
21. Colombano Chiaveroti (1818-1831)
22. Luigi dei Marchesi Frasoni (1832-1862)
23. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro (1867-1870)
24. Lorenzo Gastaldi (1871-1883)
25. Gaetano Alimonda (1883-1891) - *Cardinale*
26. Davide dei Conti Riccardi (1891-1897)
27. Agostino Richelmy (1897-1923) - *Cardinale*
28. Giuseppe Gamba (1923-1929) - *Cardinale*
29. Maurilio Fossati (1930-1965) - *Cardinale*
30. Michele Pellegrino (1965-1977) - *Cardinale*
31. Anastasio Alberto Ballestrero (1977-1989) - *Cardinale*
32. Giovanni Saldarini (1989-1999) - *Cardinale*
33. **SEVERINO POLETTI (1999-.....)** *Ad multos annos ... et feliciter!*

DALL'ANNUNCIO ALL'INGRESSO

Il primo ad incontrare l'Arcivescovo eletto di Torino è stato l'Arcivescovo emerito. Il Cardinale Saldarini ha accolto Mons. Poletto domenica 20 giugno in Arcivescovado.

Lunedì 21 giugno si è recata ad Asti una delegazione presieduta dall'Amministratore Apostolico Mons. Pier Giorgio Micchiardi e composta dai Vicari Episcopali. Nelle settimane successive vi sono stati altri incontri informali con i rappresentanti delle varie istanze diocesane.

Il desiderio di entrare subito nel vivo della diocesi, a lui affidata dal Santo Padre, è stato espresso dal nuovo Arcivescovo con un primo messaggio alla Chiesa di Torino reso pubblico nel giorno stesso della nomina; a questo è seguita una intervista rilasciata al dott. Marco Bonatti, direttore del settimanale diocesano *La Voce del Popolo*, e ripresa da *Telesubalpina*; il desiderio di intrattenere un dialogo con i giovani si è espresso in un breve messaggio autografo diffuso ampiamente, con il preciso invito per un incontro a Castelnuovo Don Bosco la sera antecedente l'ingresso ufficiale; infine, nell'imminenza delle ferie estive, vi è stato un messaggio di augurio per le vacanze.

Pubblichiamo per doverosa documentazione questi quattro testi.

PRIMO MESSAGGIO ALLA CHIESA DI TORINO

Ai Sacerdoti, ai Diaconi, ai Religiosi e Religiose e a tutti i Fedeli laici dell'Arcidiocesi di Torino.

Carissimi tutti, «grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (Fil 1,1).

Nel momento in cui viene resa pubblica la nomina che il Santo Padre, Giovanni Paolo II, ha voluto fare della mia povera persona a vostro nuovo Arcivescovo mi nasce nel cuore l'esigenza di farvi giungere un primo saluto colmo di tanto affetto e sentita comunione.

Vi confesso che grande è l'emozione e forte la trepidazione per l'enorme responsabilità che mi viene affidata. Mi ha sostenuto nel dire il mio sì alla decisione del Papa un rinnovato atto di fede ed anche la convinzione che, come sempre ho sperimentato nella vita, solo nell'obbedienza c'è la pace.

A servizio della Chiesa di Torino

Mentre vi scrivo, il mio primo pensiero va al Signore, il quale in questa occasione, ancora una volta, *«ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1,27)*. Mi sento avvolto dal suo amore infinito e confuso per la mia piccolezza, ma desidero mettere a sua totale disposizione la mia vita con l'entusiasmo della prima ora in cui ho sentito in me la sua chiamata al sacerdozio.

Esprimo commossa riconoscenza al Santo Padre perché con questa scelta mi dimostra una stima e fiducia, che vanno molto al di là dei miei meriti. A Lui voglio manifestare l'affetto ed una profonda comunione di intenti non solo mia, ma anche di tutta la Chiesa torinese, della quale con questa sua decisione mi costituisce Pastore.

Un sentimento di vicinanza fraterna desidero manifestare, in primo luogo, al Cardinale Giovanni Saldarini. Lui sa quanto sia grande la mia stima per la sua persona e come questi dieci anni di sincera collaborazione nella Conferenza Episcopale Piemontese abbiano favorito tra noi due uno stretto vincolo di sincera amicizia. Non avrei mai immaginato che sarebbe toccato a me raccogliere la sua eredità alla guida della Chiesa di Torino. Insieme col Cardinale saluto con grande cordialità anche il Vescovo Ausiliare Mons. Pier Giorgio Micchiardi, e tutti coloro che, a diversi titoli, collaborano più da vicino al ministero del Vescovo.

Mi è caro inoltre, in questa circostanza, avere un ricordo, accompagnato dalla preghiera, per due grandi Arcivescovi defunti. Innanzi tutto il Cardinale Michele Pellegrino, che sempre mi accolse e seguì come un fratello fin da quando fui nominato Vescovo di Fossano, sua diocesi di origine. A Lui sono debitore per tanti preziosi suggerimenti che mi sostennero nei primi anni del mio episcopato.

E poi il Cardinale Anastasio Ballestrero, col quale ho avuto la grazia di condividere molta parte della mia esperienza spirituale e pastorale di Vescovo. Non solo ricevetti da lui l'Ordinazione episcopale, ma da allora fino alla sua morte mi ha sempre considerato persona a Lui particolarmente vicina e mi ha fatto partecipe di tante confidenze e riflessioni spirituali che mi sono state di aiuto per guardare la Chiesa, il mondo e la storia con quella sapienza cristiana, di cui il suo cuore era ricolmo. In particolare a Lui, che ho sempre sentito come padre, fratello ed amico chiedo che dal cielo mi assista ora nel mio servizio alla Chiesa torinese, che Egli seppe guidare con tanta saggezza, equilibrio e profonda spiritualità.

I primi collaboratori nella comunità

A questo punto il mio cuore di padre e fratello si apre a voi, carissimi sacerdoti. Fin da subito vi voglio assicurare che voi sarete i destinatari privilegiati della mia attenzione di Pastore. Sento che il costruire con voi sintonia, comunione e collaborazione, fondate sull'affetto ed amicizia cordiale, sarà il mio principale impegno al quale mi vorrò dedicare senza riserve. E insieme con voi ricordo e saluto gli alunni del Seminario diocesano, speranze future del nostro Presbiterio. Saluto con grande stima i numerosi diaconi permanenti, vera ricchezza della nostra Chiesa. E poi come non sottolineare in questo momento la preziosa ed insostituibile presenza in diocesi di numerose comunità di religiosi e religiose, specialmente quelle che vivono nei monasteri di vita contemplativa? Quanta forza al mio ministero mi verrà dalla loro preghiera e dalla ricchezza della loro specificità di persone votate al Signore nella vita consacrata!

A tutti i fedeli laici, compresi i membri degli Istituti secolari, associazioni, movimenti, gruppi laicali, insieme con questo primo saluto vorrei dare fin d'ora anche un grande segnale di fiducia ed incoraggiamento. Voi siete il tessuto cristiano delle nostre comunità e su di voi conto per una presenza evangelizzante sempre più capillare e più efficace nella nostra realtà sociale

così vistosamente secolarizzata. Quando penso a voi, vero fermento cristiano della società, non posso non vedervi all'interno di una famiglia, la vostra famiglia, e ricordarvi che è partendo di lì che si può veramente costruire non solo un'autentica realizzazione umana, ma anche la vera gioia di vivere.

Saluto inoltre con particolare simpatia i giovani. I tanti giovani che sono felici ed entusiasti per il dono della fede, ma anche i molti che sono in ricerca o si ritrovano disorientati o smarriti. Carissimi giovani, tutti avete nella vostra freschezza giovanile una grande potenzialità per diventare portatori di speranza per un futuro migliore e diverso. Basta lasciarsi toccare ed interpellare dallo straordinario amore umano e divino di Cristo Signore.

Un pensiero particolare voglio riservare ai ragazzi ed ai bambini, i quali hanno diritto ad avere nei genitori ed educatori i loro riferimenti sicuri, ma che devono anche sapere che hanno un posto privilegiato nel cuore del loro Vescovo, segno visibile della premurosa vicinanza dell'amico Gesù.

Agli anziani, così numerosi, ma anche così ricchi di fede e di esperienze autentiche di vita, desidero esprimere la mia attenzione fiduciosa insieme all'invito a non mettersi ai margini della vita della Chiesa, ma a lasciarsi coinvolgere e valorizzare come una vera risorsa spirituale ed umana per le nostre comunità.

Per il bene della Città

Mi sale ora dal cuore un saluto, assolutamente non formale, accompagnato da rispetto e stima, per tutte le Autorità che guidano la società civile e per tutti coloro che rappresentano le diverse istituzioni esistenti nella città di Torino ed in tutto il territorio della diocesi. Il Vescovo e la Chiesa desiderano camminare al vostro fianco affinché, pur nella distinzione dei ruoli e nel rispetto di una giusta autonomia degli spazi di azione, si possa insieme, con una collaborazione sincera, far camminare Torino verso un autentico progresso globale, che punti al vero bene di tutte le persone. A me pare che Torino, così ricca di risorse e di storia, sia oggi anche una Città ferita e le sue ferite, tuttora sanguinanti, ci interpellano tutti, persone di Chiesa e responsabili della società civile. Desidero fin d'ora assicurare la mia sincera collaborazione per riuscire, sia pure con gradualità, a presentare la nostra Città ed il nostro territorio come autentica casa comune, dove tutti si sentano accolti, rispettati ed aiutati e dove ciascuno possa offrire il suo personale contributo per il progresso umano e spirituale di ogni persona.

Fedeli al progetto di Dio

Dopo questo primo saluto, necessariamente un po' articolato ma per nulla convenzionale, consentitemi ora di dare spazio ad alcuni sentimenti che in questo momento così particolare della mia vita sento vivi nel mio cuore. Sono cosciente che il compito che mi viene affidato non è né semplice né tanto meno facile. Ma vi assicuro che, con l'aiuto di Dio e vostro, mi voglio impegnare con tutte le energie spirituali e materiali, di cui sono capa-

ce, affinché il mio servizio episcopale alla Chiesa torinese corrisponda nel modo migliore al progetto di Dio su di me e su di voi. Sono convinto che non mi sarà possibile esaudire tutte le vostre attese, ma mi conforta il fatto che le vostre e le mie attese potranno coincidere se saranno essenzialmente rivolte al Signore, il quale non ci farà mancare la sua grazia, vera ed unica energia interiore di cui abbiamo bisogno per "camminare insieme".

Provengo da un'umile famiglia di agricoltori, dove ho imparato a conoscere ed sperimentare uno stile di vita improntato a semplicità, laboriosità e sacrificio. Ho fatto il mio cammino formativo e tutte le varie esperienze pastorali nei luoghi dove il Signore mi ha chiamato tenendo sempre presente un unico obiettivo essenziale, al quale si è ispirata ogni mia scelta di vita: realizzare la mia vocazione di uomo e sacerdote consumandomi per la gloria di Dio e per annunciare Gesù Cristo a tutti. Nel mio ministero episcopale ho sentito, fin dall'inizio, urgente per me e per i fedeli che mi venivano affidati seguire un'unica strada, quella della "sequela di Cristo". Desidero che il mio impegno pastorale venga reso visibile da una quotidiana fedeltà alla missione che Gesù mi ha affidato e che io sento ben espressa in queste parole di Paolo: «Non è un vanto per me predicare il Vangelo, è un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 2,16).

Questo è lo spirito col quale ho accettato il compito che il Santo Padre mi ha affidato di guidare come pastore e padre la diocesi di Torino. Quando penso alla responsabilità di cui devo farmi carico mi assale ancora il timore, ma avverto consolanti anche per me le parole con le quali Gesù incoraggiò l'Apostolo Paolo quando ha iniziato la sua missione evangelizzatrice a Corinto: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te ed ho un popolo numeroso in questa città» (At 18,9-10).

Il mio cuore è tutto aperto per voi

È con questo atteggiamento interiore e con grande semplicità di cuore che desidero presentarmi alla Chiesa di Torino, così ricca di Santi e di fervorose comunità cristiane. Proprio per questo sono convinto che accanto a voi la mia stessa fede di Pastore sarà arricchita e confortata.

Ora però penso anche alla Torino da evangelizzare, da accogliere, da confortare e da aiutare con la testimonianza della mia fede e con la generosità del mio amore. A questa Torino vorrei dire di aver fiducia perché come Chiesa, pastori e fedeli, vogliamo metterci, non a parole ma coi fatti, al servizio di tutti, specialmente dei più poveri.

A tutti coloro che faticano, che soffrono nel corpo e nello spirito, a chi ha problemi di lavoro o di famiglia, a quanti sono disperati e non hanno prospettive concrete di speranza vorrei dire con grande sincerità: «Il mio cuore è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto dentro di me. Parlo come a figli: rendetemi il contraccambio e fatemi spazio dentro il vostro cuore» (2 Cor 6,11-13).

Vengo a voi con la certezza che sono mandato a portarvi la Parola di Dio e la ricchezza della sua grazia, ma anche con l'umiltà di chi si sente pellegrino verso i tanti santuari della fede cristiana e della devozione mariana, di

cui la diocesi è ricca. Ma desidero inoltre far sapere che intendo con altrettanto fervore mettermi in pellegrinaggio anche verso altri santuari, anch'essi numerosi: quelli della carità, dove si vive la condivisione e l'amore verso gli ultimi, e i santuari della sofferenza, dove qualcuno aspetta quel segnale di speranza, che chi viene a voi nel nome di Cristo ha il dovere di dare.

Avverto dentro di me che la fiducia deve prevalere sul timore, perché nel grande cuore della Chiesa che è in Torino ci sarà spazio anche per la mia persona e per il mio impegno pastorale. Chiedo fin d'ora a tutti, specialmente a chi è vicino al mistero della croce di Cristo, la carità di una preghiera fervorosa per me e per il mio ministero. Se guardo soltanto alla mia persona mi sento debole, ma se penso a tutti voi una forza interiore mi sostiene. Se manteniamo viva la certezza che sempre con noi e davanti a noi cammina Gesù, il Signore, allora la nostra Chiesa, che si prepara a vivere il Grande Giubileo del 2000 e la grazia di una nuova Ostensione della Sindone, saprà affrontare le sfide del Terzo Millennio con grande coraggio e con quelle insospettate risorse di santità, che l'hanno sempre contraddistinta.

Alla Vergine Consolata, patrona della diocesi, di cui domani celebriamo la solennità, affido il mio ministero tra voi con la sicura speranza che Lei, la Consolata da Dio, sarà sempre vicina a me e all'intera comunità diocesana come la nostra vera Consolatrice.

Con un grande affetto nel cuore per tutti e per ciascuno ed aspettando con gioiosa speranza il momento di poter vedere i vostri volti, vi benedico affidandovi all'amore del Signore.

Asti, 19 giugno 1999

Vostro aff.mo
*** Severino Poletto**
Arcivescovo eletto di Torino

TESTO DELLA
PRIMA INTERVISTA

Che cosa lascia ad Asti, Mons. Poletto?

Un pezzo di cuore, direi di no, perché il cuore bisogna tenerlo sempre unito; se uno lascia un pezzo di cuore in tutte le parti dove passa alla fine non ha più cuore. E allora io non posso dare questa risposta anche se mi verrebbe spontanea. Ad Asti lascio un pezzo della mia vita, questo sì. Ho vissuto con gioia dieci anni, credo anche intensi di iniziative. Spero che gli

Astigiani abbiano di me un buon ricordo. Io porto via molto da Asti, perché ho imparato tante cose: qui c'è gente buona, laboriosa, semplice, viva. Il Sinodo, tuttora in corso, ha mostrato una vivacità insperata nei suoi vari incontri. Io credo di aver almeno tentato di lasciare come segnale forte del mio passaggio l'invito a guardare a Gesù Cristo, perché mi sento Vescovo solo per questo: per annunciare Gesù Cristo.

Che cosa si aspetta da Torino?

Venire come Pastore a Torino, per la gente è considerato un onore. E non nego che lo sia. Ma quello che io ora sento con più evidenza evangelica è la grave responsabilità che mi viene richiesta perché io vengo essenzialmente per annunciare il Signore, non vengo per altro. Mi confortano le parole che il Signore dice a Paolo quando sta per entrare in Corinto: «Non aver paura, vai a parlare perché io ho un popolo numeroso in questa città». A Torino c'è un gran bene e questo a me dà molto coraggio; e per questo vengo a voi con la certezza che sono mandato a portarvi la Parola di Dio nella ricchezza della grazia ma anche con l'umiltà di chi si sente pellegrino verso i santuari della fede cristiana e della devozione mariana di cui la diocesi è ricca. Ma intendendo con altrettanto fervore mettermi in pellegrinaggio anche verso santuari anch'essi numerosi: quelli della carità (sto pensando al Cottolengo e a mille altre realtà nate in questi anni a Torino per sostenere chi è nel bisogno).

Ci sono i santuari della carità dove si vive la condivisione e l'amore verso il prossimo e i santuari della sofferenza dove qualcuno aspetta un segnale di speranza che il Vescovo deve portare. Nel mio primo messaggio alla diocesi ho anche citato un altro testo di San Paolo: «Il mio cuore è aperto a voi e non siete allo stretto nel mio cuore, però anche voi fatemi un po' di spazio dentro il cuore vostro».

Pellegrinaggio. L'anno prossimo, con l'Ostensione della Sindone, la Chiesa di Torino accoglierà, si prevede, circa tre milioni di persone. Come vede questo avvenimento?

Mi tranquillizza un fatto: so che c'è un gruppo di lavoro già all'opera con alle spalle l'esperienza del '98, così recente e così ben riuscita (noi siamo venuti in 2.500 da Asti). Mi conforta che il Duemila non potrà che riconfermare l'andamento del '98, se non meglio, perché c'è poi anche la motivazione del Giubileo. Io aspetto questo evento come un momento straordinario di grazia, ma sono anche abbastanza sereno e fiducioso per la sicurezza che mi dà il gruppo che è già al lavoro e al quale assicuro fin da ora tutta la mia fiducia e stima.

Lei ad Asti ha avviato il cammino delle Unità Pastorali, cioè una ristrutturazione della diocesi. Rispetto a Torino, ha già dei progetti in questa direzione?

Io vengo a Torino con tanta fede e buona volontà ma anche con trepidazione e speranza, perché sono convinto che il bene è molto più grande

delle difficoltà e dei problemi. È doveroso per un Vescovo avere in testa esperienze ed idee. Però desidero all'inizio mettermi soprattutto in ascolto. Il mio primo anno sarà dedicato, secondo ciò che in gran parte è già stato delineato dal Cardinale Saldarini, a vivere bene il Giubileo e l'Ostensione della Sindone. È poi mio desiderio dedicarmi fin dal primo anno pastorale a fare una vera Visita Pastorale a tutti i sacerdoti della diocesi. Forse è anche un po' una novità, in quanto programmerò un incontro con il Clero, ovviamente a gruppi nelle zone, per conoscere e per ascoltare. Questa Visita sarà soprattutto finalizzata alla conoscenza, all'ascolto dei problemi ed esigenze e a dare un segno grande e sincero della mia totale disponibilità verso tutto il Presbiterio. Desidero inoltre assicurare tutti i fedeli che il Vescovo vuole avere il suo cuore e la sua casa aperti. Questo segnale però deve essere dato in modo prioritario ai sacerdoti affinché sentano che il Vescovo è e sarà sempre al loro fianco e vicino ai loro problemi e al loro impegno personale.

Conoscenza, amicizia ed ascolto: è su queste basi – vedremo poi come si potrà organizzare la cosa – che intendo muovermi nel primo anno nei confronti del Presbiterio diocesano. Per quanto riguarda poi le Unità Pastorali, sicuramente si studierà il problema anche perché il Sinodo diocesano di Torino le ha considerate come una necessità pastorale di questo tempo. Ad Asti si è cominciato a lavorare fin dal 1992, ma siamo solo agli inizi. Io ritengo comunque che questa è una scelta obbligata per un futuro pastorale più organizzato ed efficace.

E per quanto riguarda i laici?

Iniziare il mio servizio con l'ascolto dei sacerdoti non significa mettere in secondo piano nessuno e tanto meno i laici. Sono il Vescovo di tutti e credo che il laicato è chiamato sempre più a manifestare la sua ministerialità e la sua corresponsabilità all'interno della Chiesa, in sintonia e non in concorrenza con i preti. I laici sono la mia speranza, insieme ai diaconi e ai religiosi e alle religiose che si devono sentire fin da subito accolti, amati e sostenuti dal Vescovo. La scarsità sempre più drammatica del Clero renderà necessario affrontare con una marcia in più un altro problema che io sento drammatico, che è quello delle vocazioni sacerdotali e religiose. Il nostro Seminario dovrà davvero essere "ripopolato" con maggiori presenze di giovani che si preparano al sacerdozio.

A Torino è cresciuta sensibilmente in questi anni la partecipazione ai movimenti ecclesiali: un elemento di forza ma anche di preoccupazione?

I movimenti ecclesiali li sento una vera grazia dello Spirito Santo in questo tempo della Chiesa. Sono infatti provvidenziali luoghi di formazione. Spesso qualche nostra parrocchia è in difficoltà per creare percorsi, itinerari forti di formazione e i movimenti hanno questa caratteristica a cui si aggiunge anche un po' di entusiasmo, che nasce da alcune caratteristiche

particolari che loro offrono. Sottolineo però che questa grazia di Dio è data per il bene della Chiesa e non per la gratificazione delle singole persone. Tutto ciò che è la ricchezza di un movimento deve essere condiviso con tutta la Chiesa sia a livello diocesano che a livello parrocchiale. Per cui se uno, appartenendo ad un movimento, si arricchisce maggiormente dal punto di vista spirituale e poi porta la sua ricchezza nella parrocchia, nella diocesi, tra le realtà in cui vive, ecco che cresce la Chiesa, cresce la comunità. È una vera tentazione ed un terribile pericolo quello di mettere in contrapposizione i movimenti con la cosiddetta Chiesa istituzionale, diocesi e parrocchie, perché allora ci si divide, mentre il Signore ha pregato, prima di morire, perché i suoi discepoli fossero una cosa sola. Noi vediamo la comunione come un imitare la vita trinitaria all'interno della Chiesa. Non dobbiamo perciò all'interno dell'unica Chiesa di Cristo creare nessuna contrapposizione.

Uno dei titoli negli ambiti del lavoro preparatorio del Sinodo torinese era proprio "i mondi cattolici"...

All'interno della Chiesa ci sono molte anime. Di fronte a questa Torino dalle molte anime e dalle molte culture e adesso anche dalle molte etnie e da tante presenze di appartenenti ad altre religioni mi pongo in atteggiamento di grande attenzione per conoscere, per ascoltare e per dialogare. Non vado oltre, perché le confesso che questa situazione mi dà anche una certa trepidazione. Non ho in mano il bandolo della matassa di situazioni tanto grandi e complesse. Desidero ancora ribadire che vengo con umiltà e semplicità. Ciascuno di noi deve essere se stesso, io mi sento inviato dal Signore e protetto dal Signore. Questi è il mio conforto e la mia serenità interiore. Mi sento inviato a Torino dal Santo Padre essenzialmente per annunciare Gesù Cristo. San Paolo dice: «Io non voglio conoscere in mezzo a voi niente altro se non Gesù Cristo e questi crocifisso». Ecco il senso unico del mio ministero. Il resto è pure importante, ma viene dopo.

Lei arriva a Torino dal Veneto e quindi con l'esperienza di una vita di immigrazione...

Sono immigrato con la mia famiglia quasi subito dopo la guerra. Siamo venuti a Rosignano, un paese a otto chilometri da Casale Monferrato, dove è sepolto mio papà. Siamo venuti a lavorare la terra – perché venivamo da un'esperienza agricola di mezzadri – per guadagnarci il pane, dato che siamo una famiglia numerosa. Poi però i miei fratelli, nel giro di pochi anni, hanno lasciato l'agricoltura e sono rimasti in Piemonte trovando tutti qui la loro sistemazione. Io ho continuato i miei studi nel Seminario di Casale e sono stato ordinato sacerdote dal torinese e mio carissimo Vescovo Mons. Giuseppe Angrisani. Vengo quindi da questa esperienza di immigrato ma sono ormai 50 anni che sono qui. Perciò la mia formazione e tutta la mia esperienza pastorale è stata fatta in questa terra che ho amato e dove mi sono sentito anche sempre accolto con benevolenza.

Torino continua ad essere anche oggi un polo di immigrazione di altre persone, di altre etnie: forse questo le suggerisce qualche cosa in vista della sua presenza come Vescovo?

Credo che lo spirito di accoglienza verso tutti, verso chi viene da lontano, il diverso come lingua, come religione o come razza sia una caratteristica che tutti i Vescovi hanno e coltivano, indipendentemente dalla loro esperienza personale. Ma indubbiamente il fatto di aver vissuto, nella mia adolescenza, la fatica di una immigrazione sia pure soltanto interna, mi pare che possa essermi di aiuto anche sul versante di questi problemi.

Dal resto del Piemonte si ha una conoscenza, una percezione particolare di Torino; spesso si pensa alla "capitale" come accentratrice, luogo delle decisioni e non dell'ascolto. C'è un rapporto da correggere tra Torino ed il resto della Regione?

A questa domanda vorrei rispondere solo sul piano pastorale perché dal punto di vista sociologico non mi sento di fare valutazioni. Mi sembra di poter dire che da un punto di vista pastorale, a noi Pastori di diocesi più piccole, Torino dà l'impressione di essere una diocesi più organizzata, con più risorse e persone per cui anche noi stessi tendiamo ad appoggiare su Torino gran parte dell'organizzazione almeno della pastorale regionale. Ma, a parte questo aspetto particolare, non credo che si avverta questa prevalenza di Torino rispetto alle altre Chiese, perché tra noi Vescovi ci sentiamo fratelli e c'è un bellissimo clima di collaborazione. In questi giorni ho detto ad un confratello Vescovo: «Guarda che non sono stato mandato a fare il Vescovo a Torino perché sono migliore di qualcun altro. Ritengo di essere stato inviato per un misterioso disegno di Dio di cui non so dare spiegazioni. Noi ci sentiamo come Vescovi tutti sullo stesso piano e ci sentiamo uniti come fratelli e amici».

Come Vescovo di Asti, membro della Conferenza Episcopale Piemontese, Lei si è occupato in particolare della famiglia. Vuole dire qualche cosa sul tipo di problemi che la famiglia oggi po' in tutto il Piemonte, un po' in tutta Italia, attraversa?

Io credo proprio che noi dovremmo avere il coraggio di considerare la famiglia come la cassaforte della vita. E nella cassaforte si mettono le cose più preziose. La famiglia credo che debba essere considerata da tutti come la realtà più preziosa di una persona. Questo indipendentemente dal fatto della fede: per noi credenti la famiglia è fondata sul Sacramento e quindi ha la presenza della grazia di Dio che continuamente assiste, guida ed accompagna. Ma quanto sto dicendo dovrebbe valere per tutti. Ho incontrato nella mia vita tantissime situazioni di famiglie belle e riuscite e purtroppo anche vicende di famiglie che sono andate in crisi o sono fallite. E ho sempre visto che quando una persona nella sua famiglia riesce a realizzare un minimo di armonia e di serenità è una persona felice sotto tutti gli aspetti. Quando la famiglia frana, anche se la persona agli occhi degli altri ostenta serenità, molto spesso è una persona che ha la morte nel cuore. Su questa realtà

dovremmo riflettere e lavorare di più, perché la famiglia è la cellula non solo della Chiesa ma anche della società. Dare più attenzione alla famiglia significa recuperare il senso della sua sacralità, che non è solo una caratteristica religiosa ma umana. Il mio impegno nella pastorale familiare mi ha molto confermato in questa convinzione.

La famiglia è anche il primo ambito di educazione e formazione delle persone...

Io penso che la formazione sia sempre stata per la Chiesa uno degli impegni fondamentali. Pensiamo alla grande tradizione della catechesi. La situazione culturale nella quale oggi siamo immersi, con un bombardamento continuo di idee e di stili di vita così diversi dal pensare cristiano, la formazione all'interno della Chiesa è la vera grande sfida pastorale che ci sta davanti. È il grande compito dell'educazione alla fede, un lavoro che comincia all'inizio della vita e finisce con la morte.

E questo impegno deve diventare per tutti, Vescovi, preti, diaconi, religiosi, laici sempre più un lavoro di formazione permanente. L'ho chiamata sfida perché siamo chiamati a remare contro corrente, la corrente di un consumismo, di un paganesimo, di un materialismo, non ideologico ma pratico. In questo contesto i valori spirituali fanno sempre più fatica ad essere recepiti. La Chiesa trova sempre minore ascolto ed in questo senso parlo di sfida. Creare luoghi dove si possa parlare di Gesù Cristo ed essere ascoltati, trovare i linguaggi con cui la fede può essere comunicata in modo comprensibile, è un lavoro sempre più arduo. Anche il discorso del linguaggio della fede per me è fondamentale. Dobbiamo farci capire dagli adulti ma anche dai bambini. Se talvolta verificassimo quanto viene compreso di ciò che si dice nelle omelie resteremmo allibiti! Bisogna imparare a dire cose essenziali ed in modo semplice. C'è poi ancora da considerare la sfida della testimonianza. La testimonianza cristiana nella società di oggi è il coraggio di agire in modo diverso dagli altri, dalla maggioranza. Talvolta mi capita di sottolineare che i cristiani li vediamo solamente in chiesa, perché in altri ambiti, nella società, nella vita, nel lavoro, nel divertimento, nella vacanza, nella professione spesso i cristiani si camuffano e non si distinguono quasi in nulla dalla massa.

Conserverà il suo motto?

Sì, resterà *"In sequela Christi"*. Il cristiano è colui che cammina dietro a Gesù, insieme a Gesù. Conservo questo motto anche perché a suo tempo l'ho concordato con il Cardinale Pellegrino, quando sono stato nominato Vescovo di Fossano, che del Cardinale era la diocesi di origine. Avevo chiesto a lui un parere ed egli mi confermò nella scelta. Del Cardinale Pellegrino conservo anche l'anello che ebbe come Padre conciliare e che mi donò al momento del mio ingresso nella diocesi di Fossano.

MESSAGGIO AI GIOVANI

Asti, 10 luglio '99

Carissimo/a,

sono il tuo nuovo Arcivescovo e desidero rivolgermi proprio a te come ad una delle persone che vorrei incontrare in anteprima, all'inizio del mio ministero a Torino.

Tanti sono i sentimenti che avverto nel cuore in questo tempo in cui mi preparo ad assumere la responsabilità di Pastore della Chiesa torinese e tra questi sentimenti c'è il rischio che prevalga la trepidazione sulla speranza.

Proprio perché la fiducia e l'ottimismo abbiano il sopravvento su qualsiasi forma di timore ho pensato che sia importante incontrare i giovani della Chiesa di Torino alla vigilia del mio ingresso in diocesi. Questo incontro lo desidero come una profonda esigenza del cuore.

Tu sei il volto giovanile della nostra diocesi! Sei quindi uno dei più grandi segni della freschezza spirituale delle nostre comunità.

Ti invito perciò a partecipare all'incontro che desidero avere con i giovani la sera del 4 settembre p.v. alle ore 20 al Colle Don Bosco.

Ti aspetto con fiducia e simpatia e fin d'ora ti saluto e benedico con grande cordialità.

Tuo aff.mo
✠ **Severino Poletto**
Arcivescovo

MESSAGGIO DI AUGURIO
PER LE VACANZE

Mi è stato chiesto di rivolgere, attraverso il settimanale della diocesi, una parola di augurio per tutti i Torinesi che in questo tempo sono o stanno per andare in vacanza. E lo faccio volentieri perché anche questa è un'occasione per far sentire a tutti la mia vicinanza di affetto e di preghiera in questo particolare tempo dell'anno, durante il quale molti si allontanano da casa, sospendono il lavoro e partono per i più svariati luoghi di villeggiatura.

È molto importante avere nel corso dell'anno un periodo nel quale si possa riposare per recuperare quelle energie spirituali e fisiche che l'impegno prolungato di lavoro o di studio può aver fatto perdere. Perciò auguro a tutti che il tempo delle cosiddette "ferie" venga vissuto non come un'ulteriore dispersione di forze, perché immersi in un nuovo stress di viaggi logoranti e dispersivi per lo spirito e per il corpo, ma come una provviden-

ziale opportunità di "ricupero". Che tutti possano avvertire che ci si ferma per ricuperare, condizione indispensabile per ricostruire alcuni "equilibri" essenziali che sono continuamente messi a rischio da quel particolare tipo di vita nel quale le persone e le famiglie sono da tempo costrette a vivere.

Anche Gesù ogni tanto diceva ai suoi amici, gli Apostoli, affaticati per l'intenso lavoro di apostolato: «Venite in disparte e riposatevi un po'» (Mc 6,31).

Ecco allora, secondo il mio pensiero, che è anche un auspicio per tutti, a cosa dovrebbe servire una vacanza vissuta intelligentemente.

a) Innanzi tutto a farci ritrovare quel clima interiore di fede, di raccoglimento e di preghiera che spesso, durante l'anno, viene compromesso dalla frenesia del lavoro e dal quotidiano correre dietro a quelle mille cose che ogni giorno ci assorbono. Chi sa andare in vacanza con la compagnia di qualche buon libro di spiritualità, chi sa trovare pause per tempi più prolungati di silenzio e di preghiera, chi magari riesce a condividere con gruppi parrocchiali o di amici, legati da ideali comuni, esperienze formative, chi sa mettere in programma una particolare attenzione a questi valori certamente ritornerà rinfrancato nel suo spirito. Ed è questa poi la condizione ideale per affrontare la vita con maggior ottimismo e più forte speranza.

b) Le vacanze dovrebbero anche essere un tempo per ricuperare un legame più stretto con la propria famiglia. Questa preziosa realtà della vita, che è la famiglia, troppo spesso è messa in pericolo da una frantumazione dei rapporti di affetto, che talvolta si fanno più deboli perché gli orari di lavoro non sempre consentono tempi prolungati e sereni per stare insieme. Ben vengano allora le vacanze se si riesce a viverle con tutta la famiglia. Allora si riscopre la gioia di stare più uniti, si rafforza la convinzione che il volersi bene è la vera forza che ci fa andare avanti, ci si confida e si dialoga di più, si ritrovano le grandi motivazioni che fanno della famiglia uno dei valori più preziosi, perché lì il cuore umano trova il suo riposo e le ragioni profonde della gioia del vivere.

c) Infine le vacanze sono per molti un'occasione propizia per rendersi utili agli altri. Penso a chi sceglie vacanze "alternative", cioè non finalizzate al proprio divertimento e allo svago, ma a fare qualcosa per gli altri. Quanto questo è vero per le numerose persone che partecipano alle più svariate iniziative di campi-scuola proposti dai nostri sacerdoti o da diverse altre realtà ecclesiali. Quanti giovani o adulti nel tempo di vacanza scelgono di fare volontariato al servizio dei più poveri o qui da noi o in terre lontane vicino ai missionari o nei più diversi campi di lavoro. Questo modo di fare vacanza può sembrare una fatica in più, ma chi ha fatto queste esperienze sa che si torna più ritemprati e più maturi, perché capaci di guardare il mondo con occhi diversi.

Voglio infine avere un pensiero particolare per le tantissime persone che non vanno o non possono andare in vacanza o perché non hanno i mezzi per farlo o perché impegni di lavoro o situazioni di malattia o i disagi dell'età avanzata non consentono questa particolare esperienza. È soprattutto a queste non poche persone, che passano le "ferie" in un ospedale o in una

casa di riposo, oppure in famiglia con problemi non piccoli da affrontare, che desidero far giungere un particolare sentimento di vicinanza e di preghiera. Anche per questi fratelli e sorelle il Vescovo ha un augurio da lasciare: che queste situazioni possano essere vissute come un'occasione per crescere davanti a Dio e così mantenere quella pace e serenità interiore, che è la vera forza della vita, anche quando c'è qualche fatica o croce che ci accompagna.

A tutti desidero esprimere l'augurio che le vacanze estive siano davvero un'occasione di grazia, cioè un "dono" del Signore affinché, arricchiti nello spirito e ritemperati nelle forze fisiche, possiamo poi riprendere il cammino della vita con quella fiducia di cui oggi sentiamo più che mai un forte bisogno.

Che il Signore e la Vergine Consolata vi accompagnino in questo tempo e concedano a tutti di ritornare sani e sereni alle vostre case.

Attendo con fiducia il giorno in cui, subito dopo l'estate, potremo incominciare insieme il nostro cammino di Chiesa, perché sarò in mezzo a voi.

Auguri a tutti, con una particolare ed affettuosa benedizione.

Vostro

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo eletto di Torino

L'INGRESSO IN DIOCESI

L'accoglienza in diocesi del trentatreesimo Arcivescovo della Chiesa torinese ha avuto un preambolo la sera di *sabato 4 settembre*: nella frazione Serra di Capriglio (il paese della Serva di Dio Margherita Occhiena, la Mamma di Don Bosco) vi è stato il commiato di Mons. Poletto dai diocesani di Asti, prima di mettersi in cammino verso la terra che ha dato i natali a S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco e al Beato Giuseppe Allamano. Nel punto di contatto della diocesi di Asti con quella di Torino, accanto al pilone votivo della Madonna Consolata, l'Arcivescovo è stato accolto dall'Amministratore Apostolico Mons. Pier Giorgio Micchiardi, dal Pro Vicario Generale mons. Francesco Peradotto, dal Vicario Episcopale territoriale mons. Oreste Favaro e dal Delegato Arcivescovile don Giovanni Villata insieme a una rappresentanza dei giovani torinesi; con loro vi era anche il dott. Giorgio Musso, Sindaco di Castelnuovo Don Bosco. Qui l'Arcivescovo si è inginocchiato per baciare la "sua nuova terra" in segno di umile e totale servizio. Il pellegrinaggio verso Colle Don Bosco è proseguito ed ai giovani astigiani partiti da Capriglio si sono via via uniti quelli torinesi. Alla fine del cammino la grande scalinata che porta all'ingresso del Tempio dedicato a S. Giovanni Bosco, costruito nel luogo dov'era la sua casa natale, si sono contate circa tremila persone.

La sosta con i giovani davanti al Tempio di Don Bosco ha avuto come segno una grande croce illuminata: quella che ad Asti aveva accompagnato il cammino di ricerca e di preghiera della "Missione Giovani" voluta da Mons. Poletto. La Veglia di preghiera è iniziata con il saluto dell'Amministratore Apostolico Mons. Micchiardi e di due giovani. Si sono poi alternati canti, letture dalla Parola di Dio e due suggestivi e toccanti balletti di alto livello artistico: uno per introdurre alla preghiera e l'altro ispirato alla figura di Madre Teresa di Calcutta. L'Arcivescovo ha proposto una meditazione.

Dal Colle Don Bosco Mons. Poletto si è trasferito a Torino nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove ha trascorso la notte e nella mattina successiva ha voluto celebrare una S. Messa nella cappella dell'Infermeria S. Pietro — ben nota ai sacerdoti e religiosi che vi trovano cordiale accoglienza — per poi visitare alcuni reparti accompagnato dal nuovo Padre don Aldo Sarotto, dalla Superiora Generale delle Suore madre Emiliana Allasia e dal Superiore Generale dei Fratelli fr. Ernesto Gada.

Alle ore 15 di *domenica 5 settembre* l'Arcivescovo è stato accolto nel principale Santuario mariano dell'Arcidiocesi: la Basilica della Consolata. Con il rettore mons. Francesco Peradotto e l'Amministratore Apostolico Mons. Micchiardi, vi erano l'Arcivescovo Mons. Giovanni Ceirano, Nunzio Apostolico, e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, che è di origini casalesi come Mons. Poletto. Con loro i sacerdoti addetti al Santuario e moltissimi fedeli. L'Arcivescovo ha condotto la preghiera del Rosario proponendo in alcune intenzioni di preghiera il ricordo di varie persone: primo fra tutti quello per il Card. Giovanni Saldarini, suo immediato Predecessore. Successivamente è iniziata la parte ufficiale dell'ingresso.

Dal Santuario della Consolata, accompagnato dall'Amministratore Apostolico e da mons. Peradotto, l'Arcivescovo si è trasferito alla piazza San Giovanni che era gremita di fedeli provenienti dall'Arcidiocesi ma anche da Asti, Fossano, Casale Monferrato e dal Veneto. La delegazione ufficiale di Asti comprendeva l'on. avv. Luigi Andrea Florio, Sindaco di Asti, ed il rag. Roberto Marmo, Presidente della Provincia, unitamente a: mons. Pierino Monticone, Vicario Generale; mons. Guglielmo Visconti, prevosto dal Capitolo Cattedrale; don Paolo Motta, economo diocesano; don Vincenzo Vergano, cancelliere vescovile; can. Celestino Bugnano, rettore del Seminario; don Luigi Bosticco, delegato diocesano per la pastorale; don Giuseppe Gallo, segretario del Consiglio Presbiterale; don Giuseppe Steffenino e don Paolo Carrer, del Collegio dei Consulenti; mons. Guido Montanaro, incaricato pubbliche relazioni della Curia; p. Paolo Re, per i Religiosi; Carlo Novara, per i diaconi permanenti; Maria Giovanna Lazzaratto, per il Consiglio Pastorale Diocesano; Roberto Greco, per la Consulta Diocesana dei Laici. Nei posti riservati alle Autorità erano presenti numerosi rappresentanti delle istituzioni regionali, provinciali e comunali, insieme ad alcuni parlamentari eletti in Piemonte. Con il sen. Oscar Luigi Scalfaro, il Prefetto di Torino, i rappresentanti delle Forze Armate, dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Magistratura, vi era un grande numero di Sindaci e amministratori locali del torinese, di Asti, Cuneo e del Casalese. Tutta la cerimonia da piazza San Giovanni è stata trasmessa in diretta da *Telesubalpina* per favorire ammalati, persone anziane e quanti erano impossibilitati a partecipare di persona.

Il primo gesto di accoglienza l'Arcivescovo lo ha ricevuto dai Canonici del Capitolo Metropolitano, schierati in abito corale sul sagrato della Cattedrale. È toccato al Sindaco di Torino, ing. Valentino Castellani, il compito di salutare Mons. Poletto anche a nome di tutte le istituzioni civili. Alle paro-

le del Sindaco ha risposto l'Arcivescovo delineando lo stile dell'impegno suo e della Chiesa torinese nei confronti della società civile.

La parte specificamente ecclesiale dell'ingresso è iniziata sui gradini d'accesso alla Cattedrale con il bacio del Crocifisso presentato al nuovo Arcivescovo dal Prevosto del Capitolo Metropolitano mons. Maggiorino Maitan. È seguita la rituale asperzione con l'acqua benedetta sulla soglia della porta maggiore della Cattedrale, su cui era già collocato lo stemma di Mons. Poletto; poi vi è stata una prolungata sosta nella cappella del SS. Sacramento, in adorazione silenziosa.

Dalla sacrestia si è poi snodata verso il sagrato della Cattedrale la processione di una rappresentanza dei numerosissimi concelebranti, con i membri del Collegio dei Consultori, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i collaboratori principali del precedente Arcivescovo. La prima parte della celebrazione — che, a motivo delle strutture poste all'interno della Cattedrale, si è interamente svolta sulla piazza S. Giovanni — è stata presieduta dall'Amministratore Apostolico Mons. Pier Giorgio Micchiardi che, dopo il saluto liturgico, ha rivolto un breve indirizzo a Mons. Poletto che rivestiva già i sacri paramenti con il pallio arcivescovile. Successivamente l'Amministratore Apostolico ha consegnato al Cancelliere Arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci il rotolo contenente la pergamena della Lettera Apostolica di nomina del nuovo Arcivescovo di Torino. Mons. Martinacci ha mostrato all'assemblea ed al Collegio dei Consultori la Lettera Apostolica e ne ha poi data pubblica lettura in traduzione italiana.

La formula di proclamazione che il Vescovo Severino Poletto era "*Pastore della santa Chiesa di Torino e Metropolita della Provincia ecclesiastica torinese*", annunciata dall'Amministratore Apostolico è stata accolta da un grande applauso dell'assemblea e seguita dalla consegna al nuovo Arcivescovo del pastorale appartenuto all'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, da questi consegnato personalmente al Card. Anastasio Alberto Ballestrero e da lui trasmesso al Card. Giovanni Saldarini. Poi Mons. Micchiardi ha intronizzato sulla cattedra posta davanti alla porta maggiore della Cattedrale il nuovo Arcivescovo. Hanno quindi preso la parola don Mauro Rivella, membro del Collegio dei Consultori, in rappresentanza del Clero, e la prof. Elena Vergani, Segretaria del Consiglio Pastorale Diocesano, per il laicato. È seguita l'"obbedienza" al nuovo Pastore espressa pubblicamente dai Canonici del Capitolo Metropolitano, dai membri del Collegio dei Consultori e da una larga rappresentanza dei presbiteri concelebranti.

Con il canto gioioso del *Gloria*, introdotto brevemente da Mons. Poletto, è proseguita la celebrazione della Messa durante la quale l'Arcivescovo ha pronunciato la sua prima omelia (che pubblichiamo ricavando il testo dalla registrazione), segnata più volte dai cordiali applausi dell'assemblea. Dopo la professione di fede, la preghiera universale è iniziata con l'invocazione ai Santi ed il ricordo esplicito della folta schiera che nei secoli ha felicemente segnato la Chiesa torinese a partire dai suoi protomartiri i Santi Ottavio, Solutore e Avventore, unitamente a S. Secondo, fino alle testimonianze che hanno raggiunto la prima metà di questo secolo con i Beati Giuseppe Allamano e Pier Giorgio Frassati ed il martire salesiano Callisto Caravario. Le intenzioni proposte hanno ricordato il Papa, i Vescovi, i sacerdoti e i diaconi: "*affinché siano tra gli uomini segno vivo dell'amore del Padre e testimoni autentici della sua Parola*"; il nuovo Arcivescovo Mons. Severino Poletto, ministro nella Chiesa torinese del Vangelo, dell'Eucaristia e dell'amore fraterno: "*affinché il Signore lo sostenga nel suo servizio, rafforzando lo spirito di comunione dei sacerdoti e dei diaconi, per il bene spirituale di tutto il Popolo di Dio*"; l'unità di quanti credono in Cristo: "*affinché in un cammino di autentica fraternità e reciproca stima coloro che sono consacrati da un solo Battesimo formino una sola famiglia nel vincolo dell'amore e della vera fede*"; coloro che nella vita pubblica hanno compiti di responsabilità: "*affinché, solleciti nel costruire una società sempre attenta all'uomo, si adoperino per la concreta soluzione dei molteplici problemi che affliggono tanti fratelli a causa della mancanza di casa, cibo, lavoro e sicurezza sociale*"; tutti i laici della diocesi torinese: "*affinché nel cammino di una evangelizzazione rinnovata, in attuazione fedele del Sinodo diocesano, vivano animati da autentica corresponsabilità ecclesiale e partecipi alle ansie di ogni loro fratello*"; i poveri, gli ammalati, gli emarginati e le persone sole: "*affinché possano sperimentare al loro fianco presenze amiche che, rendendo vivo l'amore di Cristo Gesù, li sostengano nella fatica della vita quotidiana verso la costruzione di una società dell'amore*".

Al termine della grande Concelebrazione Eucaristica con la prima solenne benedizione del nuovo Arcivescovo, è stata distribuita ai presenti un'immagine-ricordo dal valore altamente simbolico: la figura del protovescovo torinese S. Massimo, ricavata da una copia — conservata in una collezione privata — della più antica raffigurazione del Santo (risalente al sec. XIV) che apre il "Codice della Catena" con gli antichi Statuti della Città di Torino; insieme alla raffigurazione del Santo anche il testo di una preghiera scritta da Mons. Poletto e tratta dal volume "*Il mio cuore è per voi*", uscito proprio per l'occasione, con i testi di meditazioni, riflessioni e proposte indirizzati dal nuovo Arcivescovo ai sacerdoti, ai consacrati, alle famiglie, a tutti i cristiani e ai giovani.

Vi è poi stato l'incontro con alcuni rappresentanti di Chiese e Comunità non cattoliche ed un autentico bagno di folla, a cui è seguito un momento di festa nel cortile e nell'aula magna del vicino Seminario Metropolitano, insieme con autorità, parenti e amici. Pubblichiamo in ordine cronologico i testi dei vari interventi.

Sabato 4 settembre
COLLE DON BOSCO

SALUTO
DELL'AMMINISTRATORE APOSTOLICO

Un carissimo e fraterno saluto a Mons. Severino Poletto, che il Signore, attraverso il ministero del Successore di Pietro, ha inviato a noi come Pastore. Molte altre volte Ella è venuta al Colle Don Bosco e si è certamente trovato bene.

Oggi Ella vi ritorna come nostro Pastore: si sente da noi tutti accolto con tanto affetto e con tanta gioia, e con vivo desiderio di comunicare con Lei, sotto la Sua guida, per le strade della vita.

Un caloroso benvenuto a tutti voi, giovani delle diocesi di Asti e di Torino.

A pochi metri da qui c'è la casetta di Don Bosco, dove Egli crebbe e percepì una particolare chiamata del Signore a servizio dei giovani. Su un cartellone che è appeso ad un muro di quella casetta sta scritto: "*Qui si verificò una grande chiamata, qui ebbe inizio una generosa risposta*".

Cari giovani: qui chiamati da colui che rende presente la premura per voi di Gesù Buon Pastore, non avete certo timore di rispondere con generosità a quanto il Signore vi chiederà attraverso la Sua parola!

E auguro che, questa sera, ciascuno di voi ripeta con sincerità il canto di fede e di impegno apostolico che sarà proposto al termine della celebrazione:

*«Quello che abbiamo udito,
quello che abbiamo veduto,
quello che abbiamo toccato
dell'amore infinito
l'annunciamo a voi».*

MEDITAZIONE
DI MONS. ARCIVESCOVO

Premessa

a) Carissimi giovani, sono contento, molto contento, di essere qui stasera insieme con voi in questo luogo a tutti noi caro e familiare, dove è nato S. Giovanni Bosco.

Ho appena varcato il confine tra la diocesi di Asti e quella di Torino qui vicino, ad un chilometro di distanza, sulla collina chiamata Serra di Capriglio, paese dove è nata Mamma Margherita. Lì mi sono inginocchiato ed ho baciato la terra per indicare, con questo piccolo segno, la mia volontà

di consegnarmi tutto, d'ora in avanti, alla Chiesa di Torino. Come avete visto, in questo piccolo pellegrinaggio verso il Tempio di Don Bosco, mi hanno accompagnato i giovani di Asti, che ringrazio di cuore per essere venuti qui e che da questo momento desidero coinvolgere in questa riflessione che ho preparato per voi, giovani della diocesi di Torino, ma che è diretta anche a loro, perché mi sono carissimi in quanto li ho sempre sentiti vicini e partecipi nelle varie iniziative che hanno scandito il nostro cammino pastorale di questi dieci anni del mio ministero ad Asti.

Cari giovani, vi sarete domandati: «Perché l'Arcivescovo desidera incontrare proprio noi, ancor prima del suo ingresso ufficiale in diocesi?». La risposta è semplice, ma per me anche fondamentale e impegnativa: per dare un segnale chiaro e visibile a tutti di come dovrà essere caratterizzata la pastorale del futuro. Non è pensabile una comunità cristiana matura e significativa se non c'è una consistente presenza di giovani al suo interno. La Chiesa di Cristo è una Chiesa giovane, non solo perché la giovinezza è una caratteristica dello Spirito, ma anche perché al suo interno sa accogliere, valorizzare, formare coloro che sono giovani, come voi. E nella Chiesa il Vescovo è sì pastore e guida vera, non con uno stile di distacco burocratico ma con lo stile di Gesù che cammina con voi, che sa stare in mezzo a voi, che sa ascoltarvi, accogliervi e dimostrarvi la sua amicizia. Così, cari giovani, questa sera io desidero presentarmi a voi e vorrei che da questo momento in cui incontrate e conoscete per la prima volta il vostro nuovo Vescovo mi accoglieste come un amico che sta al vostro fianco, sempre pronto a tendervi la mano e ad aprirvi il cuore perché con lui percorriate la strada che ci conduce a Gesù.

b) Per la mia riflessione con voi in questa veglia di preghiera prendo lo spunto dalle parole che voi mi avete rivolto come saluto. Innanzi tutto, come avete giustamente fatto voi, anch'io desidero ricordare con stima, affetto ed amicizia il Card. Giovanni Saldarini, che ha guidato per dieci anni la nostra diocesi di Torino con grande generosità. Lo ringraziamo di cuore e preghiamo sinceramente per lui. Sono stato colpito da una bella espressione di Madre Teresa di Calcutta, che avete voluto citare: «Io non pretendo di cambiare il mondo, ma desidero essere una goccia di acqua pulita e proporre ad altri di diventare altre gocce di acqua pulita così da formare insieme il grande fiume di una Chiesa giovane e aperta sul mondo e perciò capace di farsi prossima, cioè vicina, ad ogni donna ed ogni uomo». È da queste parole e soprattutto dalla Parola di Dio che è stata proclamata che vorrei attingere per dare a voi, cari giovani di Asti e di Torino, il mio messaggio in questo incontro da me tanto desiderato.

Ci sono due modi di guardare il mondo: lasciarci prendere ed emozionare dai grandi spazi, dagli enormi problemi universali, oppure partire da noi stessi e prendere coscienza che io sono "l'umanità" ed in proporzione di come io sono goccia d'acqua pulita o sporca, il mondo sarà o più pulito o un pochino più sporco. Vedete allora, carissimi giovani, che il problema siamo noi, ciascuno di noi. Se io so chi sono, cosa voglio, da dove vengo, dove vado, quale significato ha la mia vita, allora riesco ad essere protagonista nella Chiesa e nella società perché riesco a fare qualcosa di concreto per far

progredire, anche se di poco, la Chiesa e la società. Ma se io non mi conosco, non mi prendo in mano, non mi responsabilizzo, se vivo alla giornata senza darmi una ragione delle scelte che faccio, corro il rischio di passare senza che nessuno se ne accorga.

c) Vedete allora come diventa importante la presenza di questo grande segno: la Croce di Cristo in mezzo a noi. L'abbiamo accolta a Torino il 14 marzo scorso la grande Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù. Questa è la croce della Missione Giovani della diocesi di Asti. Il segno è sempre il medesimo ed ha sempre la stessa finalità: rimandare alla persona di Gesù che sulla croce ha dato la vita per noi, donandoci così la lezione più grande dell'amore vero.

Lo sentiamo qui con noi, stasera, il Signore Gesù, il quale si rivolge a tutti ed a ciascuno di noi e, come abbiamo sentito nel Vangelo, ci domanda: «Che cercate?».

Lasciamo entrare nel profondo del cuore questo interrogativo: «Che cosa cerchi? Chi cerchi? Che cosa desideri, dove stai orientando la tua grande sete di valori, di ideali, di amore e di gioia?».

Anche noi come i discepoli diciamo a Gesù: «Maestro, dove abiti? Ti vogliamo conoscere, vogliamo stare con te, vogliamo vivere come tuoi amici, tuoi discepoli!». Ed anche a noi Gesù risponde: «Venite e vedrete».

Noi siamo tutte persone che ormai hanno incontrato Gesù, siamo cristiani che hanno "visto" il Signore nelle varie esperienze di vita ecclesiale che abbiamo avuto la fortuna di fare. E tuttavia siamo ancora così insicuri, così incerti, così in ricerca. Come arrivare ad una luce interiore più grande, come avere certezze più forti, come capire di più Gesù stesso e la nostra vita che nonostante tutti gli sforzi rimane ancor sempre così complessa, così complicata? A me pare che ci sia una risposta a questi problemi. Si tratta di rapportarci a Gesù non in modo emotivo, formale, ma da persona a persona.

1. La domanda fondamentale

Ecco: se io so di trovarmi davanti a Gesù non devo perdermi in mille discorsi o in tante richieste. Devo capire qual è la domanda fondamentale che posso e devo porre a Gesù. È quella di quel giovane del Vangelo che incontra Gesù e gli chiede: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mc 10, 17). Questo giovane ha centrato il problema. Il problema è la vita, una vita che abbia un senso, una sua pienezza di realizzazione, che sia fondata sull'amore, cioè sulla capacità di farsi dono agli altri, al Signore e ai fratelli, e soprattutto una vita che non finisca mai. Che fare per vivere bene e vivere sempre? Questa è la domanda fondamentale.

2. Le tante risposte possibili

E siccome questa domanda, volenti o no, ce la portiamo dentro e ci rincorre continuamente nella mente e nel cuore, almeno in modo implicito, noi siamo continuamente con le antenne del cuore tese per captare delle risposte. Molto spesso non siamo capaci di sintonizzarci con le profondità più

remote della nostra coscienza o del mistero di Dio, per cui siamo attirati da tante risposte a questa domanda fondamentale, risposte che giungono a noi in maniera gridata ed affascinante. Sono le proposte di vita che ci arrivano dal mondo, da una mentalità non cristiana, che oggi è cultura dominante e che riflettono l'essenza delle tre tentazioni che Satana ha fatto a Gesù nel deserto. Che cosa ci viene detto?

- Se vuoi vivere bene cerca di sfruttare tutte le occasioni del piacere e prenditi tutte le soddisfazioni possibili senza porti dei problemi.
- Se vuoi vivere bene ed avere successo cerca di crearti un'immagine. Cura l'immagine di te che appare all'esterno. Conta non quello che si è, ma il poter fare sempre bella figura, avere successo rispetto agli altri.
- Se vuoi vivere bene cerca di avere disponibilità economiche. Solo con molto denaro, solo con molti beni potrai avere tutto ciò che desideri e riuscirai a sfondare.

Questo ci dice il mondo e a questo corrono dietro molti giovani. Ma quale sbocco ha una vita impostata sul piacere, sull'apparire, sul possedere? Dov'è qui lo spazio per l'amore, l'unico valore capace di dar gioia anche nel sacrificio, anche nella fatica del vivere, anche nella povertà?

3. L'unica risposta vera viene da Gesù

L'unica risposta vera a quella domanda fondamentale: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» è quella che ci dà Gesù: «Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti» (Mt 19,17). Che significa osservare i comandamenti? Non sembra questo un limite alla nostra libertà?

Cari giovani, non dimentichiamo mai che la vera libertà non è fare ciò che si vuole ma è la capacità di fare ciò che è giusto, che è vero, che è bene per noi. E qui Dio ci viene in aiuto: se vuoi vivere devi rispettare un progetto, un piano, delle regole. Vivere in senso vero è come costruire una casa: senza un progetto non si conclude nulla, senza rispettare certe regole la casa non sta in piedi.

Questa sera noi vogliamo ascoltare Gesù e fare nella nostra vita le scelte che Lui ci suggerisce. Questa è la vera strada della gioia, della vita vera. Ce lo insegnano anche le testimonianze dei nostri Santi come Don Bosco, Domenico Savio o Pier Giorgio Frassati. Erano persone pienamente inserite nel loro tempo, non erano bigotti, ma avevano il Signore nel cuore ed un amore entusiasta per Lui.

Conclusione

In uno dei tanti racconti dei Chassidim, che sono stati i custodi delle tradizioni religiose del popolo ebraico sparso nel mondo, soprattutto nell'Est dell'Europa, si narra di un giovane che va da un Rabbì, da un maestro, per chiedere dei consigli. Lo trova tutto assorto in meditazione, che passeggia silenzioso sul prato verde che c'era davanti alla sua capanna. Lo chiama:

«Rabbi!». Ma quello non risponde. Aspetta un po' e poi lo chiama di nuovo: «Rabbi!». Nessuna risposta. Dopo un po' quel giovane prende coraggio e dice più forte: «Rabbi, volevo chiederle un consiglio». Quello si ferma, si volta verso quel giovane, lo fissa negli occhi e gli pone a bruciapelo questa domanda: «Ma tu per chi corri?».

Ecco il messaggio finale che voglio lasciarvi questa sera: «Tu per chi corri? Per chi vivi? Per chi tieni? Chi è il campione al quale guardi come modello o qual è la tua squadra del cuore?».

Come vorrei che ciascuno sentisse dentro di sé come vera questa risposta: «Il mio campione in assoluto, al quale guardo come al vero modello di vita, è Gesù Cristo e la mia squadra del cuore è la Santa Chiesa, di cui mi sento parte viva ed importante».

Questa, carissimi giovani, è la scelta di vita che io ho fatto e che questa sera, come vostro Vescovo, mi sento di proporre con grande convinzione a tutti voi. Sono sicuro che Gesù per tutti voi è importante. Seguite Lui, ascoltate Lui, vivete come Lui è vissuto e sono sicuro che non vi pentirete mai. Per Lui e solo per Lui vale la pena dare tutto, anche la vita.

Domenica 5 settembre

*INFERMERIA SAN PIETRO
DEL COTTOLENGO*

*OMELIA DI
MONS. ARCIVESCOVO*

Carissimi, ci troviamo qui questa mattina nella Piccola Casa della Divina Provvidenza di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e in particolare nella cappella del reparto San Pietro, dove sono ricoverati i confratelli sacerdoti o religiosi ammalati. La presenza di tante di voi, care sorelle religiose del Cottolengo, e la presenza di volontari, di medici, di persone che assistono, mi consenta ugualmente di rivolgermi in modo particolare ai sacerdoti ammalati.

Credo che la riflessione molto semplice e fraterna che mi sento di proporre ai confratelli sacerdoti possa tornare utile a me, che inizio oggi il mio ministero come Pastore della Chiesa di Torino, ma anche a tutti voi.

Il valore e i frutti dell'Eucaristia

Noi stiamo celebrando l'Eucaristia. Non è vero forse che c'è il pericolo anche di abituarci a celebrare o partecipare all'Eucaristia senza cogliere la profondità del mistero? Che cos'è l'Eucaristia se non l'attualizzazione, il rendere presente per noi qui – noi preti quando parliamo usiamo talvolta

parole difficili – il mistero pasquale del Cristo, cioè questo grande evento centrale della storia, nel quale il Cristo si è offerto in sacrificio per noi al Padre per la salvezza di tutta l'umanità? Si tratta quindi della sua passione, la sua sofferenza, la sua agonia, la sua morte, la sua gloriosa risurrezione ed ascensione al Cielo.

L'Eucaristia rende qui presente per noi questo mistero, come possibilità di comunicazione dei frutti della Pasqua di Gesù. Per cui noi veniamo santificati, noi veniamo perdonati, irrobustiti nella nostra fede, carità e speranza proprio dal dono, dal frutto della Pasqua di Cristo che ci viene dato, reso presente in ogni luogo e in ogni tempo dal mistero eucaristico.

Noi sappiamo che partecipare all'Eucaristia non significa solo contemplare con riconoscenza e con commozione quello che Gesù ha fatto per noi, dando la vita. Ricordiamo: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»; ecco allora che Dio ci ha dato la dimostrazione più grande del suo amore.

Quindi celebrare l'Eucaristia non è solo contemplare quello che il Cristo, il Figlio Unigenito del Padre fatto uomo, ha compiuto per noi. Celebrare l'Eucaristia significa – non solo per noi sacerdoti ma per ogni cristiano – entrare nel mistero di Cristo con la nostra stessa vita. Diventando noi stessi offerta, immolazione, sacrificio al Padre insieme a Gesù.

E allora, cari confratelli, consentitemi che guardi per un momento a voi. Poco fa un confratello mi diceva che è di Susa e che tempo fa ha partecipato ad un corso di Esercizi che ho predicato per i miei preti di Asti. E questo ricordo mi fa dire a lui, adesso che è disteso nel letto e concelebra con noi, come effettivamente sia chiamato come tutti gli altri a partecipare più da vicino alla sofferenza e alla passione del Signore.

Questa è la maniera più vera, cari confratelli, per esercitare il nostro ministero, il nostro apostolato. Certo, il nostro apostolato deve essere anche di predicazione, di attività pastorale, deve essere di formazione delle nostre comunità, ma ci sono delle stagioni della vita, ad esempio l'età molto avanzata – qualche confratello mi ha detto di aver già varcato la soglia dei 90 anni! – oppure ci sono situazioni di malattia nella quale noi siamo chiamati ad esercitare il ministero soltanto soffrendo, soltanto accettando una situazione di fragilità umana, di debolezza umana, qualche volta anche di smarrimento e di scoraggiamento, però accettando questo e mettendolo insieme allo svanimento di Cristo in croce che gridò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» per far vedere che la sofferenza l'ha sentita davvero, non per finta.

Soltanto in questo modo sappiamo, cari fratelli, che unendo le nostre sofferenze a quelle di Cristo continuiamo ad esercitare il nostro ministero sacerdotale a beneficio della Chiesa e dell'umanità.

Le indicazioni della Parola di Dio

Ed ora i testi della Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

La prima lettura, tratta dal Profeta Ezechiele, riguardava in modo particolare noi sacerdoti, noi pastori («Figlio dell'uomo, io ti ho posto come sen-

tinella»). Cosa deve fare la sentinella? La sentinella deve vigilare, deve custodire, deve dare l'allarme quando c'è un pericolo. Ecco quindi che la custodia del gregge del Popolo di Dio ci è stata affidata da Cristo Signore. E il Signore dice che «se la sentinella non esercita il suo dovere, al punto che l'empio non si converte perché tu non l'avverti che percorre una cattiva strada, io chiederò conto a te».

Gli altri due testi che abbiamo ascoltato (dalla Lettera di Paolo ai Romani e dal Vangelo di Matteo) invece ci parlavano del comandamento dell'amore. Guardate come è buono il Signore con noi: a Mosè aveva dato i dieci comandamenti. Poi però con i Profeti e con le interpretazioni religiose questi comandamenti erano diventati una serie indefinita di norme, regole, osservanze che magari venivano prescritte talvolta anche opprimendo la fede del popolo semplice. È per questo che Gesù si scaglierà contro gli scribi e i farisei, perché caricano pesi sulle spalle degli altri mentre loro non li vogliono muovere neanche con un dito.

Come è stato buono il Signore con noi, che dopo averci dato i dieci comandamenti ha capito che era difficile forse ricordarli tutti! E così, quando un dottore della legge domanda a Gesù: «Qual è il primo, il più importante di questi comandamenti?», Gesù risponde di «amare il Signore Dio con tutto il cuore, la mente e le forze e il prossimo tuo come te stesso». Qui sta tutta la legge, tutta la vita cristiana, tutto l'impegno per raggiungere la salvezza.

Ecco perché Paolo, scrivendo ai Romani, dice che noi non abbiamo nessun altro debito con gli altri se non quello dell'amore. Abbiamo questo dovere di amare. Ecco perché Gesù dice che bisogna attuare la correzione fraterna, perché anche la correzione fraterna è un aspetto dell'amore. E poi dice anche un'altra cosa: l'amore che ci viene sempre ridonato attraverso il Sacramento del perdono – autorità di perdonare che Cristo ha dato alla Chiesa – è poi l'amore che diventa anche forza di implorazione («quando due o tre si accorderanno nel chiedere qualcosa nel mio nome, il Padre ve la concederà, perché dove sono due o tre radunati nel mio nome là io sono in mezzo a loro...»).

La legge dell'amore

Davvero dobbiamo ringraziare il Signore, perché qui, in questa Casa, l'amore a Dio – un Dio riconosciuto presente nei fratelli – e quindi l'amore per il prossimo è manifestato in modo mirabile. È testimoniato come la grandezza che il Signore ha concesso non solo al carisma di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, ma che ha concesso a questa carissima diocesi di Torino.

E allora penso che sia importante che io concluda la mia riflessione ricordandovi quell'espressione di Paolo, che San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha scelto come motto, come slogan di tutta la sua opera: «*Caritas Christi urget nos*». L'amore di Cristo ci sospinge. A far cosa? Ad amare come Lui. Ad amare Lui e ad amare i fratelli, a cercare di imitare questa sua capa-

cià di amore fino al dono totale. Noi siamo spinti dall'amore di Cristo. E allora, care sorelle e religiose del Cottolengo, che senso ha il vostro essere qui se non questa grande risposta all'amore di Cristo che vi spinge ad amare Lui come unico sposo ed amare i fratelli perché nei fratelli voi riconoscete il volto di Cristo?

Desidero quindi ringraziarvi per la vostra partecipazione a questa Eucaristia, desidero dare a questa Eucaristia il significato di grande affetto, di grande amore verso questa opera straordinaria di cui giustamente la Chiesa di Torino va vantandosi in senso spirituale e positivo, perché veramente è un vanto: un vanto per il dono che il Signore ha fatto, ma anche per il segnale che si dà al mondo. Anche a quel mondo che vive ai margini della Chiesa, anche a quel mondo che cerca la paroletta per riuscire a commentare un atteggiamento o l'altro, la carità è l'unica vera parola che noi cristiani riusciamo a dire e che tutti capiscono. Tutti capiscono, senza bisogno di parlare in lingue, perché la carità è un segnale che colpisce il cuore di ogni persona.

SANTUARIO
DELLA CONSOLATA
AFFIDAMENTO
ALLA VERGINE MARIA

Desidero semplicemente ringraziare mons. Peradotto per il suo saluto breve, cordiale, amichevole e manifestare un po' il mio cuore in questo momento. Voi sapete che la celebrazione più importante è l'Eucaristia che tra breve inizieremo sul sagrato della Cattedrale, ma ho desiderato iniziare il mio ministero, prima del momento ufficiale con la cosiddetta presa di possesso canonica dell'Arcidiocesi, con tre segni: il primo è stato ieri sera l'incontro con i giovani di Torino soprattutto, ma è venuto anche un gruppo di Asti, al Colle Don Bosco, per sottolineare l'attenzione privilegiata della Chiesa che è necessario dare alle giovani generazioni se vogliamo formarle per una maturità cristiana, per una testimonianza di fede nella società; secondo segno è stata la mia sosta - questa notte, ma soprattutto questa mattina - al Cottolengo dove ho celebrato con i sacerdoti degenti nel reparto San Pietro e poi ho visitato alcuni reparti dove sono ricoverate persone handicappate; e il terzo grande segno, che è un'esigenza davvero profonda del cuore, è passare qui davanti all'immagine della Vergine Consolata, Patrona della Diocesi, per affidare a Lei la mia persona e il mio ministero.

Per questo desidero, così, guidare con semplicità il Rosario come si recitava quando io ero bambino nelle nostre case, quando veniva guidato dal

mio papà durante le sere dopo una giornata faticosa e io ero piccolo e mi annoiavo un po' perché lo giudicavo una preghiera lunga. Però mi è rimasta sempre impressa la figura di quest'uomo – accanto alla mia mamma – che si inginocchiava per terra, appoggiato alla sedia, e guidava il Rosario per tutta la sua famiglia. Così il Vescovo è il Padre della famiglia diocesana e desidero iniziare recitando questa preghiera mariana in modo che tutti ci affidiamo a Lei.

Ad ogni mistero Mons. Arcivescovo ha proposto queste intenzioni di preghiera:

1° mistero

Gesù è risorto, è vivo, è presente in mezzo a noi, è presente dentro di noi, vive nel mistero della Chiesa. Mi propongo di pregare in questa prima decina per il Santo Padre, Papa Giovanni Paolo II, che mi ha mandato come vostro Arcivescovo. Desidero che questa preghiera abbia il significato non solo della riconoscenza da parte mia per la fiducia che mi ha dato, che è immeritata, ma soprattutto perché la Vergine lo consoli e lo sostenga nel suo altissimo ministero al servizio della Chiesa e dell'umanità.

2° mistero

Vi propongo di ricordare nella preghiera di questa decina tutti gli Arcivescovi che hanno governato la Diocesi prima della mia venuta qui; in particolare il carissimo Card. Saldarini, che vive nella preghiera e nell'affetto la sua situazione di salute e anche di solitudine in questo momento, e tutti gli Arcivescovi defunti. Ricordo almeno quelli che ho conosciuto: il Card. Ballestrero, il Card. Pellegrino e il Card. Fossati, che qui è sepolto.

Ricordiamo i defunti perché nella gloria del cielo ci ricordino che lì è la nostra patria e ricordiamo il Card. Saldarini perché sia davvero confortato dalla Consolata.

3° mistero

Preghiamo in questa decina per tutte le persone consacrate della nostra Diocesi: sacerdoti, religiosi, religiose, diaconi, membri di Istituti secolari. In particolare chiediamo alla Madonna il dono di nuove, numerose e sante vocazioni alla vita consacrata, soprattutto per il Seminario diocesano.

4° mistero

Preghiamo in questo mistero per tutti i fedeli laici della nostra Diocesi, in particolare per le famiglie, per le famiglie cristiane fondate sul sacramento del Matrimonio, perché vivano la fedeltà, l'unione e l'amore fraterno, l'amore che nasce dal Sacramento stesso. Preghiamo per i giovani perché si

preparino responsabilmente ad essere cristiani maturi. Preghiamo per i bambini perché vedano in noi adulti dei modelli di fede e di umanità veramente realizzata da imitare.

5° mistero

Vorrei suggerirvi di allargare, come intenzione di preghiera in quest'ultimo mistero, lo sguardo sulla realtà sociale e civile di questa cara città di Torino e su tutto il territorio della nostra Diocesi. Torino, come dirò nell'omelia, è una città sana perché in essa ci sono tanti valori positivi, ma anche malata perché in essa ci sono anche tante ferite sanguinanti, tanti problemi da risolvere, tanti poveri, sofferenti, ammalati, tanti emarginati, disoccupati, tante persone che vivono quotidianamente la fatica di una qualche croce. Perché il Signore benedica con l'intercessione di Maria questa Città e coloro che la governano, affinché cerchino sempre e solo il bene comune e mai l'interesse di una qualche parte.

DOMENICA 5 SETTEMBRE ATTI UFFICIALI DELL'INGRESSO DEL NUOVO ARCIVESCOVO

SALUTO DEL
SINDACO DI TORINO

Eccellenza,

a nome della città di Torino sono lieto di porgerLe il più vivo augurio di benvenuto tra noi!

Il tempo nel quale si svolgerà il Suo magistero pastorale è segnato da una complessità finora sconosciuta, che caratterizza tutte le grandi aree urbane e che Torino declina nella sua specificità. Non più soltanto l'evoluzione dei cicli economici, con le loro difficoltà ed incertezze e con il problema acuto del lavoro, ma anche profondi cambiamenti strutturali attraversano la nostra Città. Tra questi anche il declino demografico, accompagnato dall'aumento dell'incidenza della popolazione anziana e dell'indice di vecchiaia. Come all'inizio di questo secolo, Torino ha di fronte a sé la sfida di reinventare il proprio futuro. Tutto ciò che siamo stati – la nostra storia ed i nostri saperi – e tutto ciò che oggi siamo sono il patrimonio da non dissipare nell'impegnativo compito che ci attende.

Lo spazio della convivenza civile è oggi più di ieri caratterizzato da una diffusa domanda di sicurezza, dalla presenza di etnie e religioni nuove, con tutti i problemi legati ai flussi di immigrazione, di culture e stili di vita diversi, all'interno dei quali la famiglia stessa sta subendo trasformazioni profonde ponendo problemi nuovi a tutta la comunità. È uno spazio

plurale nel quale dobbiamo costruire, nel rispetto e nell'ascolto di ciascuno, quell'insieme di valori condivisi e di regole che sono il presupposto indispensabile per una crescita ordinata di tutta la comunità.

Torino tuttavia non ha solo problemi; ha anche grandi risorse sul piano economico e strutturale e su quello dei valori civili e religiosi: la grande tradizione istituzionale che fa della nostra Città la culla del "senso dallo Stato", la vitalità e la fecondità del nostro volontariato sia quello storicamente strutturato sia quello più recente, il prestigio indiscusso di tante istituzioni culturali.

In questo contesto articolato e complesso, spesso conflittuale, mi pare che il bisogno più diffuso sia quello di dare "senso" alla propria esistenza, all'agire quotidiano, di dare un nome alla fatica di tanti, alle sofferenze che si accompagnano con le marginalità sociali, all'impegno di quanti approfondono le loro migliori energie per cercare soluzioni ai problemi. Senza "senso" è impossibile trovare una direzione; non si sa da dove si viene ed a maggior ragione è difficile individuare mete comuni per le quali valga la pena impegnarsi.

Per rispondere a queste aspettative sono certo che, Ella, nostro Pastore, avrà messaggi di speranza per tutti, di modo che parole a volte scomode come "giustizia", "solidarietà", "gratuità" penetrino nel tessuto sociale per costruirvi rapporti interpersonali significativi e capacità di ascolto tra gruppi ed interessi diversi. In questo modo anche i conflitti e le contrapposizioni, a volte laceranti, che attraversano ogni convivenza non impediranno di poter costruire insieme il quadro dai valori condivisi e delle regole.

Torino non è nuova alle sfide del cambiamento ed alle provocazioni dell'incertezza. Guardando insieme a Lei alla nostra storia, che ha avuto come protagonisti tanto gli ingegni della vita civile, politica e religiosa quanto le grandi figure dei Santi, credo che possiamo assumere con fiducia i compiti che ci attendono e con questa speranza auguro a Lei, nostro Arcivescovo, come a Colui che evangelicamente sa trarre «dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Matteo* 13,52), una missione ricca di soddisfazioni pastorali.

RISPOSTA
DI MONS. ARCIVESCOVO

Stimatissimo Signor Sindaco,

le Sue parole di saluto ed augurio che mi ha rivolto a nome di tutta la città di Torino, che Lei qui rappresenta, mi sono risuonate dentro come un messaggio di incoraggiamento e di fiducia in questo momento, per me importante e carico di responsabilità, nel quale sto per iniziare il mio ministero come Arcivescovo di questa santa e gloriosa Chiesa torinese.

Di questa accoglienza cordiale e sincera che Torino mi offre attraverso queste Sue parole sono commosso e grandemente riconoscente.

1. Desidero subito dire a Lei e a tutti che intendo usufruire di questa cordiale disponibilità ad accogliermi non solo per ricevere, perché sono sicuro che riceverò molto da questa nuova esperienza di vita che son chiamato a fare, ma soprattutto per dare.

a) Innanzi tutto voglio assicurareLe che non mancherà il mio impegno a contribuire con sincerità e per la parte che mi compete, come Pastore della Chiesa, per trovare la strada migliore al fine di tentare qualche soluzione per i numerosi problemi che ancora affliggono questa nostra Città, di cui la Chiesa è a pieno titolo parte integrante e interessata.

b) Voglio farmi garante della volontà di tutta la comunità cristiana torinese, che da oggi rappresento, di continuare, come si è sempre fatto in passato ed ancor oggi si sta facendo con tante iniziative concrete e visibili, ad offrire il proprio disinteressato servizio affinché la convivenza civile diventi sempre più caratterizzata da un clima di pace, di giustizia, di accoglienza e di fraternità fra tutti.

c) I laici cattolici sapranno esprimere in questa Città dalle tante culture, ed ora anche con diverse etnie e molteplici appartenenze religiose, la propria specificità di persone che, avendo incontrato nella fede la persona di Gesù Cristo e vivendo un'autentica esperienza di Chiesa, si sentono mandate nella società non ad imporre ma a proporre i valori cristiani come condizione essenziale per un vero e concreto progresso civile e sociale di ogni donna ed ogni uomo.

2. Come nuovo Arcivescovo sono cosciente di questa responsabilità che oggi assumo come guida della comunità cristiana. Ma desidero dire a Lei e a tutti, compresi i non credenti e le tante persone in ricerca, che non intendo rimanere chiuso all'interno dell'ovile. Ma come ci insegna Gesù, il vero buon Pastore, che io devo imitare e alla sequela del quale intendo sempre sentirmi, desidero uscire dal tempio e venire nella Città, là dove la gente vive, lavora, realizza, o fatica e soffre. Mi pongo con umiltà ma anche con tanto affetto in ascolto di tutti, per conoscere, per dialogare, per accogliere ed aiutare. So di non avere nessuna ricetta preconfezionata ma vorrei che si sapesse di questo mio desiderio di non escludere nessuno, ripeto proprio nessuno, dalla mia attenzione e dal mio amore di padre e pastore. A questa Città, come a questa Chiesa, voglio fin da oggi aprire le porte del mio cuore e della mia casa.

3. Lei, Signor Sindaco, insieme con tutti gli altri Amministratori pubblici e le altre Autorità di ogni ordine e grado, so che sente la responsabilità di dover pensare al progresso civile e sociale di ogni persona, di ogni famiglia e di tutta intera la Città. Mi risulta che l'impegno di tutti gli Amministratori pubblici è sincero e generoso. La Chiesa che è in Torino non è "altro" rispetto alla società civile, ma si sente come il lievito nella pasta, come ci insegna Gesù.

Cammineremo vicini e in dialogo continuo così che, sempre rispettando la legittima autonomia di ruoli e competenze, Chiesa e Autorità civili ci possiamo sentire al servizio non di interessi di parte ma del vero bene comune, che tutti si attendono di veder realizzato.

Voglia accogliere il mio saluto ed il mio omaggio di deferenza rispettosa che rivolgo a Lei e a tutti coloro che qui rappresentano la società civile. Torino deve guardare avanti, deve tornare a credere alla propria vocazione

storica di essere luogo di cultura, di lavoro, di crescita civile e di progresso. Torino deve anche ricordare le sue profonde radici cristiane ed essere orgogliosa dei suoi numerosi Santi, giustamente chiamati Santi sociali, i quali hanno saputo dare un impulso determinante non solo alla fede ma anche a far sorgere delle vere centrali educative, dove le persone si sono formate ad essere in questa Città portatrici di quei valori che hanno costituito il tessuto sociale e cristiano della Torino di questi ultimi due secoli.

Assicuro infine la mia preghiera sincera per Lei e per tutti gli Amministratori affinché la Vostra fatica non rimanga senza frutto. Grazie ancora per la Sua presenza e che il Signore, con l'intercessione della Vergine Consolata, benedica con abbondanza di grazie questa nostra cara e amata Torino.

SALUTO
DELL'AMMINISTRATORE APOSTOLICO
ALL'INIZIO DELLA MESSA

«Benedetto colui che viene nel nome del Signore»!

È il benvenuto che Le rivolgiamo, Eccellenza, con lo stesso entusiasmo con cui la folla di Gerusalemme accolse Gesù.

È la nostra risposta al Suo caloroso messaggio di saluto inviatoci nel giorno della Sua nomina.

Pertanto si senta accolto filialmente da una Chiesa che è pronta a seguire il Suo invito a camminare *"in sequela Christi"*, sulla strada di Gesù, come recita il Suo programma episcopale.

La salutano in Cristo i rappresentanti delle Chiese cristiane sorelle.

Sono presenti con attenzione cordiale le Autorità civili e militari.

L'attendono con interesse tanti fratelli e sorelle non credenti o in ricerca della fede e che guardano al Vescovo come ad un fratello che si pone accanto a loro nel faticoso procedere della vita.

Nei giorni scorsi tutta la Chiesa che è in Torino ha invocato su di Lei lo Spirito del Signore, pregando intensamente, come in un cenacolo ideale, attorno a Maria Consolata e Ausiliatrice, e ai Santi e Beati della nostra terra.

Ora L'accoglie con l'atteggiamento di coloro che credono che nel Pastore di una Chiesa particolare, inviato ad essa dal Successore di Pietro (fra poco sarà letta la Lettera Apostolica della Sua nomina, a firma di Giovanni Paolo II), opera Gesù Buon Pastore, premurosamente attento alle necessità ed esigenze dei suoi discepoli.

Con animo festoso Le ripetiamo: *«Benedetto colui che viene nel nome del Signore»!*

LETTERA APOSTOLICA
DI NOMINA DEL
NUOVO ARCIVESCOVO

IOANNES PAULUS
EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI

Venerabili Fratri Severino Poletto, hactenus Episcopo Astensi, ad metropolitani Sedem Taurinensem translato, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Augusta Taurinorum, nobilis urbs Pedemontanae regionis Italiae olim regia ad Padum flumen posita, merito celebratur non solum ob monumenta antiqua, scientiarum technicarumque artium et humanitatis studia atque actuosam civium industriam sed etiam ob res catholicas gestas, ac, praesertim, ob opera caritatis, missionalis navitatis et christianae institutionis, quae ibidem electi Dei viri ac religiosae mulieres inierunt in bonum maxime iuvenum itemque aegrotorum, egentium et pauperum in quibus prae ceteris conspicitur vultus Divini Redemptoris.

*Com providendum sit quidem eidem insigni metropolitanae Sedi, vacanti per renuntiationem dignissimi Praesulis sui Venerabilis Fratris Nostri Ioannis S.R.E. Cardinalis Saldarini, tu, claris mentis et cordis dotibus ornatus rerumque ecclesiarum abunde peritus, quod ex tua frugifera pastoralis cura exstat, quam urgenti caritate praestitisti antea uti parochus in Casalensi urbe ac dein ut Episcopus et Pater Fossanensis et Astensis, Nobis videris idoneus ad illam regendam. De consilio igitur Congregationis pro Episcopis, summa Apostolica potestate te, vinculo solutum Astensis dioecesis, Archiepiscopum Metropolitam **Taurinensem** nominamus, cunctis tributis iuribus impositisque obligationibus.*

Mandamus ut hae Litterae in notitiam veniant cleri populique memoratae Sedis; quos hortamur ut te laeti accipiant tecumque iugiter coniuncti maneant.

Pro te denique, Venerabilis Frater, auspice Virgine Maria, quae benigna consolatrices est tutissimumque auxilium istius civitatis, necnon intercedentibus sanctis caelitibus eiusdem Ecclesiae, praesertim Maximo Episcopo, Paracliti Spiritus uberrima poscimus dona, quibus adiutus et secutus exempla illustrium tuorum Decessorum, hoc novum pastorale officium ita valeas implere ut omnes tibi crediti, memores maiorum virtutum, sicut Nazarethana Familia, colant potissimum in Deum fidem, "caram gemmam super qua omnis virtus fundatur" (Dantes Alagherius, Par. XXIV, 89-90) atque laborem, "rationem fundamentalem vitae hominis in terra" (Litt. Enc. Laborem exercens 2,4) pro aeterna animarum suarum salute et constanti progressionem civilis societatis.

Pax Christi sit tecum, cum Episcopo Auxiliari et carissima catholica communitate Taurinensi, cui per te benedicimus memori ac perquam libenti animo.

Datum Romae, apud S. Petrum, die undevicesimo mensis Iunii, anno Domini millesimo nongentesimo nonagesimo nono, Pontificatus Nostri vicesimo primo.

IOANNES PAULUS PP. II

Marcellus Rossetti, protonot. apost.

TRADUZIONE DELLA
LETTERA APOSTOLICA

GIOVANNI PAOLO
VESCOVO
SERVO DEI SERVI DI DIO

invia il saluto e la Benedizione Apostolica al Venerabile Fratello
SEVERINO POLETTI
finora Vescovo di Asti
trasferito alla Sede Metropolitana di Torino.

Torino, nobile Città della Regione Piemonte in Italia, un tempo sede regale, edificata presso il fiume Po, a ragione è famosa non solo per gli antichi monumenti, per la ricerca scientifica e tecnica, per le arti liberali e per l'operosa attività dei suoi cittadini, ma anche per le realizzazioni pubbliche dei cattolici e particolarmente per le opere di carità, di sollecitudine missionaria e di educazione cristiana, cui scelti uomini di Dio e donne ispirate dalla fede dettero inizio specialmente a favore dei giovani, degli infermi, dei bisognosi e dei poveri, nei quali primariamente si manifesta il volto del Divin Redentore.

Dovendo provvedere alla medesima distinta Sede Metropolitana, vacante per la rinuncia del degnissimo suo Presule il Nostro Venerabile Fratello il Cardinale di Santa Romana Chiesa Giovanni Saldarini, tu ci sembri idoneo a reggerla a motivo delle manifeste tue doti di mente e di cuore e della grande esperienza in materia ecclesiale, come risulta dalla tua fruttuosa cura pastorale espletata con sollecita carità dapprima come parroco nella città di Casale e successivamente come Vescovo e Padre di Fossano e di Asti.

Pertanto, su proposta della Congregazione per i Vescovi, con la suprema Autorità Apostolica, ti sciogliamo dal legame con la diocesi di Asti e ti nominiamo Arcivescovo Metropolita di Torino, con tutti i relativi diritti e doveri.

Disponiamo che questa Lettera venga resa nota al Clero e al Popolo della ricordata Sede, e li esortiamo ad accoglierti favorevolmente ed a rimanere in comunione con te.

Infine su di te, Venerabile Fratello, auspice la Vergine Maria, che è benigna Consolatrice e valida Ausiliatrice di codesta Città, con l'intercessione dei Santi della medesima Chiesa, particolarmente del Vescovo Massimo, invochiamo abbondanti doni dello Spirito Paraclito; sostenuto da questi e seguendo gli esempi dei tuoi illustri Predecessori, possa tu adempiere il nuovo ufficio pastorale in modo che tutti coloro che ti sono affidati, memori delle virtù degli antenati, per la salvezza eterna delle loro anime ed il costante progresso della società civile, come la Famiglia di Nazaret, coltivino in modo specialissimo la fede in Dio, «*cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda*» (Dante Alighieri, *Paradiso* XXIV, 89-90) e il lavoro, «*occupazione fondamentale della vita dell'uomo sulla terra*» (Lett. Enc. *Laborem exercens* 2,4).

La pace di Cristo sia con te, con il Vescovo Ausiliare e la carissima comunità cattolica di Torino, che per tuo tramite benediciamo con animo memore e particolarmente affettuoso.

Dato in Roma, presso San Pietro, il giorno diciannove del mese di Giugno, dell'anno del Signore millenovecentonovantanove, ventunesimo del Nostro Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Marcello Rossetti
protonotario apostolico

SALUTO DEL
PRESBITERIO TORINESE:
DON MAURO RIVELLA

Eccellenza Reverendissima,

a nome del Presbiterio torinese Le rivolgo il più cordiale benvenuto.

Siamo consapevoli che il nostro ministero di sacerdoti ha in Lei, quale Pastore e Vescovo, la sua radice, e si innerva vitalmente nell'unica Chiesa di Cristo. Già Sant'Ignazio di Antiochia, scrivendo ai cristiani di Tralli, li ammoniva: «È necessario che non facciate nulla senza il Vescovo» (II, 2). Troverà in noi – ne sia certo – collaboratori franchi e disponibili, pronti a operare per il bene di questa Chiesa e delle città e dei paesi in essa compresi. La accogliamo con stima, grati per le parole affettuose che ha voluto rivolgerci nel Suo primo messaggio alla diocesi, nel quale ci ha definiti «i destinatari privilegiati» della Sua attenzione di Pastore. Nonostante la nostra pochezza siamo riconoscenti al Signore che ci ha chiamati a servirlo, mettendoci sulla scia dell'imponente schiera dei Santi sacerdoti che caratterizza la storia della Chiesa torinese. Portiamo in noi il desiderio di continuare e rinnovare l'attenzione alle realtà sociali, al mondo del lavoro e al disagio che, anche in anni recenti, ha condotto a realizzazioni esemplari. Purtroppo su molti di noi si fa sentire il peso degli anni, mentre il ricambio offerto dalle nuove generazioni appare insufficiente, ed è solo in parte compensato dall'abbondante fiorire di vocazioni al Diaconato permanente. La tentazione alla rassegnazione e la sfiducia verso un mondo sempre più difficile da decifrare, e quindi facilmente interpretabile come ostile e prevenuto nei confronti del messaggio evangelico, è in agguato.

In questo giorno di festa vogliamo però mettere da parte ogni esitazione e dirLe che la Sua venuta a Torino suscita in noi grandi aspettative, perché nella Sua persona riconosciamo quel centro di unità che giustifica il dono incondizionato della nostra vita. Abbiamo bisogno di sperimentare con forza quella comunione di intenti che non è frutto di buona volontà o di affinità umane, ma si fonda nell'obbedienza alla volontà del Signore. Questa sera celebriamo con Lei l'unica Eucaristia, perché unica è la ragione che ci spinge a fare della nostra vita – pur con tutti i limiti che ci contraddistinguono – un servizio per i fratelli.

Ci parli di Dio, Eccellenza, ci aiuti ad approfondire la sua Parola e a nutrirci di essa, ci sia di esempio e di stimolo nella ricerca dell'essenziale. Così potremo essere vicini in maniera efficace a ogni uomo e a ogni donna, andando al cuore dei suoi bisogni profondi e di quella sete di verità che ciascuno porta dentro di sé.

Ci benedica!

SALUTO DEL POPOLO DI DIO:
PROF. ELENA VERGANI

Eccellenza Reverendissima,

ho accolto con gioia l'invito a porgere a Lei il saluto di Torino, nel momento – felice per tutti noi – in cui vi giunge come nostro Pastore: lo faccio a nome del Consiglio Pastorale Diocesano, che è espressione delle diverse componenti del Popolo di Dio, e dunque a nome della Chiesa che è in Torino, e dei laici in particolare.

Sono aiutata, nel tentare di farmi voce di tutti, da quel grande evento che è stato il recente Sinodo che si è celebrato nella nostra diocesi. In quella sede noi abbiamo riconosciuto di essere debitori a tutti, in modo nuovo, della testimonianza che è possibile essere vivi e veri in Cristo, che l'esserlo è entusiasmante, ed è l'unico modo autentico di essere uomini. Noi vogliamo imparare a lanciare molto più in alto il livello delle nostre aspirazioni evangeliche e ci stringiamo attorno a Lei ora perché ci aiuti a farlo: abbiamo detto che «vivere la verità nella carità» (Ef 4, 15) è essere persone che amano la verità e l'onestà; perdonano e sanno chiedere perdono; si correggono tra loro con umiltà e senza polemiche; si adoperano contro ogni ingiustizia e leniscono ogni sofferenza, ma sanno anche dire che nessun patire passa inosservato agli occhi di Dio ed è privo di valore; sanno essere poveri; sono certi che la vita è dono, l'accolgono sempre e aiutano gli altri ad accoglierla, ne hanno cura; curano il loro corpo ma non ne fanno un idolo. Come Popolo di Dio abbiamo bisogno di imparare a credere e a vivere di più tutto questo nel quotidiano dell'esistenza, nei rapporti familiari, nella vita professionale, nella vita politica, nel mondo della cultura, della scuola, del lavoro. Moltissimi uomini e donne attorno a noi hanno bisogno della testimonianza gioiosa che essere uomini così ormai ci è dato, perché Cristo è venuto, la Chiesa c'è, e i cristiani possono essere veramente così, a vantaggio di tutti.

Mi pare provvidenziale, in questa prospettiva, che il Suo ministero fra di noi cominci come quello del Pastore che ci introdurrà, attraverso l'anno del Giubileo, nel Terzo Millennio. Se guardiamo il mondo alla fine di questo Secondo Millennio, non possiamo certo dire che l'ostilità sia diminuita e che l'altruismo umano, anche se capace di chinarsi – in Torino forse più che altrove – su oppressi, emarginati, poveri, deportati, sia in grado di evitare che essi ci siano. Noi sappiamo, perché è Rivelazione, che solo **la carità, che è Dio stesso**, è in grado di edificare la Chiesa e la storia secondo amore: la carità entra nei rapporti primari ma non solo, perché è capace di organizzare anche i rapporti umani collettivi e sociali; la carità può ricondurre a punti di ricomposizione le diversità di fede e di costumi, che caratterizzano sempre più diffusamente la nostra Città; la carità può essere tema di confronto e dialogo con i non credenti. Vorremmo evitare perciò di interpretarla in modo riduttivo: già il Convegno di Palermo ci ha proposto la carità, in quanto agire di Dio in noi e fra di noi, come elemento di rinnovamento della Chiesa e della società in Italia e perciò noi siamo qui, attorno a Lei, disponibili a questo cammino secondo il Vangelo della Carità, in tutte quelle forme che la Sua guida ci vorrà proporre: la gioia che proviamo nell'accoglierLa ci è segno chiaro, quasi preannuncio, di quanto potremo vivere e realizzare, mediante lo Spirito, in tale impegno ecclesiale.

Anche un altro avvenimento contribuisce ad arricchire di prospettive il Suo arrivo fra di noi, Eccellenza: la Chiesa di Torino, come è noto, nel Giubileo del 2000 sarà provocata a contemplare di nuovo l'icona della carità che è la Sindone. Dio voglia che «accada che chiunque seguirà anche solo distrattamente le vicende ecclesiali, sia messo in grado di individuare in questa comunità cristiana il nascere di una fisionomia nuova e di una convivenza umana rinnovata» (*Consiglio Pastorale Diocesano*) e intuisca la verità che Dio è Amore.

Eccellenza, rivolgendole questo saluto sono consapevole di esprimere veramente l'accoglienza di tutto il laicato diocesano nelle sue varie forme di presenza, dalle comunità parrocchiali ai movimenti, alle associazioni, ai gruppi, esprimendo a nome di tutti il desiderio di essere aiutati a «edificarci nella carità» (Ef 4, 16). Consapevole che Lei accorda al Consiglio Pastorale Diocesano la sua fiducia nell'inizio del Suo ministero pastorale tra noi, ci impegnamo con tutto il cuore a esserLe vicino, Le chiediamo fin d'ora la Sua preghiera, mentre Le assicuriamo la nostra e ci affidiamo alla Sua benedizione.

OMELIA
DI MONS. ARCIVESCOVO
NELLA CONCELEBRAZIONE

Carissimi questo è il momento nel quale per la prima volta, come vostro Arcivescovo, sono chiamato a rivolgervi la mia parola. Non nascondo l'emozione che sento nel cuore, ma avverto anche una certa attesa da parte vostra.

1. Mi presento e mi consegno a voi

Sono cosciente della grave responsabilità che il Santo Padre mi ha affidato, chiamandomi a guidare la santa e gloriosa Chiesa che è in Torino. Sono grato al Papa per aver scelto la mia povera persona per questo ministero, per la stima e la fiducia che mi ha voluto dimostrare. Spero di non deludere né Lui né, soprattutto, il Signore. La trepidazione, il timore, la paura, che comunque mi accompagnano nel cominciare questo grave compito, vengono superati dalla speranza e dalla fiducia nella grazia del Signore, che non mi farà mancare il sostegno e il conforto in ogni situazione e dall'accoglienza che voi, carissimi fratelli e sorelle, mi avete dimostrato già nei giorni e nelle settimane passate ed anche in questa nostra meravigliosa assemblea eucaristica. La vostra accoglienza mi sostiene nel dirvi ora quello che il Signore mi suggerisce in questo momento solenne e importante del nostro primo incontro.

a) Innanzi tutto dobbiamo cercare tutti, voi ed io, di orientare lo sguardo della nostra fede sul Signore Gesù perché questa è davvero una "santa convocazione" alla quale Egli ci ha chiamati. È Lui «il Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), è Lui il Vescovo universale delle nostre anime, è Lui che ci ha convocati qui tutti, uno ad uno, quasi chiamandoci per nome, ed è Lui che vuole che qui noi esprimiamo la sua Chiesa santa, immacolata, senza macchia, né ruga o alcunché di simile (cfr. Ef 5,27). E sentendoci convocati dal Signore Gesù vorrei esprimervi l'atteggiamento spirituale che mi accompagna in questo momento e che mi sembra accostabile a quello di Samuele quando andò a Betlemme per ungere Davide come re al posto di Saul: «Gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: "È di buon augurio la tua venuta?". Samuele rispose: "È di buon augurio. Sono venuto per sacrificare al Signore"» (1 Sam 16,4-5). Penso che ciascuno di voi potrebbe, questa sera, rivolgere a me la stessa domanda: «È di buon auspicio la tua venuta a Torino?». Con umiltà, ma anche con grande sincerità, sento di poter rispondere che è di buon auspicio, non perché io abbia delle garanzie da offrirvi ma perché sono venuto qui in obbedienza ad una chiamata del Signore con la volontà di sacrificarmi per Lui e per la sua Chiesa.

Fratelli carissimi, stiamo attenti a non lasciarci condizionare dalle valutazioni umane che spesso si sentono sugli avvicendamenti delle persone dei Vescovi. Un Vescovo sa, ed io ne sono cosciente, che viene mandato per immolarsi totalmente al servizio della Chiesa di cui è costituito Pastore.

Perciò io desidero professare solennemente qui, davanti al Signore e a voi, che non ho alcuna altra intenzione per la mia persona se non quella di annunciarvi Gesù Cristo e di consumare la mia vita fino all'ultimo respiro perché qui viva, cresca, fiorisca l'unica Chiesa santa del Signore Gesù. Ci dobbiamo perciò sentire davanti a Lui, chiamati da Lui, coinvolti da Lui.

b) Però questo è anche il primo incontro in cui voi ed io ci troviamo "di fronte" gli uni gli altri. E allora mi viene in mente un'espressione del Vangelo di Luca il quale – riferendo di Gesù che torna a Nazaret poco tempo dopo aver iniziato la sua vita pubblica, va nella sinagoga, legge un brano del profeta Isaia e poi sta per commentarlo – annota: «Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui» (Lc 4,20). Sì, io sento il vostro sguardo fisso su me, per scrutare, per ascoltare, ma anche per verificare le prime impressioni, le prime emozioni che vi nascono nel cuore e che poi daranno origine ai primi commenti personali o comunitari. Colgo questo vostro sguardo su di me come un atto di attesa, di amicizia e di fiducia; e vi confesso che questo sguardo mi lascia profondamente sereno, perché desidero presentarmi a voi veramente per quello che sono. Non mi interessa, questa sera, captare la vostra benevolenza, non mi interessa cercare di farvi avere una buona impressione che poi venga smentita dai fatti, mi interessa presentarmi con semplicità e sincerità, per quello che sono. Vorrei che riusciste a leggermi nel cuore.

Sono cosciente di aver ricevuto dal Signore dei doni, con la garanzia che la sua Grazia non mi mancherà, e spero che questi doni possano servire di beneficio alla nostra Chiesa. Sono cosciente anche dei miei limiti, dei miei difetti, che come tutte le persone sento di avere. Come vi scrissi nel primo messaggio inviato alla diocesi il giorno della mia nomina, io so che non riuscirò a soddisfare tutte le vostre attese; ma so che le vostre e le mie attese potranno avere una risposta se insieme le orientiamo sul Signore Gesù.

È importante sentire che la Chiesa non ha altra funzione, che un Vescovo per nessun altro motivo vi viene dato che per portare l'annuncio del Vangelo di Cristo. Lo so e tremo, perché questa è la vera e fondamentale mia responsabilità. «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

c) Ma per fare questo non basta una celebrazione solenne di ingresso come quella che stiamo facendo. Per annunciare Gesù Cristo occorre che tutta la Chiesa sia unita e in sintonia con il proprio Pastore. Io ho bisogno e chiedo in ginocchio la collaborazione di tutti. Chiedo che mettiate al servizio di questa Chiesa le vostre competenze, le vostre professionalità, le vostre ricchezze spirituali e umane. E allora lasciate che, ascoltando la voce del mio cuore, io rivolga un appello a tutti. Mi rivolgo alla Torino dalla grande cultura non solo cattolica ma anche laica, alla Torino dell'industria e della tecnica, alla Torino del lavoro e della scuola. Mi rivolgo alla Torino delle persone importanti e alla Torino della gente semplice ed umile delle nostre comunità e delle nostre famiglie, dove si realizza la vera dimensione umana dell'esistenza. Mi rivolgo alla Torino di chi sta bene e alla Torino dei poveri, dei disoccupati, di coloro che fanno fatica ogni giorno a vivere. Mi rivolgo alla Torino sana sul piano spirituale e umano, ma anche alla Torino

ammalata e bisognosa di qualcuno che curi le sue ferite morali e materiali per essere guarita. Mi rivolgo alla Torino di chi è nato qui e di chi qui è venuto da altre Regioni o da altri Continenti e magari fa fatica ad integrarsi in questa realtà. E finalmente mi rivolgo alla Torino dei credenti, di coloro che hanno incontrato il Signore Gesù, e alla Torino smarrita nell'anima o in ricerca a livello spirituale. A questa Torino complessa, ma colma di fascino, io chiedo di rimanere disponibile a un confronto sincero con il messaggio che il Vescovo oggi viene a portare. Non è dato all'uomo alcun altro nome sulla terra nel quale possa essere salvato, se non quello del Signore Gesù (cfr. At 4,12).

Io sono Vescovo solo per questo, la Chiesa è Chiesa solo per questo: per annunciare a tutta l'umanità che solo in Cristo crocifisso e risorto esiste e c'è salvezza. Certo, io vorrei presentarmi a voi con l'atteggiamento di Paolo che scrive ai Corinzi: «Io non sono venuto tra voi ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parole o di sapienza, ma in debolezza e con molto timore e trepidazione; però anche con la convinzione che il mio messaggio non si basa su discorsi persuasivi di sapienza umana, ma sulla manifestazione dello Spirito Santo e della sua potenza. Ritengo infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Cristo, e Cristo crocifisso» (cfr. 1 Cor 2,1-4).

Non sono mandato a risolvere tutti i problemi della città di Torino e del territorio, ma mi sento di portare la grande ricchezza dell'amore misericordioso del Padre che nel Cristo ci perdona, ci salva, ci dà coraggio, ci dà fiducia. E allora in questa convinzione profonda, fratelli carissimi, nasce questo scambio di doni tra me e voi, nasce questa sintonia spirituale, per cui il Vescovo si dona – il mio cuore è tutto per voi, ve lo assicuro, tutto: così dice il titolo del libro pubblicato per questa occasione –, ma sono anche convinto che voi siete una ricchezza per me, perché la vostra fede, la vostra carità, la santità di cui la nostra storia di Chiesa torinese è innervata, saranno uno stimolo per me, per rafforzare la mia fede, dilatare gli spazi dell'amore e ampliare la mia speranza.

2. La Parola di Dio

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato è una consolante conferma delle cose che ci siamo appena dette.

a) Nel libro dell'Esodo il Signore, attraverso Mosè, dice al popolo: «Io vi ho sollevato su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me... Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,4.6).

Fratelli e sorelle, noi siamo per il Signore una nazione santa. Questa nostra assemblea esprime in modo visibile la santità della Chiesa, ma ad una condizione: che anche noi, come quel popolo, accettiamo il dono dell'Alleanza, del Patto che Dio ha fatto con l'umanità. L'accettazione del Patto consiste in un impegno, l'abbiamo sentito nel testo dell'Esodo: «Quanto il Signore ci ha detto di fare noi lo faremo» (cfr. Es 19,8).

b) Come vorrei farvi sentire la gioia che risuona sempre in me quando incontro il brano della Lettera agli Efesini che abbiamo ascoltato nella secon-

da lettura: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,19-20)! La bellezza della Chiesa è questa. La Chiesa ci fa dono di una parentela con Dio: siamo familiari, siamo figli, siamo partecipi della vita divina ed una cosa sola tra noi, per vivere la grazia dell'unità, della comunione e dell'amore fraterno. Io vi chiedo di cogliere questo messaggio importante, perché è attraverso queste verità che la vita cristiana acquista gusto, acquista gioia; altrimenti la sentiamo come un peso, ci sentiamo persone che fanno per forza il loro atto di amore a Dio, come per pagare una tassa.

c) Vi supplico di pregare molto per me, che comincio stasera il mio ministero tra voi, perché come Gesù (l'abbiamo sentito nel Vangelo) io sia pastore buono. Pregate perché io riesca a dare la vita per il mio popolo che siete voi, perché io vi possa conoscere e chiamare per nome, perché io vi possa guidare secondo il pensiero di Dio. Pregate perché la mia ansia missionaria di cercare chi è lontano, oppure da noi allontanato, non venga mai meno. Questo è il comando che ho ricevuto dal Signore; e perché possa in ogni situazione essere obbediente e fedele a Lui confido molto nella vostra preghiera.

3. Saluti

Prima di concludere, consentitemi che assolvà ad un dovere, se volete tradizionale e di convenienza, ma gioioso e sincero che sento di esprimere: è il dovere dei saluti e dei ringraziamenti.

Innanzitutto il mio pensiero affettuoso e riconoscente va al carissimo, amico e fratello, Cardinale Giovanni Saldarini. Mi fa immenso piacere il vostro applauso perché dimostra che avete capito lo zelo e la generosa dedizione con cui per dieci anni ha guidato questa nostra Chiesa di Torino. Lo sentiamo presente con la sua preghiera e con l'offerta della sua sofferenza. E noi vogliamo essere accanto lui con il nostro affetto e la nostra gratitudine.

Desidero, però, ricordare anche altri due Arcivescovi defunti che mi sono stati cari e vicini: il Cardinale Michele Pellegrino e il Cardinale Anastasio Ballestrero. Con il primo ho avuto legami di amicizia, perché ho iniziato diciannove anni fa il mio ministero di Vescovo a Fossano, sua diocesi di origine, e da lui ho avuto i primi suggerimenti e tanti preziosi consigli.

Molto più intensa è stata l'amicizia e la fraternità con il Cardinale Ballestrero, non solo perché sono stato ordinato Vescovo da lui il 17 maggio 1980, nella Cattedrale di Casale, ma perché ho potuto condividere una stretta collaborazione nella Conferenza Episcopale Piemontese, e ricevere tanti consigli e confidenze così da sentirlo veramente padre, fratello e amico, accanto al mio ministero episcopale.

Desidero anche rivolgere un saluto particolare ai fratelli e alle sorelle che qui rappresentano le Comunità cristiane non cattoliche presenti in Torino o nel territorio della diocesi e li ringrazio per la loro graditissima presenza e preghiera.

Ed ora, il mio saluto ed abbraccio grande grande sono per tutta la carissima diocesi di Torino, a cominciare dal Vescovo Ausiliare, Mons. Pier Giorgio Micchiardi, che voglio ringraziare non solo per la collaborazione generosa data al Cardinale Saldarini ma per aver guidato lui, con piena responsabilità, la nostra diocesi in questi ultimi mesi.

Saluto l'intero Presbiterio della diocesi di Torino: i sacerdoti diocesani e quelli religiosi. Saluto i diaconi, benedizione di Dio per il loro numero e speranza futura della nostra Chiesa. Saluto i religiosi, le religiose, i membri degli Istituti secolari, e saluto voi tutti carissimi fedeli laici, ricordando in particolare i sofferenti, gli ammalati, gli anziani, i poveri, quelli che hanno ogni giorno delle croci grandi da portare.

Rivolgo un saluto deferente alle Autorità civili e militari qui presenti. Già rispondendo al Signor Sindaco, ho garantito la mia collaborazione e desidero esprimere ora il mio ossequio e la mia volontà di dialogo e di sinergia per il bene di tutta la collettività.

Consentitemi ora un ricordo particolare ai miei fratelli, alle mie sorelle, ai nipoti e ai parenti tutti (ne ho tanti perché sono nato in una famiglia numerosa). Li ringrazio soprattutto per una cosa: sono sempre stati così rispettosi e delicati nei miei confronti per cui mai hanno cercato dal mio ministero vantaggi o favori. Questo li onora.

Devo ora ringraziare e salutare le tante persone che ho incontrato lungo la storia della mia vita e che oggi hanno voluto essere qui a manifestare la loro vicinanza di preghiera e di affetto: un gruppo di amici dell'infanzia e dell'adolescenza, proveniente dalla mia Regione di origine, il Veneto, in particolare da Salgareda, mio paese di nascita; i fedeli di Montemagno, una parrocchia della diocesi di Casale Monferrato dove molti anni fa ho fatto, per quattro anni, il viceparroco. Ho visto tanti miei parrocchiani della parrocchia Maria Assunta nel quartiere Oltreponte di Casale Monferrato e li ringrazio in modo particolare. Ho visto Fossano, dove per dieci anni, nove come Vescovo e uno come Amministratore Apostolico, ho iniziato il mio ministero episcopale.

E finalmente devo salutare e ringraziare in particolare i miei diocesani di Asti. Ci siamo salutati nella nostra stupenda Cattedrale domenica scorsa, ho vissuto un'emozionante giornata con tutto il Presbiterio mercoledì e ora vi sono grato, carissimi sacerdoti, con il Vicario Generale in testa che per dieci anni mi è stato al fianco con generosità e fedeltà. Ai miei diocesani di Asti dico solo questo: «Asti confina con Torino, per cui la vicinanza geografica sarà un motivo in più per una vicinanza affettiva e spirituale».

Spero di non aver dimenticato nessuno, ed è ora di concludere. Concludo con un gesto di amore e di devozione alla Vergine Consolata come ho voluto fare prima di giungere qui, nella piazza della nostra Cattedrale. Sono andato nel Santuario e ho guidato la recita del Santo Rosario con tutte le persone che erano là. Desidero davvero affidare alla Vergine Consolata e Ausiliatrice non solo gli inizi, ma tutto il cammino del mio ministero di Vescovo tra voi. Sotto la sua protezione cerco rifugio, cerco aiuto, cerco assistenza e cerco anche una spinta verso il suo Figlio Gesù, perché io desidero che la Madonna mi aiuti a vivere unito a Lui, come San

Massimo, il nostro primo Vescovo di Torino, ci ricorda in un suo sermone nel quale dice: «Chiunque si unisce al lievito di Cristo diviene lui pure un fermento tanto utile a se stesso quanto meritevole per gli altri e, mentre è certo della sua salvezza, è sicuro del vantaggio altrui» (*Serm.* 33). Così vorrei cominciare, così vorrei perseverare nel mio cammino con voi, così vorrei fino alla fine condurre la mia vita.

Faccio un augurio. Prima di tutto a me, perché sento il carico della responsabilità, però lo faccio a tutta questa commovente assemblea di Chiesa che è in Torino: il Signore porti a compimento, fratelli e sorelle, l'opera che oggi ha iniziato in noi. Amen.

VERBALE
DELL'INGRESSO

ATTO CANONICO
DI INIZIO DEL MINISTERO PASTORALE
NELLA ARCIDIOCESI DI TORINO
DI SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONS. SEVERINO POLETTO

VERBALE

Nell'anno del Signore millenovecentonovantanove, il giorno cinque del mese di settembre, *domenica XXIII del Tempo Ordinario*, alle ore 16,30 sul sagrato della Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino – previa convocazione personale inviata ai singoli membri con lettera in data 28 luglio 1999 dall'Eccellentissimo Amministratore Apostolico Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo tit. di Macriana maggiore – si è riunito il Collegio dei Consultori dell'Arcidiocesi di Torino, presenti: BERRUTO mons. Dario, CARRÙ can. mons. Giovanni, FANTIN don Luciano, ISSOGLIO don Aldo, MANA don Gabriele e RIVELLA don Mauro; assente FIANDINO can. Guido.

Al Collegio così riunito e alla presenza di due testimoni: MAITAN can. mons. Maggiorino e RUFFINO can. mons. Italo, rispettivamente Prevosto e Archivista del Capitolo Metropolitano, di fronte a un grande numero di sacerdoti e diaconi permanenti, di religiosi e religiose, ai rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane presenti nell'Arcidiocesi, alle Autorità della Città di Torino, delle Province di Torino, Asti e Cuneo nonché della Regione Piemonte e ad una grande folla di fedeli riuniti nella piazza San Giovanni di fronte e intorno alla Cattedrale, si è presentato Sua Eccellenza Reverendissima Mons. SEVERINO POLETTO, nominato Arcivescovo Metropolita di Torino in data 19 giugno 1999 dal Santo Padre Giovanni Paolo II, per compiere l'atto canonico di inizio del suo ministero pastorale a norma del can. 382 § 3 del *Codice di Diritto Canonico*.

L'Eccellentissimo Mons. Amministratore Apostolico ha consegnato la Lettera Apostolica di nomina al sottoscritto Cancelliere Arcivescovile che, prima di darne personalmente pubblica lettura alla numerosissima assemblea, l'ha doverosamente esibita al Collegio dei Consultori.

Terminata la lettura – in versione italiana – della Lettera Apostolica, Mons. Amministratore Apostolico ha annunciato che dal quel momento il Vescovo Mons. Severino Poletto era divenuto **Pastore della Chiesa torinese e Metropolita della omonima Provincia ecclesiastica**, accompagnando alla cattedra posta davanti alla porta maggiore della Basilica Metropolitana il nuovo Arcivescovo, che ha poi presieduto la Concelebrazione Eucaristica.

Di quanto sopra compiuto io sottoscritto, Cancelliere Arcivescovile, ho redatto il presente atto in unico originale – da conservare nell'Archivio Arcivescovile – che viene sottoscritto dall'Eccellentissimo Arcivescovo Mons. Severino Poletto, dai membri del Collegio dei Consultori, dall'Eccellentissimo Mons. Pier Giorgio Micchiardi, già Amministratore Apostolico, e dai due testimoni.

Dato in Torino, nell'anno, mese e giorno predetti, alle ore 18,45.

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

I MEMBRI DEL
COLLEGIO DEI CONSULTORI

don Giovanni Carrù
Mana don Gabriele
don Aldo Issoglio
sac. Luciano Fantin
don Mauro Rivella
don Dario Berruto

✠ **Pier Giorgio Micchiardi**
Vescovo tit. di Macriana maggiore

I TESTIMONI
can. Maggiorino Maitan
can. Italo Ruffino

Ita est.

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

I PRIMI INCONTRI

Lunedì 6 settembre, Mons. Poletto in mattinata ha visitato i collaboratori diretti nei vari Uffici della Curia Metropolitana e nel pomeriggio è ritornato nel Santuario della Consolata per celebrarvi la S. Messa, seguendo una consuetudine introdotta dai suoi immediati Predecessori.

Martedì 7 settembre vi è stato il primo incontro con i sacerdoti riuniti in numero superiore ad ogni aspettativa nel grande salone di Valdocco, dove si erano svolti molti incontri dell'Assemblea Sinodale. In un clima cordialissimo, caratterizzato da aperto dialogo in atteggiamento di reciproco ascolto, l'assemblea ha raccolto indicazioni ed ha offerto "provocazioni" che hanno trovato puntuale accoglienza e risposta da parte dell'Arcivescovo.

Giovedì 9 e venerdì 10 settembre, Mons. Poletto ha incontrato a Lourdes alcune migliaia di torinesi in pellegrinaggio. Oltre a quelli accompagnati dall'Opera Diocesana Pellegrinaggi, vi erano numerosissimi ammalati con i volontari dell'Unitalsi e dell'Ofital. Per tutti vi è stata attenzione, ascolto cordiale; con tutti loro la preghiera filiale alla Vergine Immacolata.

Domenica 12 settembre è toccato ad una folta rappresentanza delle numerosissime religiose presenti nell'Arcidiocesi incontrare il nuovo Pastore. La grande aula della sede torinese della Università Pontificia Salesiana ha faticato a contenerle tutte. Il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata, don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B., ha salutato Mons. Poletto presentandogli questa porzione eletta che compie lavori validissimi nella vita pastorale. L'Arcivescovo ha aperto il suo cuore ed ha spiegato i motivi per cui aveva desiderato l'incontro.

Sabato 18 settembre, nel teatro Don Bosco dei Salesiani a Leumann, è stata la volta dei "testimoni della carità". Il variegato mondo del volontariato e degli operatori della carità, su iniziativa della Caritas diocesana, ha potuto esprimere al nuovo Arcivescovo una panoramica della concreta realtà torinese e insieme riceverne un segnale di incoraggiamento e di sostegno.

Lunedì 6 settembre

OMELIA NEL
SANTUARIO DELLA CONSOLATA

Sono contento e commosso nell'adempiere una tradizione, che però per me è come un'esigenza del cuore, che prevede che il primo giorno dopo il suo ingresso in diocesi l'Arcivescovo venga qui, nel Santuario della Consolata, a celebrare l'Eucaristia. Ho detto che vivo quest'incontro con la Vergine Consolata come un'esigenza del cuore. Tanti infatti sono i motivi di trepidazione che mi spingono, all'inizio del mio ministero episcopale a Torino, a ricorrere all'intercessione e protezione materna di Maria per ottenere coraggio, come mi ha raccomandato il Santo Padre ricevendomi recentemente in udienza privata, e soprattutto fiducia e speranza.

Tre motivi ispirano e danno valore a questo mio incontro con voi davanti a Maria.

1. Il bisogno di compiere un atto di amore e di affidamento alla Vergine Consolata, Patrona della diocesi. Un atto di amore come "figlio verso la Mamma". Consentitemi un ricordo personale per la mia mamma terrena dalla quale ho ricevuto moltissimo e che è andata in Paradiso pochi mesi dopo la mia Ordinazione sacerdotale, nell'ormai lontano 1958. Quante cose ho imparato da lei! Una donna semplice, di campagna, ma di una fede grandissima. Ricordo come, pur con una numerosa famiglia di undici figli, trovava il tempo per la Messa quotidiana ed il Rosario serale con tutti noi e col

papà, e come sia riuscita ad inculcarmi fin da piccolo tre devozioni che hanno caratterizzato la mia vita spirituale: la devozione a Maria, allo Spirito Santo e a Santa Teresina del Bambino Gesù. Mia mamma, come d'altronde anche il mio caro papà, non ha potuto realizzare il suo grande desiderio di poter vivere almeno qualche tempo con me, suo figlio sacerdote. Come ho detto, è deceduta con un mio nipote di quattro anni investita da una macchina. Da allora ho sentito che il mio sacerdozio doveva tutto appoggiarsi alla premura affettuosa di un'altra Mamma: Maria, Madre dell'unico sommo ed eterno sacerdote Gesù. Quando poi fui chiamato al ministero episcopale, quest'esigenza si è fatta ancora più grande ed ora sono qui ancora una volta per affidarmi totalmente a Maria perché vigili e mi accompagni nel mio servizio di Pastore di questa cara ed amata Chiesa di Torino.

2. Tutti, credo, abbiamo – non solo stasera ma sempre – il bisogno di sentire che qualcuno ci capisce, ci ascolta, ci aiuta nelle nostre necessità e soprattutto ci consola. Maria, la Consolata da Dio, si fa con premura materna nostra sollecita Consolata. Ma quale consolazione noi cerchiamo?

Secondo il testo di Paolo (2 Cor 1,3-7), ascoltato nella prima lettura, noi siamo avvertiti di quale tipo di consolazione abbiamo bisogno:

a) quale consolazione cerco per me: la serenità di fare sempre con gioia la volontà di Dio, senza condizionamenti esterni. Quanto è difficile essere orientati sempre sul Signore senza badare al "sentir dire";

b) quale consolazione cerco e chiedo per voi: la capacità di non pretendere di tirare Dio dalla nostra parte, ma di andare sempre verso di Lui. Dio non ci consola coccolandoci, ma facendoci capire le vere ragioni per cui dobbiamo camminare con perseveranza sulla sua strada, anche quando fosse in salita e quindi faticosa;

c) quale consolazione invoco per tutti, specialmente per i lontani: la forza di mettersi in discussione e di capire che il loro cuore, come dice Sant'Agostino, sarà sempre inquieto finché non riposa in Dio.

3. Il terzo motivo che ispira questa celebrazione è il bisogno di sentire una presenza materna nel cuore della nostra Chiesa diocesana. La visita di Maria a Sant'Elisabetta, di cui ci parlava la pagina di Vangelo, è l'icona di riferimento per capire l'atteggiamento della Vergine nei nostri confronti:

a) vede tutte le nostre situazioni di vita;

b) viene "in fretta" verso di noi. Non si fa attendere, non tarda a darci una risposta, ma sono risposte secondo la volontà di Dio e non sempre secondo i nostri desideri;

c) soprattutto ci porta Gesù, come ha fatto arrivando nella casa di Elisabetta. Con Gesù arriva la gioia e la salvezza.

Concludiamo ricordando che, per capire bene chi è Maria per noi, dobbiamo essere come Elisabetta ripieni di Spirito Santo. E nello stesso tempo comprendere che solo nella fede c'è la vera beatitudine: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

Martedì 7 settembre

CON I SACERDOTI

Carissimi sacerdoti, credo che non sia difficile capire che da parte mia questo è uno degli incontri più desiderati ma che, nello stesso tempo, affronto con una certa trepidazione. Credo di non sbagliare nel ritenere che ci sono in voi tante attese nei confronti del nuovo Arcivescovo e non so se sarò capace di soddisfarle tutte, anche perché non è facile valutare se sono attese legittime e possibili da realizzare.

Sarà mio dovere – un dovere gioioso, che svolgerò con convinzione e senza fatica – ascoltarvi, conoscervi, calarmi dentro alle vostre concrete situazioni di vita, incoraggiarvi, sostenervi ed anche confortarvi. Siamo in un tempo in cui non è facile fare il prete. Questo non deve diventare un impedimento al nostro entusiasmo ed alla nostra gioia di essere sacerdoti, caso mai un motivo in più per sentire la responsabilità di essere preti per davvero perché solo così siamo significativi e la nostra gente riuscirà a capire e ad apprezzare le nostre persone, la nostra particolare e singolare scelta di vita ed anche il nostro lavoro pastorale.

Vi apro subito il mio cuore e vi dico che anch'io ho un'attesa nei vostri confronti e spero di vederla esaudita: «Fatemi spazio nei vostri cuori!» (cfr. 2 Cor 6, 13). Tra voi e il Vescovo non ci devono essere fossati o barricate. Il Vescovo non è uno da incorniciare e da appendere al muro, quasi con distacco, ma un padre, un amico, un fratello, uno che deve vivere con voi e per voi. Qualcuno potrà ora pensare: «Sono le solite belle parole che dichiarano buone intenzioni, ma ti aspettiamo alla prova dei fatti». Ecco: «Ti aspettiamo!». Se partiamo così: io ad aspettare voi per cogliere quello che non va e voi ad aspettare me per scoprire i primi difetti e giocare al tiro a segno, noi partiamo con il piede sbagliato.

Come vorrei dirvi con forza che sono sincero quando dico che in voi desidero prima conoscere e sottolineare il positivo, i tanti valori di cui siete portatori, i tanti meriti che avete accumulato in anni ed anni di generoso ministero. Questo è ciò che prima di tutto sento di dover ammirare e riconoscere in voi. Perché solo con questa prospettiva ci sarà spazio per la misericordia quando ci fossero limiti, difetti ed omissioni.

E per quanto riguarda me? Eccomi qui. Mi metto di fronte a voi con molta verità e sincerità: ho sincera volontà di essere un Pastore secondo il cuore di Dio. Auspico che si avveri per la Chiesa di Torino nell'occasione della mia venuta tra voi quanto il Signore promette per mezzo del Profeta Geremia: «Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza ed intelligenza» (Ger 3, 15).

Conosco i miei limiti e difetti e non voglio nasconderli. Vi chiedo però di riuscire ad andare oltre, e vedere, riuscire a vedere con la fede ciò che voi ed io, tutti peccatori, ma anche tutti sacerdoti di Dio, siamo chiamati a fare con il dono totale della nostra vita al servizio della Chiesa di Torino.

Vorrei fissare quest'avventura bella ed affascinante delle nostre esistenze donate al Signore ed ai fratelli con un riferimento ad un episodio evangelico di cui ci parla Matteo nel capitolo 14 del suo Vangelo (vv. 22-33): Gesù

congeda la folla e ordina ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda. Egli si ritira, solo, sul monte a pregare. Viene la notte ed Egli è ancora in preghiera. Intanto la barca è agitata dalle onde a causa del vento contrario. Verso la fine della notte Gesù viene verso di loro camminando sul mare. I discepoli credono che sia un fantasma ed hanno paura. «Coraggio – dice Gesù – sono io, non temete!». Allora Pietro sente la voglia di fare anche lui l'esperienza di camminare sulle acque. Gesù lo invita: «Vieni!». Ma sappiamo come va a finire. Appena Gesù mette il piede sulla barca il vento cessa. E allora tutti si prostrano davanti a Lui esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!». Commento applicando questo testo alla nostra vita spirituale e pastorale. Chi deve rischiare per primo a camminare sul mare? Voi o io? Certamente io. È questo il mio compito: fare per primo, pagare in prima persona il prezzo della fatica che costa tutto il lavoro pastorale della diocesi.

A questo punto vorrei offrirvi una riflessione sintetica che dia un segnale chiaro di come questo primo incontro debba diventare una manifestazione di un modo di essere tra noi che insieme vogliamo realizzare. E lo dico con questa semplice frase sulla quale farò qualche breve commento: il Vescovo vuole essere sempre *insieme - con voi - per gli altri*.

Insieme

Questa parola mette in evidenza la caratteristica dell'unità che deve avere tutto il nostro Presbiterio (tutto, cioè sacerdoti diocesani e religiosi!) se vogliamo essere significativi ed efficaci nella nostra pastorale.

L'azione di Dio in noi è finalizzata a costruirci nella comunione: con la Trinità, con la Chiesa e con tutti gli uomini.

Noi dobbiamo sentire che la "forza", che è potenza dello Spirito in noi effuso con l'imposizione delle mani, non è solo un dono per la singola persona ma è finalizzato al bene di tutta la Chiesa. Perciò il fascino dell'*unum* tra noi deve prevalere su ogni tentazione di personalismi, percorsi individuali o protagonismi pericolosi.

Il nostro cammino spirituale-formativo e pastorale dovrà sempre di più presentarsi come un cammino comune: di tutto un Presbiterio e di tutta una Chiesa. Prima viene il Presbiterio e poi il presbitero, e non il contrario.

Non dimentichiamo che Gesù, la sera prima di morire, ha chiesto al Padre per i suoi il dono dell'unità «perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21); non cerchiamo la popolarità ma di aiutare la gente a credere a Gesù Cristo e al Padre che lo ha inviato con la forza dello Spirito Santo.

Con voi

a) Come mi sento davanti a voi:

– il Vescovo non è un datore di lavoro, dal quale bisogna guardarsi perché ci potrebbe da un giorno all'altro trasferire di posto;

– il Vescovo non è un ispettore o un inquisitore per cui ci si sente spiati, vigilati, controllati... per cui bisogna che conosca di noi il meno possibile... di fronte a lui conviene fare sempre bella figura;

– il Vescovo non è un amministratore delegato di un'azienda. Non si può confondere la Chiesa, che è mistero, cioè luogo, realtà attraverso la quale Dio si rivela e comunica agli uomini, con un'azienda o una qualunque aggregazione umana, misurabile con i criteri di efficienza sui quali è impostata la società.

Ma il Vescovo è e desidera essere:

– un Pastore, chiamato e inviato da Gesù Cristo. C'è quindi un rapporto diretto tra Gesù Cristo e la mia persona, quindi un rapporto di fede e di responsabilità di fronte a Cristo, che mi giudica e a cui devo rispondere;

– un Padre: che ama e deve "generare" nel senso di costruire e far crescere la Chiesa e quindi anche il Presbiterio, anzi soprattutto il Presbiterio;

– un fratello ed amico, come dice il Concilio (*Lumen gentium*, 28), col quale si cerca di condividere il più possibile la nostra vita che si qualifica e ce la giochiamo tutta nel ministero e nel quotidiano impegno pastorale con le gioie e le croci che tutto questo comporta;

– per questo desidero donarvi la testimonianza di fare io per primo ciò che dico e chiedo di fare a voi, soprattutto nel lavoro pastorale. Le mani sulle stanghe per tirare avanti ogni giorno il carro desidero metterle io per primo, e poi anche voi insieme con me.

b) Perciò voi siete i primi ai quali desidero esprimere la mia attenzione e la mia premura. Senza di voi un Vescovo è ingessato. La vostra collaborazione sincera e di fede è condizione indispensabile per far camminare questa nostra grande Chiesa. Tutto può, col vostro sincero aiuto, passare dal Vescovo ai nostri fedeli e tutto può essere bloccato sulle vostre scrivanie o finire nei cestini della carta. Non intendo esercitare il mio ministero inondandovi di carta, ma con la presenza, la vicinanza, il dialogo, il confronto da persona a persona.

Perché questo diventi possibile, in me e in voi deve essere sempre vivo lo sguardo di fede, che diventa sincerità di rapporti, efficacia nella collaborazione, edificazione dei fedeli perché non c'è nulla che edifichi una Chiesa come i preti uniti al Vescovo e il Vescovo unito ai suoi preti.

c) La nostra fraternità, amicizia e collaborazione deve cominciare con la conoscenza. Ecco perché ho pensato in questo mio primo anno tra voi, oltre a vivere l'impegno spirituale del Giubileo e della nuova Ostensione della Sindone, di realizzare una Visita pastorale a tutto il Presbiterio.

Che cosa intendo fare con questa iniziativa: incontrarvi tutti, uno ad uno, nelle 26 zone pastorali nelle quali è suddivisa la nostra Arcidiocesi. Sarà comunicato a suo tempo un calendario di questi incontri, che dovranno essere improntati alla cordialità massima e ad una rigorosa semplicità. Non vengo per controllare ma per conoscervi tutti e stare insieme un giorno o due con questi momenti da condividere: una preghiera comune, una riflessione del Vescovo (meditazione), un breve incontro personale con ciascuno e poi un'agape fraterna da condividere nella gioia di stare insieme.

La conoscenza sarà facilitata poi anche da altri incontri personali che voi sempre potrete avere con l'Arcivescovo chiedendo a lui udienza. A voi sarà sempre data la precedenza, nei limiti del possibile.

Per gli altri

Quanto abbiamo detto finora è tutto in funzione della missione. Siamo mandati agli altri, a tutti, per annunciare il Vangelo. Siamo preti per gli altri. Qui si innesta tutto il discorso della nostra pastorale parrocchiale, di zona, e diocesana. Non è questo il momento di approfondire questo tema importante. Faccio solo tre piccole sottolineature.

a) La nostra pastorale ordinaria è un valore da riscoprire e da rivalorizzare. C'è una Chiesa delle grandi occasioni o festività e c'è una Chiesa "di tutti i giorni".

b) La necessità di un piano pastorale da studiare insieme e da realizzare insieme. Il piano pastorale non è un'idea su cui riflettere ma un'iniziativa comune "straordinaria" da realizzare insieme per sensibilizzare maggiormente tutti noi e le nostre comunità su un aspetto della pastorale ordinaria al fine di vivacizzarla di più.

c) Il problema dei lontani dalla fede, che devono essere più presenti alla nostra attenzione e nelle nostre preoccupazioni ed iniziative pastorali. La nostra pastorale dovrà caratterizzarsi come "missionaria". Questo è essenziale se vogliamo realizzare il mandato che la Chiesa, anche la nostra, ha ricevuto da Gesù: «Andate in tutto il mondo, annunciate il Vangelo ad ogni creatura...» (Mc 16,15).

Conclusione

Eccomi, carissimi sacerdoti. Mi consegno a tutti voi con grande affetto di cuore aperto, con sincera disponibilità, con convinta umiltà, aspettando il vostro aiuto e il contributo di tante vostre competenze culturali e pastorali. Mi consegno a voi portando però anche la mia responsabilità, che sento nei vostri confronti come nei confronti di tutta la Chiesa:

- il Vescovo è il primo responsabile della santificazione dei suoi preti;
- il Vescovo non può lasciare cadere di tono la vita spirituale di ciascuno di noi;
- il Vescovo non può permettersi di lasciar dormire il nostro zelo o rallentare il ritmo della nostra pastorale.

Affidiamo a Maria tutto il nostro Presbiterio e invochiamola come "Madre dei sacerdoti!". Guardiamo avanti con fiducia perché la serenità verrà se siamo capaci di pensare, progettare e realizzare "la pastorale del possibile". È questo il segreto per essere impegnati con sincerità in ciò che possiamo e poi per vivere nella serenità e nella gioia di chi sa che la buona volontà di dare tutto ciò che gli era possibile ce l'ha messa tutta.

Che il Signore ci benedica e ci accompagni sempre nel nostro cammino!

Domenica 12 settembre

CON LE RELIGIOSE

Perché ho desiderato questo incontro?

C'era da parte mia il desiderio di un incontro con tutte le religiose. E sono lieto di essere qui insieme con voi, oggi, per questa riflessione che ha naturalmente un significato di prima conoscenza, ma anche di riflessione spirituale. Sì, possiamo dire che è un'occasione per fare un po' di conoscenza.

La motivazione profonda che mi ha spinto a incontrarvi fin dall'inizio del mio ministero è stata quella di manifestarvi qualcosa di quanto sento nel mio cuore di Pastore nei confronti della vita religiosa. Si è fatto cenno qui e anch'io ricordo con amicizia e affetto il Card. Saldarini di cui sono stato amico e collaboratore per questi anni nei quali lui è stato Arcivescovo di Torino: io ero Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese quando lui è arrivato, perciò c'è stata una collaborazione strettissima. Consentitemi, però, che personalmente il ricordo più forte io ce l'abbia per il Card. Ballestrero non solo perché sono stato ordinato Vescovo da lui nella Cattedrale di Casale nel lontano 17 maggio 1980, ma anche perché c'è stata una collaborazione, sia in Conferenza e sia personale, molto forte, quando lui era Arcivescovo qui, sino alla fine della sua vita.

E faccio una piccola confidenza alle suore. Io custodisco e tengo caro un oggetto semplicissimo, oserei dire comune, che lui mi ha lasciato in eredità come ricordo personale, dicendo a Padre Giuseppe: «Questo lo dai a Mons. Poletto». È una tavola di legno molto semplice con una scritta in caratteri di bronzo: la famosa scritta di Santa Teresa d'Avila: «Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti... tutto passa, Dio solo resta. La pazienza tutto vince. Dio solo basta». Poi c'è una piccola immagine in bronzo di Teresa d'Avila e la sua firma riprodotta. Lui quella tavola l'ha sempre portata nella sua camera e altrettanto sto cercando di fare io appendendola alla parete della mia stanza.

Il problema del futuro

Dico questo perché vorrei, da questo grande uomo e grande Pastore, innamorato di Dio e anche della vita religiosa, vorrei riuscire a prendere qualche cosa di ciò che Lui sapeva trasmettere ai consacrati e alle consacrate, per darvi, care sorelle, l'entusiasmo della vita religiosa; perché ho l'impressione che stiamo vivendo, nella storia della Chiesa, alla fine di questo Secondo Millennio, alla vigilia dell'anno 2000 che sarà il Grande Giubileo, una stagione di stanchezza – in generale, anche nel Clero – e questa è una tentazione, questa è una prova. E la stanchezza nasce dal fatto che tante Congregazioni non hanno più molte novizie, vedono che si diventa anziane, non è più possibile tenere tutte le opere e allora sembra che ci sia il declino, il tramonto, e nasce lo scoraggiamento.

Qui io ho una mia opinione personale: è un falso problema quello di preoccuparsi se la nostra Congregazione durerà fra trecento anni oppure no; è un falso problema perché quello che conta è che io viva bene, bene, bene,

la mia vita di consacrata; quando io, poi, sarò in Paradiso tutto può succedere e la Chiesa non crolla. Noi possiamo passare, importante è che la Chiesa rimanga. Quello che conta è che ciascuno di noi si realizzi all'interno del suo pezzo di storia, quello che è chiamato a vivere qui, in questo momento. Voglio manifestarvi la mia stima, manifestarvi il mio incoraggiamento perché possiate vivere con gioia la vostra appartenenza al Signore. Desidero anche dirvi – e questo è anche un motivo per il quale avevo piacere d'incontrarvi fin dall'inizio del mio ministero – che c'è da parte mia la volontà di farmi vicino ai problemi delle vostre Congregazioni e delle vostre Comunità, e nello stesso tempo chiedervi di sintonizzarvi col cammino spirituale e pastorale della nostra diocesi. Abbiamo ascoltato la lettura breve dei Vespri, e mi dicevo: «Chissà se le Suore, mentre ascoltano questo testo di Ebrei 12 pensano a se stesse e dicono: "Io, io sono colei che si è accostata al monte di Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste, a miriadi di Angeli... io sono colei che con la mia vita religiosa mi sono accostata al Mediatore della nuova Alleanza"?».

Incontro con Cristo

Io credo che dobbiamo veramente ripensare la nostra vita religiosa come un incontro con Cristo al quale ci siamo accostati con la fede, certamente, ma la fede non vuol dire una cosa fittizia, immaginaria... una cosa che non si vede ma è reale. Allora il nostro incontro con la Persona di Gesù, che è stato così vivo, così forte, così pressante da farci decidere di dare a Lui la nostra vita, è un incontro che noi abbiamo realizzato un giorno ma che deve permanere nel tempo. Altrimenti siamo delle persone smarrite che non vedono più l'orientamento della loro vita. Allora la mia riflessione di oggi ha una partenza un po' non dico strana ma un po' inaspettata per voi perché vorrei presentarvi l'icona biblica – questo termine "icona" che adesso è passato già un po' di moda, vuol dire qualche cosa di più dell'immagine perché l'icona rivela e nasconde nello stesso tempo, e quando si fa un riferimento biblico si usa dire icona biblica – di un testo dal Libro dei Giudici al cap. 11 che alcune settimane fa mi ha colpito e che presentava uno dei Giudici meno noti, Jefte, e che mi pare possa essere l'immagine in negativo della donna consacrata. Poi faremo un altro riferimento biblico dove cercheremo l'immagine in positivo della donna consacrata.

Icona negativa

Dunque chi era questo Jefte? Era uno dei Giudici il quale chiedeva al Signore di poter vincere la guerra: il Vecchio Testamento è farcito di guerre, come la storia del 1999, pensiamo per un momento a Timor Est e a quello che sta capitando e vediamo come gli uomini si siano sempre esercitati nell'arte della guerra.

Jefte deve combattere gli Ammoniti e fa un voto strano: «Signore, se tu mi dai la vittoria sui nostri nemici giurati che sono gli Ammoniti, io nel ritorno, la prima persona che incontrerò te la offrirò in sacrificio». Notate

che il Signore non vuole sacrifici umani, e Jefe fa questo voto perché non ha una fede autentica nel Dio vero d'Israele, ha una fede un po' inquinata dai popoli o dalle tribù pagane e idolatre che vivevano accanto al suo popolo. Va a fare la guerra, vince, e al suo ritorno chi ti vede? La sua unica figlia che, danzando felice perché aveva sentito che il padre aveva vinto, gli va incontro. E lui si dispera perché dice: «Figlia mia, tu sei la mia rovina!». «Ma perché sono la tua rovina?». «Perché io ho votato al Signore in sacrificio la prima persona che avrei visto al mio ritorno dalla battaglia... e ho visto te, figliola cara. Come faccio io adesso davanti a Dio a mancare al mio impegno? Quindi dovrò sacrificarti e immolarti a Dio». Allora questa ragazza, unica figlia di Jefe, dice al padre: «Tu, papà, devi mantenere il tuo voto...» - non è un bel consiglio perché in quel caso non avrebbe dovuto mantenere il voto - «...se hai promesso al Signore di offrire la mia vita devi farlo, però - e qui cito testualmente - lasciarmi libera per due mesi perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne, e poi farai di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca».

La figlia di Jefe chiede al padre di piangere su una disgrazia, perché nella cultura del tempo la verginità, la non maternità fisica era considerata una maledizione di Dio. Allora lei chiede di poter piangere *errando per i monti* insieme alle sue amiche, alle sue compagne, di morire senza figli. Qui la verginità definitiva, per sempre, è considerata quindi una maledizione di Dio. Ecco perché ho detto che questa è una figura in negativo della donna consacrata.

Icona positiva

La donna consacrata non considera la verginità definitiva offerta a Dio una maledizione, ma un grande dono, uno straordinario carisma. La verginità è il dono di Dio accolto - attenzione - nell'assoluta libertà di scelta della persona. Quindi ciascuna di voi ha percepito questa chiamata del Signore e liberamente ha accolto l'offerta della propria vita a Lui. La verginità consacrata non è sterilità, ma possibilità di realizzare una maternità spirituale senza limiti. Avete rinunciato, care Sorelle, a una vostra famiglia per diventare madri di tutta l'umanità. Ricordate il Papa che nella *Mulieris dignitatem*, parlando del genio della donna, dice che lo specifico di ogni donna, quindi anche di quella consacrata, è quello di farsi carico di ogni essere umano; questo è il genio femminile: la possibilità di accogliere, di farsi carico, di portare i pesi di ogni essere umano, per cui voi vi dovete sentire madri anche di questi fratelli e sorelle che sono tribolati nel mondo e che non conoscono.

La vostra verginità consacrata vi fa entrare in circolazione con l'amore misericordioso del Padre, con il sacrificio del Cristo e con l'effusione dello Spirito sull'umanità. Allora la verginità consacrata non è una scelta di sterilità, ma è una scelta di maternità senza limiti: essere madre di molti figli. Finalmente la verginità consacrata è la realizzazione di una sponsalità col Signore Gesù che vi fa davvero diventare icone, immagini visibili del mistero della Chiesa sposa di Cristo. E Paolo agli Efesini dice: «Come vorrei che

questa Chiesa fosse come Cristo se l'aspetta: senza ruga, né macchia o alcunché di simile...». Non preoccupatevi delle rughe che escono sul corpo, qui si parla di vita spirituale, si parla di vita interiore: «Senza ruga, né macchia o alcunché di simile, ma santa e immacolata». E allora questo rapporto di sponsalità, cioè di relazione esclusiva d'amore col Cristo, vi rende capaci di una relazione serena d'amore e di dono ai fratelli. E allora attenzione che la donna consacrata non è come la figlia di Jefte che sente bisogno di piangere errando per i monti la sua verginità, ma è una donna che ringrazia Dio e canta il *Magnificat* per la scelta che il Signore ha fatto di lei.

Maria di Betania

Un'altra immagine, evangelica in questo caso, che può presentare un riferimento positivo della donna che si offre, che si consegna, che si dà totalmente a Cristo, è Maria di Betania, almeno stando al testo di Giovanni 12, 1-8, perché i sinottici hanno dei riferimenti un po' diversi. Siamo in casa di Lazzaro – dice Giovanni, gli altri Evangelisti dicono altrove – e c'è Gesù. Al centro dell'attenzione di questo racconto il protagonista non è la donna, Maria di Betania, ma è Gesù. È Lui al centro dell'attenzione, è Lui l'oggetto d'amore per quella donna e per tutti i commensali. Gesù è lì invitato perché già considerato, da qualcuno, Figlio di Dio, ma comunque una persona importante, un valore. Maria – dice il testo di Giovanni – presa una libbra (se v'interessa 327 grammi circa) di olio profumato di vero nardo assai prezioso cosparge i piedi di Gesù. Matteo dice: lo versò sul capo; Marco dice addirittura che ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul capo. Il fatto che Giovanni dica *i piedi* e i sinottici *il capo* indica veramente questa volontà di profumare e di ungere tutto il corpo di Gesù. Il fatto che l'Evangelista Marco metta in evidenza che quella donna rompe il vasetto di alabastro indica la consumazione, l'offerta totale. Non è che tenga il vasetto per sé: metto l'unguento, però io mi tengo il contenitore... No, per me io non tengo nulla, nulla. Attenzione che bisogna riuscire a cogliere i messaggi spirituali anche nei più piccoli particolari dei racconti evangelici. E il risultato è che tutta la casa si riempì del profumo di quell'unguento.

Messaggio per noi

Come vorrei allora, care sorelle, che noi riuscissimo a tradurlo in un messaggio per la nostra vita. Vorrei davvero raggiungere il cuore di ciascuna di voi, perché il discorso è rivolto a tutte, ed a ciascuna. E allora ciascuna di voi deve dire: «Quale messaggio può avere per me, per me donna consacrata?». Vorrei che questa riflessione raggiungesse il cuore di ciascuna, anche se avete già fatto il 60° di Professione religiosa. Quale messaggio allora noi possiamo ricevere dal gesto dell'unzione che questa donna fa del capo, dei piedi, del corpo di Gesù con questo unguento di nardo assai prezioso e che produce un profumo che si espande in tutta la casa? Come ha bisogno questa città di Torino di un profumo di ricchezza spirituale che voi religiose potete portare! Come ha bisogno questa diocesi grande di Torino

di quella ricchezza interiore di cui voi potete essere portatrici! Però se voi non siete portatrici di questo la nostra diocesi sarà più povera, un po' per colpa anche nostra se non viviamo generosamente la vocazione che abbiamo ricevuto. Allora mi pare che contemplando il gesto di Maria di Betania noi possiamo osservare che questa donna prima di tutto dona quanto ha di più prezioso.

Dono totale

Per Gesù non si fa mai abbastanza. Chi incontra il Signore, chi capisce il suo amore può solo rispondere in una maniera: donando tutto! Ricordate Luca 9, le condizioni per la sequela? «Signore, ti seguirò dovunque tu vada» dice uno. «Calma, ragazzo, calma, calma... accetta il salto. Cosa vuol dire seguirmi? Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il nido, ma guarda che io non ho una pietra dove posare il capo...». A un altro è Lui che dice: «Seguimi!». «Maestro, sì, vengo, ma fra una settimana... Prima devo fare il funerale di mio padre». «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Attenzione, non bisogna dare una interpretazione letterale quasi che Gesù dica di non seppellire tuo padre, ma indica una necessità di sradicamento totale. Un altro dice: «Signore, ti seguirò, ma prima voglio fare un po' di festa con i miei amici». «Nessuno di quelli che mettono mano all'aratro e poi si volta indietro è adatto per il Regno di Dio». E allora il discorso è che, per chi incontra il Signore Gesù che chiama, l'unica possibilità di risposta autentica è dargli tutto, è dire un sì di vita, non un sì di parole. Perché un sì di parole siamo tutti capaci di dirlo, ma un sì di vita costa sudori, i sudori dei sacrifici quotidiani. Allora questa donna dà quanto ha di più prezioso, questa donna offre con gratuità, addirittura rompe il vaso di alabastro perché anche quello deve essere offerto, anche quello appartiene al Signore. E dona con riferimento al sacrificio pasquale di Gesù, perciò alla morte e sepoltura.

Una nota stonata

C'è una nota stonata nel testo di Giovanni ed è la parola di Giuda; è stonata perché Giuda, osservando quello che fa quella donna, ha il coraggio di dire – e qui state attente perché alle volte anche noi nella nostra pastorale usiamo i poveri come pretesto per certe nostre scelte che sono di sradicamento di altre cose altrettanto importanti – Giuda dice: «Ma come... sprecare tutto questo ben di Dio... si poteva vendere per trecento denari (trecento denari a quel tempo era il corrispondente della paga di un operaio medio di tutto un anno) e darlo ai poveri. Noi potevamo fare, Signore, tanta beneficenza: come le hai permesso di fare questa cosa verso di te?...». San Giovanni gli dà una stoccata tremenda: «A Giuda non è che interessasse tanto dei poveri, ma siccome teneva la cassa ed era un ladro...». Dice proprio così, eh! Dice che era un ladro... Lo dice lui, io spero che Giuda si sia salvato... E Gesù risponde: «Lasciala stare – è bellissimo questo riferimento – lasciala stare, perché lei questo gesto l'ha fatto in vista della mia sepol-

tura». Quindi è un gesto sacrificale: questa donna innamorata di Cristo vuole manifestargli il suo amore unendo la propria vita al suo sacrificio pasquale. Offre tutto quanto ha di più prezioso in collegamento stretto con la sua sepoltura. Allora mi pare che, se tale è il messaggio che ci giunge da questa bellissima immagine di Maria di Betania e quindi di questa unzione del corpo del Signore, potremmo dirci che la nostra è una vocazione all'amore vero.

Vocazione all'Amore

Io non mi stufo mai di dire queste cose alle suore o ai preti, perché la tentazione di pensare che noi – perché siamo dei consacrati – abbiamo qualcosa di meno della gente del mondo, è una tentazione che sta continuamente dietro all'angolo e che può toccarci tutti i momenti; mentre la nostra è una vocazione all'amore vero, non a un minor amore. E l'amore vero che cosa esige? Esige totalità, definitività; esige gratuità assoluta; esige immolazione di sé. Quando io dico – scusate se faccio un riferimento personale – che sono cosciente e tremo, non è che sia cosciente danzando, sono cosciente e tremo perché sono stato mandato qui per immolarmi; dico una cosa di cui sono convinto, perché l'immolazione è il dono di sé agli altri, è lo spendersi per gli altri. Ma che cos'è un Vescovo, un prete, una religiosa, un religioso, se non si spende, se non si consuma per il Signore e per i fratelli? La nostra è vita d'amore in quanto diventa dono: se la tengo per me non diventa più dono e non è più amore. È una questione di logica, quindi è una questione di coerenza con la nostra vocazione.

E allora da queste due icone, una negativa e una positiva, quale messaggio può giungere a noi? Care sorelle, io non vi conosco e quindi non so qual è il livello, lo stile della vostra vita. Però, vedete, ormai nella mia vita ho imparato alcune cose, non tante, ma alcune cose le ho imparate. Per esempio ho imparato che, se non si sta attenti, in tutte le vocazioni – anche nel matrimonio, ma adesso ci interessa la nostra vocazione di consacrati – c'è il rischio di vivere un po' da persone stanche, annoiate. Annoiate della nostra vita. E questo è bruttissimo, è bruttissimo! Allora io credo che noi, soprattutto dall'icona di Maria di Betania, dovremmo imparare a pensare in grande, in grande, ad avere grandi ideali, a non perdere mai l'entusiasmo per quei valori ai quali abbiamo creduto nel momento della prima chiamata. Pensare in grande, sognare cose alte, ma vivere da umili, da semplici, da piccoli.

Dove trovare il Signore?

Ho letto su *Avvenire* due o tre settimane fa un pezzo dell'intervento della Tamaro fatto al Meeting di Rimini. Sul giornale anticipavano di tre o quattro giorni un brano di ciò che lei avrebbe detto là, al Meeting di Rimini di quest'anno. E mi ha colpito perché lei manifestava e svolgeva quest'idea molto bella. Diceva: «Quando ero piccola restavo incantata dinanzi ad un paesaggio di montagna o restavo affascinata dagli orizzonti immensi del

mare o del cielo stellato. Ma adesso mi sono accorta e convinta che il mistero di Dio, della grandezza di Dio, mi si rivela di più nelle piccolissime cose che non negli spazi sconfinati dell'universo. Nel piccolo riesco a scorgere la rivelazione del mistero».

Colgo la citazione di questa scrittrice famosa e anche molto gettonata per invitarvi a considerare, care sorelle, dove il Signore si rivela a voi. Dove? Dove? In piazza San Pietro? No. Si rivela là, nel vostro posto di lavoro a servizio dei fratelli, nell'angolino della casa dove vive la vostra Comunità o davanti al tabernacolo della vostra piccola cappella. Attenzione che è lì che noi dobbiamo accorgerci del richiamo della presenza, di una voce e anche di una riconoscenza del Signore che ci gratifica cento volte tanto, già qui sulla terra, poi in Paradiso. Non ci credete? Cento volte tanto qui, l'ha detto Lui. Solo che noi non siamo neanche capaci di accorgerci quando ci arriva questa gratificazione. E allora viviamo un po' volando basso.

L'umiltà è l'unico terreno buono nel quale può crescere e svilupparsi la fede. Che io raccomandi alle suore, la prima volta che le incontro, la virtù della fede come la virtù più importante potrà sembrare cosa strana. Ma io sono profondamente convinto che sia la virtù più difficile sotto tutti gli aspetti. Ed è la virtù che fa da fondamento a tutte le altre virtù e a tutto il resto. Perciò facciamo bene attenzione che se noi non coltiviamo la fede che è dono, ma che è risposta, che è impegno, che è allenamento, che è esercizio quotidiano da parte nostra, crolla tutta la nostra stessa identità di persone consacrate.

Ricordate la donna Cananea? Ecco perché dicevo che la fede cresce nell'umiltà e nella piccolezza. È impressionante questa donna che va a chiedere a Gesù la guarigione della figlia e Gesù sembra che non sia d'accordo: «Signore, vieni e guarisci mia figlia, è tormentata!». E il Signore cammina avanti. Gli Apostoli a un certo punto dicono: «Maestro, ma insomma, se non altro perché la smetta di disturbare, da' un po' di ascolto a questa donna». Gesù si ferma e sentite che risposta cruda, la conoscete: «Non è bene, cara signora, togliere il pane ai figli per darlo ai cagnolini!». Cosa avreste fatto voi in quel momento? «Va bene, grazie, scusa, abbi pazienza, non ti dico più niente...». Ve ne andavate via, ve ne andavate via dicendo: «Ecco, il Signore a me non ha dato ascolto... ecco, sono anni che chiedo questa grazia, e il Signore non me la dà... Ecco, volto il quadro dall'altra parte – come faceva qualche Santo – fintanto, Signore, che tu non mi ascolti non ti guardo più!». Invece quella donna dice: «Giusto...». Sentite l'umiltà. «Giusto, Signore, non è bene togliere il pane ai figli per darlo ai cagnolini... Esatto, esatto, però anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni, i figli dei figli». «Donna, grande è la tua fede: ti sia fatto secondo quanto desideri».

Rivedere la nostra fede

Vedete allora come noi oggi siamo interpellati a rivedere la nostra fede, e rivedere se la coltiviamo nella piccolezza e semplicità dei gesti quotidiani che siamo chiamati a compiere. Quante volte capita di sentir dire così: «Mi

sono data da fare come una dannata, e chi se ne accorge, e chi ha visto? E chi mi dice brava?». Dobbiamo invece scoprire che Qualcuno se ne accorge. Se io ho la fede sono profondamente convinto che è per Lui che compio il mio sacrificio quotidiano. Allora questo richiamo alla fede coltivata nell'umiltà ci fa domandare – a me e a voi, care sorelle – cos'è che noi desideriamo in realtà, quale motivazione diamo ai nostri ideali più grandi. Se tu sogni qualcosa di grande, di che tipo è questo sogno? È secondo la mentalità del mondo o è secondo lo spirito di Cristo? Quale resistenza mettiamo nel perseverare a chiedere una fede più grande? Ho detto resistenza, perché bisogna resistere a lungo nel perseverare a domandare una fede più grande. Non vi pare che alle volte ci sia un appiattimento generale nei confronti della fede, che ci chiede di salire fino a Dio? Invece noi amiamo qualche volta razzolare soltanto sulla terra.

Il modello: Maria

Allora concludo dicendo una cosa che vorrei fosse anche un augurio per tutte voi: noi saremo nella gioia della nostra vocazione in proporzione di come resteremo convinti che la nostra vocazione sostanzialmente è chiamata di Dio, è amore. Un giorno Gesù ti ha detto – a te, a te, a te, a ciascuna di voi ha detto –: «Sentimi bene, io voglio che tu sia soltanto mia e di nessun altro». Questa è la vocazione religiosa: il Signore un giorno vi ha detto questo. Allora adesso io domando: «Vi dispiace che Gesù vi abbia detto questo?». «No!». Potevamo forse, o potevate forse immaginare un dono più grande di questo, una scelta più preziosa di questa? No, non potevate. Allora ci riferiamo – e chiudiamo su questo accenno – ci riferiamo a Maria, la Madre di Gesù, colei che veramente, pur non avendo avuto la vocazione religiosa – Maria ha avuto la vocazione al matrimonio, è divenuta Madre di Dio, Madre del Figlio di Dio che si è fatto Uomo – è modello di colei che vive come offerta, come donata, come consacrata a Dio. Chiediamo a Maria che ci sia modello per imparare da Lei come si accoglie l'amore di Dio. Non secondo i nostri schemi, ma secondo il modo di rivelarsi di Dio.

Chiediamo a Maria che ci sia modello per imparare come si custodisce l'amore di Dio e poi che ci insegni anche come lo si trasmette agli altri. Lo devo accogliere, lo devo custodire e lo devo trasmettere. Cara suora, che cos'hai tu da portare al mondo, se non l'amore di Dio? Questo è il tesoro che tu hai in mano, questa è la ricchezza che tu hai. Allora chiediamo alla Madonna la grazia di poterlo accogliere, custodire e trasmettere agli altri. Questo è il nostro compito profetico, la missione essenziale che voi dovete svolgere in questa diocesi di Torino – se poi andrete a finire in Africa lo farete in Africa – ed è questa la richiesta umile che io vi faccio: di aiutarmi ad annunciare il Signore. Io facendo il Vescovo e voi facendo le suore: brave, generose e fedeli alla vocazione.

Sabato 18 settembre

CON I "TESTIMONI DELLA CARITÀ"

DON SERGIO BARAVALLE*

Carissimo Arcivescovo,

con un po' di commozione Le presento i tre *dossier* che abbiamo predisposto nelle scorse settimane. Con alcuni amici e collaboratori abbiamo pensato che potevamo documentare anche così la presenza dei testimoni della carità della nostra Diocesi. Si tratta di schede, quasi un'anagrafe della carità, certamente incompleta e solo rappresentativa. Lei se ne potrà servire quando la Visita pastorale La porterà nelle parrocchie. Avrà così modo di accedere ad una informazione precisa e sufficiente, per quanto sempre da aggiornare.

L'idea, che ci piacque, la sottoponemmo a Mons. Micchiardi che ci autorizzò a procedere. E così abbiamo invitato Associazioni e Cooperative, pregandoli di compilare le schede. Abbiamo contattato anche le Congregazioni Religiose perché segnalassero le opere che continuano a sostenere, nonostante i problemi che conosciamo tutti. Anche la realtà dei *Centri di Ascolto*, tra le più recenti e sovente senza fisionomia giuridica propria, ha risposto al nostro appello.

Ecco dunque il risultato. Richiamo qui in breve alcuni dati, non senza ribadire che l'elenco è incompleto e solo rappresentativo. Alcuni gruppi non sono presenti e potranno far pervenire successivamente la scheda. Ma, anche allora, l'elenco non sarà completo. Non abbiamo voluto fare un censimento, anche perché memori di quanto accadde a Davide (cfr. 2 Sam 24, 1-25).

Quarantadue le aggregazioni rappresentate, che raccolgono oltre duemilatrecento volontari e oltre 300 operatori remunerati. Nel settore operano quindici Congregazioni Religiose con 61 opere: dalla comunità alloggio all'ospedale. Quaranta i Centri di Ascolto, venti le Cooperative Sociali con 770 soci, oltre trecentotrenta lavoratori e trecento volontari.

Presento questo *dossier* con commozione perché edificato da tanta ricchezza di iniziative, alcune fedeli nel tempo, nei secoli, altre coraggiose per tempestività, tutti generosi per impegno e spirito di sacrificio. Non mancano i problemi, anzi. Avremo però modo e tempo di parlarne insieme con Lei.

Nel Salmo 90 che la liturgia delle Lodi di oggi ci invita a pregare, si dice tra l'altro:

*Poiché mi rallegri, Signore, con le tue meraviglie,
esulto per l'opera delle tue mani.*

Siamo contenti di poter benedire il Signore con Lei per tutto il bene che ci vuole e che, attraverso le nostre povere mani, fa.

Insieme con questi tre *dossier* riceva il nostro affettuoso saluto e l'augurio di un ministero fecondo di bene e di carità in mezzo a noi.

GIULIO BARICCO**

Sin dal 1991 sono coinvolto nei problemi riguardanti le persone adulte nelle più diverse difficoltà. È in questa veste che porto al nostro Arcivescovo l'esperienza del Gruppo a cui appartengo, nella speranza che possa essere anche utile a chi è in prima linea sul fronte della carità.

* Don Sergio Baravalle, parroco della parrocchia S. Anna in San Mauro Torinese, è Delegato Arcivescovile e direttore della Caritas Diocesana.

** Giulio Baricco è presidente della Cooperativa sociale Oltre, nata nella Parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli e parte di un sistema comprendente Centro di Ascolto, Comunità di accoglienza, Cooperativa, altre attività caritative integrate.

Il disagio

Possiamo dividere il disagio, come appare dal nostro punto di osservazione, in due grandi famiglie. La prima comprende le persone che in qualche modo sono state interessate dalla dipendenza da sostanze (tossicodipendenti, alcoolisti, ...) o da problematiche mentali più o meno gravi. La seconda è invece formata da chi vive situazioni difficili a causa di fatti negativi improvvisi quali abbandono da parte del coniuge, disordine grave nella famiglia, carcere, indebitamento eccessivo o ricorso all'usura, rischi abitativi.

Per ognuna di queste situazioni riteniamo che si possa trovare una soluzione. Questa va adattata al caso specifico – non è generalizzabile – e deve tenere conto della “povertà culturale” che, nella maggior parte dei casi, rende lungo e faticoso il processo di ripristino della normalità, seppur tendenziale.

Le tecniche

A nostro giudizio le tecniche per affrontare questi problemi, pur nella varietà, non possono rinunciare ad alcuni passaggi essenziali.

Primo: l'ascolto. Calmo, ripetuto, approfondito, verificato, confrontato con chi può interagire: l'Ente pubblico, la parrocchia di appartenenza, le associazioni caritative. Solo dopo aver conosciuto a fondo e bene la situazione della persona è possibile dare inizio alla ricerca di una strada da percorrere con la persona.

Secondo: cercare di costruire il “progetto personale”. È necessario l'apporto di un gruppo composto da almeno due operatori di carità, la persona stessa, con l'intervento dell'Ente pubblico (specie per gli appartenenti alla prima famiglia citata in precedenza) e di qualche esperto esterno se necessario.

Terzo: realizzare il progetto personale. Si tratta di “accompagnare”, anche fisicamente, l'interessato nei vari passaggi, finché la situazione non si sia sufficientemente stabilizzata.

Casa e lavoro

Sarebbe presuntuoso volere, in poco tempo, anche solo indicare gli ostacoli che potrebbero presentarsi nel cammino. Scelgo, pertanto, di mettere in evidenza solo due problemi assai importanti e indicare quali strade abbiamo percorso per superarli. Parlo di casa e lavoro.

1. È possibile tentare di trovare *casa* quando c'è un lavoro che permetta di far fronte alle spese. Ammettendo che si realizzi la condizione, esaurito il tentativo di ottenere l'assegnazione di una abitazione di edilizia popolare, occorre reperire alloggi con valori di affitto non superiore alle 500.000 lire al mese. Facendo leva su parenti e amici, passando al setaccio agenzie, creando nel tempo la fiducia dei proprietari, rischiando e osando molto, rischiando di garantire, anticipando caparre si può arrivare a reperire una soluzione. L'arredo non è certo un problema. Ma occorre seguire la persona perché adempia gli impegni assunti.

2. Quanto al *lavoro* abbiamo rilevato quale questione più urgente la capacità o incapacità di queste persone a rispettare le regole imposte dall'azienda. I primi tentativi sfociarono in un licenziamento a breve. Dopo vari tentativi e *stages* in alcune aziende, abbiamo capito che dovevamo diventare noi stessi imprenditori per supportare le inefficienze dei nostri amici, per correggerle, per prepararli al mondo del mercato esterno, dando loro un minimo di professionalità. Questa scelta ha portato alla creazione di una Cooperativa Sociale di tipo B. Dopo un primo periodo di rodaggio e dopo aver trovato una formula per graduare la presenza di persone difficili tra quelle “normali”, la Cooperativa ha potuto assumere e onorare impegni di lavoro sul mercato libero, pubblico e privato, creandosi una immagine non ancora perfetta ma sufficiente per raccogliere ordinazioni per occupare tutti i 35/40 soci lavora-

tori retribuiti. L'alto *turn over* ci conferma la necessità di questo ponte per accedere a posti di lavoro richiedenti sufficiente professionalità.

Il Gruppo cui appartengo gestisce tutte queste fasi con apposite unità organizzate, autonome ma coordinate tra loro. La presenza di personale volontario è molto alta.

I costi e le risorse

Il costo di tali iniziative, sia in termini finanziari che di risorse umane e pazienza, è molto alto. I tempi di maturazione e di cambiamento di abitudine, infatti, sono sempre lunghi e il livello minimo di professionalità e di equilibrio richiesto dal mercato del lavoro viene raggiunto faticosamente. Qui l'operatore-educatore gioca tutto se stesso, spesso andando a tentoni a causa delle difficoltà storiche delle persone. Va messo in conto che, parallelamente alla crescita professionale, occorre seguire l'uomo con i suoi problemi contingenti, con i suoi vincoli che influiscono su emotività e serenità fino al punto di creare gravi impedimenti nella esecuzione del lavoro.

Per questo l'operatore deve agire su più fronti contemporaneamente, dando fondo ad inventiva ed energia per venire incontro a chi ha più bisogno. E qui l'esperienza ci dice che le capacità umane sono importanti, ma non sufficienti: senza la forza dello Spirito è ben difficile resistere. E lo Spirito ci occorre sempre. Va quindi alimentata una vita spirituale adeguata. A nostro giudizio occorre riconoscere che la chiave di volta per aiutare a fondo chi si trova in situazione difficile è la presenza contemporanea delle capacità umane e della forza dello Spirito.

Per questi motivi abbiamo ritenuto importante, nell'esercizio della carità, l'incontro con la Sorgente dello Spirito indipendentemente dalle nostre scelte personali. Ogni giovedì mattina viene celebrata a turno da uno dei parroci della zona la Santa Messa nella sede del Gruppo. Vi partecipano anche alcuni volontari e soci, e non sono pochi quelli che ci fanno sapere le intenzioni per cui pregare. Due sere al mese, poi, ci ritroviamo con un sacerdote per verificare gli avvenimenti quotidiani alla luce della Parola di Dio. Sono piccoli segni importanti che mettono in evidenza le motivazioni di fondo.

Così pure, creando un piccolo Centro di Temporanea Accoglienza (17 posti letto) abbiamo voluto che fosse aperto in particolare alle famiglie sfrattate che, in momenti duri, hanno bisogno di sentirsi unite e non disperse. Nel progetto del raddoppio, in fase di attuazione, sorgeranno quattro minialloggi con 4/5 posti letto caduno, perché le singole famiglie possano mantenere una vita riservata e più controllata.

L'attenzione alla persona

Non deve mai essere abbandonata e deve avere la priorità nelle scelte operative. Così dovrebbe essere nel mondo industriale e civile e sappiamo tutti come invece il mercato domina e condiziona. Dobbiamo tentare di andare contro corrente, anche se si tratta di dura battaglia da combattere non in un mondo privilegiato ma in quello reale. Pertanto, nonostante la limitatezza, segni piccoli come i nostri stimolano le persone di buona volontà a riflettere sull'atteggiamento tenuto e possono originare cambiamenti. Se un industriale della zona, nel momento di aiutare finanziariamente il Gruppo, ci ringrazia perché gli abbiamo dato occasione di "investire" in un prodotto che non va mai disperso, dobbiamo solo rendere grazie a Dio per la luce che ha generosamente inviato. Se molti volontari, a volte ignari delle grandi sofferenze che il mondo distribuisce senza tregua a tante persone che vivono loro vicine, prendono coscienza della realtà che li circonda e giungono a dedicare molto del loro tempo ad ascoltare, assistere, seguire queste persone, accettando anche le sconfitte e di confrontare il proprio stile di vita fino al punto di mettere in discussione le proprie scelte di vita, allora dobbiamo rendere grazie a Dio: questi sono segni della sua Misericordia! Condividere gli affanni degli uomini cambia radicalmente l'esistenza dei volontari ed arricchisce le loro famiglie di una nuova forza: la Carità.

L'azione pastorale

Nella zona in cui operiamo abbiamo tentato di coinvolgere anche l'azione pastorale nel nostro servizio con lo scopo di animarla maggiormente con questo spirito di Carità. La Comunità parrocchiale stessa, nella quale siamo nati, incomincia poco alla volta a non percepire più il nostro Gruppo come "il delegato" alla carità. La compartecipazione si manifesta attraverso gesti concreti quali l'adesione sostanziale alle diverse strutture da noi proposte come Soci o come simpatizzanti, la partecipazione attiva ai vari servizi svolti con la generosità di chi sa compiere anche prestazioni umili (selezionare e classificare ogni giorno grandi quantità di abiti usati e accessori vari), l'abitudine a richiedere alla Cooperativa di interessarsi dei lavori necessari nella propria casa, accettando anche le inevitabili piccole disfunzioni. Ma compartecipazione è anche l'impegno ad inventare modelli per il laboratorio di cucito, o trascorrere l'intera domenica al banchetto di vendita dei prodotti del laboratorio. Tanti sono i modi che il Signore ci offre per verificarci e convertirci. La nostra stessa esperienza è per noi segno della sua benevolenza e forte stimolo per cambiare le nostre abitudini poco evangeliche.

La medesima esperienza ci ha fatto capire che il mondo con le sue tante sofferenze ci interpella con insistenza chiedendoci un intervento concreto, fatto nei tempi e nei modi che ciascuno può dare, ma che va conosciuto subito quasi con la stessa volontà con cui ci si accosta alle verità della Fede: è, infatti, una strada che il Signore ci indica per seguirlo fino in fondo. Gli anni passati ci fanno sicuri nel dire che questa esperienza di carità è interessante e stimolante perché permette a ciascuno di trovare negli altri l'esempio, quello più adatto alla propria storia e, quindi, più efficace per migliorare la conoscenza di Dio. Convinti di tutto ciò, abbiamo iniziato un processo di avvicinamento del mondo della catechesi alle realtà della sofferenza attraverso incontri periodici che si inseriscono in modo stabile ed organico nel programma educativo. La riteniamo strada percorribile per abituarci a vivere la Carità come respiro quotidiano, alimentato dal soffio dello Spirito.

In conclusione, ci invitiamo vicendevolmente a pregare il Signore affinché ci aiuti a comprendere e vivere ogni giorno la sua Volontà come segno del suo Amore per noi, e ci stimoli a condividere sempre più le sofferenze dell'uomo.

SUOR CARMELA SCARANO*

Attualmente lavoro come infermiera presso l'Ospedale Giovanni Bosco dell'A.S.L. 4 di Torino. Nella struttura sono l'unica religiosa-infermiera dipendente. Appartengo alla Congregazione delle Suore Carmelitane di S. Teresa di Torino. Desidero anzitutto porgere il benvenuto all'Arcivescovo da parte di tutte le religiose e i religiosi, che operano vicino ai malati, e in generale da tutto il mondo sanitario presente in questa Diocesi.

Uno sguardo alla situazione

Il tessuto sanitario torinese riflette quello nazionale ed è tipico delle grandi città. Tento di mettere in risalto alcune delle caratteristiche principali. Le nostre A.S.L. non sono prive di interessi politici ed economici; il sistema assistenziale in genere patisce un'eccessiva burocratizzazione; a volte la concorrenza si sostituisce alla collaborazione tra Azienda e Azienda o tra struttura pubblica e convenzionata; le Case di Cura private hanno delle rette per la degenza non accessibili a tutti i cittadini; l'ospedale, ora divenuto azienda, tratta sem-

* Suor Carmela Scarano, delle Suore Carmelitane di Santa Teresa di Torino, vive nella comunità di Corso A. Picco 104 e lavora come infermiera-caposala presso l'Ospedale Giovanni Bosco di Torino.

pre più l'ammalato come "cliente", come se la salute fosse un "bene" da poter ridurre a prodotto o merce negoziabile; l'etica sanitaria non sempre ha soluzioni completamente esaurienti, perché si vede quanto sia fragile il passaggio tra il lecito e l'illecito.

Problemi gestionali vengono vissuti quotidianamente anche per la presenza di numerosi migranti – nel linguaggio corrente si usa il termine "extracomunitari", ma come cristiana e religiosa questa parola mi ripugna, perché sono convinta che nessuna persona si possa considerare "extra" dalla grande comunità degli uomini del mondo intero, creati ad immagine e somiglianza di Dio. Ritengo che basti guardare i parcheggi degli ospedali per fotografare l'entità e la complessità di questi problemi.

La Chiesa di Torino e la cura pastorale del malato

La nostra Chiesa locale è sempre stata sensibile alla cura della pastorale sanitaria. Con i suoi Santi ha scritto una delle pagine più belle e gloriose della sua storia (basta qui ricordare S. Giuseppe Benedetto Cottolengo). Ai nostri giorni patisce la frattura fra il Vangelo e la cultura vigente nella società che inevitabilmente si riflette anche nel mondo sanitario a scapito della trascendenza del significato della sofferenza e del dolore nella vita umana, del senso della morte e del valore del servizio verso chi soffre. In parole povere: chi oggi, per un qualsiasi problema fisico entra in ospedale, ha quasi la pretesa di uscirne guarito, anche se non sempre è possibile.

È faticoso il cammino per riportare il credente all'originalità del cristianesimo, che nella fede valorizza la sofferenza ed il dolore. A volte è arduo ricordare che la Croce non è fine a se stessa: la Risurrezione nasce solo dalla Croce, ed il valore della Croce è tutto in vista della Risurrezione.

Nella quotidianità, tale fatica si manifesta a volte in un esasperato ricorso alla Sanità, che intralcia e rallenta i progetti formativi di catechesi e anche quelli sacramentali. Si ricorre, giustamente, agli esami diagnostici, oggi sempre più dettagliati e sofisticati, alle consulenze specialistiche più accurate, a terapie molto elaborate e costose, ma chi ricorda l'esortazione di S. Giacomo: «*Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati gli saranno perdonati*» (5,14-15)?

Speranze dal mondo della sanità

Questa analisi sarebbe però incompleta se lo sguardo non spaziassse anche sul positivo e sulle speranze del mondo sanitario.

Indubbiamente tutti quelli che svolgono una professione sanitaria hanno oggi acquisito una più ampia e profonda capacità e competenza professionale, che si dimostra nell'assistenza integrale all'ammalato, con attenzione a tutte le dimensioni della persona nel difficile momento della sofferenza. Molto più curato è l'aspetto della relazione, sia quella d'aiuto che inevitabilmente s'instaura tra il malato e chi lo assiste, sia quella informativa, conoscitiva ed educativa verso il paziente e/o i suoi familiari.

In certe nostre realtà sanitarie è insostituibile il generoso e gratuito servizio svolto dai volontari, che sono un'espressione viva e convincente della solidarietà che lega reciprocamente gli uomini.

Per gli ammalati sono preziose le visite dei parroci e/o dei loro collaboratori, che rendono visibile l'azione della Chiesa nel mondo della sofferenza.

La nostra Arcidiocesi ha molto a cuore la preparazione di persone che si impegnino nella Pastorale sanitaria. Organizza corsi biennali di formazione in Pastorale sanitaria guidati dai Padri Camilliani e frequentati da sacerdoti, religiosi, religiose e laici.

Prova di grande disponibilità danno ogni giorno le cappellanie ospedaliere, composte da sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, che sono proprio espressione di servizio religioso prestatato dalla comunità cristiana nell'istituzione sanitaria.

Nell'Ospedale dove opero è presente il Consiglio Pastorale, che certo conosce fatiche, sforzi a volte infruttuosi, però esiste nell'istituzione sanitaria come segno ecclesiale reperibile, che rende possibile l'azione evangelizzatrice e missionaria.

* * *

Eccellenza Reverendissima, in questi giorni ho sentito molti salutarLa, giustamente, come Pastore della nostra Chiesa locale; a nome di tutti gli operatori sanitari della diocesi e facendomi anche voce di tutti i malati, La saluto cordialmente come "Buon Samaritano" della nostra Chiesa, sperando che Lei passi spesso, veda, si fermi nei nostri ambienti e si chini su coloro che attendono una parola di salvezza per versare sulle loro ferite l'olio della consolazione e il vino di una rinnovata pienezza di vita che solo il Signore Gesù può donare.

Desidero esprimerLe, infine, il grazie più sincero per tutto quello che sicuramente farà e sarà nei confronti di questa "porzione di Popolo di Dio", tra le più fragili e bisognose, certa che *"uscirà dalle mura del tempio"* per andare loro incontro.

Grazie!

LEILA FARFAN LOAYZA *

Una finestra sul Perù

Sono peruviana. Prima di esporvi la mia esperienza personale, vorrei fare un quadro generale del mio Paese e soprattutto delle caratteristiche dei peruviani presenti in Italia. Poiché una volta mi è stato domandato se il Perù fosse vicino a New York, faccio precedere le mie parole da un breve resoconto geografico e antropologico.

Il Perù è un Paese situato nell'America del Sud, sulla sponda Ovest verso l'Oceano Pacifico. Il territorio è diviso schematicamente in tre parti: costa, stretta e arida; sierra o montagna, le Ande; e ad Est la foresta amazzonica.

Conta 25 milioni di abitanti ed è esteso tre volte l'Italia. Ben 1/3 della popolazione, circa nove milioni di persone, abita nella capitale Lima. Tale distribuzione demografica è dovuta al fatto che dall'inizio degli anni '80 di questo secolo, a causa del terrorismo che seminava distruzione tra i contadini, si è verificata una forte migrazione dai villaggi della sierra verso la grande città ed alcune città costiere.

Questa fetta di popolazione che abita in periferia, vive in condizioni di grave disagio e povertà ed ha una cultura prevalentemente contadina. Penso che la notizia ricopra un qualche interesse perché molti peruviani giunti in Italia, anche se provengono da Lima, hanno una istruzione scolastica medio bassa e sono molto legati alla loro cultura contadina, alle tradizioni e superstizioni, un po' come avveniva da voi in certi paesi del Meridione tempo addietro.

Coloro che sono vissuti da sempre nelle città costiere hanno una cultura molto influenzata dal modello statunitense, molto più occidentalizzata.

In seguito alla grave crisi economica del 1990, si è verificata una massiccia emigrazione verso gli Stati più ricchi: Stati Uniti d'America, Giappone ed Europa.

I Peruviani in Italia e a Torino: le difficoltà

In Italia abitano, con regolare permesso di soggiorno, circa 22.000 peruviani, 2/3 dei quali donne. Le peruviane svolgono soprattutto il lavoro di collaboratrice familiare e solo

* La dottoressa Leila Farfan Loayza è una libera professionista che, attualmente, sta frequentando il Master post laurea in *Business Administration* presso la Scuola di Amministrazione Aziendale dell'Università di Torino. E operatrice pastorale per gli stranieri e collabora con il Servizio Migranti di Torino.

alcune sono riuscite a farsi riconoscere il titolo professionale acquisito in patria ed a svolgere una attività diversa. Sono concentrati soprattutto a Roma e nelle grandi città del Nord. A Torino, secondo i dati del Comune resi noti nel 1996, siamo circa 2.000 persone.

Dalla mia esperienza cerco di trarre qualche riflessione.

Le difficoltà che ho incontrato per inserirmi in modo soddisfacente nella società italiana sono state molteplici. Cito qualche esempio.

Il primo impatto in genere è abbastanza positivo perché i parenti delle persone anziane sono all'inizio molto disponibili ed entusiasti per un senso di novità ed a volte di buonismo: "aiutare" una giovane extracomunitaria sola e bisognosa di lavoro. Questo entusiasmo decade nel giro di due o tre settimane, sia a causa delle difficoltà di lavoro e del carattere di molte persone anziane, sia perché prevale l'aspetto economico ed il formalismo tra le parti. Un fattore che peggiora ulteriormente la situazione è la difficoltà della straniera a comunicare.

Le straniere, in secondo luogo, hanno difficoltà ad imparare la lingua perché come colf lavorano fisse con persone con cui il dialogo è minimo, e parlano ad esempio solo con il portiere, la commessa o l'ambulante; inoltre non possono seguire veri corsi di italiano perché fatti in orari non compatibili con le ore libere dal lavoro, per esempio la domenica.

A questo punto subentra una terza difficoltà: il senso di smarrimento e solitudine, perché la straniera è di fatto esclusa da una vita socialmente attiva. Con vita socialmente attiva intendo relazioni umane e di arricchimento culturale con persone aventi analoghi interessi. Le donne che hanno conseguito un titolo professionale nel Paese d'origine, pur essendo inizialmente molto motivate e desiderose di far valere le proprie conoscenze qui in Italia, si demoralizzano con conseguente senso di frustrazione.

Un quarto elemento di difficoltà riguarda il riconoscimento del titolo professionale. Lavorando fisse esse non hanno la possibilità di informarsi, in quanto le loro ore libere quasi sempre coincidono con l'orario di chiusura degli Uffici. In questo modo la straniera perde la voglia e l'iniziativa di migliorare e si lascia andare ad una vita piatta con giornate sempre uguali. L'unica consolazione rimane il pensiero di tornare un giorno nel Paese d'origine con un po' di risparmi anche se sono consapevoli che gli anni trascorsi in una inattività forzata le escludono di fatto dal mercato lavorativo in patria. Si sentono "fuori dal giro".

Connessa a questo fattore esiste una quinta difficoltà, legata al riconoscimento delle capacità individuali. Bisogna smettere di considerare gli immigrati come persone bisognose; occorre invece considerarli come una potenzialità economica e culturale che condivide con i cittadini italiani i problemi della casa, del lavoro, della scuola, degli anziani. Una grossa percentuale di donne immigrate ha lasciato marito e figli nel Paese d'origine. Dalla mia esperienza ho notato che esse, in genere, non hanno un titolo professionale e lavorano solo con la speranza di chiedere il ricongiungimento familiare e di realizzarsi nei figli, in modo da farli studiare e crescere in una società più ricca. Questi bambini saranno quelli che con il loro lavoro pagheranno la pensione a molti italiani.

La compartecipazione della comunità cattolica ai problemi degli stranieri

Grazie all'iniziativa di singole persone, in gran parte religiose e sacerdoti, si sono creati in Torino dei luoghi di incontro dove le singole comunità possono partecipare alla Messa nella loro lingua nativa e sperimentare un ambiente accogliente, protettivo e familiare. Questo si è verificato in particolare per la comunità peruviana che si incontra ogni domenica per vivere l'Eucaristia presso le Suore Figlie di Maria Ausiliatrice di via Cumiana e presso le Suore Missionarie della Consolata in corso Ferrucci.

Le religiose si interessano anche dei problemi dei singoli, dando consigli, cercando occasioni di lavoro e preoccupandosi della crescita morale e spirituale delle persone straniere.

Nel caso della comunità di lingua spagnola, un ringraziamento va anche ai sacerdoti italiani – che per la loro storia passata conoscono bene la lingua spagnola – che mantengono spiritualmente vive queste comunità, offrendo una valida catechesi presentata anche in

maniera diversa rispetto a come eravamo abituati nei nostri Paesi d'origine. L'obiettivo è la nostra futura e stabile integrazione nella comunità italiana e quindi questo lavoro è visto come passaggio obbligato, ma transitorio.

Ho partecipato insieme ad altri stranieri ad un corso per operatori pastorali, teso a far sì che gli stessi stranieri diventino a loro volta trasmettitori della fede cristiana nelle rispettive comunità.

* * *

Nel mio cammino personale ho potuto superare una ad una le difficoltà che ho elencato, trovandomi oggi in una condizione accettabile. Personalmente ringrazio il Signore che mi ha sorretto ed aiutato in tutti i momenti, soprattutto quelli in cui apparentemente ero più sola. Ora sono in grado di poter aiutare i miei connazionali.

Posso solo aggiungere, per concludere, che confrontarsi con le diversità ci rende più ricchi e più liberi.

DON DOMENICO CRAVERO*

La Chiesa, la Parola, l'azione, le "dipendenze"

Alle povertà di sempre si sono aggiunte, nella nostra società complessa, nuove forme di povertà non più solo materiali ma spirituali o, come si dice, post-materialiste: abuso e dipendenza da droghe, disagio psichiatrico, forme depressive, demotivazione radicale alla vita.

La comunità ecclesiale diocesana ha profuso energie e risorse personali abbondanti (di laici, sacerdoti, religiosi) nella nascita e nella conduzione di numerosissime iniziative per l'accoglienza e la cura delle vittime delle tossicodipendenze.

Ne è sorto un panorama variegato, complesso ed originale, di comunità terapeutiche come risposta alle domande di aiuto che provenivano soprattutto dal mondo sommerso dell'emarginazione giovanile.

La presenza del sacerdote in una comunità terapeutica ha soprattutto il significato di richiamare al valore di segno delle nostre attività: non pretendiamo di risolvere i problemi dell'umanità e neppure essere degli operatori sociali. Il nostro compito è l'evangelizzazione: spargere i semi del Vangelo ed accompagnare all'incontro con Cristo.

Va innanzi tutto ribadita l'assoluta inconciliabilità tra abuso delle droghe e testimonianza cristiana. Il mondo evocato dalle droghe è in aperta "competizione" con il messaggio della fede perché, in un certo senso, si pone sul medesimo terreno: il Vangelo è pratica di felicità, è annuncio di una condizione di vita che dell'esperienza delle droghe conserva tratti descrittivi (attesa di gioia infinita, illuminata, ...) ma ne viene rovesciata la prospettiva di accesso: il suo raggiungimento è dono esclusivo della Grazia. Diametralmente opposte sono le soluzioni proposte: fuga dalla realtà per le droghe, assunzione responsabile della realtà e della storia per la religione dell'Incarnazione.

La medesima diffidenza che il Vangelo formula a proposito delle ricchezze (Mt 19,24) deve essere estesa anche nei confronti delle droghe e delle dipendenze. Alla beatitudine della povertà corrisponde la beatitudine della sobrietà: solo ai lucidi appartiene il Regno! La purezza del cuore è la virtù dell'occhio che "vede" Dio (Mt 5,8). Il chiaro e determinato "no" ad ogni forma di abuso con il quale la Chiesa educa i suoi figli la espone anche ad un preciso servizio nella realtà territoriale e sociale in cui vive ed opera. È un servizio che si svolge sui due versanti della prevenzione e della cura.

* Don Domenico Cravero, parroco dei Santi Michele e Grato in Carmagnola e addetto all'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi, è responsabile della Cooperativa Terra Mia per il reinserimento dei tossicodipendenti.

Prevenzione

Mi riferisco con questo termine a specifiche iniziative che le comunità cristiane (i movimenti, gli oratori, i gruppi, ...) mettono in atto nel territorio come servizio qualificato per i giovani e le loro famiglie, non tanto come supplenza a carenze e disorganizzazione dell'Ente pubblico, quanto piuttosto come contributo originale, contraddistinto dalla antropologia cristiana. È un apporto che quanto più accetta di confrontarsi ed integrarsi a rete con altre proposte e visioni del mondo, senza inferiorità o sufficienze, tanto più ha modo di testimoniare la propria specificità. Ci sono proposte (prevenzione secondaria) rivolte ad adolescenti e giovani che saltuariamente o abitualmente fanno uso di sostanze che possono dare dipendenza e hanno l'obiettivo di introdurre una riflessione in qualche modo critica sui comportamenti adottati ad evitare che la situazione di abuso degeneri in dipendenza.

Questi interventi richiedono una metodologia di intervento molto particolare – “a bassa soglia” – perché non possono presupporre la disponibilità dei soggetti ad una proposta di cambiamento. Un'ulteriore modalità dell'azione preventiva (terziaria) riguarda infine la ricerca attiva del tossicomane. L'impegno che una società, moderna e pluralista, deve presentare nei confronti delle giovani generazioni più problematiche dovrebbe spingersi fin qui: ridurre le forme di emarginazione sociale, di sofferenza, di malattia e morte delle persone tossicodipendenti, non rinunciare ad una loro possibilità di futuro dignitoso. Esistono situazioni in cui le persone coinvolte non sono in grado o non sono disposte a liberarsi dalle modalità dell'abuso o della dipendenza, anzi hanno trovato nel comune uso di sostanze illegali e delle attività ad esso collegate, una sorta di identità ed una forma di socializzazione. La scelta della “strada” (aggregazioni informali, bar, discoteche, piazze e giardini, ...) si rivela la più opportuna per avviare processi educativi (non rassegnati) che non pongono come condizione esplicita la disintossicazione e l'avvio di un percorso terapeutico, ma agiscono con l'obiettivo di mantenere una relazione personale e di ricercare ogni opportunità, anche minima, per interventi di aiuto, di sostegno e di orientamento.

Le comunità terapeutiche

Il fenomeno delle tossicomanie costituisce una realtà difficile da analizzare e sfida i diversi approcci e modelli specialistici e scientifici. Mancano riferimenti teorici sufficientemente condivisi, nessuna scienza riesce a descriverne esaurientemente le cause e a proporre rimedi sicuri. Le comunità terapeutiche si ritrovano concordi nel riconoscere che la tossicomania è uno stile di vita, dove confluiscono e si esplicitano i fattori socio-culturali e spirituali delle maggioranze.

La cura non può quindi limitarsi ad interventi medico-farmacologici ma deve investire la sfera dei contesti sociali, culturali e delle motivazioni soggettive. Non si possono proporre risposte solo cognitive (terapeutiche): occorre offrire esperienze di vita che non escludano la dimensione spirituale e religiosa. Se è facile constatare come i servizi sanitari siano spesso caratterizzati dal dominio del sapere specialistico e dalla pervasività dell'utilitarismo (il guadagno e lo scambio politico), le comunità terapeutiche possono avere il compito di mostrare come obiettivi validi di vita e forme di solidarietà (le varie forme di volontariato, di coinvolgimento delle famiglie, ...) facciano concretamente uscire dalla disperazione e dal non senso e aiutino ad amare la vita (che è poi il vero problema delle tossicomanie).

La scelta dei modelli terapeutici (e chi lavora con alcolisti e tossicodipendenti sa che, se anche la terapia non è tutto, difficilmente se ne può fare a meno) non è però indifferente e senza conseguenze, per la gestione della comunità.

L'opinione pubblica, spesso manovrata ad arte, conosce oscillazioni periodiche e condiziona, a volte pesantemente, la direzione degli interventi.

Alle comunità private l'Ente pubblico pone oggi una domanda esigente di qualità e di maggior flessibilità delle proposte. Non è conveniente sottrarsi a questo confronto: la crisi del

welfare va cercata nella crescita delle collaborazioni tra pubblico e privato, tra le istituzioni e la vita delle famiglie organizzate e dei gruppi diffusi sul territorio. L'obiettivo della piena collaborazione con l'Ente pubblico va posto senza paure sia per favorire l'evoluzione positiva delle politiche assistenziali sia per garantire una migliore qualità del servizio offerto.

La collaborazione comporta anche il controllo sulle pratiche terapeutiche e sull'uso del denaro pubblico con cui le iniziative vengono sostenute. Il volontariato rappresenta, infine, un importante principio ispiratore di molti progetti di cura per i suoi valori di servizio, solidarietà e gratuità. La sua capacità di esprimere partecipazione e pluralismo costituisce anche un insostituibile tramite con il territorio, una risorsa capace di ricostruire la rete relazionale e sociale: può innescare, anche in situazioni socialmente problematiche, un circolo di reciprocità che rendono solidali le relazioni.

Testimonianza e controtestimonianza

Al di là del pluralismo e della legittima autonomia delle scelte terapeutiche (scelte mai però indolori e sempre in qualche modo condizionanti), le iniziative di cura e riabilitazione delle tossicodipendenze che sorgono in ambito ecclesiale, sono debitorie al mondo di un annuncio e di una testimonianza che le dovrebbe caratterizzare in modo esplicito e sostanzialmente unitario.

Prima di essere un diritto da difendere, lo spazio dell'evangelizzazione è un dovere, un impegno che non ammette deroghe.

Occorre evitare due estremismi: da una parte la promessa di una guarigione interiore completamente indipendente dai processi psichici e sociali, un annuncio di fede senza rapporti con il mondo, il rimando semplicistico all'incredulità del nostro tempo come causa della malattia e della sofferenza psichica; dall'altra, una pratica dell'intervento terapeutico che riduce ogni sintomo ed ogni malessere al loro orizzonte terapeutico e non riconosce l'opera della Grazia. Si tratta di sottrarsi a forme di soprannaturalismo o di dualismo dove religione e sanità psichica agiscono come sfere incomunicanti.

La "mediazione terapeutica" della fede ha senso se esprime un costante rapporto tra l'adesione di fede della persona e la sua maturazione umana e psicologica, rispettando l'autonomia dei livelli ma riconoscendo anche il loro mutuo intreccio.

La realtà del disagio e del ricorso all'artificialità delle droghe, che è fenomeno (causa ed effetto) di divisione e di rottura personale e sociale, spinge inevitabilmente nella medesima direzione anche chi vi opera. Le comunità terapeutiche sono diventate spesso mondi chiusi ed autoreferenziali. L'insufficienza degli spazi di confronto e di collegamento, la debolezza del sostegno vicendevole e fraterno, certi unilateralismi nella proposta di evangelizzazione hanno impoverito la trasparenza evangelica di esperienze di grande investimento di generosità e di intelligenza. Le loro divisioni, nello stesso tempo, le hanno anche indebolite nel confronto con l'Ente pubblico. Una visione esigente dell'antropologia cristiana richiederebbe che comunità terapeutiche e operatori del sociale nell'ambito delle tossicodipendenze, per evitare la marginalità ecclesiale e civile del loro lavoro, si impegnassero a fondo in una riflessione condivisa, in una comune produzione culturale.

I cristiani, coinvolti e protagonisti di queste iniziative, insieme al tempo profuso con generosità nel loro servizio, devono riservare spazi ed energie anche per la comunicazione cristiana della loro esperienza: la correzione vicendevole degli unilateralismi, la verifica della pratica dell'evangelizzazione, la revisione critica delle scelte terapeutiche.

Le nostre iniziative hanno quindi bisogno di un continuo accompagnamento e supporto da parte della Chiesa locale e, nello stesso tempo, le comunità terapeutiche – se sono luogo di autentica guarigione – costituiscono un'esperienza ed un segno di grande valore per la fede e la pastorale.

Per questo la presenza di una comunità terapeutica ecclesialmente ispirata dovrebbe sempre essere inserita nella vita pastorale del territorio.

Soprattutto oggi che i problemi si sono fatti più complessi, sono diminuite le motivazioni dei ragazzi ad intraprendere un cammino di conversione e rinuncia mentre tutto attorno a noi parla di piacere e di godimento, ed anche la collettività è meno disposta all'impegno e meno orientata alla speranza.

Motivi ulteriori che ci spingono nelle due direzioni dell'impegno serio nel nostro servizio e di un più incisivo confronto ecclesiale, anche secondo le direttive del nostro Sinodo Diocesano.

INTERVENTO DI
MONS. ARCIVESCOVO

Premessa

Mi alzo in piedi prima di tutto perché sono piuttosto abituato a parlare da questa posizione, ed inoltre perché vorrei che questo gesto assumesse anche un valore simbolico di grande rispetto, riconoscenza e gioia per quanto ci è stato dato di ascoltare.

Forse a voi molte di queste cose che abbiamo sentito – le quattro testimonianze sul mondo della cooperazione, della sanità, dell'emigrazione e dell'aiuto alle vittime della tossicodipendenza – unite alla presentazione generale che don Sergio Baravalle, Direttore della Caritas, ha fatto sulla realtà così ricca della presenza di cooperative, associazioni di volontariato e opere di Congregazioni ed Istituti Religiosi, sono già note. Già conoscevo in parte ciò che la Chiesa di Torino esprime in questo momento. Forse conosco di più ciò che ha espresso nei tempi passati, avendo letto la vita dei Santi cosiddetti "sociali" più famosi. Ho ascoltato tutto questo come un balsamo rigeneratore e confortatore per l'inizio del mio ministero in questa Chiesa locale. Davvero tanta ricchezza di segni, di vitalità, di presenze è per colui che il Papa ha mandato come vostro Pastore proprio alla vigilia del Grande Giubileo del 2000 un grande incoraggiamento e conforto. Perciò vorrei che sentiste anche questo mio "stare in piedi" come segno della mia gratitudine e del mio incoraggiamento.

Ero ancora ad Asti, ma già nominato vostro Arcivescovo, e pensavo con Mons. Micchiardi a come potevano essere programmati gli inizi del mio ministero a Torino. Quale è stata la motivazione profonda che ha ispirato la mia richiesta di poter vivere questo incontro con voi? La motivazione è abbastanza ovvia e scontata, ma non del tutto. Desidero conoscere come la Chiesa locale di Torino oggi esprime, senza rumore e nel silenzio, la carità di Cristo, l'amore del Padre verso i poveri, i bisognosi, coloro che hanno bisogno di rapporti e relazioni interpersonali, sia a livello spirituale di evangelizzazione e di sostegno dello spirito, sia a livello umano. Desidero conoscere la capillarità sorprendente di associazioni, di gruppi, di iniziative, di presenze che manifesta una sorta di impianto ossigenante di tutte le nostre

comunità parrocchiali e realtà ecclesiali presenti nel territorio. Queste iniziative e presenze diventano un modo per esprimere la Chiesa che, senza rumore e chiasso, continua ancora a rendere presente con i gesti della carità l'amore del Padre, la redenzione di Cristo, il soffio dello Spirito.

Desidero pure darvi il mio riconoscimento e, nello stesso tempo, un segnale forte del mio sostegno e dell'incoraggiamento, fin dall'inizio.

Voi siete, come recita il titolo che è stato dato a questo incontro, "*testimoni della carità*". Siete tali sia verso il mondo – quindi *ad extra* – sia *ad intra*, verso la Chiesa, la comunità cristiana. Non è solo il mondo che ha bisogno della testimonianza della carità, ma anche noi, anche il Vescovo. Se, infatti, io devo essere vostro Pastore e guida, certamente devo essere io per primo testimone dell'amore e della carità di Cristo verso di voi e verso il mondo, ma insieme con voi, perché la Chiesa non è solo il Vescovo, ma è il Vescovo con tutto il Popolo santo di Dio.

Vi ringrazio – e ringrazio in particolare questi quattro portavoce – per la vostra ricchezza e anche perché voi, così numerosi nel territorio, siete una provocazione positiva per la Chiesa che vive in Torino affinché tutti possiamo convertirci al comandamento dell'amore. Siete un modo credibile di parlare al mondo annunciando il Vangelo con le opere. Noi preti tante volte siamo giustamente preoccupati che l'annuncio sia compreso da chi ci ascolta. Dobbiamo mettere in conto per noi e per voi che l'annuncio diventa comprensibile quando è sostenuto dalle opere. Lo dice la Scrittura, Parola ispirata da Dio nella Lettera di Giacomo: «*La fede senza le opere è morta!*» (cfr. Gc 2, 14-26). Mi piace ricordare quel passaggio del "Discorso della Montagna": «*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo... Non può restare nascosta una città posta sul monte*» (cfr. Mt 5, 13 ss.). Tutti la vedono. Il cristiano deve essere capace di rendere visibile il mistero invisibile dell'amore di Dio attraverso le sue opere di carità.

Cari amici, fratelli e sorelle, che vivete questo impegno quotidiano, sapiate che *la Chiesa vi guarda*. La comunità cristiana, il vostro Arcivescovo, i vostri sacerdoti guardano a voi. La Chiesa vi guarda per riconoscere la grande positività del vostro impegno, ma anche per confrontarsi sulla vostra autenticità. In questo senso dicevo che voi siete una provocazione, perché la Chiesa è stimolata, nel vedere questa vitalità, a convertirsi ogni giorno di più per essere insieme con voi aggregata in questo grande compito della carità e del servizio, così come ci ha insegnato il Signore Gesù.

Il mondo vi guarda. Il grande impegno della Chiesa sul versante della carità o, con altre parole, sul sociale, ad un certo tipo di mondo può dare fastidio. C'è un mondo che vi guarda per mettersi in concorrenza con il vostro impegno di carità. Lo fa per altri scopi. È importante saper discernere, saper valutare: dobbiamo rimanere in dialogo con il mondo e con le Istituzioni, ma non cadere vittime dei rapporti che, anziché diventare sostegno, incoraggiamento e maggior libertà, tante volte diventano catena ai piedi, condizionamenti o – Dio non voglia – oggetto di ricatto.

Il mondo vi guarda, la Chiesa vi guarda e oggi anche il Vescovo vi guarda. Vi guarda per scoprire in voi il volto di Cristo.

Grazie per quello che siete

Approfondisco quanto ho già detto. È la prima cosa che ci tengo a dire nell'incontro che avviene a pochi giorni dalla mia venuta tra voi. Presentando le varie realtà dell'espressione della carità della Chiesa nel nostro territorio, che poi è quella del Cristo, chi ha introdotto questo nostro incontro diceva di essere stato illuminato dal Salmo delle Lodi di questa mattina (cfr. *Sal* 92,5). Nella stessa prospettiva io ho trovato luce in un testo evangelico che mi ha sempre affascinato. Mi riferisco all'incontro di Gesù con la Samaritana (*Gv* 4,4-42), in particolare al momento nel quale Gesù svela la sua identità dopo aver aiutato la donna a guardare con chiarezza nella propria storia. A quel punto rientrano in scena i discepoli che invitano Gesù a mangiare. E lui, assorto dal grande evento che aveva vissuto, dice: «Io ho un altro cibo da mangiare». Come noi, spesso incapaci di capire che Dio ha percorsi diversi da quelli da noi immaginati, anche gli Apostoli pensano che qualcuno gli abbia portato da mangiare prima di loro. Il Signore Gesù si esprime così: «Non dite voi: ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura?». Ne dobbiamo dedurre che il grano non era ancora pronto per la mietitura, era ancora tutto verde, forse nemmeno spigato. Gesù poi continua: «Ecco, io vi dico: levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (*Gv* 4,35). Desidero richiamare la vostra attenzione su questa esclamazione. Gesù, in sostanza, dice che ci sono due modi di guardare le cose: uno materiale e sensibile – guarda i campi e pensa che ci vogliano ancora quattro mesi, o guarda una vigna e pensa che l'uva abbia ancora bisogno di due mesi prima di essere vendemmiata – e c'è un modo spirituale: alzate un po' lo sguardo e guardate come nel campo spirituale di Dio le messi già biondeggiano per la mietitura. Dio in quel momento raccoglie il frutto della sua opera di salvezza. La conversione di quella donna è già mietitura.

Contemplando voi e dicendovi grazie, penso che voi siate questa manifestazione di Chiesa che già biondeggia per la mietitura, ricca e abbondante di frutti. La mietitura non è solo quando noi vediamo il frutto, il risultato, il ricupero, l'inserimento di un immigrato, un malato che viene anche aiutato spiritualmente o un emarginato che dalla cooperativa trova casa e lavoro. La mietitura siete voi! La mietitura è la ricchezza di grazia che nasce dal vostro impegno, indipendentemente dal risultato. Ecco perché vi dico grazie per quello che siete. La ricchezza di grazia che la carità manifesta è già qui, siete voi. La grande tradizione di carità della nostra Chiesa torinese nel passato, basti ricordare San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giovanni Bosco, San Leonardo Murialdo, e la grande ricchezza del presente da voi rappresentata mi fa dire che qui la voce del Vangelo – checché si dica di Torino, dei problemi complessi da un punto di vista pastorale che questa Chiesa deve affrontare – non si spegnerà mai, grazie alla presenza come la vostra. Alla fine quelli che non credono crederanno, se noi continuiamo a dare questo tipo di testimonianza. Perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre che è nei Cieli (cfr. *Mt* 5,16). Come primo pensiero desidero sottolineare questo grazie perché qui voi manifestate e testimoniare Dio.

Qual è la ragione del vostro servizio quotidiano verso gli altri?

La domanda lascia facilmente immaginare la risposta: Lui, il Signore Gesù. E tuttavia permettetemi di indugiare sulla risposta per approfondirla.

Ci può essere chi si prodiga per qualche tornaconto od onorificenza. Siamo allora lontani dalla verità: «Hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6,2).

Ci può essere chi si prodiga per compassione e condivisione. Sa che potrebbe trovarsi nella stessa condizione o già vi si è trovato, e sa cosa vuole dire il soccorso, l'aiuto, una mano fraterna. La parabola del Buon Samaritano fotografa questa relazione e nello stesso tempo la interpreta con verità. Il samaritano è il Signore stesso a cui sta a cuore l'umanità dolente, a cui sta a cuore la sua stessa identità e missione – contro ogni sospetto o insinuazione contraria.

Ci può essere, e di fatto c'è, chi si prodiga per il fratello perché attratto da quella immagine il cui vero profilo apparirà – non senza sorpresa! – quando il *Prototipo* dirà qual era la posta in gioco reale nel servizio all'«immagine». Ci orienta in tal senso il giudizio finale (cfr. Mt 25). Sia i buoni che i cattivi confessano che non lo sapevano. Ma solo i primi sono benedetti. Solo quelli che hanno risposto di no al padrone della vigna ma poi sono andati a lavorarla. Solo quelli che non si sono accontentati di dire: «Signore, Signore», ma hanno fatto la sua volontà. È indubbio che percepire così il proprio servizio significa trasfigurarlo. Comunicarlo a tutti è nostro compito, oltre che motivo di grande sollievo e pace. La ragion d'essere della Chiesa e delle associazioni e gruppi di ispirazione ecclesiale consiste nel manifestare il profilo di fede nel rapporto di prossimità. La motivazione profonda di fede deve essere richiamata. E io ve la richiamo non perché non la sappiate o l'abbiate dimenticata, ma per dare fondamento al vostro impegno e significato di vera espressione della presenza del Signore e della sua Chiesa in questo territorio. Motivazione che va richiamata e rifondata per non correre il rischio – anche per i più buoni – di farlo per noi stessi, per avere citazioni in prima pagina, cosa che sarebbe tradire la missione che Gesù ci ha affidato.

Elogio della gratuità

Dicevo prima che se ci muovessimo per noi stessi o per un qualunque nostro interesse personale, anche solo di autoaffermazione, per avere il grazie o l'applauso degli altri, perderemmo molto del merito di ciò che facciamo. Mi piace fare l'elogio della gratuità citando brevemente il testo del Primo Libro dei Re (17,7-24). Elia viene ospitato da una vedova di Zarepta di Sidone. Questa donna offre tutto quello che ha: le rimane un po' di olio e farina con cui confezionare per il Profeta una focaccia perché da lui assicurata che Dio interverrà. Si fida, e questa sua gratuità e disinteresse totale la premiano per superare il tempo della siccità che il Profeta aveva minacciato al re Acab. La minaccia poi si realizzerà. C'è anche un altro testo che amo citare, tratto dal Secondo Libro dei Re (5, 1-27) che ci parla del Profeta Eliseo,

colui che ha ereditato il compito profetico di Elia. Si tratta dell'episodio dello straniero Naaman il Siro, lebbroso. Viene dal Re di Israele perché una sua schiava, emigrata dalla Palestina, aveva consigliato la moglie di Naaman ad andare alla ricerca del Profeta Eliseo, capace di guarirlo. Parte ricco di regali e doni e si presenta al Re di Israele, che invece si straccia le vesti pensando ad una provocazione alla guerra. Eliseo, informato, suggerisce al Re di mandarglielo: «...e si sappia da tutti che in Israele c'è ancora un profeta» (2 Re 17,8). Naaman va da Eliseo che, senza scendere, lo manda al Giordano per bagnarsi sette volte. Il dignitario si altera e ritorna a casa stizzito contro il Profeta. I servi, che talvolta sono più perspicaci dei padroni, lo convincono a recedere dalla decisione visto che non è una cosa gravosa. In questo modo Naaman guarisce improvvisamente e si accorge che il Profeta è stato strumento della mano di Dio. Sente il bisogno di tornare a dire grazie. Supplica il Profeta perché prenda vestiti, monete e doni, ma la risposta è negativa: «Non faccio il profeta per interesse». Domanda però di prendere almeno un po' di terra, quanta ne possono portare due mule per non sacrificare più a nessun altro dio se non a quello di Israele. Torna a casa guarito gratuitamente da Eliseo, cosciente che era dono ricevuto da Dio e di cui Eliseo era solo ministro. Il servo di Eliseo, Ghecazi, pensando che il padrone avesse perso la possibilità di ricevere qualcosa da chi molto possedeva, cerca il modo di recuperare qualche vantaggio. Inventando, va a riferire a Naaman che Eliseo sarebbe disposto ad accettare qualche regalo. Ottenuti i regali se li tiene. Eliseo lo smaschera e la lebbra del Siro ricade sul servo. Ecco cosa accade quando non si è gratuiti.

Anche domani, nella XXV domenica del Tempo Ordinario, ci sentiremo sollecitati dalla liturgia che ci fa risentire la parabola degli operai della vigna (Mt 20,1-16). Una tradizione interpretativa che si appoggia anche ai Padri della Chiesa sottolinea di questa parabola l'importanza della chiamata del Signore a lavorare nel suo Regno a tutte le ore della giornata. È possibile, dunque, secondo questa interpretazione leggerla in chiave di elogio della gratuità e dell'onore di lavorare per il Regno di Dio.

Conclusione

Cari fratelli e amici, vi ho ringraziati di cuore. Ho anche cercato di rimotivare e rifondare il nostro impegno di carità. Ho infine cercato di fare l'elogio della gratuità. Concludo dicendo che bisogna saper rischiare in prima persona. Abbiamo sentito il testo di Matteo sulla moltiplicazione dei pani. Il testo parallelo di Marco (6,34-44) riferisce le parole di Gesù ai discepoli che cercavano soluzioni per sfamare la folla: «Voi stessi date loro da mangiare». Non tocca ad altri, allo Stato, agli assistenti sociali, ... Se uno ha una sensibilità maturata si sente coinvolto e rischia in prima persona.

Bisogna farsi prossimo come fa Gesù con noi. Non dimentichiamo che la parabola del Buon Samaritano è raccontata da Gesù principalmente per spiegare se stesso, e solo successivamente per dire come dobbiamo comportarci noi. Gesù sembra dire: «Io sono il buon samaritano che scende dal

Cielo – pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, assumendo la condizione di schiavo, divenendo simile agli uomini (cfr. Fil 2,6 ss.) – per curare le ferite». Dobbiamo farci prossimo come Gesù si è fatto prossimo a noi. In proporzione di come noi ci sentiamo arricchiti dall'amore di Dio, che ci è stato annunciato e comunicato fin da quando eravamo bambini in famiglia e poi nella nostra esperienza vocazionale di vita, riusciamo a portarlo agli altri. Vedete come dovremmo non sentirci benefattori degli altri ma sentire che gli altri sono nostri benefattori. I poveri sono nostri benefattori perché ci danno la possibilità di realizzare il comandamento dell'amore e la gioia che è frutto automatico, "consustanziale" con l'amore. Tanto autentico amore uguale tanta gioia. Poco amore uguale poca gioia.

Ecco perché San Giuseppe Benedetto Cottolengo diceva: «*Se voi pensaste, e comprendeste bene qual personaggio rappresentano i poveri, di continuo li servireste in ginocchio*»¹.

Chiudo augurandovi di continuare con lo spirito che vi ha finora guidati, assicurandovi il mio sostegno non solo di buone parole, ma anche di presenza, che spero di poter assicurare gradualmente. Cercherò di corrispondere ai vostri inviti nei limiti del possibile. Sarò ben lieto di incontrarvi nel corso della Visita pastorale o di altre occasioni. Grazie per avermi ascoltato e siate sempre generosi così.

¹ *Diario Cottolenghino*, 1928, p. 56 (1958, p. 2), 12 giugno. Anche in GASTALDI, I, p. 712 (1959*, p. 52).

Atti dell'Arcivescovo

CONFERMA DI COLLABORATORI NELL'ESERCIZIO DEL MINISTERO EPISCOPALE

PREMESSO che la Chiesa torinese, affidata dal Santo Padre alle mie cure pastorali, per numero di abitanti e per dimensione territoriale richiede al suo Arcivescovo di servirsi dell'aiuto di qualificati collaboratori:

CONSIDERATO che una approfondita conoscenza di situazioni e persone esige necessariamente un adeguato periodo di tempo:

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo:

DESIDERANDO favorire la continuità nel ministero pastorale per il maggior bene dell'Arcidiocesi torinese:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N F E R M O

A NORMA DI DIRITTO

FINO AL GIORNO 1 NOVEMBRE 2000

NEGLI UFFICI, RESPONSABILITÀ ED INCARICHI
CON LE MEDESIME FACOLTÀ

TUTTE LE PERSONE CHE ALLA DATA DI ACCETTAZIONE
DELLA RINUNCIA DEL MIO PREDECESSORE
IL SIGNOR CARDINALE GIOVANNI SALDARINI
NE ERANO I DIRETTI COLLABORATORI

E CIOÈ:

VICARIO GENERALE:

MICCHIARDI S.E.R. Mons. Pier Giorgio

PRO-VICARIO GENERALE:

PERADOTTO mons. Francesco

VICARI EPISCOPALI:

BERRUTO mons. Dario
CANDELLONE mons. Piergiacomo
CARRÙ mons. Giovanni
CHIARLE mons. Vincenzo
FAVARO mons. Oreste
RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.

DELEGATI ARCIVESCOVILI:

BARAVALLE don Sergio
MARENGO don Aldo
POLLANO mons. Giuseppe
VILLATA don Giovanni

Il Buon Pastore sostenga il nostro lavoro concorde, animato da grande carità pastorale, a favore di tutti i fratelli che mi ha affidato.

Dato in Torino, il giorno cinque del mese di settembre dell'anno del Signore millenovecentonovantanove, *con decorrenza immediata*

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

CONFERMA
DEGLI ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE:
CONSIGLIO PRESBITERALE
CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

PREMESSO che, con l'accettazione della rinuncia del Signor Cardinale Giovanni Saldarini, a norma di diritto sono cessati sia il Consiglio Presbiterale sia il Consiglio Pastorale Diocesano, che erano stati rinnovati nell'autunno dell'anno 1997:

CONSAPEVOLE dell'importanza che nella vita della Chiesa particolare rivestono gli Organismi di partecipazione voluti o suggeriti dalla legislazione canonica postconciliare:

CONSIDERATO che una approfondita conoscenza di situazioni e persone esige necessariamente un adeguato periodo di tempo:

VISTI i canoni 501 § 2 e 513 § 2 del *Codice di Diritto Canonico*:

DESIDERANDO favorire la continuità nella collaborazione al governo della Arcidiocesi e nelle proposte delle sue attività pastorali che i componenti dei detti Consigli diocesani sono istituzionalmente chiamati ad offrire:

CON IL PRESENTE DECRETO

CONFERMO

A NORMA DI DIRITTO

FINO AD EVENTUALE NUOVA DISPOSIZIONE

IL IX CONSIGLIO PRESBITERALE

E

IL IX CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

IN VIGORE ALLA DATA DI ACCETTAZIONE
DELLA RINUNCIA DEL MIO PREDECESSORE
IL SIGNOR CARDINALE GIOVANNI SALDARINI.

Dato in Torino, il giorno cinque del mese di settembre dell'anno del Signore millenovecentonovantanove, con decorrenza immediata

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio agli studenti e agli operatori scolastici

Carissimi,

all'inizio del mio ministero episcopale a Torino desidero rivolgermi a tutte le persone che vivono nel mondo della scuola, sia operatori scolastici che studenti.

La Chiesa ha sempre guardato con stima e simpatia alla scuola e all'Università per la grande ricchezza di formazione umana e cristiana che possono donare.

Io condivido questo amore fatto di grande fiducia, ed attualmente anche di trepidazione. Il nostro Paese, come tutti sappiamo, sta compiendo lo sforzo di rinnovare sotto molti aspetti i modi e i temi dell'istruzione; e mentre preghiamo insistentemente perché Dio conservi all'Italia e alle sue scuole la capacità di educare e formare i piccoli e i giovani a un vero umanesimo, pieno di solidarietà e mai privo di apertura al mistero di Dio, noi vogliamo anche operare affinché ciò avvenga al più presto.

Desidero perciò farmi partecipe del vostro impegno e responsabilità e sostenervi con tutto il mio cuore.

Ai docenti e a tutti gli operatori scolastici chiedo di non scoraggiarsi. Oggi l'istruzione e l'educazione sono certamente un'impresa più difficile di un tempo. La varietà di idee e di modelli sembra rendere impossibile la fedeltà ad autentici progetti educativi, ma non è così, perché è con noi lo Spirito di Dio che ci fortifica e ci consola nella nostra fatica.

Desidero tenere aperto il mio dialogo con voi, ascoltarvi, partecipare alle vostre ansie quotidiane così che mi sentiate vicino col mio incoraggiamento e la mia preghiera.

Agli studenti di ogni età e di ogni tipo di scuola mi sento di dire che l'avventura scolastica, anche se a volte faticosa, merita di essere vissuta con entusiasmo ed impegno. E lì che si impara a prepararsi alle grandi responsabilità della vita ed è nella scuola che ci si forma a quella maturità globale senza la quale non si va da nessuna parte.

Un pensiero particolare voglio avere per coloro che operano nelle *scuole cattoliche*. Sono tempi faticosi per le tante ragioni ormai note. Ma vorrei confermarvi nella vostra convinzione che vale la pena mantenere questa specifica presenza nella nostra società in modo da garantire da parte dei genitori una possibilità di scelta libera sugli indirizzi educativi da dare ai loro figli.

Ho appreso con gioia e aderisco volentieri alla consuetudine di aprire l'anno di studio con una celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo in Cattedrale. Sarò lieto in quell'occasione di pregare con voi e per voi.

Auguri di buon lavoro e che lo sforzo di tutti possa essere premiato con frutti concreti di vera formazione delle giovani generazioni.

Torino, 29 settembre 1999

✠ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Il Consiglio Permanente della C.E.I., nella sessione del 20-23 settembre 1999, ha nominato – per un triennio – don Fiorenzo LANA assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica (M.L.A.C.).

Termine di ufficio

CATTELAN don Moreno, F.D.F., nato in Padova il 12-3-1959, ordinato il 20-6-1987, ha terminato in data 30 settembre 1999 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

PERIZZOLO p. Giovanni, D.C., nato in Asolo (TV) il 22-3-1941, ordinato il 25-6-1967, ha terminato in data 30 settembre 1999 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

SEMPRINI don Pietro, S.D.B., nato in Verucchio (FO) l'1-4-1931, ordinato l'1-7-1958, ha terminato in data 30 settembre 1999 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli.

Nomine

~ di amministratore parrocchiale

MORRA p. Anselmo, S.I., nato in Canale (CN) il 31-1-1918, ordinato il 15-7-1951, è stato nominato in data 1 ottobre 1999 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Ignazio di Loyola in Torino, vacante per il termine di ufficio del parroco p. Carlo Lanza, S.I.

~ di vicari parrocchiali

APOSTOLI don Giancarlo, F.D.P., nato in Brescia il 15-6-1971, ordinato l'11-9-1999, è stato nominato in data 1 ottobre 1999 vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in 10151 Torino, v.le dei Mughetti n. 18, tel. 011/73 11 85.

GUALDONI don Roberto, S.D.B., nato in Inveruno (MI) il 26-10-1951, ordinato il 13-10-1979, è stato nominato in data 1 ottobre 1999 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco di Rivoli in 10090 CASCINE VICA, v. Stupinigi n. 1, tel 011/959 34 37.

MARCHINI p. Andrea, D.C., nato in Vigevano (PV) il 9-11-1970, ordinato il 27-12-1997, è stato nominato in data 1 ottobre 1999 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Nazareno in 10138 TORINO, v. Palmieri n. 39, tel. 011/447 42 62.

– di assistente religioso in Ospedale

PAGANINI don Lodovico, nato in Arconate (MI) il 7-7-1931, ordinato il 25-3-1962, collaboratore parrocchiale nella parrocchia Risurrezione del Signore in Torino, è stato anche nominato in data 20 settembre 1999 assistente religioso presso l'Ospedale Mauriziano Umberto I in Torino.

Consiglio diocesano per gli affari economici

Mons. Arcivescovo, con decreto in data 15 settembre 1999, ha prorogato fino al giorno 1 novembre 2000 il mandato di quanti erano stati nominati nel Consiglio diocesano per gli affari economici per il quinquennio 1994-1999.

Istituto Superiore di Scienze Religiose

Mons. Arcivescovo, nella sua qualità di Moderatore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Regione Conciliare Piemontese, in data 20 settembre 1999 ha approvato l'elezione dei vicedirettori delle sedi di Torino e Alessandria compiuta dal Consiglio dell'Istituto. Pertanto, per il quadriennio 1999-2003, ricopriranno l'ufficio di vicedirettore:

- per la sede di Torino: CASALE don Umberto
- per la sede di Alessandria: VERCELLINO don Franco.

Nomine o conferme in Istituzioni varie

*** Opera Madonna della Provvidenza "Pozzo di Sichar" - Torino**

L'Amministratore Apostolico, con decreto in data 3 settembre 1999, ha nominato nell'Opera Madonna della Provvidenza "Pozzo di Sichar" con sede in Torino, str. Valpiana n. 78, le seguenti persone:

- | | |
|-----------------------|---------------------------|
| <i>Presidente</i> | GIACCONE Piergiorgio |
| <i>Vicepresidente</i> | RAMELLA GARELLI Leonarda. |

Contestualmente, per il biennio 1999-31 agosto 2001, ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione:

- AIMONE Monica
- ANFOSSI Lorenza
- MOSCHELLA Bianca Maria
- PEIROLO Pierpaolo
- TRESSO Carlo.

Documentazione

Seminario sul pubblico impiego

PER UNA CULTURA NUOVA NEL PUBBLICO IMPIEGO: QUALE PRESENZA DEI CRISTIANI?

PRESENTAZIONE

Nei giorni 22 giugno e 24 settembre si tennero a Torino (prima presso la Camera di Commercio e poi presso il Seminario Metropolitano) due sessioni di un unico Seminario dal titolo: *"Per una cultura nuova nel pubblico impiego - quale presenza dei cristiani?"*.

Il Seminario venne promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro, che aveva avviato da circa un anno un gruppo di lavoro sui problemi sociali e cristiani dei lavoratori nella pubblica amministrazione.

L'iniziativa si collocava alla confluenza di due linee di riflessione.

– La prima era quella sul futuro di Torino che l'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro stava portando avanti da anni e recentemente aveva approfondito con il Seminario del 23 gennaio 1999 dal titolo *La "missione" di Torino** (nel frattempo anche il Comune avviava l'elaborazione di un "piano strategico" denominato "Torino Internazionale"). Per il futuro di Torino è necessaria – questa è una delle idee guida del Seminario sul pubblico impiego – anche l'azione consapevole e rinnovata dei lavoratori pubblici. Essi sono vissuti per lo più come una palla al piede, come un peso morto che frena lo sviluppo (non si dice che sono "improduttivi"?). Essi vanno considerati invece come una risorsa di cui non si può fare a meno per il futuro di Torino. Se il pubblico impiego entra nell'ottica di un grande impegno corale, può portare un contributo insostituibile alla Città.

– La seconda linea di riflessione, più interna, riguarda la crisi di identità che attraversa i lavoratori del pubblico impiego, alle prese come sono con l'applicazione delle leggi "Bassanini" e con i nuovi criteri dell'efficienza e del mercato. Che cosa succederà? Una resistenza passiva? Un adeguamento ingenuo e dilettantistico alle leggi del mercato? C'è una terza possibilità e consiste nell'affrontare la sfida con un impegno straordinario di questi lavoratori a favore del bene comune. Potrebbe essere proprio la riscoperta della categoria di "bene comune" a indurli a valorizzare il proprio lavoro, comprendendo che deve e può essere davvero "produttivo", ma non in una logica di esclusione bensì in un'ottica di solidarietà.

* Gli Atti sono pubblicati in *RDTo* 76 (1999), 67-110 [N.d.R.].

Si tratta di una grande sfida, non sufficientemente avvertita dall'opinione pubblica, troppo arroccata (nei confronti di questi lavoratori) in una protesta e in una scarsa considerazione sociale tanto giustificate quanto sterili. Bisogna scommettere con questi soggetti del mondo del lavoro che è possibile aprire un'epoca nuova in cui il pubblico impiego non sia più dominato da logiche corporative o da meccanismi di scambio, ma sia proiettato al bene della Città. Illusione? Solo per chi non sa credere e sperare nel futuro.

Le proposte avanzate dal Seminario sono "laiche", condivisibili da credenti e non credenti. Ma i cristiani potrebbero portare un prezioso contributo di motivazioni e quindi di dedizione. Ne saranno all'altezza? Per intanto è importante aprire il dibattito e suscitare consapevolezza a vari livelli della società e della Chiesa.

Del Seminario riportiamo qui solo le due relazioni centrali (del prof. Lorenzo Bordogna e di don Giannino Piana), unitamente all'eptalogo preparato dal Gruppo di lavoro. Gli Atti completi vengono pubblicati da un quaderno della Pastorale Sociale e del Lavoro regionale. Va ricordato che questi incontri si collocano in continuità con una analoga iniziativa nazionale di circa due anni fa. I nostri lavori hanno fatto emergere, rispetto al livello nazionale, una visione meno ottimista sulla applicazione delle leggi "Bassanini" ed apportano un contributo importante sul piano prettamente etico (relazione Piana).

Può essere interessante annotare una notevole presenza ai nostri incontri (specialmente al primo) di rappresentanti delle istituzioni locali. Per quanto riguarda i *mass media*, l'iniziativa sul momento non venne segnalata da nessuno. Solo in agosto *Avvenire* pubblicò un ampio servizio in merito, scatenando il giorno dopo giornali, televisioni e radio che riportarono e discettarono sull'eptalogo come se fosse una presa di posizione della Presidenza della C.E.I. ... scherzi del solleone.

Il Comune di Torino ha pubblicato con ampio risalto l'eptalogo sul n. 4 di *Pensiero comune*, periodico di comunicazione interna della Città di Torino, che raggiunge tutti i dipendenti.

don Giovanni Fornero

Direttore dell'Ufficio diocesano
per la pastorale sociale e del lavoro

TRA RESISTENZA E INNOVAZIONE: I LAVORATORI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE OGGI¹

LORENZO BORDOGNA
Università di Brescia

1. Introduzione

È almeno dall'inizio degli anni '90 che in molti Paesi europei la Pubblica Amministrazione è oggetto di un processo di riforma e ristrutturazione, più o meno pronunciato. E siccome in tutto il mondo la Pubblica Amministrazione è un settore ad alta intensità di lavoro (ed anche ad alta densità sindacale), non può esserci processo di riforma che non tocchi e coinvolga i pubblici dipendenti, la gestione del personale e le relazioni sindacali.

¹ Testo semplificato della relazione tenuta al Seminario sul tema "Per una cultura nuova nel pubblico impiego: un contributo dei cristiani" (Torino, 22 giugno 1999).

Come in ogni processo di trasformazione, ci sono cambiamenti che possono essere graditi ai diretti interessati, che migliorano e rendono più attraenti le loro condizioni di lavoro, ed altri che invece creano disagi e frustrazione, magari soltanto perché rompono tradizioni e abitudini consolidate, se non qualche privilegio. Di qui manifestazioni di scontento e di protesta, di cui è stato teatro più o meno clamorosamente negli anni recenti il mondo del pubblico impiego, non solo in Italia (basti pensare alla Francia, al Regno Unito ed in parte anche alla Germania, per ricordare solo i principali Paesi europei).

Non sta a me naturalmente decidere cosa è "bene" e cosa è "male" in questo processo di riforma, né tanto meno sostituirmi al giudizio dei diretti interessati. Un giudizio, credo, che dovrebbe tenere conto dei propri legittimi interessi, ma anche di quelli degli utenti che la Pubblica Amministrazione e i pubblici dipendenti sono chiamati a servire.

Ciò che forse più utilmente posso fare in questa presentazione sono tre cose:

a) richiamare brevemente *le ragioni* che sono alla base del processo di riforma in Italia e in Europa (brevemente, perché si tratta di argomenti ormai in larga parte di dominio comune);

b) cercare di chiarire quale è *il senso* della riforma, gli obiettivi che essa vuole perseguire e *la logica* attraverso cui si propone di perseguirli, nonché come essa si colloca nel panorama europeo e rispetto alle alternative possibili;

c) illustrare brevemente quali sono *le ricadute* sul personale (sul "fattore umano") e sulle relazioni sindacali, e quindi le possibili fonti di tensione e di frustrazione, ma anche le opportunità che possono aprirsi per i dipendenti pubblici.

In tutti e tre questi passaggi, non solo nell'ultimo, presterò attenzione soprattutto agli aspetti della riforma che hanno a che fare con il "fattore personale" e la sua gestione (inclusa le relazioni sindacali), lasciando sullo sfondo quegli aspetti, pure di grande importanza e con ricadute rilevanti sul tema qui affrontato, che riguardano la struttura della Pubblica Amministrazione nella sua dimensione "macro-organizzativa" e più in generale il problema della riforma dello Stato (decentramento amministrativo e fiscale, federalismo, ecc.).

2. Le ragioni della riforma

Le principali ragioni alla base del processo di riforma sono molto semplici ed in larga misura comuni a tutta Europa, anche se presenti con intensità diversa da Paese a Paese.

Sono innanzi tutto ragioni di carattere economico e finanziario, connesse ai crescenti vincoli di bilancio che impongono a tutti i Paesi un contenimento dell'espansione della spesa pubblica in rapporto al reddito nazionale – spesa della quale il costo dei pubblici dipendenti è una componente di rilievo. Questa pressione è avvertita con maggior forza in quei Paesi, come l'Italia, che hanno visto negli ultimi decenni non solo aumentare la spesa pubblica sul PIL, ma anche i *deficit* annuali di bilancio ed il debito cumulato. Il processo di unificazione monetaria europea e l'obbligo di rispettare i ben noti parametri di Maastricht non sono, da questo punto di vista, che la "ciliegina sulla torta". Una ciliegina amara, da questo punto di vista, perché ha imposto (e impone) un aggiustamento dei conti pubblici tanto più drastico e rapido quanto più "eccentrica" era (ed è) la posizione del Paese interessato rispetto a quei parametri ed al loro successivo inasprimento deciso con il Patto di stabilità e crescita sottoscritto al vertice europeo di Amsterdam del 1997. E siccome nella spesa pubblica – fatta prevalentemente di interessi sul debito cumulato, trasferimenti e spesa per il personale – è quest'ultima componente la sola o quasi governabile nel breve periodo dalle autorità di politica economica, è su di essa che si sono concentrati le attenzioni e i sacrifici. In che modo? La risposta è abbastanza semplice: attraverso il contenimento della dinamica dei redditi nominali (ed anche reali in molti casi); ed attraverso l'arresto della crescita numerica del personale pubblico, e dall'inizio degli anni '90 una sua parziale ma non irrilevante

diminuzione. Una "cura" adottata non solo dal Governo italiano ma anche in molti Paesi europei (ad es., è proprio di questi giorni di fine giugno 1999 la notizia che il Governo tedesco ha in programma un piano di austerità che prevede nei prossimi quattro anni una diminuzione dei dipendenti federali nell'ordine del 6%).

In secondo luogo sono ragioni più strettamente organizzative che derivano, per così dire, dai mutamenti nella domanda di servizi pubblici, a sua volta influenzata in tutta Europa da più ampi mutamenti sociali (processo di modernizzazione, crescita della ricchezza e dei livelli di istruzione, differenziazione delle esigenze, ecc.). Cambiamenti che rendono obsoleto il tradizionale modello accentratore e burocratico di organizzazione ed erogazione dei servizi pubblici, spesso di bassa qualità e su base uniforme, se non totalmente standardizzata, mentre cresce ovunque la domanda per servizi sempre più differenziati e di migliore qualità. E di nuovo, siccome nella produzione di servizi ciò che fa la differenza è in larga misura il personale che li eroga (e la qualità di questo personale), anche le forti pressioni al cambiamento che provengono da questo versante, da questa seconda causa, finiscono con lo scaricarsi prevalentemente sul personale stesso, sulla gestione delle risorse umane e sulle relazioni sindacali.

Dal punto di vista del personale pubblico, dunque, un quadro non tranquillizzante, sia pure per ragioni fondatissime, che combina insieme motivi di preoccupazione ma anche nuove opportunità. Da un lato si chiede di ridurre gli organici e di contenere la dinamica dei redditi; ma allo stesso tempo si chiede uno sforzo notevole di miglioramento, di innovazione, di maggiore dedizione e impegno professionale.

3. Logica e senso della riforma

Come hanno risposto i vari Paesi europei a queste comuni pressioni al cambiamento? Qui il discorso si fa più articolato perché se tutti i Paesi perseguono i medesimi obiettivi - più efficienza e più qualità -, la strada scelta per raggiungerli non è univoca. Vediamo di concentrare l'attenzione sull'Italia, per poi allargare brevemente lo sguardo ad alcuni altri Paesi europei.

Senza bisogno di dilungarsi troppo su elementi già noti, basta ricordare i quattro pilastri su cui si fonda il disegno di riforma iniziato nel 1993 (decreto legislativo n. 29), poi proseguito negli anni successivi e tuttora in corso (v. in particolare d. lgs. 396/97 e 80/98). Mi limito a richiamarli molto schematicamente.

a) Separazione tra politica ed amministrazione, tra potere politico da un lato, cui spetta il potere di indirizzo (inclusa la fissazione delle risorse disponibili) e di controllo, e dirigenza amministrativa dall'altro, cui spetta la responsabilità della gestione.

b) Riforma della dirigenza, nel senso della attribuzione di maggiori poteri gestionali (inclusa la gestione delle risorse umane) da un lato, ma anche di maggiori responsabilità e controlli.

c) Riforma del rapporto di lavoro, nel senso della "privatizzazione" (o meglio, di una più piena "contrattualizzazione") dello stesso.

d) Riforma delle relazioni sindacali, sia con riferimento agli attori (costituzione dell'Aran come agenzia "tecnica" per la rappresentanza obbligatoria di tutte le Pubbliche Amministrazioni nella contrattazione nazionale; nuove norme sulla rappresentatività) sia con riferimento alla struttura ed alle materie della contrattazione collettiva.

Se questi sono i principali elementi della riforma, quale è la logica comune che li unifica e li tiene assieme? Direi che due parole, due termini esprimono bene il senso generale della riforma, con tutte le semplificazioni che ciò inevitabilmente comporta: una *logica di responsabilizzazione* di tutti gli attori in gioco, ad ogni livello; ed una *logica di mercato*, pur con le importanti qualificazioni che vedremo tra poco.

Entrambe queste logiche si vedono in molti snodi della riforma. Ad esempio, per quanto riguarda il profilo della responsabilizzazione (una responsabilità, peraltro, di risultato, e non più legata al solo rispetto formale delle regole, tipico delle organizzazioni burocratiche) si può sottolineare la chiara distinzione degli interessi e dei ruoli dei vari attori presenti nel sistema: separazione tra interessi dei politici e dei dirigenti; dei dirigenti rispetto ai dipendenti; dell'amministrazione rispetto ai sindacati (ed in parte anche dei lavoratori rispetto agli utenti dei servizi, sebbene su quest'ultimo aspetto si sia fatto ancora molto poco). La riforma riconosce che ognuno di questi attori è portatore di interessi legittimi dentro l'organizzazione (o rispetto ad essa), ma nello stesso tempo è portatore anche di responsabilità precise ed è soggetto a controlli. E questo è – almeno sulla carta – un notevole cambiamento rispetto al passato, e al confuso regime cogestionale in esso prevalente, che facilitava l'immobilismo e la deresponsabilizzazione di tutti gli attori (politici, dirigenti, sindacati, lavoratori). Per dirla con una frase ad effetto, non esistono più pasti gratis per nessuno – o almeno non dovrebbero più esistere.

Altrettanto visibile è l'altra logica che sottende la riforma, quella di mercato. Sebbene occorran qui importanti qualificazioni. Nell'esperienza italiana, infatti, la strada prescelta non è stata quella della privatizzazione in senso proprio, ovvero del trasferimento della Pubblica Amministrazione o di sue componenti dalla mano pubblica in mani private, e più o meno conseguente apertura al mercato. Privatizzazioni in questo senso sono avvenute nelle banche ed in alcune *public utilities*, ma non nella Pubblica Amministrazione in senso stretto, in gran parte della quale il mercato non esiste (i beni e servizi prodotti non sono comprati e venduti), o c'è in forma molto limitata e controllata. La logica di cui abbiamo parlato è visibile quindi nel tentativo di introdurre dei surrogati o dei sostituti del mercato in un contesto in cui il mercato in senso proprio è difficilmente attivabile. Sostituti che assumono la forma di severi vincoli nell'uso delle risorse, puntuale (almeno sulla carta) controllo dei costi, capillare (sempre sulla carta) valutazione dei risultati anche da parte degli utenti. Tutti meccanismi che si propongono di stimolare o imporre comportamenti responsabili da parte degli attori ed una logica del risultato e del merito. Anche qui, numerosi sono gli snodi della riforma in cui è visibile l'operare di questa logica (basti pensare all'aspetto del controllo dei costi). Ma in questa sede è pertinente ricordarne l'applicazione soprattutto nella gestione e remunerazione del personale, a cominciare da quello di livello dirigenziale con la tendenziale trasformazione del rapporto di impiego in un contratto a termine, rinnovabile, e l'importanza quantitativa attribuita alla retribuzione di posizione e di risultato. Nella convinzione – fondata a mio avviso, ma non sufficiente – che la motivazione (anche e soprattutto economica) della dirigenza fosse la leva fondamentale dell'intero processo di trasformazione: solo riuscendo a creare un forte interesse proprio della dirigenza nel buon funzionamento dell'amministrazione (degli uffici e dei dipendenti ad essi affidati) si sarebbe anche riusciti ad ottenere un miglioramento generale. A partire dalla dirigenza si sarebbe innescato un circolo virtuoso con effetti benefici che si trasmettono, a cascata, a tutti i piani dell'organizzazione. Motore di questo circolo virtuoso, nel disegno di riforma, è soprattutto, se non esclusivamente, l'incentivazione economica, specie e con maggiore intensità ai livelli più elevati dell'organizzazione, ma poi giù giù per tutta la scala gerarchica.

Questo è indubbiamente uno degli elementi più qualificanti della riforma, ma a mio avviso anche, almeno in parte, un punto di debolezza, che richiede ulteriori considerazioni.

4. Ricadute sul personale

Ma vediamo prima brevemente le ricadute sul personale. Come ho già anticipato, la riforma, come ogni processo di cambiamento, comporta per chi ne è investito elementi di preoccupazione e frustrazione ed elementi di opportunità.

I primi nascono dal declino del vecchio mondo, del sistema della stabilità, dell'ipergarantismo e delle ipertutele che ha tradizionalmente caratterizzato il pubblico impiego italiano (accanto, occorre dirlo, a trattamenti economici piuttosto modesti, specie per le qualifiche medio-alte penalizzate rispetto a posizioni equivalenti del settore privato). Un mondo che consentiva una larga diffusione di comportamenti, per così dire, "opportunistic" sia a livello individuale che collettivo. Comportamenti, sia chiaro, non solo da parte dei lavoratori e dei loro sindacati, ma anche della dirigenza e dei responsabili politici, rafforzati dalla già ricordata situazione di confusione dei ruoli e delle responsabilità. Queste frustrazioni possono manifestarsi in comportamenti silenziosi e passivi, di scarsa motivazione e scarso impegno; ma possono dar luogo anche a comportamenti molto più attivi e "rumorosi", come le ben note vicende del conflitto terziario ci ricordano in continuazione. Un terreno, questo, estremamente delicato, in cui non è facile trovare un giusto equilibrio – spesso violato nell'esperienza recente – tra due ordini di diritti, entrambi costituzionalmente riconosciuti: da un lato quello dei lavoratori di esprimere il loro malcontento e la propria aspirazione per migliori condizioni di lavoro; e dall'altro quello altrettanto legittimo dei consumatori e dei cittadini alla sicurezza, alla salute, alla mobilità, ecc. Un terreno, ancora, in cui la "formazione delle coscienze" può avere un ruolo di grande rilievo – per quanto importante sia in proposito un adeguato sistema di regole, sorretto da un altrettanto adeguato sistema di sanzioni in caso di violazione.

Le opportunità sono l'altra faccia della medaglia, e nascono dal tentativo di snellire e ridare un po' di vitalità e di slancio a quell'enorme pachiderma burocratico che era, ed in buona parte ancora è, la Pubblica Amministrazione italiana, ricca di personale demotivato, poco responsabilizzato e talvolta poco remunerato. Opportunità legate al miglioramento dell'efficienza, dell'efficacia e dell'immagine sociale dell'organizzazione, che si traducono quindi in miglioramenti in termini di senso e di soddisfazione del lavoro pubblico, ed in maggiore riconoscimento dell'impegno e del merito dei singoli.

5. Osservazioni conclusive

Queste, dunque, in estrema sintesi, ragioni, logica e implicazioni sul personale del processo di riforma tuttora in corso nel pubblico impiego italiano. Un processo che merita, a mio avviso, di essere guardato con interesse per il tentativo di cambiare, sia pure tra incertezze e difficoltà, alcuni degli aspetti più negativi della nostra Pubblica Amministrazione, specie per quanto riguarda la gestione delle risorse umane e delle relazioni sindacali.

Un'osservazione critica di carattere generale, prima di concludere, può tuttavia essere formulata. Come abbiamo visto, infatti, il processo di cambiamento in corso – quale emerge dalla legislazione a partire dal decreto legislativo 29/93 e dalla successiva prassi applicativa – punta molte delle sue promesse di innovazione nella gestione del personale su ciò che abbiamo chiamato una logica di mercato (e del merito), ed in particolare sull'incentivazione economica (in misura particolarmente consistente per quanto riguarda la dirigenza). Ora, da un lato, questo tentativo di portare un po' di efficienza e di flessibilità in una organizzazione pesantemente burocratica – basata quasi esclusivamente sul rispetto formale delle regole – come la Pubblica Amministrazione italiana, introducendo degli elementi di mercato o dei surrogati del mercato, è più che opportuno. Tuttavia non si tratta affatto di un'operazione semplice; né era l'unica strada teoricamente percorribile.

Un'operazione tutt'altro che semplice, in quanto la logica di mercato non si può importare per decreto nella Pubblica Amministrazione, ed è destinata ad incontrare limiti e difficoltà in un contesto dove le sue condizioni di funzionamento sono assenti o strutturalmente deboli. Ciò è tanto più vero se il mercato come strumento di gestione del personale è inteso in una accezione impoverita, misera, ridotta quasi esclusivamente alla dimensione dell'in-

centivazione economica. Un'accezione che poche aziende dello stesso settore privato sarebbero probabilmente disposte a far propria², e la cui implementazione richiederebbe peraltro un ammontare di risorse finanziarie ben maggiore di quello effettivamente disponibile, pena il rischio di essere non solo inefficace, ma anche controproducente, come alcune ricerche empiriche sull'esperienza inglese hanno messo in luce (circa il caso italiano, vedi le difficoltà di applicazione del cosiddetto "fondino" per l'incentivazione economica del merito individuale).

E non l'unica soluzione praticabile, in quanto i medesimi obiettivi di maggiore motivazione e maggiore impegno del personale potrebbero essere perseguiti attraverso un'altra strada – diversa, anche se non necessariamente alternativa –, basata sul senso di identificazione dei dipendenti con la Pubblica Amministrazione e con la sua "missione sociale", e quindi sul rafforzamento della loro dedizione ad un'organizzazione alla quale sono orgogliosi di appartenere. Un esempio in proposito si può trovare nell'esperienza della Pubblica Amministrazione tedesca, in particolare per quanto riguarda la componente dei *Beamten* (i pubblici funzionari, circa la metà di tutti i pubblici dipendenti), dalla cui gestione sono praticamente escluse logiche di mercato a favore di quelle basate appunto sullo *status* e sull'appartenenza. In parte simile è anche il caso francese.

Di qui l'esigenza, a mio avviso, di dare maggiore importanza a questa dimensione – della cultura, dell'identità professionale, del senso dell'appartenenza, dell'orgoglio organizzativo. Una dimensione che sembra in parte insufficientemente valorizzata dal processo di riforma, nonostante il piano di rilancio della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, e che potrebbe invece utilmente affiancare la logica del mercato (essa stessa intesa in una accezione arricchita rispetto alla mera incentivazione economica) nel meritorio tentativo di sburocratizzare la Pubblica Amministrazione, di renderla più flessibile e sensibile alle esigenze degli utenti e della società in senso lato, e non solo al rispetto formale delle norme prescritte. Ed anche questo è forse un terreno in cui la Pastorale del Lavoro potrebbe svolgere una preziosa funzione di supporto.

BIBLIOGRAFIA

La letteratura sulla riforma della Pubblica Amministrazione e del pubblico impiego è molto ampia, specie quella di carattere giuridico. Sugli aspetti relativi alle relazioni sindacali, alla gestione del personale ed al problema degli scioperi nei servizi pubblici mi permetto di segnalare due miei lavori, in cui si tiene conto anche di quella letteratura:

L. BORDOGNA, *Le relazioni sindacali nel settore pubblico*, in CELLA G.P.-TREU T. (a cura di), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana in prospettiva europea*, Il Mulino, Bologna, 1998, cap. 7, pp. 297-330.

L. BORDOGNA, *Tendenze e problemi della sindacalizzazione nei servizi pubblici*, relazione presentata al Convegno della Commissione di Garanzia per l'applicazione della legge sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali, Cnel, Roma, 17 settembre 1998, ora in *"Rivista Giuridica del Lavoro"*, Roma, 1998, n. 4, pp. 631-650.

² Nel corso della discussione il dott. Auteri ha efficacemente sottolineato come le politiche del personale delle grandi aziende private siano di norma ben più ricche di una logica di mercato esclusivamente o prevalentemente schiacciata sull'incentivazione economica, comprendendo invece la cultura della valutazione del personale, delle sue competenze, attitudini e potenzialità, nonché l'attività di sviluppo di tutti questi elementi, a beneficio dei diretti interessati e dell'intero sistema organizzativo.

UNA RIFLESSIONE ETICA: QUALE PRESENZA DEI CRISTIANI?¹

DON GIANNINO PIANA
Università di Urbino

Cercherò di esprimere alcune riflessioni che sono prevalentemente mie, anche se il riferimento è direttamente alla relazione del prof. Bordogna, che mi pare abbia inquadrato correttamente le prospettive che si aprono dalla riforma che ha nome Bassanini, che è in atto almeno parzialmente e che progressivamente sta diventando la riforma su cui si giocheranno le sorti del settore del pubblico impiego.

Dò un po' per scontato, a livello di premessa, lo sviluppo di criteri generali che riguardino un'etica del lavoro: evidentemente l'etica del pubblico impiego si inserisce dentro al contesto più generale di un'etica del lavoro. Non ritengo sia però necessario richiamare qui i punti nodali di un'etica del lavoro perché la riflessione si amplierebbe eccessivamente e rischierei di riportare anche dei luoghi comuni, ampiamente conosciuti.

– Vorrei invece fissare, per quanto è possibile, l'attenzione su questa specifica condizione lavorativa, che è la condizione del pubblico impiego, con un discorso che non vuole essere astratto; cercherò invece di contestualizzarlo, tenendo conto della situazione italiana, anche nella sua evoluzione storica e soprattutto delle prospettive che si aprono con la riforma che la Pubblica Amministrazione sta realizzando grazie alla legge Bassanini. Una riforma che è una vera e propria trasformazione di questo settore sia sul versante culturale che sul versante specificamente strutturale. Per essere più possibile chiaro, dirò subito qual è lo schema che adotterò e che cercherò di seguire in quelli che chiamavo all'inizio spunti di riflessione su questo tema, perché credo non sia possibile andare oltre, almeno per ora.

– Vorrei richiamare qui alcune cose già dette dal prof. Bordogna con un minimo di analisi della attuale situazione di passaggio in cui versa questa categoria di lavoratori. Il discorso etico non può prescindere da una rilevazione della situazione, deve collocarsi dentro un contesto reale se non vuole diventare un discorso astratto, un discorso di massimi principi o, se vogliamo, un discorso che detta delle leggi generali ma che in realtà o sono inapplicabili o sono talmente generali da non incidere profondamente sugli studi. Passerò poi rapidamente ad un tentativo di ridefinizione dell'identità di chi opera nel pubblico impiego (il titolo stesso della riflessione proposta dall'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro di Torino puntava molto sul tema dell'identità) e credo che anche la riflessione etica non possa prescindere da un'attenzione privilegiata al tema dell'identità.

1. Sulla situazione di passaggio determinata dalla riforma Bassanini, ricordo le ambivalenze che la caratterizzano e i nodi critici che devono essere attentamente considerati. Mi pare di poter dire innanzi tutto che siamo di fronte, nell'ambito del pubblico impiego, ad una svolta segnata da profonde trasformazioni strutturali che incidono inevitabilmente sull'auto-coscienza soggettiva. Questo rapporto tra la trasformazione strutturale e l'auto-coscienza soggettiva è molto importante rilevarlo, perché riguarda un po' tutte le trasformazioni che sono intervenute in questi anni con un ritmo sempre più accelerato nei vari campi dell'attività sociale.

Per essere molto semplice e recuperare le discussioni che in questi anni sono state fatte anche abbastanza ampiamente, dico subito che fino a ieri il lavoratore del pubblico impiego godeva di una certa situazione di privilegio rispetto ad altri lavoratori, che era caratterizza-

¹ Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dall'Autore, della relazione tenuta al Seminario sul pubblico impiego del 24 settembre 1999.

ta per esempio dalla stabilità del lavoro, dalla sicurezza del posto e da un certo garantismo o iper-tutela. Anche il sindacato ha per molto tempo favorito questo processo di garantismo in questo settore; ha tentato di estenderlo anche ad altri settori ma l'evoluzione della società, le trasformazioni intervenute hanno di fatto costretto ad accettare le maggiori flessibilità in settori diversi da quello del pubblico impiego che invece per molto tempo è andato avanti per questa linea di iper-garantismo. Situazione di privilegio che si accompagnava tuttavia — qui mi pare di poter rilevare l'ambivalenza che credo sia importante sottolineare — con uno scarso riconoscimento sociale; pensiamo alla tradizionale figura del "travet" (siamo in Piemonte quindi abbiamo tutti presente la commedia di Bersezio), o pensiamo alla figura del passacarte. Il lavoratore del pubblico impiego, soprattutto a certi livelli ma anche a livelli più alti per la dipendenza in modo quasi totale dalla politica di questo settore, finiva per essere appunto un passacarte senza autonomia personale e quindi con scarsa possibilità di responsabilizzazione e questo poi si rifletteva su quello che chiamavo lo scarso riconoscimento sociale, sia a livello di identità soggettiva sia a livello anche di rapporti. I rapporti con l'utenza erano scarsamente caratterizzati dal riconoscimento, perché da parte dell'utenza c'era in fondo una svalutazione del ruolo, della responsabilità, del significato che aveva quel tipo di lavoratore.

Sarebbe interessante rifare la storia della burocrazia italiana, a partire dall'unità d'Italia, per capire quali meccanismi hanno prodotto progressivamente questa identità da burocrate del lavoratore del pubblico impiego; per capire, insomma, quali erano le ragioni che producevano questa tensione conflittuale tra privilegi da un verso e scarso riconoscimento sociale e disattenzione per l'altro verso. Vorrei riportarne qui qualcuna: la prima è senza dubbio rappresentata dal centralismo statale e quindi da uno stato di dipendenza del lavoratore di questo settore; dipendenza che riguardava anche coloro che gestivano localmente certi settori del pubblico impiego, perché i poteri erano scarsi, non esisteva decentramento, tutto veniva accentrato attorno allo Stato. Ancora, sempre in concomitanza con questo centralismo, il lavoratore del pubblico impiego soffriva di quel processo di burocratizzazione e moltiplicazione delle procedure che dall'alto veniva, progressivamente e in maniera sempre più dilatata, attuandosi.

Questa deresponsabilizzazione soggettiva era motivata soprattutto dalla confusione dei ruoli e delle responsabilità specifiche con una sorta di gioco, dello "scaricabarile", per cui si rinviava dall'uno all'altro senza mai riuscire a capire chi decideva o chi aveva il potere di decidere.

Altro elemento, secondo me non secondario, è l'assenza di incentivazione economica e di valutazione dell'impegno anche in termini valutativi: la scarsa attenzione a quella che potremo chiamare la meritocrazia che, se ha dei risvolti anche negativi, tuttavia rappresenta, se contenuta entro certi limiti, un elemento di sollecitazione, di stimolo, in ordine soprattutto alla serietà delle prestazioni, alla qualità del lavoro, alla continua rimotivazione delle abilità professionali.

Tutto questo determinava uno stato di disagio che si traduceva in diffusione di comportamenti opportunistici e tendenzialmente passivi; il lavoratore del pubblico impiego cercava di fare il minimo indispensabile. Lo stato di disagio si traduceva in frustrazione derivante dall'impotenza e dall'essere bersaglio di critiche da parte del pubblico, dell'utenza. Questo stato di impotenza nel decidere e la pressione esercitata invece dal pubblico creava molto spesso un senso di frustrazione, con disaffezione verso il lavoro e perdita di identità.

Da questo punto di vista non so che cosa ha rappresentato o sta rappresentando la legge Bassanini nelle sue linee fondamentali.

Mi pare che la riforma tenda ad avviare ad alcuni di questi limiti, suscitando tuttavia — e si sente perché serpeggia nell'aria una sorta di clima che è venuto diffondendosi — paure e attese nello stesso tempo perché evidentemente si aprono nuove opportunità ma crescono anche le responsabilità soggettive e questo fa sempre in un certo modo paura; paura innanzi-

zi tutto di flessibilità, di perdita del posto di lavoro, di contratto a termine. Il sistema di garanzie che ha per tanto tempo rappresentato per il pubblico impiego un punto di riferimento che assicurava la possibilità di stabilizzare è venuto meno. Non c'è più il posto sicuro a vita, per cui si guadagnava magari poco ma il posto era comunque assicurato o garantito; c'è uno stato di insicurezza esistenziale che è dovuto alla precarietà della condizione che certamente si riflette sull'identità collettiva di chi è all'interno di questa situazione.

Vorrei però, per altro verso, mettere in evidenza rapidamente le opportunità che sono legate soprattutto al decentramento dei poteri. Questo mi sembra il fulcro, il nodo fondamentale della riforma, che si ispira a quel principio di sussidiarietà che oggi viene impiegato a più livelli anche nell'ambito della vita politica o quanto meno è chiamato in causa, almeno in alcuni settori. Tutte le spinte federaliste vanno in questa direzione, il che significa superamento del modello accentrato, burocratico che favoriva la confusione dei ruoli, l'immobilismo, la deresponsabilizzazione, per andare verso il decentramento dei poteri, a tre livelli sostanzialmente, che mi sembrano tutti importanti per capire poi quale identità in prospettiva viene a definire il lavoratore di questo settore.

— A livello innanzi tutto di *decentramento dei poteri sul territorio*: il passaggio cioè dallo Stato ai poteri intermedi (ai Comuni, alle Province, alle Regioni e così via) per cui l'Amministrazione si sta decentrando e questo decentramento che favorisce il localismo dovrebbe evidentemente rappresentare un elemento importante per un rapporto diretto tra utenza e lavoratore di questo settore e favorire così una migliore qualità dei servizi.

— Ancora, *decentramento tra i diversi soggetti*: maggiori poteri decisionali ai singoli e chiara individuazione di chi decide, la fissazione all'interno dei vari settori del diverso livello decisionale, con l'attribuzione dei poteri appunto ai diversi soggetti che operano all'interno di quel settore e con una chiamata in causa del responsabile di quel soggetto che viene perfettamente identificato.

— E ancora, ultimo aspetto ma non ultimo di importanza: il *decentramento dalla politica*. In un certo senso quella che nella legge Bassanini viene chiamata la separazione tra la politica e l'amministrazione; con, per un verso, l'individuazione che il compito della politica è soltanto quello di fornire gli indirizzi generali, e per altro verso la valorizzazione della professionalità di chi opera all'interno dei vari settori con una certa autonomia. La conseguenza di tutto questo è evidentemente una maggiore responsabilizzazione degli attori; l'esistenza di nuovi stimoli positivi per un recupero in un certo senso di responsabilità. Ma l'altro versante, l'ho già ricordato, anche in relazione ad altri fattori che ho richiamato, è quello dell'insicurezza e della paura che non nasce soltanto dalla presa di coscienza di nuove responsabilità ma anche dalla considerazione appunto della non stabilità del posto di lavoro, dell'assunzione a termine e così via.

Altro cardine della riforma è l'adeguamento del sistema della Pubblica Amministrazione alla logica del mercato. Quindi abbiamo per un verso questo principio del decentramento e per altro verso questa massiccia introduzione, anche in questo settore, dentro la logica del mercato col perseguimento dell'obiettivo di una maggiore efficienza e in un certo senso di una maggiore qualità. Obiettivi chiaramente segnalati dalla legge Bassanini nelle premesse generali: efficienza e qualità.

E da questo punto di vista evidentemente si assiste, anche nell'ambito del pubblico impiego, ad un rapporto di lavoro sempre più privatizzato, una libera contrattazione, con un'attenzione a quella che chiamavo prima una meritocrazia, per cui non si va avanti soltanto per gli scatti come avveniva in passato dovuti esclusivamente all'età che avanza, ma si va avanti anche per riconoscimento di qualità; la fissazione di alcuni parametri da rispettare nella gestione di vincoli sull'uso delle risorse (prendiamo il settore della sanità) o ancora la fissazione di obiettivi precisi e la verifica della misura del loro conseguimento (controlli sistematici che non sono solo controlli dei costi ma anche controlli dei risultati). Complessivamente questo principio conduce, come l'altro, ad una maggiore responsabiliz-

zazione, ad una maggiore efficienza della gestione; con opportunità anche di carriera e di remunerazione che sono legate a questa efficienza, e con il superamento della aleatorietà del ruolo che invece caratterizzava la vecchia gestione. Il ruolo va conquistato anche attraverso la dimostrazione della propria competenza, della qualità del proprio lavoro e così via.

Rapidamente sulla ridefinizione dell'identità. Mi pare che si stia avviando il superamento di una concezione paternalistica del lavoratore del pubblico impiego che si esercitava su due versanti: sul versante della dipendenza dallo Stato e dall'altra parte sull'altro versante quello della visione del servizio come una concessione di favori. Il pubblico dipendente era un dipendente in senso totale dallo Stato, riceveva certamente dallo Stato protezione e sicurezza ma dipendeva in senso totale e quindi era fortemente deresponsabilizzato e rischiava di esercitare questo paternalismo che subiva nei confronti dell'utenza, nei confronti dei dipendenti pubblici che appunto venivano considerati come soggetti ai quali si poteva concedere o non concedere il favore. Questo creava la diffidenza nel pubblico, nei cittadini, perché era una sorta di circolo vizioso che tra l'altro ha alimentato anche Tangentopoli. Io credo che tra i meccanismi che hanno prodotto la corruzione di Tangentopoli si trovi anche questo cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione dettato da ragioni di carattere strutturale e non sempre dalla effettiva volontà dei singoli: qualche volta bisogna distinguere, per non fare del moralismo, il livello della cattiva volontà dei singoli dal livello invece delle oggettive difficoltà che si presentano a livello strutturale.

Il rischio oggi è di passare, da questa concezione paternalistica, a una concezione puramente tecnica per cui conta la professionalità intesa però come gestione asettica del servizio senza coinvolgimento personale. L'evoluzione tecnologica che esige competenze sempre più alte in tutti i settori, basterebbe pensare alla complessità della burocratica, può far sì che il dipendente sviluppi un'identità che è quasi totalmente centrata, anche se non esclusivamente, sulla competenza tecnologica che è un grande elemento positivo ma che rischia, se assolutizzato, di diventare pericoloso. Per cui quello che conta è l'offerta di prestazioni di informazioni tecnologicamente più perfette ma senza capacità di rapportarsi correttamente all'utenza e quindi di svolgere quella funzione di cerniera tra coloro che sono i rappresentanti del popolo, eletti dal popolo in un regime democratico, che sono i politici, e i cittadini comuni.

Allora mi pare che la ricostruzione dell'identità debba proprio avvenire a partire dalla consapevolezza di questo ruolo, cioè dell'essere cerniera tra le rappresentanze democratiche di natura politica e i cittadini; il che implica tuttavia, nella ricostruzione di questo senso del proprio ruolo, un recupero di forte appartenenza allo Stato; Stato non inteso nei vertici soltanto, ma anche nel suo dispiegarsi nella forma della sua Pubblica Amministrazione in tutti i settori decentrati: il decentramento favorisce anche questa maggiore possibilità di sentirsi appartenenti, proprio perché le decisioni non vengono più dall'alto ma possono essere prese direttamente.

L'Italia purtroppo, per quel processo di burocratizzazione a cui accennavo, ha sempre avuto poca considerazione nella coscienza dei cittadini e si è sempre anche poco auto-considerata: il grande funzionario francese o tedesco è orgoglioso di appartenere alla Pubblica Amministrazione, il funzionario italiano anche agli alti livelli no. Il che è anche frutto di quello scarso riconoscimento pubblico che viene dai cittadini: anche qui è un circolo vizioso; il recupero dell'identità presuppone, non soltanto competenza professionale sempre maggiore, non soltanto sempre maggiore senso dello Stato, ma anche riconoscimento di fatto del servizio, per cui il servizio viene considerato come utile e dunque è apprezzato e stimato, il che provoca come conseguenza anche un'autostima rispetto alle cose che si stanno facendo.

2. Vengo ora all'ultima parte, dedicata alle linee di una proposta etica. Mi pare che nel tracciare delle linee di un'etica del pubblico impiego sia importante anzitutto evitare facili moralismi. Questo fatto che si è in fondo al servizio della cittadinanza, dei diritti di cittadi-

nanza; questo fatto dello svolgere una funzione di cerniera tra la rappresentanza politica e il pubblico, potrebbe anche far riemergere quella visione è che è affiorata per molti anni, soprattutto nel mondo cattolico in riferimento a diversi settori, per cui il pubblico impiego è una missione. Io non amo molto questo termine, perché dietro ad esso si nascondono forme di paternalismo alla rovescia o di paternalismo incrociato: cioè pretendere una dedizione assoluta da chi gestisce questi settori o sentirsi investiti anche di una dedizione totale che va oltre le possibilità che sono legate all'esercizio di una professione o di un lavoro.

Certo, c'è una responsabilità particolare per l'esercizio che si esercita, che è un servizio sociale in senso allargato, ma questo non significa rinuncia all'affermazione dei propri diritti. Per esempio io sono contrario a chi dice che non si deve scioperare nel pubblico impiego. Certo i criteri con cui lo sciopero deve attuarsi devono essere precisati con attenzione tenendo conto dei riflessi negativi che lo sciopero può avere sulla vita collettiva o, per altro verso, tenendo conto della scarsa incidenza dello sciopero proprio perché la reazione che suscita può determinare una non accettazione delle proposte che attraverso lo sciopero si volevano veicolare. Bisogna tener conto di questo doppio risvolto; ma in linea di massima anche il lavoratore che è inserito in questi settori ha diritti e doveri; diritti che sono sacrosanti e che devono essere sempre in qualche modo in composizione con gli interessi degli altri. La difficoltà in questo contesto è di arrivare ad un giusto equilibrio tra gli interessi propri e gli interessi dell'utenza, trovare la strada mediana è un nodo difficile.

Il modello etico bilancia correttamente gli aspetti di professionalità che sono propri del pubblico impiego con quelli dell'attitudine soggettiva e quindi consente di fuoruscire da quella condizione di un'identità tutta centrata sull'abilità tecnica, che poi rischia di diventare una nuova forma di burocrazia. La burocratizzazione non c'è soltanto quando si fa i passacarte, quando le leggi si moltiplicano, ma anche quando la tecnologia assorbe tutto e l'identità propria viene ad essere assorbita sulla base dell'attività tecnologica e non sulla base anche della creazione di capacità a realizzare rapporti.

La possibilità di fuggire a questo mi pare legata all'elaborazione di un'etica che per un verso considera e coltiva l'atteggiamento buono e, per altro verso, cura il comportamento giusto, professionalmente retto. Faccio un esempio molto semplice che ci aiuta a capire: è un buon medico quello che è soggettivamente disponibile verso il malato; ma è anche un buon medico quello che sa esercitare in maniera corretta la propria professione. Nessuno di noi andrebbe da un medico che è buonissimo, soggettivamente parlando, ma che è del tutto sprovveduto sul terreno professionale. La composizione tra l'atteggiamento buono e il comportamento giusto si esplicita nell'ambito del Servizio Pubblico e costruisce un'etica della professionalità in questo settore, così come in tutti gli altri settori.

— L'importanza dell'atteggiamento buono è fuori discussione e credo che il riferimento sia all'etica tradizionale, all'etica cattolica, sempre puntata alla bontà delle intenzioni, degli atteggiamenti di fondo. In questo caso, nell'esercizio del pubblico impiego, questa etica dell'atteggiamento buono si esplicita anzitutto in una etica dei rapporti fondata su una seria capacità comunicativa, che non è soltanto la capacità di informare correttamente, ma anche la capacità di informare la persona coinvolgendola correttamente nel momento in cui la si informa: non conta soltanto il cosa si dice, se cioè quello che si dice è davvero rispondente a verità o se quello che si dice soprattutto è in linea con l'evoluzione che in quel settore è avvenuta, ma conta anche il come lo si dice, conta la tonalità con cui si instaura la relazione. L'atteggiamento buono è fatto anche di questa capacità, il che, per esempio, imporrebbe una seria formazione alla coltivazione delle relazioni, delle *public relations*: ci sono tecnici preparatissimi, ma che non hanno questa capacità di rapportarsi al pubblico offrendo informazioni che siano capaci di interpretare adeguatamente i bisogni, che siano comprensibili da quel pubblico e che soprattutto che vengano date con quel *savoir-faire* che è un elemento che garantisce anche poi il riconoscimento sociale di ciò che si viene facendo.

— L'atteggiamento buono non è sufficiente se non si accompagna con il comportamento retto, con il comportamento giusto: l'etica delle professioni si muove sempre su questi due versanti. Qui l'attenzione è all'efficacia delle prestazioni, che non significa efficientismo, ma significa la capacità di offrire prestazioni efficienti con una continua misurazione delle conseguenze delle azioni e quindi dei risultati. Credo che certi dati presenti all'interno della riforma Bassanini siano da questo punto di vista importanti: bisogna fare la verifica dei risultati, bisogna dimostrare l'efficienza del servizio attraverso anche la capacità che si ha di tanto in tanto di verificare se il servizio ha funzionato o meno, non solo quantitativamente ma soprattutto qualitativamente, dando effettivamente prestazioni che sono davvero capaci di interpretare i bisogni reali. Qui allora, accanto alla coltivazione di relazioni vere, credo debba andare di pari passo una formazione con livelli sempre più alti di professionalità, che implica per esempio anche l'aggiornamento costante: aggiornamento tecnico ma anche aggiornamento burocratico. La ridefinizione dei livelli secondo cui la burocrazia viene realizzandosi implica una ridefinizione dei ruoli anche all'interno di un servizio molto limitato che evitino per esempio conflittualità, dove ciascuno trovi un proprio spazio, si assuma la propria responsabilità, sia investito di un ruolo che gli appartiene, che non viene toccato da altri, se non nel momento in cui viene esercitato in modo scorretto.

— L'altro aspetto dell'etica è la produzione di un'etica della responsabilità sociale, che coltiva il senso di appartenenza alla Pubblica Amministrazione e più in generale allo Stato: sia pure allo Stato inteso nelle sue diramazioni locali. La maggiore responsabilizzazione soggettiva, favorita anche dalla riforma, implica che la stessa riforma decolli e che soprattutto maturi una effettiva etica della professione di chi è all'interno di questo settore, ed esige non semplicemente un adeguamento formale alle regole (tutto potrebbe risolversi anche in questo adeguamento e le regole sono sempre un po' ambivalenti, da una parte garantiscono, dall'altra parte coprono anche, se prese alla lettera e applicate formalmente, senza sostanziali contenuti reali) ma implica invece anche la personalizzazione delle prestazioni, il superamento di quella che si poteva chiamare in passato in questo ambito l'impersonalità, l'anonimato, per andare verso una sempre maggiore personalizzazione, garantita dalla distinzione dei ruoli e dalla definizione di responsabilità ben chiare ai diversi livelli, garantita tuttavia anche dallo sviluppo di una coscienza collettiva che davvero fa propria questa istanza di personalizzazione di identità forte.

— Ma, ancora, a me pare che questo discorso sulla responsabilità sociale implichi la necessità di una visione politica complessiva; questo passaggio del potere dai politici agli amministratori (una delle forme di decentramento della Bassanini è proprio questa), questo maggior potere dato a chi amministra, rispetto al politico che invece interveniva in maniera massiccia, questo passaggio, che è per molti aspetti importante, significativo, può essere anche ampiamente produttivo, anche perché non dobbiamo dimenticare che i politici cambiano continuamente e invece rimane chi gestisce il servizio in termini di Pubblica Amministrazione.

Questo decentramento implica, se non si vuole che divenga una frammentazione o una frantumazione del servizio, una visione politica complessiva del Pubblico Amministratore, implica cioè l'assunzione di una certa responsabilità politica, la necessità di farsi sempre più una prospettiva globale, di non agire semplicemente sotto la spinta di, ma di agire in vista del bene collettivo con una propria prospettiva, garantita dal fatto che si è responsabilizzati in ordine all'esercizio di un ruolo che invece in passato era un ruolo di passacarte.

Vorrei concludere allora con due nodi critici che sono in parte stati segnalati, sia pure in maniera implicita, da don Gianni Fornero nell'introduzione, quando parlava delle differenze tra l'indagine romana e quella invece fatta sul territorio torinese e dunque anche di una rimessa in discussione della legge Bassanini avvenuta sul territorio torinese.

— Il primo nodo critico, che merita di essere seriamente considerato, si riferisce proprio all'attuale riforma: è, mi pare, il limite del principio della logica del mercato. Sono

convinto che l'incentivazione economica per un verso e la logica del mercato per altro verso, nella verifica oggettiva delle prestazioni (perché le due cose si collegano anche in ordine allo sviluppo della carriera), abbia dei risvolti positivi: il recupero di alcuni elementi come l'efficienza, la flessibilità e così via, ma guai a ridurre tutto a questo, anche per le condizioni particolari di questo settore del servizio pubblico, specificatamente poi in alcuni ambiti, penso alla Sanità; guai se la logica del mercato diventasse l'unica logica secondo la quale si valutano le prestazioni. Il rischio è quello di marginalizzare alcuni ambiti del campo sanitario o di trasformare in *manager* il primario in ospedale, cose che sono pesantemente negative. Questo riguarda un po' tutti i settori; la logica del mercato va bene nella misura in cui produce maggiore efficienza, maggiore controllo, maggiore qualità anche delle prestazioni; ma ha dei limiti grossi che devono essere tenuti in considerazione e continuamente messi sotto processo. Oggi questo deve avvenire anche perché viviamo sempre più in una società nella quale, in fondo, il pensiero unico è quello del mercato, la globalizzazione economica implica che tutto venga tendenzialmente valutato secondo la logica del mercato, che diventa così il criterio di giudizio per ogni valutazione di prestazione in qualsiasi settore.

— L'altro aspetto di limite che mi pare di dover segnalare è l'esigenza di superare la tendenza a sottovalutare l'apporto del pubblico. E qui c'è tutto un discorso di educazione civica da fare, in particolare nel nostro Paese. Va superata questa sottovalutazione dell'impiegato pubblico che diventa poi colui al quale si chiede tutto; per cui l'utenza è semplicemente un'utenza che rivendica diritti e che non si assume mai responsabilità e doveri nei confronti di chi opera in quei settori anche molto delicati. Questo implica la costruzione di un nuovo senso civico nella collettività, una cultura dell'appartenenza che non riguarda soltanto coloro che agiscono in questo settore ma riguarda la cittadinanza italiana in quanto tale: ai diritti di cittadinanza corrispondono anche dei doveri di cittadinanza, che non possono essere sottovalutati. Il che ovviamente esige un nuovo rapporto tra società civile e Stato, un rapporto in cui però lo Stato non venga relegato ad un ruolo puramente residuale.

C'è il rischio di un'applicazione eccessivamente radicale del principio di sussidiarietà soprattutto quando lo si applica nel rapporto Stato-società. Esso può essere impiegato verticalmente nei rapporti tra le varie istituzioni che fanno capo allo Stato, ma anche orizzontalmente appunto nei rapporti tra Stato e società. Il rischio, quando si applica questo principio di sussidiarietà in questa direzione, è che si faccia leva enfatizzando sulla società civile dimenticando il ruolo dello Stato, rendendo residuale il ruolo dello Stato (l'apparato pubblico nel suo insieme, torno a dire che qui il concetto di Stato non lo assumo in senso centralista, ma nel senso nel decentramento che va appunto operato).

Io credo che la strada sia la coltivazione di una cultura che favorisca un rapporto sempre più serio, dialetticamente serio, tra istituzioni pubbliche e soggettività sociale. La società civile viene spesso contrapposta ad uno Stato inteso quale Stato-padrone, o Stato-assistenziale, mentre la società civile sarebbe il luogo dove si sviluppano le dinamiche più pure. In realtà la società civile è il luogo in cui emergono anche gli interessi più spietati. Si tratta di un non contrapporre le due realtà ma di creare le condizioni per una dialettica positiva, per un rapporto positivo tra istituzioni pubbliche e soggettività sociale.

A me pare che questa sia una condizione preliminare, perché si attivi così un riconoscimento del servizio che nel Pubblico viene dato e nello stesso tempo perché si accede da parte dell'utenza al Servizio Pubblico con un atteggiamento non di pura rivendicazione dei diritti ma di disponibilità ad accettare anche doveri, sentendosi davvero parte e quindi sentendosi fino in fondo appartenenti alla realtà che viene poi gestita in maniera più puntuale da chi opera nel settore dell'Amministrazione Pubblica, ma che è la realtà cui tutti apparteniamo e che appartiene a tutti. In Italia purtroppo si dice che quando una cosa appartiene a tutti, che è pubblica, non appartiene a nessuno; dovremmo invece passare da questa logica a quella del sentirci partecipi e coinvolti.

Credo, con questo, di avere concluso questi spunti di riflessione, molto frammentari come avevo detto, ma che forse offrono degli stimoli alla riflessione.

SETTE CARATTERISTICHE DELL'OPERATORE PUBBLICO*

1. Senso di responsabilità

Il senso di responsabilità consiste nella capacità di farsi carico di tutte le conseguenze delle proprie azioni, non solo di quelle immediate, ma anche di quelle a più lungo termine e che coinvolgono terzi estranei. Il lavoro nel pubblico impiego, per definizione, possiede, da questo punto di vista, una "efficacia" notevolmente alta. Gli effetti negativi delle sue disfunzioni ricadono in misura maggiore sui più poveri, deboli, indifesi: cioè proprio sulle categorie meritevoli di maggiore attenzione.

Farsi carico di tale senso di responsabilità può essere considerato il fondamento su cui poggia l'applicazione di tutti gli altri principi che seguiranno.

Oltretutto più è alta la posizione di potere nell'ambito del pubblico impiego, più deve essere alto l'impegno a far sì che non venga meno il senso di motivazione per coloro che vi operano e la fiducia degli utenti che a tali operatori si rivolgono.

2. Le esigenze dell'utenza

Ogni soggetto che si rivolge agli operatori del pubblico impiego – cittadino, associazione, impresa – è, in genere, portatore dell'aspettativa di soddisfare una necessità e/o di essere aiutato a risolvere un problema. È, quindi, necessario essere dotati di competenza, professionalità, esperienza, cultura e anche di pazienza per soddisfare il bisogno manifestato o motivare l'impossibilità di soddisfarlo, dimostrando all'utente di non essere vittima di discriminazione, soprusi o raggiri.

3. Consapevolezza dell'alta funzione del lavoro

Nel pubblico impiego è necessario ispirarsi ad una concezione di alto profilo del lavoro, considerandolo non solo come il mezzo "per guadagnarsi il pane", ma come attività che, insieme a quella degli altri, dà identità al soggetto, crea sviluppo e contribuisce al benessere di tutti.

Una concezione dell'alto profilo del lavoro è legata alla concezione dell'uomo come persona e comporta come conseguenza l'adattamento alle esigenze del lavoratore di tutto il processo del lavoro produttivo, riconoscendo all'uomo la priorità sul lavoro e al lavoro la priorità sui mezzi di lavoro¹.

Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri, è un lavorare per gli altri².

4. Coscienza etico-professionale e spirito di servizio

Solo operando con coscienza etico-professionale e con spirito di servizio – che sono concretizzazioni del senso di responsabilità –, è possibile soddisfare l'utenza. In tale ottica si può aggiungere che la formazione, l'aggiornamento, l'incremento delle proprie conoscenze e della propria cultura non sono solo diritti di colui che opera nel pubblico impiego, ma anche doveri per poter essere in grado di svolgere al meglio la propria attività.

* A cura del Gruppo torinese per la pastorale nel pubblico impiego, a partire da un testo del prof. Zucchetti.

¹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 67.

² GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 31.

L'operatore pubblico deve essere consapevole che le risorse di cui dispone sono frutto del contributo di tutti; il loro inadeguato, inefficiente uso, è un danno all'intera collettività.

5. Non difendere privilegi

Il lavoro pubblico ha una specifica dignità che esige di essere riconosciuta anche dai cittadini. D'altra parte la posizione di potere, in varia misura detenuta, non deve essere sfruttata strumentalmente. Il servilismo, che fa da corrispettivo all'autoritarismo, riesce forse a nascondere, ma sicuramente alimenta il disprezzo nei confronti di colui il cui comportamento è avvertito come ricattatorio e dispotico¹.

6. Svolgere la propria funzione con modestia

Ciò significa:

- a) non avere atteggiamenti arroganti o trincerarsi dietro a linguaggi incomprensibili ai non addetti ai lavori;
- b) non far pesare la propria professionalità e cultura;
- c) intraprendere, comunque, qualsiasi iniziativa con la consapevolezza che il risultato non è una nostra personale proprietà ma che, semmai, appartiene a tutta l'organizzazione alla quale hanno concorso anche tanti altri operatori.

7. Sviluppare comunicazione e collaborazione

È necessario rendersi conto che le proprie doti e qualità, per quanto sviluppate, non possono essere sufficienti in ogni circostanza a condurre da sole all'obiettivo. È perciò necessario essere sempre disponibili ad imparare qualcosa dagli altri nonché socializzare il più possibile le conoscenze, cioè passare da un "sapere secretato" (inteso come strumento di potere) a un "sapere condiviso" (con l'obiettivo di far crescere il risultato complessivo del lavoro svolto cercando un'iniziativa comune).

Inoltre, occorre praticare una competizione ricondotta al significato etimologico di "cercare insieme", favorendo situazioni di definizione e di partecipazione comuni agli obiettivi, ove l'elemento propositivo assume rilevanza e continuità.

¹ «Il risultato non dobbiamo mai pretenderlo in anticipo, perché dobbiamo lasciarlo al Signore, il quale ci domanda di impegnarci, non di essere graditi per i risultati della nostra opera... Non è dai risultati che noi partiamo, ma partiamo perché sentiamo il grande dovere, il grande bisogno, il grande amore» (PAOLO VI, Discorso ai sacerdoti incaricati della Pastorale del lavoro in Italia, 4 dicembre 1971).

GIORNATA DEL SEMINARIO

5 dicembre 1999 - II domenica di Avvento

Il ritorno annuale della *Giornata del Seminario* ci ricorda che le vocazioni sacerdotali e il Seminario, luogo e tempo per la loro preparazione, sono una dimensione costante per la vita di una comunità cristiana.

Ma ci sono tempi e circostanze in cui la presenza e il numero dei sacerdoti si fanno più necessitanti. E questo è il nostro tempo.

Ce lo ha ricordato il recente Sinodo dei Vescovi europei, molto preoccupati per la profonda e progressiva scristianizzazione della cristianità europea. Significative le parole di un Vescovo partecipante al Sinodo: «Siamo di fronte ad una apostasia tranquilla da parte della maggioranza degli europei. L'anima europea è ormai naturalmente non più cristiana». Comprendiamo, quindi, i ripetuti richiami del Papa per una nuova, seconda evangelizzazione delle nostre popolazioni cristiane.

E in questa opera il primo responsabile e impegnato è il sacerdote che riceve da Cristo stesso il ministero di annunciare il Vangelo e di santificare.

In questa ottica la *Giornata del Seminario* è l'occasione per intensificare la convinzione e l'impegno per la proposta della vocazione sacerdotale e l'aiuto al Seminario da parte dei sacerdoti e della intera comunità cristiana.

Insieme a lodevoli ed esemplari presenze, la *Giornata del Seminario* mette in evidenza la sua povertà di contenuto da parte di troppe comunità. Povertà di attenzione e di preghiera per le vocazioni sacerdotali; povertà di aiuto economico e di rapporti con il Seminario.

Mentre a nome del Seminario ringraziamo sinceramente i benefattori, sproniamo quanti non vivono ancora in pieno il comando di Gesù: «Pregate il Padrone della messe perché mandi operai per la sua messe» (Lc 10,2).

E se provassimo una buona volta a dare particolarissima attenzione alla *Giornata del Seminario* con un generoso aiuto anche economico?

**Le offerte raccolte a favore del Seminario
devono essere versate unicamente a:**

AMMINISTRAZIONE GENERALE DEL SEMINARIO
Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO
Tel. 011/436.10.19 - 521.51.90

Ci si può servire del c/c postale n. 21814108 intestato a:

Segreteria Seminario Metropolitano di Torino
Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Rendiconto delle offerte relative all'anno 1998-99

PARROCCHIE

Torino

S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	500.000
Ascensione del Signore	1.500.000
Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	—
Assunzione di Maria Vergine-Reagle	200.000
Beata Vergine delle Grazie (<i>Crocetta</i>)	3.000.000
Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	—
Beato Pier Giorgio Frassati	—
Gesù Adolescente	—
Gesù Buon Pastore	3.650.000
Gesù Cristo Signore	—
Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	600.000
Gesù Nazareno	1.000.000
Gesù Operaio	1.200.000
Gesù Redentore	—
Gesù Salvatore (<i>Falchera</i>)	720.000
Gran Madre di Dio	4.000.000
Immacolata Concezione e S. Donato	3.000.000
Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	1.000.000
La Pentecoste	—
La Visitazione	800.000
Madonna Addolorata (<i>Pilonetto</i>)	—
Madonna degli Angeli	200.000
Madonna del Carmine	—
Madonna del Pilone	250.000
Madonna del Rosario (<i>Sassi</i>)	—
Madonna della Divina Provvidenza	2.500.000
Madonna della Guardia (<i>Borgata Lesna</i>)	400.000
Madonna delle Rose	—
Madonna di Campagna	—
Madonna di Fatima (<i>Fioccardo</i>)	—
Madonna di Pompei	1.350.000
Maria Ausiliatrice	—
Maria Madre della Chiesa	800.000
Maria Madre di Misericordia	—
Maria Regina della Pace	400.000
Maria Regina delle Missioni	—
Maria Speranza Nostra	1.200.000
Natale del Signore	1.563.000

Natività di Maria Vergine (<i>Pozzo Strada</i>)	1.800.000
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Borgata Paradiso</i>)	1.000.000
Nostra Signora del SS. Sacramento	400.000
Nostra Signora della Salute	400.000
Patrocinio di S. Giuseppe	2.000.000
Risurrezione del Signore	—
Sacro Cuore di Gesù	—
Sacro Cuore di Maria	1.550.000
S. Agnese Vergine e Martire	600.000
S. Agostino Vescovo	200.000
S. Alfonso Maria de' Liguori	2.150.000
S. Ambrogio Vescovo	400.000
S. Anna	—
S. Antonio Abate	500.000
S. Barbara Vergine e Martire	300.000
S. Benedetto Abate	6.000.000
S. Bernardino da Siena	—
S. Carlo Borromeo	300.000
S. Caterina da Siena	1.000.000
Santa Croce	8.000.000
S. Dalmazzo Martire	—
S. Domenico Savio	800.000
S. Ermenegildo Re e Martire	1.000.000
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Le Vallette</i>)	150.000
S. Francesco da Paola	630.000
S. Francesco di Sales	2.000.000
S. Gaetano da Thiene (<i>Regio Parco</i>)	540.000
S. Giacomo Apostolo (<i>Barca</i>)	700.000
S. Gioacchino	—
S. Giorgio Martire	1.500.000
S. Giovanna d'Arco	1.000.000
S. Giovanni Bosco	1.700.000
S. Giovanni Maria Vianney	—
S. Giulia Vergine e Martire	728.000
S. Giulio d'Orta	—
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	—
S. Giuseppe Cafasso	1.000.000
S. Giuseppe Lavoratore (<i>Rebaudengo</i>)	—
S. Grato in Bertolla	250.000
S. Grato in Mongreno	300.000
S. Ignazio di Loyola	300.000
S. Leonardo Murialdo	600.000
S. Luca Evangelista	2.000.000
S. Marco Evangelista	—
S. Margherita Vergine e Martire	—
S. Maria di Superga	—

S. Maria Goretti	250.000
S. Massimo Vescovo di Torino	1.000.000
S. Michele Arcangelo (<i>Snia</i>)	500.000
S. Monica	—
S. Nicola Vescovo	—
S. Paolo Apostolo	—
S. Pellegrino Laziosi	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Cavoretto</i>)	900.000
S. Pio X (<i>Falchera</i>)	500.000
S. Remigio Vescovo	600.000
S. Rita da Cascia	4.735.000
S. Rosa da Lima	—
S. Secondo Martire	2.000.000
S. Teresa di Gesù Bambino	1.200.000
S. Tommaso Apostolo	500.000
S. Vincenzo de' Paoli	2.000.000
Santi Angeli Custodi	1.200.000
Santi Apostoli	—
Santi Bernardo e Brigida (<i>Lucento</i>)	—
Santi Pietro e Paolo Apostoli	1.000.000
Santi Vito, Modesto e Crescenzia	60.000
SS. Annunziata	—
SS. Nome di Gesù	650.000
SS. Nome di Maria	—
Stimate di S. Francesco d'Assisi	300.000
Trasfigurazione del Signore	—
Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba (<i>Mirafiori</i>)	1.000.000

Fuori Torino

Airasca	600.000
Ala di Stura	—
Alpignano:	
S. Martino Vescovo	150.000
SS. Annunziata	—
Andezeno	—
Aramengo	300.000
Arignano	300.000
Avigliana:	
S. Maria Maggiore	500.000
Santi Giovanni Battista e Pietro	—
S. Anna (<i>Drubiaglio</i>)	200.000
Balangero	—
Baldissero Torinese	1.500.000
Balme	—

Barbania	500.000
Beinasco:	
S. Giacomo Apostolo	—
S. Anna (<i>Borgaretto</i>)	—
Gesù Maestro (<i>Fornaci</i>)	—
Berzano di San Pietro	500.000
Borgaro Torinese	100.000
Bra:	
S. Andrea Apostolo	2.000.000
S. Antonino Martire	5.000.000
S. Giovanni Battista	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Bandito</i>)	400.000
Brandizzo	—
Bruino	180.000
Busano	—
Buttiglieria Alta:	
S. Marco Evangelista	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Ferriera</i>)	—
Buttiglieria d'Asti	—
Cafasse:	
S. Grato Vescovo	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Monasterolo Torinese</i>)	—
Cambiano	320.000
Candiolo	—
Canischio	—
Cantoira	100.000
Caramagna Piemonte	950.000
Carignano	1.700.000
Carmagnola:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	10.000.000
Santa Maria di Salsasio (<i>Borgo Salsasio</i>)	2.514.000
S. Bernardo Abate (<i>Borgo San Bernardo</i>)	1.300.000
S. Giovanni Battista (<i>Borgo San Giovanni</i>)	417.000
Santi Michele e Grato (<i>Borgo Santi Michele e Grato</i>)	—
Assunzione di Maria Vergine e S. Michele (<i>Casanova</i>)	100.000
S. Luca Evangelista (<i>Vallongo</i>)	—
Casalborgone	150.000
Casalgrasso	600.000
Caselette	—
Caselle Torinese:	
Santa Maria e S. Giovanni Evangelista	—
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Mappano</i>)	—
Castagneto Po	150.000
Castagnole Piemonte	800.000
Castelnuovo Don Bosco	—
Castiglione Torinese	950.000

Cavallerleone	250.000
Cavallermaggiore:	
S. Maria della Pieve e S. Michele	205.000
S. Lorenzo Martire (<i>Foresto</i>)	85.000
Maria Madre della Chiesa (<i>Madonna del Pilone</i>)	176.450
Cavour	500.000
Cercenasco	—
Ceres	600.000
Chialamberto	50.000
Chieri:	
S. Giacomo Apostolo	300.000
S. Giorgio Martire	—
S. Luigi Gonzaga	2.500.000
S. Maria della Scala	1.040.000
S. Maria Maddalena	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Pessione</i>)	—
Cinzano	2.000.000
Ciriè:	
Santi Giovanni Battista e Martino	—
S. Pietro Apostolo (<i>Devesi</i>)	500.000
Coassolo Torinese	700.000
Coazze:	
S. Maria del Pino	260.000
S. Giuseppe (<i>Forno</i>)	150.000
Collegno:	
S. Chiara Vergine	1.000.000
S. Giuseppe	—
S. Lorenzo Martire	400.000
Madonna dei Poveri (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Beata Vergine Consolata (<i>Leumann</i>)	—
S. Massimo Vescovo di Torino (<i>Regina Margherita</i>)	3.363.000
Sacro Cuore di Gesù (<i>Savonera</i>)	573.000
Corio:	
S. Genesio Martire	—
S. Grato Vescovo (<i>Benne</i>)	162.000
Cumiana:	
S. Maria della Motta	1.300.000
S. Maria della Pieve (<i>Pieve</i>)	100.000
S. Pietro in Vincoli (<i>Tavernette</i>)	—
Cuorgnè	2.953.000
Druento	1.500.000
Faule	—
Favria	—
Fiano	300.000
Forno Canavese	65.000

Front	200.000
Garzigliana	—
Gassino Torinese:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
S. Michele Arcangelo (<i>Bardassano</i>)	—
Santi Andrea e Nicola (<i>Bussolino</i>)	—
Germagnano	300.000
Giaveno:	
S. Lorenzo Martire	—
Beata Vergine Consolata (<i>Ponte Pietra</i>)	100.000
S. Giacomo Apostolo (<i>Sala</i>)	40.000
Givoletto	—
Groscavallo	100.000
Grosso	220.000
Grugliasco:	
S. Cassiano Martire	2.500.000
S. Francesco d'Assisi	—
S. Giacomo Apostolo	—
S. Maria	600.000
S. Massimiliano Maria Kolbe	100.000
Spirito Santo (<i>Gerbido Torinese</i>)	5.000.000
La Cassa	721.000
La Loggia	1.150.000
Lanzo Torinese	—
Lauriano	200.000
Leini	300.000
Lemie	790.000
Levone	500.000
Lombriasco	300.000
Marene	1.190.000
Marentino	530.000
Mathi	2.000.000
Mezzenile	—
Mombello di Torino	190.000
Monastero di Lanzo	50.000
Monasterolo di Savigliano	1.000.000
Moncalieri:	
S. Maria della Scala e S. Egidio	—
Beato Bernardo di Baden (<i>Borgo Aie</i>)	—
S. Vincenzo Ferreri (<i>Borgo Mercato</i>)	1.401.000
Nostra Signora delle Vittorie (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Giovanna Antida Thouret (<i>Borgo San Pietro</i>)	946.000
S. Matteo Apostolo (<i>Borgo San Pietro</i>)	1.350.000
S. Pietro in Vincoli (<i>Moriondo</i>)	3.000.000
SS. Trinità (<i>Palera</i>)	250.000

S. Martino Vescovo (<i>Revigliasco Torinese</i>)	839.000
S. Maria di Testona (<i>Testona</i>)	650.000
S. Maria Goretti (<i>Tetti Piatti</i>)	450.000
Moncucco Torinese	—
Montaldo Torinese	200.000
Moretta	—
Moriondo Torinese	600.000
Murello	200.000
Nichelino:	
Madonna della Fiducia e S. Damiano	1.500.000
Maria Regina Mundi	1.500.000
S. Edoardo Re	250.000
SS. Trinità	347.000
Visitazione di Maria Vergine (<i>Stupinigi</i>)	1.200.000
Nole	1.600.000
None	1.100.000
Oglianico:	
SS. Annunziata e S. Cassiano	200.000
S. Francesco d'Assisi (<i>Benne</i>)	50.000
Orbassano	2.000.000
Osasio	—
Pancalieri	—
Passerano Marmorito	100.000
Pavarolo	—
Pecetto Torinese	550.000
Pertusio	—
Pessinetto	—
Pianezza	—
Pino Torinese:	
SS. Annunziata	
Beata Vergine delle Grazie (<i>Valle Ceppi</i>)	1.000.000
Piobesi Torinese	100.000
Piossasco:	1.200.000
S. Francesco d'Assisi	
Santi Apostoli	1.000.000
Piscina	850.000
Poirino:	708.000
Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo	
S. Maria Maggiore	250.000
S. Antonio di Padova (<i>Favari</i>)	6.285.000
Natività di Maria Vergine (<i>Marocchi</i>)	300.000
Polonghera	276.000
Prascorsano	—
Pratiglione	200.000
Racconigi	—

Reano	550.000
Rivalba	—
Rivalta di Torino:	
Immacolata Concezione di Maria Vergine	2.000.000
Santi Pietro e Andrea Apostoli	—
Riva presso Chieri	500.000
Rivara	1.000.000
Rivarossa	—
Rivoli:	
S. Bartolomeo Apostolo	200.000
S. Bernardo Abate	1.000.000
S. Maria della Stella	—
S. Martino Vescovo	500.000
S. Giovanni Bosco (<i>Cascine Vica</i>)	500.000
S. Paolo Apostolo (<i>Cascine Vica</i>)	1.000.000
Beata Vergine delle Grazie (<i>Tetti Neirotti</i>)	500.000
Robassomero	—
Rocca Canavese	—
Rosta	400.000
Salassa	100.000
San Carlo Canavese	800.000
San Colombano Belmonte	—
San Francesco al Campo	600.000
Sanfrè	1.000.000
Sangano	—
San Gillio	150.000
San Maurizio Canavese:	
S. Maurizio Martire	725.000
SS. Nome di Maria (<i>Ceretta</i>)	100.000
San Mauro Torinese:	
S. Maria di Pulcherada	—
S. Benedetto Abate (<i>Oltre Po</i>)	500.000
S. Anna (<i>Pescatori</i>)	600.000
Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine (<i>Sambuy</i>)	270.000
San Ponso	100.000
San Raffaele Cimena	—
San Sebastiano da Po	750.000
Santena	—
Savigliano:	
S. Andrea Apostolo	2.000.000
S. Giovanni Battista	—
S. Maria della Pieve	7.700.000
S. Pietro Apostolo	727.000
San Salvatore (<i>San Salvatore</i>)	—
Scalenghe	500.000

Sciolze

Settimo Torinese:

S. Giuseppe Artigiano

2.500.000

S. Maria Madre della Chiesa

700.000

S. Pietro in Vincoli

1.500.000

S. Vincenzo de' Paoli

—

S. Guglielmo Abate (*Mezzi Po*)

—

Sommariva del Bosco

300.000

Trana

400.000

Traves

—

Trofarello:

Santi Quirico e Giulitta

1.500.000

S. Rocco (*Valle Sauglio*)

500.000

Usseglio

75.000

Val della Torre:

S. Donato Vescovo e Martire

200.000

S. Maria della Spina (*Brione*)

250.000

Valgioie

—

Vallo Torinese

300.000

Valperga

—

Varisella

200.000

Vauda Canavese

—

Venaria Reale:

Natività di Maria Vergine

—

S. Francesco d'Assisi

2.200.000

S. Lorenzo Martire (*Altessano*)

700.000

Vigone

1.835.000

Villafranca Piemonte

2.000.000

Villanova Canavese

1.000.000

Villarbasse

859.000

Villastellone

350.000

Vinovo:

S. Bartolomeo Apostolo

—

S. Domenico Savio (*Garino*)

—

Virle Piemonte

500.000

Viù:

S. Martino Vescovo

200.000

Santi Giovanni Battista e Sebastiano (*Col San Giovanni*)

—

Volpiano

1.150.000

Volvera

325.000

CHIESE NON PARROCCHIALI**Torino**

B. V. Consolata e B. Giuseppe Allamano - c. Ferrucci 18	530.000
Cimitero Monumentale	1.000.000
Consolata (<i>Santuario</i>)	4.175.000
Il Gesù - v. Lomellina 44	700.000
N. S. del Suffragio e S. Zita	1.000.000
S. Cristina	100.000
S. Francesco d'Assisi	160.000
S. Maria di Piazza	500.000
Santo Natale - c. Francia 168	220.000

Fuori Torino

Buttiglieria d'Asti	
Frazione Crivelle	100.000
Carignano	
Valinotto	1.300.000
Carmagnola	
Frazione Motta	100.000
Cavallermaggiore	
Madonna delle Grazie (<i>Santuario</i>)	200.000
Chieri	
Casa di riposo Giovanni XXIII	500.000
Savigliano	
B. V. della Sanità (<i>Santuario</i>)	200.000
Trana	
S. Maria della Stella (<i>Santuario</i>)	600.000
Vigone	
S. Caterina	500.000

COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA**Torino**

Carmelo del Sacro Cuore - str. Val San Martino inf. 109	200.000
Figlie della Carità: - Casa Provinciale - v. Nizza 20	1.000.000
- c. Casale 56	600.000
Figlie della Sapienza: - Casa Provinciale - v. Migliara 1	1.000.000
- v. Ugolini 5	100.000
Figlie di Maria Ausiliatrice - Ispettorìa Madre Mazzarello p. Maria Ausiliatrice 35	2.800.000
Missionarie del Sacro Cuore di Gesù - v. Artisti 4	100.000
Missionarie della Passione - c. Picco 1	100.000
Missionarie della Regalità di N. S. Gesù Cristo	1.000.000
Monastero Clarisse Cappuccine - v. Card. Maurizio 5	800.000
Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù: - Casa Generalizia - vl. Catone 1	1.000.000
- v. delle Orfane 15	300.000
Piccole Sorelle dei Poveri - c. Francia 180	102.000
Povere Figlie di S. Gaetano: - Casa Generalizia - v. Giaveno 2	5.190.000
Suore Carmelitane di S. Teresa: - Casa Generalizia - c. Picco 104	7.500.000
- c. Farini 26	1.000.000
Suore della Carità - v. Dina 57/D	300.000
Suore della Provvidenza - v. Pomba 21	300.000
Suore dell'Immacolata - v. Passalacqua 5	200.000
Suore di Carità di S. Maria - v. Curtatone 17	2.000.000
Suore di S. Giuseppe - str. Valpiana 31	200.000
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo - Casa Provinciale v. Cottolengo 14	1.500.000
Suore di Maria SS. Consolatrice - Casa Provinciale - v. Caprera 46	300.000
Suore Missionarie della Consolata - v. Genova 8 bis	100.000
Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace	2.000.000

Fuori Torino

Bra	
Monastero Suore Clarisse	500.000
Ceres	
Suore della Carità	200.000
Ciriè	
Suore di Carità dell'Immacolata Concezione	150.000

Grugliasco	
Figlie della Carità	100.000
Suore Missionarie della Consolata	1.100.000
Moncalieri	
Carmelo S. Giuseppe	500.000
Pancalieri	
Povere Figlie di S. Gaetano	53.000
Pianezza	
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	100.000
Poirino	
Suore della Provvidenza - Rosminiane	100.000
Rivalba	
Figlie di S. Giuseppe	50.000
Rivalta di Torino	
Orsoline di Gesù	100.000
Rivoli	
Carmelo B. V. del Carmine - Cascine Vica	600.000
Rocca Canavese	
Suore della Carità	500.000

Dal *Libro Sinodale* (n. 42)

Vocazioni e Seminario

La Giornata del Seminario, tradizionalmente fissata nella II Domenica di Avvento, deve essere celebrata in tutte le parrocchie (anche in quelle affidate ai religiosi) e nelle chiese normalmente aperte al culto: in quella domenica non è difficile collegare con la liturgia l'importante tema della vocazione al presbiterato, coniugando anche la richiesta ai fedeli dell'aiuto economico per consentire di poter affrontare con maggiore serenità i pesanti oneri finanziari che appaiono sempre più insostenibili.

La Giornata mondiale di preghiera, nella IV domenica di Pasqua - a cui nessun'altra iniziativa anche degna di nota può essere accostata - è un momento estremamente significativo di coinvolgimento. La preghiera per le vocazioni deve essere proporzionata e ci sono dei momenti in cui bisogna pregare di più. La "perseveranza" in essa mette alla prova la nostra fiducia e fedeltà, cioè la nostra fede. D'altronde il preciso comando di Gesù (*Mt* 9,38; *Lc* 10,2) non può non trovarci pienamente impegnati ad attuarlo, e sarebbe dannoso dare per scontato che si preghi già abbastanza, dal momento che la preghiera è per la Chiesa il mezzo essenziale e primario per ottenere la grazia delle chiamate divine.

Tutti, in particolare il mondo della terza età e della malattia, diano fecondità e speranza alla propria vita, offrendo preghiera, gioia e sofferenza per le vocazioni.

OFFERTE VARIE

Alesso don Paolo	2.000.000
Allais can. Luciano	400.000
Allemandi can. Giorgio	1.000.000
Arciconfraternita Adorazione perpetua a Gesù Sacramentato - Torino	1.000.000
Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino	2.000.000
Associazione Calosso - Torino	4.700.000
Associazione Casa Nostra - Torino	1.000.000
Associazione Mater et Magistra - Torino	1.500.000
Banchio can. Michelino	9.000.000
Beilis can. Bartolomeo	200.000
Benzoni don Giovanni	300.000
Berardo don Mario e Suore Murialdine	5.000.000
Berta don Celestino	9.000.000
Bertagna can. Lorenzo	2.500.000
Bonifetto don Sebastiano	5.000.000
Bruna don Giuseppe	500.000
Buriasco Alda	300.000
Busso don Bernardino	4.500.000
Cagliero don Bernardino	10.000.000
Capucchio Domenica	300.000
Caramellino can. Luigi	1.000.000
Casale Esmeralda	300.000
Cavaglià Lucia	750.000
Cavallo can. Domenico	150.000
Cipollini Andrea	400.000
Coli don Ferdinando	5.000.000
Colombero don Giuseppe	500.000
Comunità Villa Lascaris - Pianezza	1.000.000
Conferenza S. Vincenzo - Parrocchia Gran Madre di Dio - Torino	3.000.000
Dogliani Maria	200.000
Donne di Azione Cattolica - Leinì	600.000
Ex-allievi Seminario di Giaveno	1.000.000
Fautrero don Angelo	2.000.000
Ferrara can. Francesco	3.000.000
Filipello can. Pierino	50.000.000
Gai don Ezio	3.000.000
Gastaldi Sorelle - Racconigi	7.000.000
Germanetto don Michele	3.000.000
Giachetti ing. Giorgio	4.000.000
Istituto Sordomuti - Pianezza	125.000
Libra don Bernardino	1.500.000
Lisa comm. Domenico (<i>in memoria</i>)	1.000.000
ved. Lisa	100.000

Losero don Biagio	110.000
Massaglia don Celestino	9.000.000
Miletto can. Giuseppe	400.000
Musso can. Giovanni	500.000
Negro can. Sergio	500.000
N. N.	500.000
N. N.	1.060.000
N. N.	2.000.000
N. N.	3.700.000
N. N.	17.000.000
N. N.	25.000.000
Osella can. Lorenzo	3.000.000
Paviolo don Renato	300.000
Pejretti can. Felice	4.500.000
Pia Unione Figlie della Madonna dei Poveri - Torino	1.000.000
Pistone mons. Guglielmo	2.500.000
Poncini can. Domenico	500.000
Reynaud don Aldo	600.000
Riva can. Giuseppe	100.000
Rocchietti can. Giacomo	1.000.000
Ronco can. Luigi	500.000
Rosso can. Michele	500.000
Ruffino mons. Italo	1.000.000
Schierano can. Dalmazzo	2.000.000
Serra Club	2.000.000
Soldi don Primo	500.000
Ternavasio Clara	150.000
Ufficio Missionario Diocesano	9.000.000
Unitalsi - Gruppo Michelin (<i>in memoria di don Domenico Mosso</i>)	3.000.000
Vallo can. Alfredo	1.000.000
Viotti can. Giuseppe	300.000
Volontariato Vincenziano: - parrocchia Gran Madre di Dio - Torino	2.000.000
- v. Saccarelli 2 - Torino	500.000

Le indulgenze, un tesoro da riscoprire

Il Grande Giubileo del 2000 ormai alle porte è un'occasione preziosa per riscoprire un tesoro oggi ampiamente ignorato da parte di molti fedeli cattolici. L'indulgenza infatti, come leggiamo nella Bolla di indizione del prossimo Giubileo, «è uno degli elementi costitutivi dell'evento giubilare»¹. Già nel 1300 Bonifacio VIII, nell'indire il Giubileo² faceva cenno alle grandi remissioni e indulgenze dei peccati che, secondo un'affidabile fede degli antichi, si acquistano recandosi nella Basilica del Principe degli Apostoli. Pio XI, nella Bolla di indizione del Giubileo del 1925³, parla dell'abbondanza di meriti e di doni che si acquistano e dello scioglimento di tutte le pene dei peccati di cui si gode, compiendo le opere penitenziali del Giubileo. Giovanni Paolo II si sofferma sull'indulgenza come uno dei «segni che appartengono ormai alla tradizione della celebrazione giubilare»⁴. E scorrendo l'intero Bollario dell'Anno Santo ci si rende conto che il concetto di Giubileo è inseparabile da quello di indulgenza. Anzi nella sua essenza teologica *il Giubileo è una indulgenza plenaria che si distingue per la sua maggiore solennità, legata al "potere delle chiavi" esercitato nella sua pienezza*: ciò rende l'indulgenza più piena nei suoi effetti.

Due sono le cause principali che hanno steso un velo di silenzio sulle indulgenze: il rifiuto da parte delle Chiese riformate, in seguito alla contestazione delle indulgenze stesse e della loro applicazione al tempo della Riforma, e alcune ricerche storiche recenti sul medioevo, che le hanno considerate "abusi devozionali", sorti in concomitanza con l'"invenzione medievale" del Purgatorio.

Lutero, nelle sue celebri 95 tesi del 1517 sulle indulgenze⁵, sosteneva che esse non avevano valore davanti a Dio essendo unicamente una remissione della pena canonica da parte della Chiesa; negava inoltre l'esistenza di un tesoro di grazia di Cristo e dei Santi da cui la Chiesa avrebbe potuto attingere. Tuttavia attenuava la sua contestazione mettendo sotto accusa il modo in cui le indulgenze venivano predicate: «Se si fosse predicato bene, secondo lo spirito e il sentimento del Papa, quelle difficoltà sarebbero svaporate da sé medesime»⁶. Aggiungeva comunque che è meglio soffrire volentieri le pene dei peccati che non sottrarsi mediante le indulgenze.

Lo storico Jacques Le Goff⁷ afferma che fra il dodicesimo e il tredicesimo secolo avvenne un rimaneggiamento della geografia dell'aldilà e cioè il passaggio dal modello dualistico (Inferno-Paradiso) ad una concezione tripartita includente appunto il Purgatorio come "terzo luogo ultraterreno". Cioè agli inizi del sec. XII, alcuni teologi, riprendendo le riflessioni dei Padri della Chiesa sulla sorte dei defunti, affermarono la possibilità di purificarsi anche nell'aldilà: sarebbe nato così un insegnamento teologico, che riceverà la sua sanzione dommatica nel Concilio di Lione del 1274, premessa indispensabile per considerare le indulgenze quale mezzo di suffragio.

Il Concilio di Trento ha riconfermato la dottrina perenne della Chiesa sulle indulgenze e perciò ha stigmatizzato l'errore di Lutero⁸; ma proprio per la fedeltà all'autentica dottri-

¹ Bolla di indizione del Grande Giubileo del 2000, *Incarnationis mysterium*, 9.

² *Denzinger Schoenmetzer (DS)*, Herder, 868.

³ *Ivi*, 3670.

⁴ *Incarnationis mysterium*, 9-11.

⁵ È probabilmente una leggenda l'affissione delle tesi sulle porte della chiesa di Wittenberg, tuttavia esse furono ampiamente conosciute e diffuse.

⁶ Tesi 91.

⁷ *La nascita del Purgatorio*, Einaudi 1982.

⁸ *DS* 1835.

na sulle indulgenze ha condannato e rimosso anche gli abusi, e oggi, dopo il progressivo chiarimento e approfondimento del concetto di indulgenza avvenuto attraverso i secoli, appare possibile oltre che auspicabile una comprensione teologica delle indulgenze anche da parte delle Chiese nate dalla Riforma. In campo storico invece non si presta ancora, a volte, sufficiente attenzione, per quanto riguarda il Purgatorio, alle testimonianze dei primi secoli e dei Padri della Chiesa, pur citate dal grande medievalista francese⁹.

La dottrina cattolica sulle indulgenze si basa su presupposti teologici ben precisi e precedenti storici della Tradizione ben documentabili. Nella parte dottrinale della Costituzione Apostolica del 1967 *Indulgentiarum doctrina* i presupposti teologici sono stati enucleati in:

1) la natura del peccato comporta una pena da scontare,

2) c'è una legge di solidarietà tra gli uomini in Adamo e in Cristo che si esprime positivamente nella Comunione dei Santi,

3) esiste un tesoro della Chiesa costituito dai meriti di Cristo, della Beata Vergine e dei Santi, che può essere messo a disposizione dei fedeli per mezzo della Chiesa.

Il fine dell'indulgenza poi «non è solo quello di aiutare i fedeli a scontare le pene del peccato, ma anche di spingerli a compiere opere di pietà, di penitenza e di carità, specialmente quelle che giovano all'incremento della fede e al bene comune»¹⁰. È il perseguimento di tali scopi che porta la Chiesa ad annunciare le indulgenze e ad indire i Giubilei.

Che fino al sec. XI non si usi la parola indulgenza non esclude che fin «dai più antichi tempi»¹¹ vi fosse una prassi penitenziale analoga: per es. i libelli di pace impetrati dai martiri nel sec. III al fine di godere dei loro meriti, le penitenze pubbliche alle quali liberamente ci si sottoponeva per riparare il male compiuto e testimoniare una reale conversione, le preghiere e le opere di suffragio per i defunti, sono elementi che confluiranno nel concetto di indulgenza. Non è poi da trascurare, anche se manca ancora uno studio esauriente al riguardo, l'apporto dei libri penitenziali dei sec. X e XI, col loro sistema delle penitenze tariffate e la pratica della commutazione della penitenza¹², alla elaborazione della prassi delle indulgenze. È comunque utile sottolineare che la dottrina e la pratica delle indulgenze non possono essere comprese e apprezzate da un punto di vista puramente sociologico e storicistico, ma nella prospettiva della rivelazione di Cristo che ha lasciato alla sua Chiesa il mandato di compiere l'opera della misericordia divina. Contemporaneamente, mutuando l'espressione da una considerazione che fece a suo tempo il Card. Journet, la dottrina delle indulgenze è un fiore delicato anche se autentico dell'albero sempre vivo della fede cristiana. Una dottrina che attraverso i secoli ha avuto il suo approfondimento sia dottrinale che sperimentale, mettendo in luce anche il ruolo ministeriale che riveste la Chiesa di Cristo¹³.

Recentemente è stata sollevata da alcune parti una questione apparentemente lessicale: che si debba parlare di indulgenza e non di indulgenze, connotando con il primo termine l'universale misericordia di Dio. Nessun cristiano dubita di tale misericordia e ciascuno ad essa si affida riconoscendosi peccatore, ma qui si tratta dello specifico potere della Chiesa di far tesoro di tale misericordia divina per alleviare e cancellare il peso dei nostri peccati. Comunque il termine, al plurale, è nel *Codice di Diritto Canonico*¹⁴, nel *Catechismo della*

⁹ La nascita del Purgatorio, cit., pp. 23-107.

¹⁰ Cost. Ap. *Indulgentiarum doctrina* (1 gennaio 1967), 8.

¹¹ DS 1835.

¹² La penitenza tariffata o a tariffa, in uso già dal sec. VI e che provoca un certo disagio a un orecchio moderno, non era una tassa da pagare al sacerdote per ottenere il perdono, ma l'entità della pena da scontare (*satisfactio*) per essere riammesso nella comunione ecclesiale. La commutazione o equivalenza era la possibilità di "comporre", cioè cambiare lunghi periodi di penitenza (a volte eccedenti la durata stessa della vita) con celebrazioni di Messe, con atti più intensi ma meno gravosi e infine anche con contributi pecuniari.

¹³ Cfr. CH. JOURNET, *Teologia delle indulgenze*, Milano 1966, p. 61.

¹⁴ Cann. 992-997.

*Chiesa Cattolica*¹⁵, nella Bolla di indizione del Grande Giubileo¹⁶, nello stesso titolo della Costituzione Apostolica di Paolo VI, *Indulgentiarum doctrina*, del 1967. E tanto basti per chi vorrebbe attribuire queste non innocenti correzioni "lessicali" a tale Pontefice. Il voler poi occultare o pretendere di risolvere problemi teologici con operazioni grammaticali appare, nella più benevola delle interpretazioni, alquanto ingenuo.

Le norme ecclesiali nell'ambito della disciplina delle indulgenze, cioè tipi di indulgenze e loro numero, condizioni per lucrarle, applicabilità ai defunti, privilegi locali o in relazione ad oggetti, sono opportunamente cambiate attraverso i secoli in rapporto a mutate situazioni sociali e culturali. In particolare negli ultimi tempi, in concordanza sempre con lo spirito del Vangelo e del rinnovamento proposto dal Vaticano II, si è posta maggiore attenzione a quelle azioni e occupazioni di cui è intessuta la vita quotidiana perché esse siano informate da spirito cristiano e dalla ricerca della perfezione nella carità. Già nell'*Enchiridion indulgentiarum* di Paolo VI troviamo infatti tre concessioni di indulgenze di carattere generale, particolarmente interessanti. Si concede l'indulgenza parziale al fedele che:

1° nel compiere i suoi doveri e nel sopportare le avversità della vita, innalza con umile fiducia l'animo a Dio aggiungendo, anche solo mentalmente, una pia invocazione;

2° con spirito di fede e con animo misericordioso, pone se stesso o i suoi beni a servizio dei fratelli che si trovino in necessità;

3° in spirito di penitenza, si priva spontaneamente e con suo sacrificio di qualche cosa «lecita»¹⁷.

In questa nuova edizione è stata inserita una 4ª concessione generale a chi dà una pubblica testimonianza della propria fede in determinate circostanze della vita di ogni giorno, quali la partecipazione frequente ai Sacramenti, l'inserimento nelle forme comunitarie di espressione della fede e dell'apostolato, l'annuncio, con la parola e con le opere, della salvezza cristiana a chi è lontano dalla fede.

Queste concessioni permettono di comprendere e definire le felici espressioni di Giovanni Paolo II nella Bolla di indizione del Giubileo: il Papa parla di un «atto esistenziale» che deve essere unito all'atto sacramentale della Confessione e di un «processo esistenziale»¹⁸, che comporta un reale cambiamento di vita dando testimonianza e senso alla purificazione dalla colpa e alla eliminazione del male interiore. Il ministero della Chiesa non si limita a cancellare la pena, ma sollecitando alla penitenza per l'acquisto dell'indulgenza, si fa interprete e mediatore dell'infinita misericordia di Dio che, oltre al perdono, vuole restituirci alla nostra dignità perduta.

A questo riguardo è opportuno il richiamo evangelico: nella parabola del figliol prodigo, il Padre non si limita a perdonare il figlio ritrovato, ma lo fa rivestire della veste preziosa, gli pone l'anello al dito e i sandali ai piedi. Inoltre col banchetto allestito in suo onore fa sì che questo atto di amore individuale acquisti valenza sociale. I fondamenti ideali dell'indulgenza sono quindi nello stesso Vangelo.

Se poi apriamo i testi paolini sul Corpo mistico di Cristo, ci rendiamo conto come un membro del corpo può influire sul benessere dell'intero organismo, specie se si tratta di un membro eminente quale il capo. Una dottrina questa che potremmo formulare come solidarietà soprannaturale: le creature più deboli, i peccatori, vengono aiutate a rialzarsi da coloro che hanno meritato grazia. La riconquista della dignità perduta, una redistribuzione di ricchezze (nel campo spirituale) sono concetti che ben s'inseriscono, specialmente oggi, nel contesto dell'universo mentale cristiano.

¹⁵ Nn. 1471 ss. 1032. 1479.

¹⁶ *Incarnationis mysterium*, 10, dove si parla di «dottrina circa le indulgenze». Il termine indulgenza, al singolare, viene generalmente usato in riferimento alla indulgenza specifica del Giubileo.

¹⁷ *Enchiridion indulgentiarum*, ed. 1986, Note previe, n. 6.

¹⁸ Bolla *Incarnationis mysterium*, 9.

Appare naturale quindi che in preparazione all'Anno giubilare venga offerta una nuova edizione, la quarta, dell'*Enchiridion indulgentiarum*. Le novità di rilievo che vi si possono riscontrare sono tre:

- a) una riesposizione degli immutati principi regolatori della disciplina delle indulgenze e delle norme particolari alla luce di recenti documenti della Sede Apostolica;
- b) il criterio sistematico dell'esposizione che permette una più rapida consultazione;
- c) il metodo, che intende sottolineare come la concessione delle indulgenze serve ad accrescere «il pio affetto della carità soprannaturale sia nei singoli fedeli sia nella stessa comunità ecclesiale»¹⁹.

Nuove concessioni che possono essere sottolineate concernono il consolidamento delle basi cristiane della famiglia, la partecipazione a giornate e settimane di preghiera per specifiche finalità religiose, il culto dell'Eucaristia, l'estensione dell'indulgenza plenaria per la recita in gruppo (anche se non giuridicamente costituito) del rosario mariano e dell'inno *Akathistos*. Particolare riferimento viene anche fatto alle facoltà delle varie Assemblee Episcopali, sia delle Chiese Orientali che di Rito Latino, circa la determinazione degli elenchi di preghiere maggiormente diffuse nei loro rispettivi territori.

Pur essendo una dottrina e una prassi antica, credo che si possa affermare che questa quarta edizione dell'*Enchiridion indulgentiarum* presenta le indulgenze con motivazioni e un'impostazione concettuale rispondenti alla mentalità contemporanea.

mons. Dario Rezza

Da *L'Osservatore Romano*, 18 settembre 1999

¹⁹ Cfr. Decreto della Penitenzieria Apostolica del 16 luglio 1999, premesso alla quarta edizione.

Conclusioni del III Incontro Europeo dei Presidenti delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e la Vita

Il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha tenuto in Vaticano, nei giorni 27-29 settembre, il III Incontro dei Presidenti delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e la Vita d'Europa. I partecipanti hanno dibattuto le diverse prospettive che si aprono alla famiglia e alla vita in Europa e la pastorale che esse richiedono. La loro attenzione si è particolarmente soffermata sul problema grave e crescente posto dalle "unioni di fatto" e dalle conseguenze che ne derivano. Al termine dei lavori è stato diffuso questo comunicato conclusivo con alcune "Raccomandazioni".

Riuniti in Vaticano su invito del Pontificio Consiglio per la Famiglia, noi, Presidenti delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e la Vita d'Europa, desideriamo in primo luogo ringraziare il Santo Padre che ha fatto giungere alla nostra Assemblea un forte messaggio d'incoraggiamento e di speranza per il futuro della famiglia e della vita in Europa. Il suo insegnamento e la sua costante preoccupazione per la famiglia, e particolarmente per la famiglia in Europa, risponde alla richiesta di un tempo che necessita di luce e di guida. Dal documento post-sinodale *Familiaris consortio* alla *Lettera alle Famiglie*, in documenti magisteriali come l'Enciclica *Evangelium vitae*, il Santo Padre si è fatto instancabile e coraggioso difensore della famiglia e della vita. Oggi, il suo messaggio di fiducia e di speranza è particolarmente presente nel nostro cuore, mentre esaminiamo la situazione del matrimonio e della famiglia nelle diverse Nazioni d'Europa.

Alla vigilia del Sinodo dell'Europa, e del Grande Giubileo dell'Anno 2000, si allargano certe sfide contro la famiglia e contro la vita. Però, allo stesso tempo, si constata una maggiore consapevolezza di tanti cristiani nella loro testimonianza di vita e nella gioia che pure trasmettono al mondo tramite le loro famiglie unite, fedeli, e generosamente aperte alla vita. In questo momento che è, per noi e per le nostre comunità, un tempo di lotta con altri modi di pensare riguardando alla famiglia e alla vita¹, ci prepariamo con gioiosa attesa al III Incontro delle Famiglie con il Santo Padre, che si terrà a Roma, l'anno prossimo, dal 14 al 15 di ottobre.

Affidiamo le nostre conclusioni alla Madonna di Loreto che, per titoli speciali, è legata alla famiglia. La preghiamo di intercedere per le nostre Commissioni di pastorale della famiglia, per il loro rinnovato impegno e ci rivolgiamo a Lei per tutte le nostre famiglie e La invociamo, come ci ha invitato il Santo Padre, nelle Litanie lauretane: "*Regina Familiae*".

I. La situazione della Famiglia nella società in Europa oggi

I nostri lavori si sono concentrati sulla situazione della famiglia oggi, in Europa, e sulla cura pastorale che essa comporta. È realmente urgente aiutare la famiglia ad assumere nell'Europa di oggi il ruolo capitale dovuto alla sua funzione di «prima e vitale cellula della società»², culla della vita e sorgente del «capitale umano». Essa è particolarmente «la via della Chiesa»³, «il primo ambiente umano nel quale si forma l' "uomo interiore"»⁴ di cui parla San Paolo. In effetti, la famiglia è soprattutto il luogo dove l'uomo inizia, fin

¹ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 5.

² CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 11.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*, 3.

⁴ *Ibid.*, 23.

dal concepimento, la sua vita personale e sociale e dove esercita la sua prima responsabilità di cristiano e futuro cittadino.

1) Motivi di speranza

Dobbiamo in primo luogo sottolineare che, nel profilo che comincia a delinearsi dell'Europa per il Terzo Millennio, ci sono segni positivi riguardanti la famiglia.

Esaminando la situazione generale della famiglia in Europa è venuta in evidenza una sostanziale somiglianza delle situazioni, anche se con qualche diversità.

Pur in un contesto dove aumentano le separazioni e in alcune Nazioni si riduce la nuzialità, la maggioranza delle famiglie in Europa vive con fedeltà, anzi con ardore ed entusiasmo, la propria vocazione coniugale. Inoltre, come si vede in diverse inchieste, è un fatto che quasi tutti esprimono il desiderio di formarsi una famiglia stabile. Tanti recuperano il senso dell'urgenza di costruire la loro famiglia sulla solidità della fede. Va detto pure che le famiglie autenticamente cristiane danno realmente testimonianza di apertura alla vita, impegnate nella procreazione integrale, cioè nella nascita e nella formazione dei loro figli. Queste famiglie esemplari splendono nella società contemporanea come segno di speranza.

2) Motivi di preoccupazione e di inquietudine

Però, ci sono anche diversi altri aspetti, nella società dell'Europa, che portano a una preoccupante inquietudine.

In tutta l'Europa, oggi, si incontra un grave problema demografico. Ci sono più bare che culle, più funerali che Battesimi. La "piramide" demografica, rappresentativa della composizione delle popolazioni in scaglioni di età diversi si rovescia. Si instaura così l'"inverno demografico" con le sue gravi conseguenze: invecchiamento della popolazione, mancanza di creatività e di dinamicità.

Si può parlare di una "sistematica demolizione" dell'istituzione familiare. Questo è il frutto di uno svuotamento antropologico nella concezione della persona umana, della famiglia e della stessa società. Ci troviamo nelle mani pezzi staccati senza riferimento.

Vediamo la pressione a carattere politico-culturale di legislazioni che non proteggono ma piuttosto indeboliscono la famiglia.

Si vedono anche problemi a livello individuale delle persone, specialmente dei giovani. C'è uno squilibrio, un disagio, che tocca molti di loro e che si traduce concretamente nella tossicodipendenza, nel suicidio giovanile, nel crescente numero di giovani che sono assistiti sul piano psicologico, e anche nella crescente tendenza all'omosessualità, specialmente maschile.

Peraltro, nei Paesi del benessere, c'è una mancanza impressionante di felicità, di gioia di vivere. Alla radice di questa tristezza di fondo, c'è una vera e propria "sofferenza delle famiglie". Si pensi in particolare alla sofferenza dei genitori di fronte al divorzio dei propri figli; si pensi soprattutto alla sofferenza dei bambini, costretti a scegliere tra i due genitori.

La verità è che, nel fondo di tutti questi problemi, di tutti questi sintomi, sia al livello della società, sia al livello dell'individuo, si trova un fattore comune: la crisi della famiglia.

3) Famiglia, famiglie o unioni di fatto

Un problema particolare al momento presente è, in effetti, quello delle unioni cosiddette "di fatto". La discussione si è accesa, in proposito, in diversi Paesi, quando è stato chiesto il loro riconoscimento pubblico. Si tratterebbe di dare una dimensione sociale a una scelta privata, come una giustificazione legislativa. Queste unioni, frutto di un individualismo arbitrario, che disprezza l'istituzione naturale del matrimonio e ogni forma di impegno al livello della società, si ritroverebbero così gratificate da un diritto senza alcun dovere. È così giunto a termine il processo di "de-costruzione" dell'istituzione matrimoniale e familiare.

La ragione dell'uomo, oggi, tenta di spezzare il suo legame con la verità. Essa si ritiene incapace di conoscere un bene che non sia quello della propria utilità individuale. L'amore si è ridotto all'*eros*, il diritto al desiderio. Abbiamo qui una spiegazione del fatto che oggi i giovani trovano anche nella cultura delle grosse difficoltà a sposarsi, preferendo essi, in tanti casi, le "libere convivenze".

In queste discussioni nei diversi Paesi interessati si è notata una tendenza a "confessionalizzare" il problema, come se le profonde preoccupazioni della Chiesa fossero ridotte alla sola concezione religiosa, anzi cristiana e cattolica. Al contrario, in questo campo, la Chiesa, «esperta in umanità»⁵, interviene in nome dell'uomo, della "retta ragione", del rispetto delle persone. Si dimentica che l'istituzione familiare appartiene all'uomo come tale. Non è soltanto un fatto di cultura cristiana.

È profondamente sbagliata la pretesa di voler equiparare la famiglia, istituzione naturale, fondata sul matrimonio, alle unioni di fatto, che non hanno altra giustificazione che quella di non impegnarsi pubblicamente nel matrimonio.

Ciò che oppone in una forma irriducibile la famiglia e le unioni di fatto è la stabilità da un lato, e la precarietà dall'altro.

L'intervento della società e della legge civile nell'ambito della famiglia non può essere difforme dalla legge naturale. Certo, tale decisione può mettere i politici in conflitto con i loro partiti. Però, c'è un "impegno morale" dei politici, dal quale non si può prescindere.

Di fronte a questo fenomeno, due cammini sono da percorrere simultaneamente al livello pastorale: quello della verità e quello della carità. Il bene deve essere chiamato bene, il male, male. In un contesto culturale fortemente relativistico, non ci si deve prestare all'equivoco, né al compromesso⁶.

II. Raccomandazioni

Spinti dalla necessità di attirare l'attenzione sulla famiglia in crisi, e di intervenire nel dibattito sociale in favore di autentiche politiche familiari, presentiamo le seguenti raccomandazioni ai Padri dell'imminente Sinodo dell'Europa, alle diverse Commissioni per la famiglia, a tutte le famiglie cristiane, ai politici e legislatori.

1. È necessario reagire di fronte alla crisi demografica che colpisce l'Europa. Le giovani coppie cristiane devono sentirsi sempre più interpellate per quanto riguarda l'accoglienza della vita.

2. Un'azione a livello politico europeo deve essere condotta, per chiedere un più grande rispetto della democrazia. Gli orientamenti sulle unioni di fatto nelle differenti Nazioni rappresentano un allontanamento degli organismi decisionali dal cuore dei popoli. Una vigilanza particolare si impone a proposito delle leggi sull'aborto. Si deve respingere nella sua radice ogni possibile pretesa di "diritto all'aborto".

3. La questione delle "politiche familiari" appare sempre di più importante. Esse sono necessarie per l'equilibrio e il futuro della società. Quando le leggi non favoriscono la famiglia, non sono radicate nella giustizia⁷ e conseguentemente cominciano ad apparire diversi tipi di comportamenti anche i più contrari alla dignità dell'uomo⁸. *Quale è la famiglia, tale*

⁵ PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 13.

⁶ Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 60. 61. 62.

⁷ Esse cadono nel contesto della "*Lex iniusta*": «Non videtur esse lex, quae iusta non fuerit», Sant'Agostino, *De Libero Arbitrio*, I, 5, 11; «Ogni legge posta agli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto deriva dalla legge naturale. Se invece in qualche cosa è in contrasto con la legge naturale, allora non sarà legge bensì corruzione della legge», San Tommaso, *Summa Theologiae* I-II, 95, 2.

⁸ «Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?», Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, IV.

è la società. C'è sempre bisogno di politiche al servizio della famiglia. Diversi esempi nelle Nazioni europee mostrano la possibilità di tali politiche. Queste "politiche familiari" non devono essere considerate in modo assistenziale. Una vera e propria "politica familiare" deve rendere alla famiglia l'equivalente del servizio che la famiglia rende alla società.

4. C'è oggi il dovere di illuminare l'opinione pubblica sulla *verità della famiglia*. Per questo, è indispensabile un lavoro di cooperazione con i mezzi della comunicazione sociale. Deve essere anche prevista la creazione di una rete propria al livello delle Conferenze Episcopali; sarebbe persino auspicabile una rete per tutta l'Europa. Siamo grati al Pontificio Consiglio per la Famiglia per il suo servizio offerto su *Internet*, che si può riprodurre nelle diverse Commissioni per la famiglia.

5. Un impegno particolare tocca oggi tutti i cristiani per quanto riguarda il matrimonio e la famiglia: l'impegno di aiutare queste unioni di fatto ad uscire della loro precaria situazione, e avviarle, per quanto è possibile, alla stabilità del matrimonio. Questo aiuto diventa oggi un compito ordinario della pastorale.

6. È necessario riscoprire e rinvigorire la centralità della pastorale familiare nella missione della Chiesa cattolica in Europa. La famiglia non deve essere più considerata come un "settore" della pastorale, ma come un soggetto centrale nel suo intero agire. Perciò è necessario far entrare la dimensione familiare in tutti i dibattiti della Chiesa.

7. La pastorale familiare deve accompagnare con speciale impegno le famiglie che vogliono vivere pienamente il Vangelo e la verità della sessualità umana nella reciproca autodonazione dei coniugi e l'apertura alla vita. Esse devono testimoniare, nella loro vita, la gioia sponsale, il vero amore, la fedeltà coniugale e l'accoglienza dei figli, frutto e coronamento della loro donazione reciproca. Questo testimonio sarà specialmente opportuno di fronte alle giovani coppie, nella preparazione al matrimonio. Converrà organizzare per le famiglie riunioni periodiche, ritiri spirituali, dove sarà messa in pratica una autentica spiritualità della famiglia. Non dovrebbe mancare per queste coppie la celebrazione del rinnovamento della fedeltà al loro matrimonio. La questione delle crisi coniugali dovrà essere attentamente considerata, come pure la formazione di personale adeguato per aiutare a risolvere queste crisi, prima di impegnarsi in un processo giudiziario.

8. Nell'ambito dello sviluppo della pastorale, un'attenzione particolare dovrebbe essere riservata alla questione dell'*educazione nella famiglia*. Riunioni, conferenze, giornate di formazione dei genitori sul tema dell'educazione dei figli devono essere promosse, con l'aiuto di educatori, psicologi, medici e genitori con profonda esperienza. Nell'ambito di questi corsi dovrà essere serenamente affrontata la questione dell'educazione sessuale da dare ai figli nella famiglia e anche nelle scuole, sotto una adeguata vigilanza. È auspicabile che i genitori siano accompagnati in questo compito da persone esperte. Le Conferenze Episcopali hanno accolto molto positivamente il documento "*Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia*" pubblicato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia*.

9. La pastorale familiare necessita della formazione di *agenti per questa pastorale*: sacerdoti, religiosi e, soprattutto, giovani laici sposati, capaci di esprimere nel linguaggio della cultura dominante, e con i mezzi di questa cultura, l'insegnamento della Chiesa riguardo alla sessualità umana, il matrimonio, la vita dei coniugi, la procreazione umana. Questi operatori della pastorale familiare devono ricevere una forte formazione etica, antropologica e psicologica, unitamente alla formazione biblica e sacramentale, in maniera che possano rispondere alle attese e interrogativi in un modo chiaro, comprensibile, e radicato nell'esperienza personale di essi. L'Istituto per la Famiglia Giovanni Paolo II, nell'Università

* In *RDT* 72 (1995), 1589-1632 [N.d.R.].

del Laterano, con le sue sezioni in altri Paesi, assicura una tale formazione. Ci sono anche altri Istituti a diversi livelli, pastorale o accademico, che contribuiscono notevolmente a questa formazione.

10. La pastorale della famiglia nel confronto dei divorziati risposati esige una particolare attenzione da parte della Chiesa che è "*Mater et Magistra*". Questa pastorale deve contemplare oggi questo grave e crescente fenomeno. Il primo e insostituibile servizio è quello della verità nella carità⁹ mostrando il disordine oggettivo nel quale i divorziati si trovano. Certamente, come ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1651), ci sono diversi ambiti nei quali i sacerdoti e tutta la comunità devono far di loro oggetto di una speciale sollecitudine ed accompagnarli nella loro vita cristiana. Occorre mostrare come Cristo, elevando il matrimonio a sacramento: segno e partecipazione della Sua unione con la Chiesa¹⁰ è sorgente della felicità umana e cristiana; Egli diventa pure punto di riferimento per coloro che si trovano in situazioni irregolari, nel loro cammino da conversione. Ricordiamo le *Conclusioni* che il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha pubblicato come frutto di una Assemblea plenaria dedicata a questo tema¹¹.

11. Di fronte a una certa ritrosia dei giovani a sposarsi per le difficoltà accennate – "decostruzione della famiglia", perdita della verità sul dono della persona, della "*communio personarum*" – che fanno del matrimonio quasi un traguardo "impossibile", la Chiesa deve offrire ragioni chiare per capire la verità dell'amore coniugale. La risposta si trova nella "*nuova evangelizzazione*", che passa attraverso la proclamazione del *kerygma* e la presentazione del valore della verità vissuta all'interno della famiglia. C'è bisogno di annunciare il Vangelo del matrimonio, la "buona notizia della famiglia". Oggi, i giovani non sono attratti tanto dai discorsi, preferiscono guardare i testimoni, alla verità incarnata¹². Grazie a Dio, ci sono – e molte – coppie unite, fedeli, gioiose, ricche di vita. Sono esse che potranno portare avanti la nuova evangelizzazione delle famiglie come chiede il Papa Giovanni Paolo II.

12. Auspichiamo che il Pontificio Consiglio per la Famiglia ci convochi per incontri simili con opportuna frequenza intorno ai temi più urgenti, così da poter assicurare un lavoro comune al livello continentale. In un tempo che vede l'Europa camminare con decisione verso una crescente unità, lo scambio di informazioni, esperienze, idee, e progetti tra le diverse Commissioni per la famiglia e la vita d'Europa ci sembra non soltanto opportuno, ma anche necessario.

Auguriamo alle famiglie, che entrano nel prossimo Millennio, quanto indicava il Santo Padre nelle parole dell'*Angelus*, con le quali convocava il III Incontro Internazionale nell'ambito del Grande Giubileo: «*Alla famiglia di Nazaret guardino le famiglie di oggi per trarre dall'esempio di Maria e di Giuseppe, amorosamente dediti alla cura del Verbo incarnato, le opportune indicazioni per le quotidiane scelte di vita!*»¹³.

⁹ «*Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime*», PAOLO VI, *Humanae vitae*, 29.

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 48.

¹¹ *Famiglia e Vita*, 1997, Anno II, n. 2 [in *RDT* 74 (1997), 22-25 - *N.d.R.*].

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*, 23.

¹³ *Angelus* (27 dicembre 1998); *L'Osservatore Romano*, 28-29 dicembre, p. 8.

Un fenomeno di rilevante attualità

Chi sono i "nuovi anziani"?

Da circa trent'anni la "Terza età" sta acquisendo sempre più importanza e valore. Si allunga l'età della vita, si differenziano sempre più i bisogni delle persone anziane per cui la società deve prima di tutto accorgersi di questo "dato" e agire in conseguenza.

«L'anziano è un uomo, non un problema» non è solo uno slogan ma una verità che richiede progetti mirati e giusti spazi esistenziali.

C'è da sperare che all'inizio del Terzo Millennio il tema, nel contesto generale della società più che nella categorizzazione, impegni chi di dovere: politici, amministratori, responsabili dei servizi socio-sanitari, istituzioni pubbliche e private a lavorare con precisi programmi-progetto.

Il prof. Vellas di Toulouse in Francia negli anni '70 e l'ONU negli anni '80 ci hanno dato degli stimoli in questa direzione: il primo con l'istituzione delle Università della Terza Età e l'ONU con il richiamo ad una celebrazione universale sul tema.

Questo riconoscimento ufficiale dell'importanza del pianeta anziano è stata ed è di stimolo per proseguire nell'interessamento verso milioni di uomini e donne che interpellano la società a non escluderli dal contesto globale.

Oggi, tra gli interrogativi relativi al tema, uno è di particolare interesse: anno 2000, chi sono i "nuovi anziani"?

Questo breve studio, frutto di un lungo e attento lavoro con migliaia di persone anziane, si propone di rispondere in due punti:

1. I "nuovi" anziani: quelli degli anni '20 e '30;
2. Interessi e aspettative dei "nuovi anziani".

Il pianeta Terza Età

All'inizio degli anni '70 e quando si è incominciato a riservare una certa attenzione al pianeta anziani, coloro che lavoravano con le persone anziane nei Centri anziani con le prime iniziative rivolte all'assistenza domiciliare e ospedaliera, nelle feste e celebrazioni liturgiche e di circostanza come la "festa delle spighe" d'estate, "dell'uva" d'autunno, avevano di fronte le persone anziane degli anni '900.

Erano gli anziani delle molte guerre, dell'urbanesimo, presente ancora una percentuale di analfabetismo, gente con una cultura medio bassa... ma con la nuova prospettiva della longevità diffusa.

Persone sradicate dalle loro campagne e diventate anziane nelle grandi città; una popolazione semplice diventata spesso succube dei pensieri e delle proposte altrui attraverso il boom della televisione; tutti dotati ormai di una pensione e i più spettatori di una realtà sociale in grande movimento: boom economico; il '68; il terrorismo; ...

Contestualmente a questo fenomeno di crescente importanza sociale, ha inizio e si sviluppa il "volontariato".

In questo trascorso di tempo, moltissimi di questi anziani ci hanno lasciato e oggi siamo di fronte ad una "nuova" categoria di persone anziane: quella degli anni '20 e '30.

Si tratta di una popolazione anziana in gran parte diversa: più acculturata; più desiderosa e disponibile a nuove proposte; contenta di uscire dal proprio guscio per impegnarsi per esempio nel volontariato, nell'assistenza alla persona amica, magari conosciuta nei Centri; più capace di autogovernarsi.

Il prolungamento dell'età ha costretto molti anziani a riesaminarsi, a progettare il proprio spazio e i propri tempi per capire come affrontare gli anni che si allungano.

Chi sono allora questi nuovi anziani?

In generale e per ora solo in base ad un primo approccio (l'ODA-UNISPED ha approntato una ricerca sociologica al riguardo i cui risultati saranno disponibili nei primi mesi del 2000), possiamo indicarli con queste caratteristiche:

- sono persone che hanno risolto e superato l'analfabetismo sia di base che di ritorno; questi "nuovi" pensionati dispongono di una certa *cultura*, acquisita sia attraverso gli studi, sia per intraprendenza personale come pure attraverso le sollecitazioni dei *media*, anche se spesso sono incapaci o poco disposti a fare una attenta analisi critica dei fatti. Sono persone che leggono abbastanza per sentirsi alla pari con gli amici e amiche in vacanza o nella vita di salotto e in ogni altra circostanza di incontro;

- persone che hanno in buona parte conservato fedeltà agli *impegni assunti* compresi, tra i primi, *quelli matrimoniali*. Le circostanze per le quali ci si trova a festeggiare gli anniversari del matrimonio sono molte e tutte ricche di gioia e di futuro; oggi molti sperimentano una caduta non voluta (e per molti mai immaginata) dei legami familiari: figli in mobilità di lavoro e quindi obbligati ad allontanarsi dalla città di origine; indifferenza dei figli di fronte alla seconda casa voluta con sacrificio e gioiosa prospettiva dai genitori; un certo distacco dal mondo dei nipotini anche se, presi per mano, alcuni nonni li portano all'asilo; ...

- persone che hanno lavorato molto ma hanno anche saputo riservarsi qualche spazio e tempo a proprio uso e consumo; la maggior parte delle donne sono persone che in generale hanno vissuto di più la vita intrafamiliare con l'espletamento soddisfatto, in generale, del proprio ruolo sia *intra* ma anche *extra* la famiglia. Oggi insieme vivono abbastanza felicemente questa nuova realtà anche se proprio perché nuova hanno bisogno di acquisire altre capacità, altre motivazioni per vivere la "nuova coppia";

- persone che hanno partecipato responsabilmente alla "*ricostruzione*" del Paese disastroso dalla guerra. Quindi persone che conoscono le ristrettezze, le fatiche, il valore del risparmio; anziani che in linea di massima hanno capacità di autogestirsi; gente che crede nelle proprie capacità con il desiderio di poter sfruttare al meglio le esperienze acquisite;

- persone che hanno vissuto la *partecipazione attiva alla vita "politica"* perché interessate al sistema democratico. Oggi sono piuttosto distaccati perché disillusi e quindi incerti, smarriti nelle scelte politiche, fino ad arrivare in questi ultimi anni al "rigetto" della politica;

- sono anche persone che sperimentano oggi, da "nuovi" anziani, un impatto *inter-generazionale* non sempre facile: confronto e scontro tra storie diverse: la loro: ricca, vissuta, sperimentata; non altrettanto quella dei figli e soprattutto quella dei nipotini perché la storia di questi ultimi è ancora informe e modellata su parametri molto diversi. C'è in questi "nuovi" anziani la difficoltà di capire la mentalità piuttosto "egoista" dei figli nei confronti della continuità della famiglia (un solo figlio o nessuno): quando invece questi genitori-anziani avevano sperato in questa continuità e nell'apporto di bene che li avrebbe soddisfatti come uomo e donna e come nonni;

- i non pochi "nuovi" anziani sperimentano oggi la possibilità di *vivere con la pensione una lunga stagione* e quindi, oltre che con gioia, si trovano anche preoccupati a come raggiungere questo traguardo, diventato quasi comune, degli 80/90 anni. Per questo si interrogano e perseguono attività di movimento, di cure del proprio fisico, di impegni nuovi che possano interessare la loro memoria e aprirli alla speranza;

- solo una minoranza dei "nuovi" anziani, specie gli uomini, frequenta la Chiesa ed è fedele alle disposizioni della propria religione. È agnosticismo? Per molti uomini, sì. È contrarietà? Pure. È paura, ignoranza, incapacità di autoconvincimento? O forse dipende da come viene presentato il Messaggio? Oppure è incapacità a vivere la religione di "ieri" con quella rinnovata di "oggi"? Molti rimangono inerti circa la religione ed i suoi insegnamenti,

specie di fronte al grande interrogativo: e dopo, dove vado? Altri, anche in conseguenza, sperimentano profonde crisi spirituali e morali;

- spesso per i "nuovi" anziani, uomini e donne, *la vita sessuale-affettiva*: desideri, espressioni di affetto, confronto con se stesso e con il partner... diventa un problema fisico, relazionale, morale, religioso;

- e c'è anche *insicurezza*: incomincia quella fisica, permane quella familiare e morale, si amplia quella patrimoniale e si affaccia la solitudine. Spesso l'incertezza li rende pigri, appartati, indisponibili a progetti comunitari e quindi all'altruismo. Permane però la generosità delle grandi occasioni. Come pure c'è il tempo per ritornare alla Chiesa almeno a Natale e Pasqua;

- *le panchine sono vuote*: i "nuovi" anziani non sono più gli affezionati delle medesime; nessuno va più alla stazione a vedere i treni in arrivo ed in partenza; il gioco delle carte è una eccezione e si esplicita di più verso il gioco impegnato; il "ballo" tradizionale, classico, conserva una certa attrattiva; è abbastanza attiva la partecipazione a concerti, alla proiezione dei grandi films, ad importanti manifestazioni teatrali ed anche ludico-sportive; ...

- circa la partecipazione alle attività di gruppo, comunitarie, c'è una grande differenza tra uomini e donne. Queste ultime sempre numerose, mentre gli uomini a malapena sono presenti un 10-20%;

- il "nuovo" pensionato è poco propenso a partecipare ai "Centri anziani" e mescolarsi con gli anziani "precedenti". Non accetta volentieri la tipologia di quella comunità;

- i "nuovi" anziani *a confronto* con gli anziani degli anni '900, sono meno negativi e meno drastici nei loro giudizi valutativi circa l'atteggiamento dei *giovani*, le mode, i costumi ed anche le scappatelle giovanili.

Interesse e aspettative

Tutte le persone anziane portano nel loro intimo molti interessi personali, familiari, religiosi, politici, sociali anche se non sempre riescono a realizzarli. A questa età, possono affievolirsi le aspettative in quanto spesso subentra il fatalismo dell'età e la non immediatezza della realizzazione di quanto desiderato.

Ci si può trovare di fronte ad atteggiamenti e comportamenti, frutto di mentalità, di cultura, di radici e tradizioni familiari molto diverse. Si tratta di prospettive nuove che vanno coordinate con gli interessi e le aspettative.

Circa gli interessi di questi "nuovi" anziani, sarà importante acquisire i risultati della ricerca di cui sopra prevista a Roma e in alcune altre città italiane.

Alcune loro aspettative, invece, possono già essere individuate e proposte alla riflessione.

I problemi del pensionato

Una importante aspettativa di questi pensionati è quella di godersi la libertà di movimento, di tempo, di iniziativa, di desideri e di progettazione del domani.

È uno dei momenti più delicati: il confronto tra i *partners*; la nuova condizione di vita; la ricerca di qualcosa che soddisfi; il pensiero meno condizionato; un domani che non sia incerto; un presente che sia già futuro.

È questo il tempo nel quale dovrebbe essere approfondita maggiormente la conoscenza di se stesso, di "questo" se stesso attraverso corsi, letture, acquisizione di dati e approfondimenti psicologici, confronti affettivi con il *partner*.

È il tempo della nuova creatività che non è solo fantasia ma impegno anche quotidiano.

Là poi dove uno solo dei genitori era impegnato nel lavoro retribuito, l'orario diverso ha bisogno di essere compreso e finalizzato con un nuovo ruolo che non è soltanto quello di piccolo "servitore" della casa.

Chi va in pensione, lasciando il lavoro tradizionale o si è già fatto un proprio quadro di riferimento verso nuove attività e nuovi "amici" o deve inventare tutto da zero.

Le due ipotesi portano a risultati molto diversi ma entrambe vanno tenute presenti con soluzioni adeguate.

La prima ipotesi potrebbe essere la più positiva e anche la più auspicata. Non sempre è così. A volte una persona si è fatta questo quadro ma in realtà o non funziona o è di difficile realizzazione.

L'altra ipotesi, quella del partire da zero, può essere contestualmente più difficile ma anche più ricca di suggestioni e di soddisfazioni.

Si tratta di mettere in movimento le proprie capacità e tutta la creatività e fantasia necessarie ad affrontare la novità. In questo caso, quando la persona riesce ad impegnarsi sul serio e con buona volontà, può dare alla sua nuova condizione di pensionato un volto piacevole e una aspettativa interessante.

È come se ricominciasse la vita. La scoperta di nuove cose, nuovi amici, l'uso del tempo disponibile e indipendente, la libertà di movimento, le attese personali e di gruppo sono o potrebbero essere una grande risorsa umana e spirituale.

Sicuramente il rimanere inerte, la tentazione del solipsismo, porta il "nuovo" pensionato a diventare misogino e, qualche volta o spesso, cattivo verso se stesso e verso chi convive con lui.

I rapporti con la famiglia e con la società

Sicuramente le persone anziane hanno uno sguardo fisso ed una attenzione privilegiata verso la famiglia e verso i molti problemi connessi.

Dal momento che come genitori rimangono soli e spesso senza più impegni di lavoro, si possono verificare dentro e fuori, incertezze, vuoti motivazionali, abbattimenti morali... In questi casi, rimane spesso una unica aspettativa: che i figli non si dimentichino dei genitori.

Un'altra grande aspettativa è il "nipotino" o la "nipotina" desiderati. L'aggancio a questa realtà di vita fa vivere gioiosamente la "nonnità" come nuovo e piacevole *status* di vita in quanto partecipa in modo ancora attivo ai cicli della vita. Quando però non c'è, si può verificare un vuoto anche umano e soprattutto morale.

Anche dalla società, i lavoratori che vanno in pensione desidererebbero ottenere un riconoscimento di quanto fatto e della cooperazione sociale dimostrata con professionalità onesta e fedele. Spesso invece la società, con i suoi infiniti balzelli fiscali e legali, stringe il nuovo pensionato in un "*cul de sac*" da cui il medesimo non ne esce che sfiduciato e protestatario.

Quella pensione ottenuta, è frutto di lavoro e di fedeltà. È un diritto acquisito per cui ogni volta che sui giornali o dalla TV viene messo in dubbio il dato o sulle pensioni viene fatta aleggiare artatamente la spada di Damocle, la persona si sente frustrata e mal si dispone ad aprirsi ai bisogni altrui.

E c'è un'altra realtà che oggi sta perdendo il suo valore.

I "nuovi" anziani sono stati degli innamorati della "politica" sia in senso partecipativo alla vita e allo sviluppo del Paese che come adesione ad un partito. Le loro aspettative al riguardo sono sempre state molte e ben oggettivate. Lo dimostrano tutte le votazioni plebiscitarie fino a qualche anno fa.

Questi anziani degli anni '20 e '30 hanno partecipato con sacrifici a tutto il percorso della ricostruzione del Paese e quindi sono temprati al senso della fatica, dei disagi e del risparmio.

Sono anziani che ben sanno quali sono i punti cardine su cui si deve basare la società. E sanno anche quali sono le tentazioni, i pericoli e gli aspetti negativi del vivere di oggi.

Sono anziani che negli anni '70, quando si è affacciata anche nel nostro Paese la disavventura della droga, sono rimasti fuori da questa "tentazione" e quindi vivono con fatica e grande rammarico l'incidenza negativa di questo fenomeno sui giovani.

Altrettanto si può dire dell'attuale travaglio delle famiglie, della dispersione scolastica, della microdelinquenza, dell'insicurezza... per cui l'aspettativa di una azione politica onesta, capace, cosciente e risolutiva di questi problemi è fortemente auspicata.

Purtroppo questi anziani, per la loro grande potenzialità storico-politica, si sentono mortificati e spesso costretti a dibattersi da soli di fronte ai grandi temi sociali, politici e familiari.

Un importante ruolo nella Chiesa

A sessant'anni una persona si trova a verificare molti traguardi: la famiglia, il lavoro, i risparmi, la continuità della vita... e la religione. È messa per ultimo non perché sia meno importante, ma perché potrebbe essere considerata un coronamento del tutto esistenziale.

I "nuovi" anziani che cosa si aspettano dalla religione? Sicuramente una conferma di ciò che hanno creduto lungo tutto il corso dell'esistenza. Essere dentro una Chiesa, nella quale si possono trovare bene e acquisire anche un "posto" che diventi la loro testimonianza per i giovani. In quest'ottica, forse molti si attendono anche una proposta, un invito, un compito "dentro" la loro Chiesa.

La percezione di poter essere utili, di saper dare qualcosa di sé in una istituzione popolare che ha molti compiti anche sociali, può essere uno stimolo e un segno di rinnovata vitalità. Dire di sì all'invito può aprire una nuova strada.

Altri invece continuano a scegliere un cammino parallelo al cammino della Chiesa. Non rinnegano la religione né la combattono. Per costoro le aspettative non vanno al di là della constatazione della sua presenza.

Una categoria particolare e forse anche molto numerosa è costituita da coloro che vivono dubbiosi e nel contrasto il grande interrogativo: e dopo? dove andrò? che cosa mi aspetta?

Sono i ricercatori della soluzione di un interrogativo che è nato dacché vive l'uomo. La loro aspettativa? Per fortuna nessuno ha mai chiesto seriamente e chiede di avere un testimone risorto, che spieghi l'al di là.

È questo un dubbio che appartiene alla limitatezza dell'uomo ed è forse bene che il dubbio non venga risolto anche perché l'uomo diversamente potrebbe illudersi di essere diventato Dio.

E c'è infine un'altra serie di persone di questa età che decisamente dalla religione non si aspetta nulla. Sono i certi, i sicuri, i dogmatici della fede nella non fede.

È una fede che sorpassa la certezza e la fede di chi crede. Da una parte sono coloro che condannano la certezza dogmatica, dall'altra i medesimi si sono fatta una tale certezza con un dogmatismo che è più marcato di quello che rimproverano alla Chiesa.

Di fronte a questo universo variato è certo che la religione, e cioè la Chiesa testimone della religione, ha un grande impegno verso tutte queste categorie di anziani.

L'aspettativa potrebbe essere corrisposta, a nostro avviso, qualora si realizzasse appieno la testimonianza della carità e una fede adulta.

A questi "nuovi" anziani la vita ha insegnato il valore del bene, la concretezza del perdono, gli impegni della giustizia, il piacere dell'onestà, la gioia di sentirsi benvenuti, ...

È un quadro di riferimento che esige la continuità di contributi positivi ed una testimonianza seria e fedele.

La fede senza le opere, ci dice S. Paolo, è morta. Molti di costoro potrebbero offrire un grande giovamento al loro pensionamento con l'impegno in opere sociali e di volontariato.

Spesso può essere questo il modo per conservare e approfondire la propria fede. Subentra a questo punto il richiamo all'altruismo.

Per il molto tempo a disposizione, per le capacità professionali, la cultura, la capacità di immedesimarsi dei problemi e dei bisogni... sono tutte condizioni valide e utili per un serio impegno verso gli altri. Bisogna creare la "voglia", evidenziarne l'utilità e la gioia e soprattutto testimoniare le adesioni in atto. "Epidemia dell'altruismo".

Purtroppo gli impegnati sono ancora solo una minoranza. Possiamo chiederci, perché. In un Paese cattolico come il nostro, con la quasi totalità di battezzati, si potrebbe ritenere che il senso della vita comunitaria, dei rapporti interpersonali, dell'altruismo, della solidarietà... dovrebbe naturalmente e cristianamente essere impegno di tutti.

Ma, perché non è così? Mi permetto alcune riflessioni al riguardo.

Forse la formazione cristiana, nei tempi della giovinezza di questi "nuovi" anziani era tutta riservata allo spirituale nel senso delle pratiche religiose e raramente veniva evidenziata la "carità". Erano anche tempi nei quali la gente si aiutava reciprocamente in modo spontaneo, il fenomeno dei drogati, degli immigrati, dell'AIDS non c'era; i figli abbandonati, i senza tetto, i carcerati, gli sradicati erano certamente in numero minore... per cui la scuola della carità, lo stimolo all'altruismo era meno richiesto perché considerato meno necessario.

Strabismo religioso? La carità, l'amore, la solidarietà non sono sempre il fondamento di ogni religione. Oggi viviamo in un'epoca di passaggio, segnata anche dalla fine di due Millenni di cristianesimo.

C'è da rilevare, però, che questo secolo ha conosciuto tante guerre e sta terminando ancora in guerra. Sembra che l'uomo non sappia inventare altro che guerre. Crisi dunque certamente di "valori" tra i quali, importante e fondamentale per una società nuova, è l'altruismo, la solidarietà.

I minorenni americani che dispongono di "kalasnikov" per ammazzare; i *reportages* televisivi pieni di immagini violente di omicidi, stupri, guerre; la non verità, anzi la menzogna fabbricata *ad hoc*, sul piano delle comunicazioni internazionali... sono certamente, anche queste, realtà poco invitanti all'altruismo.

In presenza a molte difficoltà educative della istituzione Chiesa; bombardati da un coacervo di immagini violente; disillusi dal fallimento del dialogo tra i popoli; per l'egoismo sfrenato dei propri interessi... ai "nuovi" anziani può subentrare la voglia di rinchiudersi nel proprio io e guardare dalla poltrona l'incendio e il fallimento del mondo che sta fuori.

L'anziano di 86 anni che è partito volontario per i profughi del Kosovo è un bell'esempio di altruismo! Ma è meglio che non si ripetano altri Kosovo per imparare il dovere dell'altruismo!

I "nuovi" anziani potrebbero (dovrebbero) proporsi attivamente di essere veri esempi e testimoni dell'altruismo. Anche per i propri figli ed in generale per i giovani, che dei pensionati non hanno sempre concetti del tutto positivi.

Una grande aspettativa

Infine c'è la grande aspettativa: la speranza. Questa virtù umana, spirituale e religiosa è di tutti. Lungo il cammino della vita essa può esserci stata compagna sia positivamente come anche senza alcun esito favorevole.

Comunque la speranza appartiene alla vita e spesso segna indelebilmente il carattere delle persone. L'uomo la vorrebbe come una costante raggiungibile senza alcuna contrarietà.

I "nuovi" anziani stanno sperimentando la nuova condizione di vita anche alla luce di questa componente esistenziale. In questa stagione la speranza abbraccia tutta la realtà vissuta e tutto ciò che sta davanti.

Dai figli ai nipotini; dal lavoro alla casa; dal benessere alla capacità di guardare oltre... tutto è sorretto da una grande speranza di riuscita e di bene.

Oggi, nella nuova condizione di vita, si apre una nuova finestra sulla speranza. È la speranza per la salute, per la "nuova" convivenza matrimoniale, per un'eventuale "nuova" occupazione, "nuove" amicizie, "nuove" esperienze e per le "novità" del tempo libero...

Forse questa è l'aspettativa più ricca di novità, di imprevisti, quasi una nuova stagione della vita indipendente e separata dalla precedente. Ma non è così.

La speranza è il filo d'oro che percorre tutta la vita. È sempre presente, è sempre nell'intimo dei pensieri e dei desideri, da giovane e da adulto anziano. È quindi logico e consequenziale che a qualunque età ci sia l'attesa fatta di speranza e la speranza fatta di risultati.

Ma quali risultati si possono circoscrivere a questa età?

Il primo e importante risultato è il saper convivere con la nuova situazione di vita. Unitamente a questo, saper scoprire i nuovi aspetti prima di tutto della comunità genitoriale e poi di tutta la realtà familiare e parentale.

Con speranza, saper uscire da se stessi per scoprire più profondamente e attivamente la vicinanza degli altri, l'esistenza di questi "altri" per considerarli insieme parte viva della stessa nostra comunità.

Ama il prossimo tuo come te stesso: forse questo comandamento è tutto da scoprire e inventare. L'occasione è buona; di tempo ce n'è tanto; di capacità pure... bisogna solo saper far coincidere la volontà con la realtà.

Con la speranza potrà verificarsi il recupero della preghiera, della Confessione, della Comunione, della partecipazione alle gioie domenicali con la comunità, dell'altruismo tanto necessario specie, come abbiamo detto, in questa età; della solidarietà che va in profondità e trasforma; dei figli, dei nipotini e, Dio lo voglia, di Dio.

Molte strade aperte

In questo breve studio si sono intraviste molte strade aperte e pronte per dare al viaggiatore la certezza di poter vivere bene e con grandi risultati il nuovo percorso.

Se questa è la realtà, è importante che ciascuna persona appartenente a questa "categoria" sappia e voglia riflettere che a tutti è possibile continuare a vivere bene la vita.

È l'invito a vivere bene la memoria e la speranza. Si tratta di una ricapitolazione della vita e di una apertura in avanti.

È essenziale per i "nuovi" anziani che essi sappiano vivere la loro memoria e l'esperienza storica non con rimpianto ma con gioia, non lodatori del tempo passato ma realisti e vivi in questo nostro tempo. Il realismo deve essere la condizione dell'esistere, come la fiducia è la condizione della vita quotidiana.

Il realismo più immediato e proficuo per i "nuovi" anziani è quello di saper convivere con la propria attuale condizione esistenziale.

Vivere con fiducia significa avere la certezza che ogni giorno è illuminato dal sole. Anche quando è nuvoloso o piove.

Perché il Sole c'è sempre.

mons. Mario Allario

Presidente dell'Opera Diocesana Assistenza
di Roma

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

LA CASA DI FIDUCIA DEL MONDO ECCLESIASTICO

Ditta SALVATORE CALAMIA

Produzione - Esportazione Vini per Sante Messe

STABILIMENTI FONDATI NEL 1883

91025 MARSALA (Sicilia) - Tel./Fax 0923.99.90.25

- | | |
|--------------------------------------|-------------------------|
| ✓ VINO BIANCO per S. MESSA | Alcool 15% vol. (secco) |
| ✓ VINO LIQUOROSO DORATO per S. MESSA | Alcool 16% vol. (dolce) |
| ✓ VINO LIQUOROSO ROSSO per S. MESSA | Alcool 16% vol. (dolce) |

di puro succo di uva, «ex genimine vitis», prodotti e spediti in recipienti sigillati, sotto il diretto controllo della nostra CURIA FORANEA di Marsala, la quale ne garantisce l'uso per la celebrazione della Santa Messa «tuta conscientia» a mezzo di apposito CERTIFICATO DI GENUINITÀ, che viene inviato in originale a ciascun Committente ed accompagna la spedizione.

QUALITA' ALTAMENTE SUPERIORE - GARANZIA ASSOLUTA

*** Spedizioni in ogni parte del mondo ***

★ La Ditta SALVATORE CALAMIA
fornisce anche Vini Marsala,
Vini liquorosi
e Vini da tavola di qualità superiore.

CHIEDERE LISTINI

La Ditta SALVATORE CALAMIA sarà presente nella
Rassegna "ARTECHIESA" in occasione della "Settimana della
vita collettiva" che avrà luogo presso la FIERA DI ROMA dal
25 al 29 novembre 1999, Padiglioni 10/11, Stand n. 35.



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmatori e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

**• COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/839 92 10
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Ostensione Santa Sindone - Segreteria
via XX Settembre n. 87 - tel. 011/521 59 60 - fax 011/521 59 92

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/839 92 10
- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RDT₀)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1999 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 9 - Anno LXXVI - Settembre 1999

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 1/2000
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Gennaio 2000